



Vincenzo Gioberti

**Del primato morale e civile degli
italiani**

Volume terzo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Del primato morale e civile degli italiani
vol. 3

AUTORE: Gioberti, Vincenzo

TRADUTTORE:

CURATORE: Balsamo-Crivelli, Gustavo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n.d.

TRATTO DA: {Del primato morale e civile degli italiani} 3 ; Vincenzo Gioberti ; Torino ; UTET, 1925, 288 p. : ill. ; 18 cm. - (Collezione di classici italiani con note; 26).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 marzo 2018

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

PHI019000 FILOSOFIA / Politica

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Carlo Liva

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

COLLEZIONE
DI
CLASSICI ITALIANI

CON NOTE

FONDATA DA PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI

diretta da

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Volume XXVI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)

VINCENZO GIOBERTI

DEL

PRIMATO MORALE E CIVILE
DEGLI ITALIANI

INTRODUZIONE E NOTE

di

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Volume Terzo
Con due tavole

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)



VINCENZO GIOBERTI BAMBINO COLLA MADRE MARIANNA
(Da un quadro sincrono posseduto dagli eredi Gioberti).

Indice generale

[PARTE SECONDA].....	14
VII. – L'ITALIA È PRINCIPE NELLE ARTI BELLE E NELLE LETTERE AMENE.....	15
Dell'ingegno estetico degli Etruscopeelasghi....	15
Il principio di creazione è la fonte del vero bello. Influssi perniciosi del panteismo sull'estetica. Utilità dello studio de' classici nell'istruzione elementare.....	19
Del bello cristiano. Della musica: l'azione del Cristianesimo fu più efficace sovra di essa che sulle altre arti.....	26
Due cicli estetici. L'Italia cristiana rinnovò il sublime primitivo; che passò quindi nelle altre letterature.....	31
L'epopea e la tragedia rispondono ai due cicli. Influenze del principio di creazione su queste due specie di componimenti.....	35
Della Divina Commedia: il dogma ortodosso vi signoreggia.....	38
Del Furioso: divario di esso dal poema di Dante. Della storia e geografia dell'Ariosto; entrambe cosmopolitiche.....	45
L'unità del Furioso consiste nella Cavalleria. Perchè gl'instituti cavallereschi siano così poetici.....	52

Il Furioso è destituito di finalità obbiettiva: somiglia al Chisciotte del Cervantes.....	58
Pregi morali e difetti del Furioso.....	64
Declinazione delle lettere italiane. Loro risurrezione, mediante lo studio di Dante, per cui esse furono ritirate verso i loro principii.	67
La letteratura italiana è la più antica fra quella dei popoli moderni e insieme la più giovane..	72
Della prosa e dell'eloquenza italiana. Nostra carestia per questa parte.....	76
Servilità dell'Italia moderna verso il genio fore- stiero. Sugli amatori dell'architettura gotica. Del romanzo: sue origini.....	78
VIII. – L'ITALIA È PRINCIPE NELLA FAVEL- LA, E LA SUA LINGUA È IL PRIMO DEGL'IDIOMI FIGLIATI DAL LATINO PER OPERA DEL CRISTIANESIMO.....	88
Genesi dell'italiano. – Quali furono le sue vere fonti. Dei dialetti italiani.....	88
Il toscano è l'idioma più eccellente fra quelli che uscirono dal latino.....	97
Il principio protologico è la sorgente della perfe- zione dell'italiano. Declinazione della lingua italica e suo risorgimento. Sua ampiezza e ricchezza.	

Due forme dello stile italiano.....	107
Utilità dei fonti pelasgici per chi vuol scrivere italianamente. Dello studio del greco e del latino. Dell'uso del latino nelle scuole.....	118
Vantaggi che lo stile biblico può arrecare alla educazione italiana.....	125
IX. – OBIEZIONI CONTRO IL PRIMATO ITA- LIANO E RISPOSTE.....	132
Obbiezione prima: il primato attuale della Fran- cia. Tal primato è prettamente negativo ne' suoi ef- fetti.....	132
La Francia non può essere la nazione principe geograficamente; nè etnograficamente.....	138
Del genio francese: suoi pregi e difetti.....	143
La Francia non è inventrice, nè anco negli ordini dell'errore. Della facoltà di universaleggiare propria dei Francesi.....	147
La Francia non può essere il popolo principe re- ligiosamente. L'instaurazione cattolica non può derivar dalla Francia.....	161
Scusa dell'Autore verso chi l'accusasse di ani- mosità verso gli strani o di orgoglio nazionale. Il primato d'Italia è utile alla Francia e a tutte le nazioni.....	176
Obbiezione seconda: primato della Germania	

nella scienza.	
Elogio dell'ingegno e del sapere germanico.	
Suoi difetti.	
Non può essere primo perchè gli manca la scienza dei veri principii.....	182
Terza obbiezione: eguaglianza dei popoli civili e cristiani.	
L'eguaglianza legittima è aristocratica e non de- mocratica:	
non parifica gli esseri per ogni rispetto, ma gerarchicamente gli compone ed armonizza.	
L'Italia è prima nella gerarchia de popoli.....	190
L'unità di Europa dipende principalmente dal primato d'Italia. L'Europa da tre secoli è in istato di guerra.	
L'unità europea nei tempi addietro fu opera d'Italia, di Roma e del Cristianesimo.....	194
Idea generica dell'Etnografia razionale.....	206
TELEOLOGIA DELLE NAZIONI EUROPEE	
.....	208
Finalità della Francia e grandezza del ministero che dee esercitare fra i popoli cristiani.	
Applicazione del concetto castale ai popoli e alle stirpi.....	208
In che modo l'universalità della lingua francese possa essere legittima.....	213
Teleologia della Germania: suoi uffici riguardo alla scienza.....	218
Teleologia dell'Inghilterra: suo dominio maritti-	

mo:	
suo debito d'incivilire e cristianizzare il mondo australe.	
La salute dell'Inghilterra risiede nel cattolicesimo.....	221
Teleologia della Russia,	
destinata a incivilire e cristianeggiare il mondo boreale.	
La sana politica le prescrive di favorire la fede cattolica.....	229
Dell'unità futura di Oriente.....	237
Autonomie dell'Oriente: suo contrapposto coll'Europa,	
analogo a quello che corre fra il panteismo e il principio di creazione.....	242
Roma, Italia, Europa, Oriente sono le quattro anella	
della catena etnografica onde consta la gerarchia delle nazioni.	
L'Italia è la nazione più universale.	
È altresì la nazione sovranaturale,	
e ha verso le altre ragioni di continente.....	246
Intramessa sulla realtà e sodezza dei concetti ideali.....	252
L'Italia è la sintesi e lo specchio d'Europa.	
Varietà delle sue diverse provincie.....	256
Configurazione della penisola.	
Il Piemonte.....	259
La Lombardia e la Venezia.....	262

La Liguria.....	267
La Toscana e il Lazio.	
Dei due cicli della genesi etnografica e della precedenza dell'uno sul molteplice. Il moto genesiaco delle nazioni si fa per ellisse.	270
Firenze e Roma sono i due fochi dell'ellisse italiana.	
Loro intime attinenze e congiunture etnografiche, storiche, letterarie, religiose, civili. Loro similitudine e differenza.....	275
Elogio di Firenze.....	281
Di Roma, e della lenta sua formazione.	
Sue lodi.....	284
Napoli e la Sicilia.....	292
L'Italia australe deve avere gran parte nel ricorso del comune incivilimento.....	297
La Savoia, la Sardegna, la costiera orientale dell'Adriatico, Malta e la Corsica.....	303
XI. DEGLI SCRITTORI ITALIANI.....	309
Declinazione presente della loro potenza, e sue cause.	
Prima cagione: la debolezza individuale degli scrittori.....	309
Il male non procede dai governi, nè dai chierici.	316
Invettiva contro l'ozio italiano.....	320
Cattivi ordini degli studi.....	323

Esortazione ai colti giovani italiani.....	327
Uffici e dignità del grande scrittore.....	332
Seconda cagione: la disunione dei letterati... ..	339
Onde nasca la concordia degli scrittori.....	344
Della repubblica delle lettere. Tentativi imperfetti, che si fecero per effettuar- la. Sue condizioni.....	349
La religione è unica conciliatrice delle scienze e di coloro che le coltivano.....	357
Cause della irreligione in alcuni dotti. Suoi rimedii.....	363
Della dialettica cattolica.....	375
Esortazione ai sapienti d'Italia, affinchè rinnovino l'accordo della religione col- la scienza.....	386
Augurio dell'Italia futura e conclusione totale dell'opera.....	409
NUOVA SCUSA DELL'AUTORE.....	418
INDICE DEI NOMI.....	421
TAVOLA E SOMMARIO.....	464

[PARTE SECONDA]

VII. – L'ITALIA È PRINCIPE NELLE ARTI BELLE E NELLE LETTERE AMENE

Dell'ingegno estetico degli Etrusco-pelasghi.

Il Bello essendo un'idea individuata dalla fantasia, la nazione ideale e posseditrice dei primi elementi scientifici dee pur essere immaginativa per eccellenza, cioè quella che trovò i primi tipi, e li recò, educandoli e svolgendoli, al più alto segno di perfezione. Il primato estetico d'Italia è dunque cronologico e logico ad un tempo; poichè da un lato essa precedette gli altri popoli occidentali nell'uso delle lettere e delle arti nobili, e per l'altra gli vinse; la letteratura è l'arte italiana essendo le sole fra le moderne che agguagliano in pregio, e per qualche verso avanzino le antiche¹. Nella qual gara gl'Italiani hanno dovuto solamente emulare e superare sè stessi; giacchè la classica antichità fu altresì opera della loro stirpe, ed ebbe in gran parte la loro patria per domicilio. Raro privilegio, causato in ogni tempo dallo stesso principio, che diede la signoria ideale agli abitanti della Penisola; il quale è da un canto subbiettivo; e consiste nella tempra propria dell'ingegno e del genio pelasgico, dall'altro canto è obbiettivo, e risiede nella parola civile e ieratica, che fu sempre in Italia più squisita che altrove. Il bello greco, cioè ellenico, fu un semplice ramo e

¹ LEO, *Hist. d'Ital. trad.*, Paris, 1839, tomo I, pag. 302. [G.].

quasi un'attenuazione del bello pelagico primitivo, come gli Elleni furono in origine una tribù dei Pelasghi. Ma fra il ceppo vecchio di questi e i Deucalionidi, usciti dalla Tessalia, s'interpose un ramo javanitico, naturato in Italia, quello degli Etruschi¹; presso i quali fiorirono le arti figurative, l'architettura, la poesia, quando le popolazioni elleniche ancor giacevano nella barbarie. Forse l'arte etrusca ritrasse dalla Sicilia e da quella celebre scuola dedalea che recò i primi semi di gentilezza in Creta e nell'altra Grecia². Certo pare che l'ordine toscano, semplicissimo, si possa considerare come il più vetusto di tutti, e quasi il principio generativo dell'architettura occidentale, specialmente nella foggia dorica; la quale precedette gli altri ordini ellenici, e fiorì ab antico fra le colonie della Magna Grecia e della Trinacria, come si può vedere nei colossali e magnifici avanzi di Agrigento, di Selinunte e di Segeste. Dove si noti che quell'arte medesima, la quale in Grecia fu solamente bella, ampliò le sue fattezze e divenne sublime, passando in Italia. Gli Etruschi accoppiarono nell'architettura, come nella politica, la semplicità alla solidità e grandezza; e si può conghietturare altrettanto della loro religione e poesia; nella quale avevano i loro cicli di mitologia

-
- 1 Sugli Etruschi, la loro storia e la loro civiltà, è fondamentale il libro di O. MUELLER, *Die Etrusker*, nella 2ª ediz. curata dal Deecke (Stuttgart, 1877).
 - 2 Sull'arte etrusca cfr. MARTHA, *L'art étrusque* (Paris, 1889). Riproduzioni di monumenti etruschi sono dati dal Micali nelle «Tavole de la Storia degli antichi popoli italiani», Firenze, 1832; e dall'Inghirami «Monumenti etruschi» nella pubblicazione iniziata dal BRUNN, *Rilievi delle urne etrusche I e II* (1870-1896).

storica, eroica e poetica, come quello di Porsena. I Romani furono un ramo della ierocrazia etrusca; e i miti tradizionali dell'asilo aperto da Romolo, e del capo di Tolo sepolto sul monte saturnio (onde venne il nome del Capitolio¹), e dei Lucomedii, abitatori del vico Tusco, e di Celio Vibenna, che denominò forse uno dei sette còlli, paiono accennare che Roma fu a principio una Lucumonia scismatica, divulgata dagli ordini sacri e civili delle dodici cittadinanze collegate. Così la città eterna, cominciando col sacerdozio eterodosso dei Lucumoni, divenendo in sèguito laicale, guerriera conquistatrice, e posando per ultimo nel pontificato cristiano, compì il doppio giro delle società culte, che, nate dal principio ieratico, ad esso finalmente ritornano. E come il sacerdozio è la culla e il compimento degli Stati, così da lui derivano i primi trovati e incrementi delle lettere e delle arti; come quelle che vengono figliate dalla parola onde il clero è depositario. Ciò si verifica nell'antico Occidente, non meno che nell'Oriente; giacchè dai Lucumoni etruschi uscì il patriziato sacerdotale dei Romani, fondatore di una potente repubblica e di moli stupende (onde puoi vedere tuttora un'immagine nella Cloaca massima) assai prima che facesse ritratto dalle arti e leggi greche². Le quali arti e leggi si collegano pure strettamente per via del ramo dorico colla vecchia sapienza dei Raseni; e se l'Etruria adulta, come Roma matura, tolse

1 ARNOB., *Adv. gent.* VI.

2 Cfr, sull'influenza etrusca in Roma G. DE-SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1907, vol. I, cap. XII, pag.429.

molto dagli Egizi e dai Greci (secondo che risulta dai progressi monumentali dell'arte tusca), egli è assai probabile che i primi abitanti dell'Epiro, dell'Ellade, dell'Apia e della Tessaglia ritraessero dai sacerdoti etruschi e pelasgici, non meno che dai coloni orientali. Gli edifizii ciclopici sparsi per la Grecia, dall'Illiria sino all'Asia minore, sono forse un ramo di quell'architettura etruscopelasgica i cui monumenti ancora si veggono nella penisola italica e nelle isole mediterranee, dalle Sporadi alle Baleari; e la Tebe, onde uscì la colomba ddonea, secondo il mito egizio menzionato da Erodoto, non era probabilmente sul Nilo, ma in Italia. Perciò anche qui veggiamo verificarsi quel moto circolare già più volte notato; mediante il quale, l'incivilimento in ogni sua parte mosse dall'Italia, come da centro, e a lei retrocesse dopo un lungo circuito, non solo nell'età cristiana, ma eziandio nei tempi del paganesimo. Le vicende della nostra patria corrispondono per tal modo alla sua postura umbilicale, e la storia si riscontra colla geografia e colla fisica morale dei popoli, additandoci nel primo di essi il punto centrale e attrattivo della specie umana. E come l'Italia è l'archo da cui muovono e a cui convergono le civiltà e le nazioni, secondo la doppia forza centrifuga e centripeta che le agita e rapisce in giro, così Roma e Toscana sono il cuore della Penisola. L'ingegno estetico tocca per ordinario il suo colmo nel mezzo degli Stati, onde Atene, posta fra il Peloponneso, l'Ellade, la Jonia e la Magna Grecia, fu la sede del bello greco, come la Toscana antica e nuova, e Roma di etrusca ori-

gine, furono e sono il seggio del bello italocattolico; il quale col genio nazionale che lo produce va scemando di mano in mano che si accosta agli estremi della Penisola, finchè in Palermo e in Torino quasi si estingue. Laonde il Piemonte e la Sicilia non hanno avuto nei tempi addietro poeti e artisti paragonabili a quelli delle altre province; e l'isola del fuoco primeggiò solo in que' tempi antichissimi in cui i nomi d'Italia e di Tirrenia, e i simboli giapetici del vitello e del toro, fiorivano e splendevano unicamente nell'Italia meridionale, che faceva allora un corpo da sè, ed era di lingua e di culto disgiunta dalle superiori regioni della Penisola.

Il principio di creazione è la fonte del vero bello.

Influssi perniciosi del panteismo sull'estetica.

Utilità dello studio de' classici nell'istruzione elementare.

L'istrumento subbietivo del Bello, cioè la fantasia creatrice, poco giova se non è accompagnato e avvalorato dall'istrumento obbietivo, vale a dire dalla parola, onde la riflessione si serve per concepire i tipi intellettivi delle cose, e l'immaginazione per esprimerli ed incarnarli. Certo, la forza e l'eccellenza dell'ingegno pelasgico non sarebbero mai bastate all'Italia per costituire la sua estetica preminenza, se il verbo ieratico da lei posseduto non fosse stato superiore a quello delle altre nazioni. Benchè le condizioni dell'Italia cristiana sovrastiano di gran lunga per questo verso a quelle dell'Italia gentilesca, tuttavia questa ragguagliata colla maggior parte

degli altri popoli pagani, potea quasi parere ortodossa, perchè serbava assai più incorrotto l'avito patrimonio del Primo biblico. Il quale nella sua pienezza comprende due articoli, cioè la distinzione sostanziale dell'Ente e dell'esistente, di Dio e del mondo, e il loro nesso reale e ideale, riposto nella creazione. Ora di questi due capi, il secondo mancò in ogni tempo ai popoli gentili, ed è un privilegio della fede ortodossa; ma il primo fu custodito più o meno in Oriente dai Cinesi di Confusio, dai Persiani di Zoroastre, e in Occidente dai Pelasghi, specialmente dal ramo pitagorico dei Dorici Italioti. La distinzione del Teo ossia Noo e dell'Ile mise in salvo la personalità e l'arbitrio umano e divino, mantenne la distinzione dei tipi, la nozione dell'armonia cosmica, estetica, politica, e ovviò a quella confusione dei diversi e degli estremi che nasce dal panteismo schietto, ed è al buon gusto nelle lettere e nelle arti, come al buon giudizio nelle scienze, infestissima. Da ciò deriva l'immenso divario che corre tra la poesia degli Orientali e quella degl'Italogreci; i primi dei quali sono spesso difettuosi di economia nella favola, di naturalezza e verità nei sentimenti, di limpidezza nello stile, di verecondia nelle figure, di riserbo e di parsimonia nelle immagini, di semplicità nelle cose e nelle parole, insomma oscuri, complicati, confusi, sregolati, esorbitanti, e talvolta fastidiosi con tutte le loro bellezze. I personaggi da loro rappresentati han di rado una individualità propria, risentita e robusta, e somigliano ai bassi rilievi malcondotti e di poca scultura, o a certe grosse figure storiatoe sugli arazzi, le quali

mal si distinguono dal campo in cui sono trapunte, come l'uomo panteistico, che poco si spicca e risalta dalla natura fatale che lo circonda, e si mesce coll'assoluto, di cui è una modificazione. Il contrario ha luogo nei poeti grecolatini, in Eschilo, in Sofocle, in Virgilio e soprattutto in Omero; pittore lucentissimo e squisitissimo, che sa maestrevolmente ritrarre lo sfumare e il digradar dei contorni per adescare l'immaginazione coll'attrattivo del misterioso, e raccoglie ad un tempo nel mezzo de' suoi quadri una gran copia di luce, dando ai personaggi principali una vita e un volto così proprio e scolpito, che ti par vederli e sentirli. Le medesime doti si rinvencono nell'arte greca, se si riscontra con quella dei popoli panteisti. In ciò consiste, come ho altrove avvertito¹, la principal ragione di quella convenienza che le lettere e le arti classiche hanno colle cristiane, specialmente d'Italia, e della facilità con cui si fusero insieme l'antico e il nuovo incivilimento. Al che non bada chi biasima l'uso invalso da molti secoli di cominciare l'educazione letteraria dei giovani collo studio dei modelli greci e romani; e accusa questo studio di essere dannoso o almeno disutile. Dannoso lo stimano alcuni, perchè riempie la mente del fanciullo d'idee e di sentimenti gentileschi, invece di fornirla di pensieri e di affetti cristiani; altri, perchè, avvezzandoli a stimare solo un ordine di cose spento da gran tempo e alienissimo dagli istituti e dai costumi presenti, gli rende meno affezionati alla loro patria, men

1 *Del Bello*, cap. 9, 10.

conoscenti de' suoi veri interessi, e talvolta li muove a desiderare beni chimerici e impossibili a conseguire. Ma io conforterei i primi a non voler essere più delicati e scrupolosi della Chiesa; la quale, non solo permettendo, ma, si può dire, approvando per un certo modo in tutte le scuole cattoliche lo studio dei classici, accompagnato da quelle cautele che si richieggono per rimuovere ogni pericolo, e sottoposto al supremo indirizzo della religione, mostrò di avere un concetto assai più filosofico e largo di questa, che non certi moderni suoi avvocati. Imperocchè il Cristiano essendo anche uomo e cittadino, l'educazione dee coltivare in lui, oltre i sensi religiosi, quelle qualità morali e civili che all'utile comune e al bene dello Stato richieggonsi; dee mirare a farne, non già un monaco e un anacoreta, ma un padre di famiglia, un trafficante, un artefice, un sapiente, un magistrato, uno statista, un guerriero, un principe, e, se è possibile, un eroe. Ora a tal effetto conducentissimo è lo studio dei classici latino-greci; nei quali il tipo dell'antico uomo pelasgico (che negli ordini naturali è la pianta umana più nobile che sia stata al mondo) mirabilmente lampeggia, e può essere una fonte ricchissima d'ispirazioni magnanime, non solo agl'ingegni, ma agli animi dei nostri giovani. Certo, i moderni, superiori di gran lunga agli antichi, per ciò che spetta ai lumi e ai sussidi religiosi, sottostanno loro non poco per quelle condizioni morali che provengono dall'educazione; la quale era presso di quelli per molti capi eccellente, e ora è pessima o nulla. A rialzarla e rinvigorirla assai giova il met-

tere per le mani dei giovani i prischi modelli, e l'avvezzarli a dilettersene e rinsanguinarne; purchè l'attenzione loro venga indirizzata alle cose, e non solo alle parole, secondo il costume di alcuni, che, versando per le mani del continuo Tucidide e Demostene e Cicerone e Livio e Tacito, ma attendendo solo alle frasi, non che potersi accusare di ritrarre da tali letture troppa fierezza e libertà di spiriti, hanno un animo meschinissimo. Se non che, anche lo studio della lingua e dell'elocuzione può avere una buona influenza nei pensieri e nei sentimenti; perchè il commercio fra l'idea e la parola è così intimo e stretto, che l'uomo avvezzo a connettere e a parlare, come quei grandi della Grecia e di Roma, dee vantaggiarsene anche dal canto del diritto senso, della logica, del cuore e dell'intelletto. Laonde io credo lo studio dei classici assai più atto a dirizzare e acuire le menti, che quello, verbigravia, delle matematiche, a cui alcuni attribuiscono questa virtù; quando la geometria e i calcoli debbono certo inacutire lo spirito intorno al vero quantitativo, ma possono nuocergli, non che giovargli, riguardo a quello che concerne l'indole delle cose e le intime qualità loro. Quanto a coloro che temono l'amore dell'antichità non possa nuocere all'affetto e alla stima delle cose patrie, si rassicurino, se sono Italiani; perchè lo specchiarsi nel nitido specchio dell'antico senno pelagico non potrà mai nuocere a chi vive al presente nella Penisola. La classica antichità, come italica, è nazionale, e come semiortodossa (ragguagliatamente alle altre sette coetanee) è affine al cattolicesimo; ond'è al tutto ragione-

vole che, avendo disciplinato al Cristianesimo il genio delle nazioni europee, adempia lo stesso ufficio in ordine agl'individui, e gl'inizii per mezzo del retto senso e del bello che vi risplendono, alla perfetta cognizione del vero.



VINCENZO GIOBERTI
(Quadro di Antonio Puccinelli, esistente nella Galleria degli Uffizi
in Firenze).

Del bello cristiano.

Della musica: l'azione del Cristianesimo fu più efficace sovra di essa che sulle altre arti.

Il Cristianesimo ristorò a compimento il Primo biblico, introducendo di nuovo nel pensiero riflessivo degli uomini i principii di creazione e di redenzione, e recando ad effetto l'ultimo di tali pronunziati, onde l'opera dell'altro ripigliasse la primiera eccellenza. Questa seconda creazione, ordinata solo dirittamente al supremo fine dell'uomo, e a rinvigorirne, a santificarne l'arbitrio fiacco e l'affetto ammorbatò, ebbe tuttavia sulle altre potenze una salutare efficacia, e giovò all'immaginativa, ripristinando la notizia dei tipi ideali nella loro interezza. Un nuovo elemento estetico si aggiunse all'antico nella rappresentazione artificiosa e poetica dell'umana natura: la venustà corporea fu aggrandita e purificata da un raggio celeste, cui Platone avea presentito quando all'ideale del bello e del buono arrose quello del santo, quasi anticipato furto alle dottrine dell'Evangelio. Imperocchè il tipo intellettuale dovendo predominare nella effigie dell'umana natura, il fantasma estetico vuol constare, come esso uomo, di due nature impersonate in un solo individuo, cioè d'anima e di corpo; e l'anima in questo finto componimento ipostatico¹ è suscettiva di tutte quelle varietà psicologiche che in lei possono effettivamente cadere. Ora, laddove nell'uomo italogreco della gentilità lo spirito non signoreggiava abbastanza

¹ In senso teologico l'ipostasi è la unione del verbo coll'umana natura.

sul corpo, nè a Dio sottostava pienamente per libera elezione (onde se ne guastava pei due versi l'armonia del microcosmo), nell'ideale cristiano succede il contrario; e il tipo perfetto di cui l'Uomo-Dio porse nella vita reale un ineffabile e incomparabile modello, si travasa nelle fatture dell'arte. Che questa grazia sovrumana e divina all'iconismo¹ degli antichi mancasse, quando la più parte dei monumenti non sono a noi pervenuti, si può fermamente conchiudere dalla poesia; giacchè, certo, quel divino che manca in Omero, in Sofocle, in Euripide, in Virgilio, in Tibullo, poeti delicatissimi, non poteva risplendere nei lavori di Zeusi, di Apelle, di Fidia, di Prassitele, di Lisippo. Altrettanto si dee conghietturar della musica, che, essendo la regina di tutte le arti, esprime meglio di ogni altra la società in cui fiorisce; imperocchè, discorrendo per induzione, si può tener per indubitato che l'elemento puro, etereo, castamente religioso e affettuoso delle nostre modulazioni era ignoto ai popoli cui mancava il principio ideale correlativo; nulla potendo cadere nella immaginativa o nel senso, che prima non si trovi nell'intelletto umano. La musica, simboleggiando il tempo, come l'architettura, sua sorella, adombra lo spazio, consta di due componenti correlativi a quelli del suo soggetto². Conciossiachè le nozioni mi-

1 Iconismo vale rappresentazione figurata, simbolica, allegorica o mitica del pensiero.

2 Della musica scrive il G. nel *Bello* che idoleggia il contenente aritmetico per mezzo della successione, della durata e del numero come l'architettura imita il contenente geometrico per via della coesistenza, dell'estensione e delle figure.

ste dello spazio e del tempo, risultanti dal secondo membro della formola, inchiudono due concetti, cioè quello del continuo, uno, semplice ed infinito attualmente, e quello del discreto, numerico, potenzialmente infinito. Dal continuo in amendue le arti si genera il misterioso, e dal discreto principalmente il sublime; due sentimenti che prevalgono nella architettura e nella musica, e spesso vincono ed offuscano il senso della bellezza. D'altra parte il discreto costituisce l'elemento quantitativo e propriamente matematico delle due arti principi, e del sublime che ne risulta; dove che il continuo, come uno e semplice, si connette coll'elemento qualitativo e dinamico della parola e forza creatrice, onde nasce il principio di creazione, e per cui la musica e l'architettura concepiscono e producono tutte le altre arti, come il sublime genera la bellezza. Il continuo, indiviso ed arcano, è rappresentato nell'arte musicale dall'armonia simultanea, e il discreto, infinito e sublime, dalla melodia successiva; allo stesso modo che nell'architettonica ieratica de' templi orientali il Seco o santuario, oscuro e chiuso ai profani, idoleggia l'onnipresenza incomprensibile e semplicissima, laddove il Nao, patente ed amplissimo, esprime l'estensione multiple ed immensa. Ma il discreto e il continuo, riferendosi semplicemente alla categoria della quantità o alla sua negazione, non bastano ancora per sè stessi a costituire la bellezza; la quale dee risultare principalmente dai tipi intellettuali che s'incarnano negli elementi quantitativi; i quali tipi nell'architettura, arte figurativa, possono

riferirsi agli esseri corporei, dove che nella musica, composta semplicemente di suoni, debbono esser morali e riguardare gli umani affetti. Nel che risplende una nuova prerogativa divina della musica, la quale per mezzo del suono esprime la forza creata nella sua monadica semplicità, e ne adombra la natura interiore; laddove le arti figurative non possono ritrarre se non aggregati, e la sola exteriorità della monade rappresentano. Onde anche consèguita che la musica per mezzo del suono si apparenza colla voce e collo spirito, quasi corda vibrata immediatamente dall'anima, e acconcia ad estrinsecare le sue affezioni; e quindi in molte lingue, dalla più sacra e veneranda sino alla nostra pelasgica, un solo vocabolo esprime lo spirito fattivo della musica, e l'invisibile motore che lo produce e lo tempera. E siccome la musica instrumentale nacque dalla vocale, per mezzo degl'instrumenti da fiato, che furono probabilmente (almeno presso alcuni popoli) i più antichi, come più imitativi della voce umana, l'eloquenza morale e affettuosa della parola abbracciò ogni parte dei musici concetti. Queste considerazioni bastano a mostrare che fra le varie arti quella dei suoni dee soggiacere più di tutte agl'influssi della religione; e che quindi più notevole, più efficace, ed anche più celere e primaticcia dovette essere per questo riguardo l'azione del Cristianesimo. Il santuario, l'inno e la monodia sono per ordinario i tre primi parti indivisi, nascenti ad un corpo dalle credenze, e immedesimati colle due parti essenziali del sacro culto, cioè col sacramento e col sacrificio. Ma la parola

musicale e lirica riceve dalla fede che l'ispira una forma propria e pellegrina, prima ancora della muta architettura; onde, come concetto nuovo ed estetico, e non semplice imitazione di un tipo anteriore, suggerita e necessitata dall'uso, la cappella vocale e la salmodia precedettero il duomo e la basilica. I semi del cristiano contrappunto uscirono d'Italia col canto ecclesiastico, e quindi si sparsero per tutta Europa, mercè dei Barbari stessi, ammansati ed attoniti all'inaudita armonia; il più grande dei quali impresse un testimonio durevole del suo amore per quest'arte mirabile nel nome stesso della sua metropoli¹. E gli autori principali del novello canto furono due grandi Italiani; l'uno vescovo e l'altro pontefice²; celebri entrambi per la bellezza dell'ingegno, la costanza e l'energia dell'animo, la santità della vita, la copia della dottrina e dell'eloquenza, superiori a quelle di quasi tutti i loro coetanei. E come la musica moderna nacque in Italia, si può dir che finora (generalmente parlando) non ne sia uscita, per ciò che spetta alla vena inventiva e alla facondia dell'arte; imperocchè sebbene la nazione erudita e ideale dei Tedeschi rechi in essa un genio religioso e profondo, la dottrina per avventura prevale ne' suoi lavori all'ispirazione, l'esquisito ed il manierato al semplice e al grazioso; onde alla stessa guisa che il Buonarroti fu accusato da taluno di mostrar

1 La città di Aix-La-Chapelle (Aquisgranum), che fu la sede favorita di Carlomagno.

2 S. Ambrogio e S. Gregorio il Grande. Cfr. GROVE'S, *Dictionary of music and musicians*, London, 1913, vol. I e II.

troppo i muscoli delle sue statue, i contrappuntisti alemani lasciano per ordinario sentir di soverchio a chi gli ode l'artificio operoso e complicato delle loro note¹.

Due cicli estetici.

L'Italia cristiana rinnovò il sublime primitivo; che passò quindi nelle altre letterature.

Un altro effetto del principio di creazione, onde l'arte e la letteratura italcristiana si distingue dall'italogreca, è il sublime, che abbonda nella prima, dovechè nella seconda prevale la bellezza. Il sublime, infatti, appartiene soprattutto al cominciamento del primo ciclo creativo e al fine del secondo, ed è quasi l'alfa e l'omega del Bello, che per contrario all'esito dell'uno e al principio dell'altro si riferisce. Il che si riscontra colla formola estetica: *Il sublime crea il bello*, la quale, significando esplicitamente un primo ciclo immaginativo, ne importa un secondo, per opera del quale *il bello torna al sublime*. Questi due cicli estetici si verificano universalmente negli ordini naturali, dove il sublime appartiene in ispecie all'epoca primitiva e all'epoca finale della vita cosmica, cioè alla cosmogonia e alla palingenesia, quando invece il bello campeggia nell'età media del mondo, e risulta dall'andamento regolare ed equabile delle cose

¹ Vedi sulla musica la mia opera intitolata: *Del Bello*. [G.]. Il G. si avvicina per ciò che riguarda la musica all'idea di G. Leopardi. Pensava questi che mentre le altre arti imitano ed esprimono la natura da cui si trae il sentimento, la musica, ed alla musica, si accosta l'architettura, imita ed esprime lo stesso sentimento in persona.

create. Ma si avverano non meno negli ordini artificiali e nella storia degli uomini, giacchè le lettere e le arti nobili sogliono incominciar col sublime, continuare col bello, e rinvertendo a esso sublime, compiere il loro corso. Questi momenti platonici dell'estetica artificiosa rispondono a tre momenti storici; cioè all'arte italogreca e all'arte italo cattolica. L'arte orientale si parte in due periodi, secondo che si riferisce all'Oriente ortodosso e semitico degl'Israeliti, serbante intatto il genio divino e primitivo delle credenze, o all'Oriente eterodosso dei Camiti e dei Giapetidi. Il sublime dinamico, che è il più efficace di tutti, e rampolla dal concetto di creazione, appartiene al legittimo Oriente, e si mostra nella parola poetica, ch'è il suo proprio seggio; onde Mosè, Giobbe, i Salmisti, i Profeti sono i più sublimi degli scrittori, e la fonte, si può dir, quasi unica della sublimità moderna; giacchè Dante, il Bossuet, il Milton debbono l'altezza dei loro voli alle ispirazioni bibliche. Ma il codice divino, fuori del sublime, contiene anco i rudimenti della bellezza, perchè, oltre ai tipi intellettivi, ci si trovano virtualmente tutti i tipi fantastici in cui la specialità delle arti e lettere cristiane è riposta; tanto che il Primo biblico è estetico, non meno che storico e scientifico, come il bello è uno specchio del vero, l'immaginazione dell'intelletto, e la poesia della scienza. L'Oriente pagano, mancando del principio di creazione, non potè levarsi oltre il sublime matematico, che rampolla dai concetti dello spazio e del tempo disgiunti da quello di forza creatrice, e si esprime colla parola figurativa e soprattutto

to architettonica; ma in tal genere di sublime l'antica gentilità di levante potè far prova di alto ingegno, perchè culta, aggrandita, inclinata alla religione dal predominio della classe ieratica. Imperocchè l'arte incomincia col sublime e ci torna, come esordisce e termina col sacerdozio; e i due cicli estetici rispondono ai due cicli storici, politici e ieratici, perchè il sublime, riscontrandosi col membro intermedio della formola, ha negli ordini civili per correlativo il sacerdozio, come il bello, che si ragguaglia coll'esistente, ha per corrispettivo il cetò laicale. E la stessa corrispondenza si ravvisa nei due cicli etnografici, per cui l'Italia, come nazione sacerdotale, è il Primo e l'Ultimo dell'incivilimento europeo, intrecciandosi colla cosmogonia e colla palingenesia dei popoli. La sublimità dell'antica architettura e statuaria orientale, è indelebilmente impressa nei monumenti perpetui dell'India e dell'Egitto, quali sono le necropoli e i templi di Tebe, le piramidi di Menfi; gli scavi prodigiosi d'Ibsambùl, di Ellora, di Elefanta, di Salsete, di Carli, i colossi di Ghizè, dell'etiopica Argo, e di Bamian o Galgala; l'ultimo dei quali ricorda in un certo modo il gigantesco disegno, proposto da Dinocrate¹ o Stasicrate ad Alessandro, di scolpire e atteggiare in umana forma la cima più alta del monte Ato. L'arte italogreca, figliata dall'orientale, segna il trapasso dal primo al secondo ciclo, ed è men sublime che bella; tuttavia ne' suoi principii ritrae ancora dell'epoca preceden-

¹ Cfr. intorno a Dinocrate, JUL VALER, *Gesta Alex. M.*, I, 21, e intorno al suo disegno di scolpire il monte Ato VITRUVIO, 2, *praef.*

te, e rende un'immagine attenuata della sua madre, imitandone gli ardiri, e conservando uno sprazzo di quel sublime greggio e primitivo; secondo si può vedere e nell'Iliade omerica, e nei drammi di Eschilo, e nell'acropoli ciclopica di Tirinto, e in molti ruderi etruschi, e nel sepolcro di Porsena, descritto da Varrone presso Plinio; il qual sepolcro, simile per certi rispetti ai Toli di Volterra e all'erodoteo mausoleo di Aliatte, se pur si vuole attribuire alla poesia ciclica degli Etruschi, fu certo suggerito al vate dal gusto architettonico che allora regnava, come il tumulo d'Isabella venne ispirato all'autor del Furioso dalla superba mole di Adriano¹. Finalmente nell'arte italo-cristiana il sublime ricomparisce, non mutilo e tronco e segregato dal bello, ma perfetto da ogni parte, accoppiando l'infinito dinamico al matematico, con tale temperamento, che lascia luogo al regno concomitante della bellezza. Così fra noi rivisse il primo e divino Oriente, e cominciò una nuova epoca, in cui Dante, Leonardo, Michelangelo, il Domenichino, l'Ariosto, poetando, sculpendo, pingendo, edificando, sublimarono le arti, abbellite in appresso dal Petrarca, da Raffaello, da Giulio, dal Palladio, da Torquato, dal Canova, dal Bartolini, onde fu ricondotto il saturnio secolo dell'oro nell'Italia pacificata, come la prisca Ausonia, dallo scettro pontificale.

1 Cfr. L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, c. XXIX, str. 33:

Imita quasi la superba mole
Che fè Adriano a l'onda tiberina.

**L'epopea e la tragedia rispondono ai due cicli.
Influenze del principio di creazione su queste due specie di
componimenti.**

Se dalla madre Italia passiamo alle altre provincie di Europa, e alle varie letterature che di mano in mano vi sorsero, quasi tralci e rimessiticci della nostra, ci troverem pure predominante il principio di creazione, e con esso i pregi estetici che ne derivano, e specialmente il sublime dinamico. Se non che, il sequestrare fra loro le scuole letterarie della Cristianità è poco meno irragionevole, che il dividere le nazioni; ed è assai più conforme alla natura delle cose il considerare la poesia e l'eloquenza dei varii popoli d'Europa, come altrettanti rami, o vogliam dire dialetti, di una sola lingua poetica ed oratoria, fra i quali l'idioma toscoromano ottiene grado di principe. Ridotte così le lettere moderne ad una sola famiglia, di cui l'Italia è il centro, egli è facile l'avvisare la loro maggioranza, se, dismesse le composizioni di minor momento, si ha l'occhio all'epica e alla drammatica, che fra le varie specie di poesia meritano il primo luogo, paragonandole con quelle del gentilesimo. Siccome la poesia e l'arte sono generalmente l'ipostasi fantastica della formola ideale, di cui la scienza ci porge l'individuazione reale e obbiettiva, così l'epopea e la tragedia rispondono immaginativamente ai due cicli di essa formola. Nell'epopea Iddio è principale attore, come unico operatore è nel primo ciclo creativo; imperocchè, sebbene gli esseri creati celesti e terrestri con-

corrano, nel poema epico, all'azione increata, e abbiano più o meno una personalità propria, questa cede tuttavia ai superiori decreti, e contribuisce solo in guisa di causa instrumentale ad un'opera divina, presso a poco come, giusta l'opinione di alcuni interpreti biblici, gli spiriti celesti furono strumenti del Creatore nella cosmogonia tellurica. All'incontro nel dramma tragico, come nel secondo ciclo, la forza creata e l'arbitrio umano compaiono come vere cagioni seconde, e non solo conferiscono liberamente al disegno di Dio, ma hanno potere di contrastarlo, rendendosi artefici della propria ruina. Eccovi come le idee della Provvidenza divina e dell'arbitrio umano, derivanti dal principio di creazione, e illogiche fuori di esso, costituiscono i due perni dell'epopea della tragedia cristiana, e aggiudicano un valore morale e religioso a questi due componimenti. Ma presso i Gentili la moralità del carne narrativo e del teatro mancava col dogma protologico del sapere; onde nell'epica il Cosmo era immedesimato col Teo, e Iddio dipendeva dalla necessità ineluttabile della cieca natura; e nella drammatica l'uomo era schiavo del Teocosmo. Questa doppia servitù di Dio alla necessità, e dell'uomo all'indiata natura, costituisce la dottrina del Fato, superiore ai mortali e agli immortali, la quale domina nell'epopea e nella tragedia gentileasca, orientale ed occidentale, e rende intrinsecamente falso e pernicioso il concetto primario di tali poemi. Iddio non apparisce mai in essi come il vero Onnipotente, nè l'uomo come un ente libero e signore delle proprie azioni; perchè nei due casi il panteistico concet-

to signoreggiante subordina le forze libere e intelligenti alle fatali. Vero è che l'idea emanatistica dell'avatara¹ non è chiaramente espressa fuori dei poemi orientali più antichi, e nei seguenti non si mostra che di riverbero; ma gli eroi, benchè non siano iddii, discendono da celeste legnaggio, e alla reina necessità ubbidiscono, non meno che gli altri superi. Vero è pure che nell'eroe greco di Omero, di Eschilo e di Sofocle l'arbitrio e il talento umano sono a conflitto colle forze superiori, ed esprimono la dualità radicale del monoteismo pelasgico assai più risentitamente, che i poemi panteistici di Valmichi o di Calidasa²; onde ci scorgi quasi un barlume e spiraglio di Cristianesimo. Tuttavia, che immenso divario da tali scrittori all'Alighieri e al Shakespeare! In questi la provvidenza e la moralità divina trionfano, e l'individualità libera dell'uomo non è colorata e abbozzata a fior di pelle, ma intagliata profondamente e scolpita; onde niuno gli agguaglia per la maestria psicologica nel dipingere il cuore umano e quasi ordire la fisiologia degli affetti che lo muovono e tempestando, come non v'ha chi si accosti al primo di essi per l'ideale audacia e l'ontologica altezza dei pensieri.

-
- 1 Avatara è un vocabolo sanscrito che propriamente significa *discesa* ma viene particolarmente applicato alle incarnazioni delle divinità indiane ed alle loro comparse in terra sotto qualche forma manifesta.
 - 2 Valmichi, l'autore del *Rāmāyana*. Calidasa, l'autore di vari poemi e del famoso dramma *Sakuntala*.

Della Divina Commedia: il dogma ortodosso vi signoreggia.

La Divina Commedia è quasi la Genesi universale delle lettere e arti cristiane, in quanto tutti i germi tipici dell'estetica moderna vi si trovano racchiusi e inizialmente espliciti. Considerata per questo verso, si potrebbe avere per Primo estetico; se non che le sue ricchezze si debbono rapportare originalmente alla parola israelitica e cristiana, nelle quali ogni seminale modello delle lettere dantesche e moderne si trova. Il merito sovrano di Dante è di essere stato il primo a cogliere le potenziali bellezze della parola evangelica e ad improntarle in una nuova lingua; onde il suo poema è veramente la Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo, per ragione di tempo e di pregio, il primo riverbero della divina¹. La sua preminenza deriva obbiettivamente dal principio di creazione, che, avendo trovato nel robusto ingegno del gran poeta un terreno proporzionato, vi produsse tali frutti di miracolo, cui la mente umana non potrà forse uguagliare giammai. Da tal principio nasce l'ampiezza del lavoro, cosmopolitico, anzi immenso ed eterno, quanto ai confini, e veramente infinito, non di quella infinità panteistica che nel discreto consiste, ma di quella che emerge dal continuo, e importa la semplicità e l'immanenza; enciclopedico e polistorico, perchè abbraccia tutte le specie di concetti, di fatti, di fenomeni, di cognizioni: universale nella poesia, nell'eloquenza

1 Cfr. intorno al dantismo giobertiano il bel saggio di V. PICCOLI, *Il mito di Dante nella ideologia giobertiana*, in «La Rassegna», Anno XXVIII, n. 3, Napoli.

e nelle gentili arti, come quello che è subbiiettivo ed obbiiettivo ad un tempo, acchiude germinalmente le varie sorti dei parti immaginativi, comprende i modelli ideali ed individuali in cui s'incarnano tali lavori, e ha verso le altre maniere di poesia e di facondia l'attinenza del genere verso le specie, abbracciando potenzialmente le lettere avvenire e le arti del mondo cristiano. Da ciò nasce che il lavoro di Dante, propriamente parlando, non ha protagonista; o più tosto il suo protagonista è l'Idea, che ad ogni passo traluce sotto il diafano velo delle immagini, e poeticamente s'impronta ed incorpora nell'universo. Il Ginguené¹, tastando i lavori con quella filosofia che penetra poco addentro, vuole ad ogni modo che tutti i poemi epici abbiano il loro protagonista; e come seriamente discorre per scoprire quello del Furioso, così crede che il principale attore della Commedia dantesca sia il poeta medesimo. Il vero si è che Dante è poco più che semplice testimonia dell'azione universale da lui intesuta, e vi ha una parte così accidentale e secondaria, che non si può a niun conto riputare il primo personaggio del poema; se già non si vuol credere che lo spettatore o il suggeritore siano l'eroe del dramma che al loro cospetto si rappresenta. L'universalità della Divina Commedia, emblema di quella d'Italia, si conserta con un'altra dote, cioè col sovranaturale; il quale è diffuso per tutto il gran poema, come quello che abbraccia nella

1 Pierre Louis Ginguené n. a Rennes nel 1748 m. nel 1816 a Parigi. Scrisse una *Histoire Littéraire d'Italie*, in otto volumi, Paris, 1801-24. Fu continuata per la storia del sec. XVII dal Salfi.

sua triplice tessitura gli ordini sovrasensibili e oltramondani del Cristianesimo. Non è dunque meraviglia se in virtù di tale ampiezza esso contenga ogni concetto, e come dire, ogni motivo degli estetici componimenti, e sia la sorgente onde le lettere e le arti leggiadre discessero. Dante, nel descrivere l'atteggiamento, il moto, l'abito corporeo, il gesto, le fattezze de' suoi personaggi, è pittore o scultore, secondo le occorrenze, eleggendo il punto di prospettiva proprio delle due arti, e ora lavorando a giuoco di colori e di tinte, sfumando i contorni, e diversificandoli col chiaroscuro, ora dando alle sue immagini il risentito o il preciso dello scalpello, dal poco risalto dei bassi e dei mezzi rilievi sino all'intero contorno, al perfetto spiccare e tondeggiare delle statue. E chi dubita che i divini creatori della pittura e della statuaria italiana a quella poesia non s'inspirassero? La poesia, infatti, è l'arte in cui si riuniscono e s'immedesimano le proprietà e i pregi delle due industrie figurative; i quali sono spesso impossibili ad accordare col pennello e colla raspa, che lavorano sopra una materia esteriore, in cui i contrari non possono simultaneamente attuarsi; dovechè la poesia, che ha per teatro l'immaginativa e il pensiero umano, conciliatore delle differenze nella unità propria, e si serve dello strumento soffice, duttile e arrendevole della parola, può esprimere le opposizioni, e accoppiare insieme il bello pittorico e scultorio. Tanto che per questa parte l'arte poetica è verso le due sorta d'iconismo ciò che è il contenente rispetto al contenuto,

e il genere alla specie. Che se Michelangelo¹ fu debitore del sublime dinamico che riluce nella fiera e tragrande persona del suo Mosè e nel tremendo concilio del Giudizio, al cantor di Catone, di Capaneo, di Farinata, dell'empireo e dell'abisso, vogliam credere che l'architettura dantesca non sollevasse la sua mente al sublime matematico, e non gli suggerisse il pensiero di mettere in cielo l'opera del Brunelleschi? La geometria e l'architettonica del Purgatorio e dell'Inferno sono fondate sul sistema curvilineo del cono, che nell'antica simbologia era un emblema fallico ed emanatistico, e un addolcimento del sistema piramidale più vetusto e parimente espressivo del Teocosmo. Ma la sostituzione della linea torta alla diritta accenna da un lato al trapasso estetico del sublime al bello, e della età cosmogonica alla succedente; e dall'altro lato al surrogamento del principio di creazione al dogma panteistico; giacché il passaggio della linea retta alla curva, e del poligono al cerchio, importa quello dell'infinito al finito, e si fonda sulla doppia attinenza dell'atto creativo verso i due estremi della formola. Questa simbolica lineare della Divina Commedia ci dee tanto meno stupire, quanto non uscì dal cervello del poeta, ma ebbe un'origine tradizionale; giacché i grandi artefici, come Dante, l'Ariosto, il Vinci, il Buonarroti, Raffaele, crear sogliono la vita, l'organismo, lo spirito, ma non i materiali greggi delle

¹ Cfr. pei rapporti fra Michelangelo e Dante, il saggio di A. FARINELLI su «L'ispirazione dantesca nelle opere di Michelangelo» in *M. e D.*, Torino, 1918, pag. 53 e segg.

loro fizioni. Laonde la geometria dantesca risale, come la geografia, la cosmografia e l'astronomia mitiche che l'accompagnano, all'antichità classica ed orientale; secondo che si vede nel monte del Purgatorio, il cui emblema figurale (somigliantissimo anche in botanica all'Edene del Linneo¹) si accoppia coll'antictono di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Macrobio, di Manilio, di Mela, di Eratostene, e si può dire, di tutta la scuola d'Alessandria, tranne Ipparco e i suoi seguaci. E chi potrebbe descrivere la soavità e la varietà musicale della verseggiatura dantesca, e i pellegrini concetti che l'armonioso plettro del cantor di Casella può destare negli studiosi dell'arte principe?² Quanto alla poesia, sarebbe agevole il mostrare che l'Alighieri pareggia e spesso supera i migliori, non solo nel sublime, ma nell'uso dell'oltraturale e del misterioso, che avvalorano e compiono le impressioni della bellezza. Fu già avvertito che le varie specie di componimenti poetici si trovano in erba, quasi abbozzate, e talvolta miniate nelle tre Cantiche, come la tragedia, la commedia, l'ode, il dialogo, la storia sbocciarono dall'epopea omerica; ma il poeta italiano è assai più ampio e profondo; perchè, oltre all'essere *maestro del sorriso e dell'ira*³, per tutte le foggie di stile e d'immaginazione magistralmente discorre, alternando la festività comica col tragico terrore,

1 *De telluris incremento*. Cons. DANTE, *Purg.*, XXVIII. [G.].

2 Sulla tecnica del verso dantesco cfr. F. GARLANDA; *Il verso di Dante*, Roma, 1907.

3 MANZONI, *Urania*.

e passando dalla satira archilochia ed acerba, in cui si sfoga in rabbia dei reprobî, alla pietosa e devota elegia dei penanti, e all'inno soave, ineffabile di paradiso. Può parer singolare che in un libro così vario e multiplice non si trovi nessuna confusione; giacchè la eccellenza squisita dei particolari vi pareggia l'armonia del tutto; ogni minima cosa, ogni aggiunto, ogni accidente spicca vivo dal fondo, e la profondità mai non si scompagna dall'evidenza, nè la forza dalla gentilezza; vero colmo di estetica perfezione. Tanto che si può dir dell'Alighieri ciò che altri affermò della natura; la quale è così mirabile nelle singole parti, come nel loro complesso, e nelle cose menome, non meno che nelle grandi ed amplissime; e mette tanto studio nella composizione di un filo d'erba, di un insettuzzo, di un fiorellino, come se questa fosse l'unica o la suprema delle sue opere. E nel magno poeta, come in essa natura, quando è sana e formosa, il tipo intellettivo prevale alla materia, e l'essenza spirituale alla sensata e fantastica; onde nasce l'alta idealità e moralità dell'epica favola senza pregiudizio del diletto che l'orecchio musicale e l'immaginazione degli udienti e dei lettori ne traggono. Ora la cagion principale per cui in ciascuna di queste parti Dante grandeggia, e sugli antichi, come sui moderni, con volo aquilino spesso si estolle, è il principio di creazione, che domina da capo a fondo nelle sue fantasie, e vi s'incarna per guisa, che vi è causa ed effetto insieme di ogni bellezza. Nè paia strano a taluno che dagl'influssi speculativi s'informi e si accenda la facoltà poetica; giacchè l'estetica è un ram-

pollo della metafisica, e il dogma della creazione non è una semplice astrattezza, ma un principio vivo, reale e perenne che signoreggia nell'immaginazione, come nella mente e nell'universo. Perciò allo stesso modo che questo sublime pronunziato suggerì il periplo oltramondano e fantastico del Fiorentino, e seminò il suo ideale sentiero di liete e terribili meraviglie, la lettura del divino poema diventa in virtù di esso una sorgente inesaurita d'ispirazione agli scrittori e agli artefici. L'ingegno di Dante, aiutato da questa molla, seppe talmente infuturarsi col suo pensiero, ch'egli precorse di tempo alle succedenti generazioni, e sembra, a chi lo medita, un profeta od un postero, anzichè un narratore coetaneo o un antenato: quanto più si studia, e meglio s'intende, tanto più vasto apparisce l'orizzonte da lui dischiuso; onde immortale come il Titone¹ della favola, da lui si vantaggia, che valica i secoli senza incanutire, e invecchiando, ringiovanisce. Dante, insomma, è il poeta sovrano della formola ideale, esprimendola ne' suoi due cicli, e superando perfino sè stesso quando descrive il compimento celestiale dell'ultimo periodo, come la gloria in cui si avvolse l'opera del divino riscatto, sulla prima creazione s'innalza. Così l'immaginativa essendo quasi la camera oscura dell'intelletto, la luce poetica una riflessione dello splendore ideale, e l'epopea una effigie della enciclopedia, non vi ha scrittura umana in cui questi riscontri meglio si avverino, che in quel libro per cui

1 Il marito dell'Aurora che impetrò per lui l'immortalità ma non l'eterna giovinezza, per dimenticanza.

l'Italia tolse il vanto dell'ingegno a ogni antica e moderna nazione civile.

**Del Furioso: divario di esso dal poema di Dante.
Della storia e geografia dell'Ariosto; entrambe cosmopolitiche¹.**

Prossimo all'unico Dante (e chi potrà pareggiarlo?), e a niun altro secondo per la grandezza dell'ingegno, la sublimità e varietà delle imagini, la ricchezza, la spontaneità, la grazia meravigliosa dello stile e della poesia, è Ludovico Ariosto, cui la patria unanime chiamò divino e salutò come principe della cantica eroica. Il quale si mostra pittore ammirabile, e ritrae le bellezze naturali, come Dante è principalmente scultore, e si compiace delle idee, che sono l'anima de' suoi versi; tanto che i due più grandi epici moderni paiono essersi compartita fra loro la dualità del reale e dell'ideale, della natura e dello spirito, obbiettivamente unificata dall'atto creativo dell'armonia del Cosmo, e ridotta a subbiettiva concordia dall'unità misteriosa del pensiero umano. Da ciò nasce il multiplice divario che corre fra essi e la disforme loro eccellenza; giacchè pochi altri autori meno si rassomigliano, benchè i nostri due sommi portino del pari l'impronta della stampa italica. L'indole poetica della Divina Commedia si diversifica da quella del Furioso, come le dottrine filosofiche si distinguono dalle naturali

¹ Le seguenti pagine sull'Ariosto furono riprodotte col titolo *Sull'Olando Furioso, pensieri di V. G.* a capo dell'edizione procurata da Felice Le Monnier del poema a Firenze, nel 1846, in due volumi.

nel giro del sapere; cosicchè l'Ariosto, osservatore e dipintore ampio, leggiadro, copioso e quasi lussureggiante d'imagini e figure, ma men ricco di concetti ideali, e men puro, meno alto e delicato di affetti, è il poeta della fisica; laddove l'Alighieri, rapido di fantasmi, stringato di stile, inclinato a restringere e condensare i pensieri, anzichè a dilatarli, eccelso d'idee, purgatissimo di sentimenti, profondo non meno che largo, psicologo ed ontologo ad un tempo, meditativo e contemplante, è il vate della metafisica e della divina scienza. E questa differenza di genio riguarda non solo il bello, ma anche il sublime della loro poesia; il quale nel primo è matematico, o se dinamico, emerge dalla considerazione delle forze materiali, quali sono i corni, le spade e le lance incantate, le bufere, i mostri, i giganti, i guerrieri atletici e invulnerabili, Orlando folle, Rodomonte a Parigi, i cavalieri discordi nel campo dei Mori, e via discorrendo; quando invece il secondo, maestro in ogni specie di grandiosità, si diletta di quella che nasce dal vigor dell'ingegno e dell'animo, o sia questo assorto ed estasiato dal divino amore, ovvero a Dio ribelle e tetragono ai tormenti. La predilezione per l'uno o l'altro dei due poeti muove dalla medesima radice, secondo che i leggenti son variamente disposti pel loro modo di pensare e di sentire, e per la qualità degli studi; giacchè l'ammirazione è una specie di simpatia e di culto che procede dalla conformità dei giudizi e delle affezioni. Laonde il Buonarroti, uomo e cittadino di fieri e liberi spiriti, lirico platonico, artefice *più che mortale*, e pieno d'idealità

austerissima, fu dantesco, non meno che il Vico, storiografo d'idee e filosofo poetante; dove che il Galilei, interprete di natura e del cielo, e involatore de' lor secreti, fu studiosissimo dell'Orlando, e ne tolse il bello e nitido stile che risplende nelle sue prose. Dante sovrasta, non solo in ragion di tempo, ma eziandio per la natura del soggetto, e per l'ingegno immenso, altissimo e proporzionato al suo tema; giacchè l'idea maggioreggiando per essenza, e in virtù dell'azione libera e creatrice abbracciando ogni cosa, la natura è verso di essa come il contenuto verso il contenente, e come il numero verso l'uno, in cui è potenzialmente racchiuso. Quindi com'egli spazieggia universalmente, e sulle ali dell'ontologia cristiana penetra nel profondo dell'abisso, poggia al cielo, e senza scordarsi la patria e la terra, agli ordini oltramondiali ed eterni travalica, così l'emulo suo e discepolo non esce fuori dal mondo sensibile; ma tirato, come ogni gran fantasia, dall'istinto cosmopolitico, discorre per tutte le parti di quello, ne allarga i confini, tenta la buca caliginosa d'inferno, sale alla sfera favolosa del fuoco sull'alato cavallo e ne dirizza i vanni sino al minor pianeta¹. La sua mitologia e la sua geografia storica e mitica sono del pari amplissime, e si stendono per ogni età e contrada, senza confusione e dissonanza, atteso l'arte grandissima con cui egli sa fare emergere

1 Allude al viaggio di Astolfo nella luna per riacquistare il senno di Orlando. Vero è che Astolfo non vi sale sull'ippogrifo bensì sopra il carro di S. Giovanni, tirato attraverso la sfera del fuoco da quattro rossi destrieri. (Cfr. *O. F.*, c. XXXIV, str. 69).

dal conflitto dei contrapposti il loro concetto, come l'armonia nelle cose di natura nasce dalla diversità reale, e la medesimezza nelle idee schiette spicca dalla loro contrarietà apparente. Tal è sempre l'artificio proprio della poesia nelle mani dei sommi intelletti; ma dove il Fiorentino mette a contrasto il vizio e la virtù, la miseria e il godimento, la terra e il cielo, il tempo e l'eterno, armonizzando la prima coll'ultima cantica per opera della seconda, il Ferrarese trae la varietà e le discordanze dai costumi, dalle religioni, dalle civiltà, dai siti, dalle favole e dalle istorie, in quanto queste cose hanno un aspetto sensato ed esterno, parlano all'immaginativa e colla natura si collegano. Egli mette l'Oriente a tenzone coll'Occidente, il Cristianesimo coll'islamismo e colla antica gentilità superstite, le fate benevole colle malefiche, i fattucchieri e i giganti cogli anacoreti, gli angeli coi mostri e colle furie sbucate d'inferno, che infestano e travagliano gli uomini; e si appropria tutti i cicli mitici colla qualità speciale di portentoso che loro appartiene. Gli elementi della mitologia greca sono da lui intrecciati con quelli delle favole arabiche, georgiche, persiane, e Omero si trova di còsta a Firdusi e a Rostavvelo: le due Tavole rotonde si collegano coi paladini, e le reminiscenze dell'Alessandro bicorne con quelle dei pseudoevangeli, dei romanzi e delle leggende del medio evo. Questo eclettismo ariostesco, di cui Dante diede il primo modello, si vede anche nella geografia; giacchè, se il poeta è mirabilmente preciso, quando gli soccorre l'istoria, per fare la topografia e la topotesia dei paesi che in-

contra, come là dove descrive il delta e le prode del basso Eridano, le costiere armoricane, Parigi, il Cairo, Damasco, Alessandretta; egli mesce destramente il finto al vero, e introduce quella arcana perplessità di contorni che tanto garba all'immaginazione, quando entra nel mondo ignoto o poco conosciuto. Così egli pone nell'ultimo Oriente la vasta Sericana, che tramezza fra la Tartaria e l'India, ed è forse il Tibèt o il Turchestàn orientale¹; il Cataio, distinto esattamente dalla Mangiana, che è la Cina australe, e identico a quella del norte, benchè prima di Benedetto Goes, che vi peregrinò dal 1603 al 1607, molti ne dubitassero²; l'arcipelago indico, le cui isole più ricche e popolose verso l'este sono possedute da re Monodante³; e, infine, il soggiorno delizioso di Alcina e di Logistilla, che, secondo i riscontri dell'itinerario di Ruggero e di Astolfo, giacciono verso il Cataio, e paiono ragguagliarsi con Formosa o Lieutseu, o fors'anco col Giappone (noto di nome sin dai tempi di Marco Polo) tanto più plausibilmente, quanto che non vi è fatta altrimenti menzione di questo paese⁴. Noterò di passata che pei Nabatei, menzionati iteratamente come un regno molteplice, sericano e vicino all'India⁵, non si vogliono intendere gli abitanti di Petra, autori delle sue magnifiche sepolcra intagliate nelle

1 *Furioso*, X, 71.

2 *Ibidem*. – *Comm. soc. reg. scient. Gotting.* Ad an. 1798, 1799, parte III, pag. 57. – BARTOLI, *Cina*, II, 233-239. [G.].

3 *Furioso*, XV, 16, e XXXIX, 62.

4 *Idem*, X, 70, 71, e XV, 11, 12.

5 *Idem*, I, 55, e XV, 12.

rupi, e vinti da Cornelio Palma¹, ma un ramo dei primitivi inquilini della Mesopotamia, semiti di origine, commisti a sciami camitici e giapetici, e distesi a ovest sino alle spiagge del golfo persico²; i quali, per anatopismo poetico, si sprolungano borealmente dal nostro epico oltre la Transossiana, e nel paese della seta. L'Affrica grecale è il soggiorno dei prodigi: ivi il figlio di Otone si abbozza col Senapo, detto anche Presto o Preteianni, principe e pontefice, in cui l'immaginazione del medio evo accozzò tre dati storici, cioè il Negus abissino, il gran Lama di Lassa, e l'episcopato nestoriano della Tartaria: perciò gli si davano per domicilio or le lande dell'Asia mediana, or le balze della Etiopia³. Il nostro poeta, facendolo tribolare alle Arpie pagane, non pecca contro il decoro del luogo, se si ravvisa simboleggiato in questa antica favola il flagello australe delle locuste. Più lungi a mezzo giorno s'erge il monte della luna, da cui spiccia il Nilo bianco (le scaturigini del quale sono arcaiche ancora ai dì nostri), e donde si sale all'Edene, che ne incorona la vetta, si poggia al terreno satellite, e si cala all'inferno; parodia elegante, ma pallida, del concetto dantesco, nella quale spicca il difetto di serietà e l'ele-

1 Nell'anno 106 o 107 d. C. fu legato di Traiano in Siria, Cfr. *Dione Cassio*, 68, 16.

2 *Nouv. journ. Asiat.*, Paris, tomo XV, pagg. 97-137. [G.].

3 Molto si è favoleggiato sin dal tempo delle Crociate su questo Preteianni, signore cristiano potentissimo di una immensa oasi in mezzo alle regioni degli infedeli, ora in Asia ora in Africa. A introdurlo nei poemi cavallereschi furon prima gli Italiani. (Cfr. la nota di P. PAPINI alle strofe 102 del c. XXXIII, dell'*O. F.* nell'ed. Sansoni, Firenze, 1916).

mento aristofaneo, per cui soprattutto l'Ariosto si distingue dal padre della nostra epica. Sulle foci del Nilo a Damietta, e lungo il Traiano, poco disposto dalla terra degli Eroi, che è l'antica Eroopoli, due mostri di condizione e di forza sovrumana infestano i passeggeri; imperocchè l'Affrica boreale, sin da' tempi più vetusti, fu il seggio privilegiato di tetre e squallide meraviglie. Il che forse accadde per le ricordanze dei negri Camiti (onde uscirono gli Atlanti), profughi o domi, e divenuti ludibrio alla immaginativa stemperata dei vincitori giapetici, che gli trasformarono in diavoli e portenti, come i Racsasi dell'India e i Daevi della Persia, attribuendo loro l'uso speciale della magia goetica, simboleggiata dal serpente; la quale nei paesi eterodossi esprime per ordinario la religione dei vinti, e il culto di un dio spodestato e cacciato all'inferno. La Libia si vantava di Anteo, come il tritonio lago e le Sirti ebbero le loro Gorgone; fra le quali Medusa, dal cui sangue nacquero Pegaso e Crisaore, contiene un mito allusivo, secondo il nostro Orioli¹, alla plica pollonica, e non estrano, per quanto mi pare, alle tradizioni barbaresche di uomini e ville impietrate. La città di Ansana (che è la Tani dei Greci, la Tsoana e la San della Bibbia e dei moderni Arabi), denominata dagl'incantatori, perchè si credeva che usciti ne fossero i maghi di Faraone, è collocata da Edrisi a le-

1 Francesco Orioli, n. a Viterbo nel 1785. Cfr. IGN. CANTÙ, *L'Italia scientifica contemporanea*, Milano, 1844, p. III, pag. 17 segg. Il Gioberti lo conobbe a Parigi nel '34. Vedi quel che ne scrive a P. D. Pinelli nel Carteggio edito da V. Cian, Torino, 1913, pagg. 39-40.

vante del Nilo¹ e appunto poco discosto dal seggio ariostesco di Orrilo e di Caligorante (il quale è il Gaetano Mammone della favola) e non lungi da quelle regioni donde il genio del male trasse il suo colore e i Barbari il loro nome. La stessa economia etnografica indusse l'Ariosto a collocar verso l'Artico altre poetiche mirabili, come la vorace Orca e il fiero sacrificio usato in Ebuda, una delle Ebridi; imperocchè la fantasia del medio evo pose nell'Ibernia e nelle isole e scogli che la circondano mille prodigi di santi, di diavoli e di giganti; e gli antichi diedero nome di Cronio all'oceano polare, perchè consacrato dalle favole e dalle memorie dei prisci e misteriosi Saturnidi².

**L'unità del Furioso consiste nella Cavalleria.
Perchè gl'instituti cavallereschi siano così poetici.**

Qual'è il filo che unisce tal moltitudine svariatissima di miti, di fatti, di paesi, di tempi, di prodigi, di uomini, di popoli, e d'instituzioni, e la riduce ad armonia, nel divino poeta? Questo principio unificativo è la cavalleria, intendendo per tal nome, non tanto la milizia religiosa, che nacque nel medio evo dal genio germanico e dal genio cattolicopelasgico insieme confederati, quanto universalmente quel tipo ideale di vivere eroico che si verifica più o meno nei secoli tramezzanti fra una barbarie

1 *Geog. trad.*, Paris, 1836, tomo I, pag. 134. [G.].

2 HUMBOLDT, *Exam. crit. de la géogr. du nouv. contin.*, sez. I, tomo II, pagg. 113, 114, 115, 163, 166, 191, 206. – *Notice et extr. des manusc. de la bibl. du Roi*, Paris, 1841, Tomo XIV, pagg. 43, 44., UBERTI, *Dittam.*, IV, 26. [G.].

efferata e una gentilezza che incomincia, e costituenti l'adolescenza dei popoli armigeri; del qual tipo generico gli ordini militanti del medio evo erano una specie. La vita cavalleresca è sommamente bella, sia perchè in essa la libertà individuale è sciolta da ogni legge positiva ed estrinseca, e ha il perfetto dominio di sè medesima, e perchè l'individuo per coraggio e virtù d'animo, forza di muscoli e maestria d'armi sul comune degli uomini si leva e grandeggia. L'eroe tiene un luogo di mezzo fra l'avatara e il semplice mortale, ed è un uomo divino, il quale si distingue dai due altri, come l'epopea guerriera di Omero e Firdusi si differenzia dall'epopea sacerdotale di Valmichi, di Viasa, e dal romanzo moderno, che è un'epopea dozzinale, popolare, borghighiana, a cui mancano gli spiriti come l'abito della poesia. La cavalleria, per questo rispetto, è l'ideale della feudalità e della conquista, poichè l'aristocrazia patrizia vi è legittimata da un'effettiva maggioranza di natura, e da un'origine divina o altrimenti privilegiata. D'altra parte l'eroe è per un certo riguardo ancor più poetico dell'avatara, perchè il personaggio che lo rappresenta è più sciolto, più libero, più padrone di sè medesimo, più indipendente dalla signoria della natura e del Teocosmo; onde l'epica eroica e guerresca della gentilità fiorì solo presso i popoli in cui il panteismo era modificato dal dualismo, e la casta dei preti contrabilanciata da quella dei militi; quali erano i Greci nell'età di Omero, e i Parsi ai tempi del più illustre Gaznevide. Vero è che il predominio del monoteismo panteistico innalza l'epopea ieratica ad una idealità

maggiore, e ne rende la poesia più filosofica, più vasta e profonda; giacchè la profondità, e, direi quasi, la virtù dinamica della poesia deriva dall'elemento ideale e generico, come la beltà e vivezza delle sue fizioni procedono dall'individualità, in cui l'idea s'incarna e si colora. Il Cristianesimo solo ha saputo stabilire l'accordo e l'euritmia fra quei due componenti, e riunire nel fantasma estetico l'individuale e il generale con acconcia misura, mediante il principio di creazione, che concilia l'arbitrio e la personalità creata coll'infinito ideale e colla libertà divina. E niuno scrittore umano colse meglio quest'armonia difficile, che il nostro Alighieri; il quale non sai se più valga negli universali o nei particolari, nel ritrarre le idee o nel dipingere gl'individui, o nell'ontologizzare poetando o nel far del psicologo; e parve voler mostrare disgiunto il suo valore in ambo i generi col Paradiso e coll'Inferno, mentre insieme accozzoli nella mezzana delle sue Cantiche. Laonde il suo poema è anche per ciò perfettissimo, che l'epopea sacra vi è congiunta colla civile, mediante la sintesi armonica e signoreggiante della fede cristiana. L'Ariosto è assai meno ortodosso per la ragione che toccherò fra poco, onde in lui l'elemento sensato prevale di gran lunga all'ideale, e il suo poema appartiene alla medesima specie dei Re di Firdusi e dell'Iliade; se non che l'individualità libera dell'uomo vi spicca forse ancor più risentitamente, atteso gl'influssi evangelici da cui era informata la cavalleria dei bassi tempi. In Omero, verbigrazia, gli uomini sono padroneggiati dalle due molle potenti del fato e

della lega ellenica, esprime lo scopo prestabilito in comune, e avente forza di legge estrinseca rispetto a ciascuno individuo. Laddove nel Furioso il fato non è altro che un semplice accessorio, come si vede nelle Fate, che rappresentano assai meno la cosa che il nome; ovvero s'incorpora colla valentia e colle forze personali dell'uomo, secondo si scorge nelle armi fatate dell'Argalia e dei paladini, e nell'epidermide invulnerabile di Orlando e di Ferraguto. Quanto al fine che l'autor si propone, esso nell'Iliade è reale, ed anima tutto il poema, che riguarda da capo a fondo la presa di Troia; dovechè nell'Orlando la liberazione della Cristianità dagl'infedeli è uno scopo solo secondario; e, propriamente parlando, il poema non ha un oggetto a cui tenda, nè quindi unità epica, salvo quella che risulta dal concetto cavalleresco. Questo è l'unico nesso di tutto il componimento; perchè la smania eroica si stende dal Cataio alla Britannia, e invasa Gradasso, Sacripante e i prodi figli di Troiano, di Ulieno, di Agricane, non altrimenti che Carlo e i suoi paladini; tanto che la cavalleria è, per così dire, il giure comune delle genti che domina in ogni parte di quel mondo poetico. Vero è che la cavalleria degl'infedeli è spesso unita alla slealtà ed alla prepotenza, ed è sempre men pia e generosa, che quella dei guerrieri cristiani; ma questo divario s'attiene manco al genio dei popoli, che a quello degli individui; onde Rodomonte non si può dire più empio od infido del traditor Pinabello e di tutta la rea progenie dei Maganzesi. La legge di onore e di religione imposta ai campioni di Car-

lo non offende il lor volere spontaneo, perchè libera ed interna: per tutti gli altri rispetti, essi sono sciolti da ogni freno; vanno e vengono a loro talento, da un capo del mondo all'altro, per amore o per conquistare un anello, un'arma, un cavallo: combattono quando e come vogliono: ti piantano il loro capo, se occorre, nel buono della battaglia, e se ne vanno alle loro faccende, senza che questi trovi nulla a ridire nel loro procedere. Questa vita spensierata, errabonda e cosmopolitica, questa sete insaziabile di combattimenti e di avventure, è l'essenza della cavalleria ariostana ed esclude ogni scopo determinato; il che porge alla tempra individuale degli uomini il modo di mostrarsi liberamente, e crea quel tipo poetichissimo del guerriero eslege e indipendente che nei personaggi di Marfisa e di Mandricardo mi par condotto al più alto grado di perfezione. Certo, gli eroi di Omero, benchè abbiano eziandio la loro dose di libertà e di capricci, sono assai meno sciolti e più ragionevoli; perchè la ragionevolezza consiste appunto nell'indirizzare tutte le azioni ad un fine importante e degno degli sforzi che si fanno per ottenerlo. Tal è la presa di Troia e il ritorno alla patria, che sono la causa finale dell'Iliade e dell'Odissea, e la mira a cui intendono tutti i loro personaggi; laddove il negozio che sta meno a cuore dei paladini e dei guerrieri di Agramante, è la liberazione e la conquista della Francia. Il broncio di Achille, causato da una grave ingiuria, non ripugna meglio alla teleologia dell'Iliade, che non si opporrebbe a quella del Furioso la pazzia di Orlando, cagionata da un acerbo affanno di

cuore, se da questo accidente pendesse l'epitafi del poema italiano, come dall'ira del Pelide nasce il nodo del poema greco. Ma il signor d'Anglante, quando è savio, riesce poco men disutile a Carlo, che quando è matto: i Mori sono cacciati di Francia senza il suo aiuto, e disfatti nell'Affrica piuttosto colle fronde e coi sassi di Astolfo, che colla spada del Paladino; il quale, per fare alfin qualche cosa, piglia Biserta, e uccide i due guerrieri già vinti e profughi, ma lascia al pugnale di Ruggero il capo di Rodomonte. Parve al Ginguené che il vero protagonista sia esso Ruggero, e che il fine del poema siano gli sponsali da cui dee uscire la casa d'Este. Questo sembra veramente, se posso così esprimermi, l'intento essoterico del gran poeta; il quale, bello e mirabile anche ne' suoi difetti, non riesce mai noioso, se non per avventura nelle lunghe intramesse che fa ad onore di quella trista famiglia, e in ispecie d'Ippolito mecenate. Tanto è vero che l'adulazione medesima vendica la verità, sua nemica, pregiudicando ai più grandi ingegni nell'atto stesso che l'offendono! Ma se si discorre di un vero scopo storico, l'Orlando, lo ripeto, non ne ha alcuno; e questa mancanza di teleologia, non che nuocere esteticamente al poema, contrassegna il suo pregio speciale, e merita un'attenta considerazione, chi voglia penetrare appieno i meriti dell'Ariosto, e l'indole della nuova poesia, creata dal suo ingegno, e ispiratrice dell'opera più stupenda che si trovi nello stesso genere dopo il Furioso.

**Il Furioso è destituito di finalità obbiettiva:
somiglia al Chisciotte del Cervantes.**

Il poema epico dee avere un indirizzo e un fine obbiettivo, quando è serio, e tende per mezzo degli affetti e delle idee a dilettere l'immaginativa. In tal caso egli vuol essere una rappresentazione più o meno integra del tipo cosmico, ed esprimere il moto ciclico per cui le umane vicende sono dalla Provvidenza e dagli uomini a un solo oggetto ordinate. Infatti egli ripugna che le cose succedano a caso, o per una fatalità cieca, come sarebbe se, considerandole nel loro complesso, non si vedessero indirizzate ad un termine, e quindi ridotte ad unità di azione. Il contrario ha luogo quando la favola poetica non è seria, e ha per unica intenzione un sentimento subbiettivo, qual si è il ridicolo, che di sua natura esclude ogni finalità reale dal canto degli oggetti; imperocchè il riso che nasce da un contrapposto disarmonico e inaspettato, e il fine che suppone un conserto nei mezzi ordinati a conseguirlo, sono insieme discordi. Così il ridicolo, metafisicamente considerato, è la negazione di ogni teologia e quindi del secondo ciclo; e siccome questo non si può togliere, senza annullare il primo, ne segue che la base obbiettiva di quel sentimento è la sostituzione del fato cieco e del caso (due cose sostanzialmente identiche) alla sapienza libera, nel governo del reale e dello scibile; sostituzione che ha la sua radice nella panteistica inversione della formola ideale, e conseguentemente nello scetticismo e nel nullismo. Eccovi

perchè la disperazione *ha sempre nella bocca un sorriso*, e lo scettico giudica *che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi*¹. Perciò niuno di noi può essere concitato a riso se non per via di quegli accidenti la cui finalità è occulta o almeno assente dallo spirito, e di quelle dissonanze che non sono ridotte a concordia da un principio di unità signoreggiante. Prima condizione adunque di ogni lavoro estetico che abbia per mira il sollazzo e la festività del lettore, o dell'uditore e dello spettatore, è il difetto di unità rigorosa, intrinseca ed organica che nasca dalla natura dei pensieri e delle operazioni, e sia come dire dialettica, cosmologica, storica, e in qualche modo sostanziale ed effettiva. I limiti delle nostre potenze, e quella unità d'impressione che si ricerca al diletto, qualunque sia la sua natura, prescrivono certo che, anche nei temi giocosi si trovi una qualche concatenazione se posso dir così, scatenata, fra le cose che si rappresentano; perchè un perfetto scompiglio, come il caos e l'infinito degli atomisti, non essendo apprensibile, faticherebbe indarno e cesserebbe ogni dilettazione. Ma l'ordine che si reca nell'oggetto ridicolo, dee essere apparente e superficiale, non organico, non dinamico, non tale che occulti l'intrinseca contrarietà, invece di solo dissimularla, e quasi con velo trasparente coprirla. Potrei allegare in prova esempi tolti dalla pittura, e soprattutto dalla musica, paragonando l'opera seria colla gio-

1 LEOPARDI, *Dialogo di Timandro e di Leandro*. [G.].

cosa; ma la commedia antica di Atene ne porge uno di più facile apprensiva; giacchè il dramma di Aristofane, secondo la profonda analisi fattane da Guglielmo Schlegel¹, consiste appunto nel difetto assoluto di una seria e teleologica coordinazione degli eventi. Nel che si vede il contrasto intimo ed essenziale fra il componimento tragico e il comico; l'uno dei quali è l'affermazione più schietta del secondo ciclo creativo, e l'altro ne è la negazione. La forma epica più illustre di questa specie di poesia è il Chisciotte del Cervantes²; lavoro di perfezione così esquisita e stupenda, che qualunque lode gli si porga, non sovrasta per avventura al merito effettivo di esso. Se non che, quanto più il romanzo spagnuolo è privo di finalità obbiettiva, tanto più è chiaro lo scopo propositosi dallo scrittore, il quale scopo consiste appunto nel mostrare che gli ordini cavallereschi non hanno alcun costrutto, e nel dare risalto alla loro nullità reale, facendone, come oggi si dice, una caricatura. Or se noi ci formiamo nell'animo l'immagine di un poema in cui il mancamento di teleologia obbiettiva sia meno appariscente, e quindi l'intenzion di chi scrive men chiara e determinata (giacchè lo scopo interno e l'esterno sono spesso in ragione inversa l'uno dell'altro), un poema in cui l'elemento serio si frammescoli continuamente al giocoso, e sia fuso seco con tale euritmico temperamen-

- 1 Critico e poeta tedesco, n. nel 1767 ad Annover. Scrisse un *Corso di Letteratura Drammatica*, tradotta in italiano con note da Giovanni Gherardini, Milano, 1917.
- 2 Cons. il confronto fra l'Ariosto ed il Cervantes, istituito da R. Renier in un suo studio pubblicato nella *Rivista Europea*, anno IX, 1878.

to, che lo spirito piacevolmente oscilli fra quei due estremi, senza fermarsi in nessuno di essi, avremo un concetto dell'essenza estetica, e di ciò che costituisce la pellegrinità del Furioso, il quale si connette, per ciò che appartiene alla favola, coi romanzi dei bassi tempi, mediante il Boiardo, lodatissimo dal Gravina (la poetica del quale è il lavoro più perfetto di questo genere che abbia l'Italia)¹, ed elegantemente rifatto dal Berni, che per la purezza dello stile e la schietta leggiadria dei sali e dell'atticismo non è secondo a nessuno. Ma benchè l'Ariosto eserciti l'ufficio, umile in apparenza, di continuatore, egli ha saputo infondere una vita così nuova e potente nel soggetto del suo poema, che niuno per questa parte lo supera. E fece il detto componimento dei due estremi in modo semplicissimo, cogliendo e mettendo in luce il vizio principale degli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione fra la pompa e il romore degli apparecchi, e la pochezza o vanità dei risultamenti; e quindi mostrando la nullità finale di tale istituzione. Idea felicissima, poichè da un canto gli somministrò una fonte copiosissima di ridicolo, e dall'altro canto, porgendogli occasione di ritrarre l'individualità eroica, svincolata da ogni norma arbitraria ed estrinseca, gli ammannì un tesoro di bellezze serie e squisitissime. E siccome questi elementi, benchè contrari, rampollano da un oggetto

1 Accenna alla *Ragion poetica*, Libri 2, Roma, 1708, notevolissima per le teoriche estetiche che svolge. Cfr. E. REICH, *G. V. Gravina als aesthetiker*, ecc., Wien, 1890, e B. CROCE, «Di alcuni giudizi sul Gravina considerato come estetico» in *Studi dedicati a A. D'Ancona*, pag. 457 e segg.

unico, cioè dal tipo cavalleresco, ridevole in quanto manca di condegno scopo, bello e attrattivo in quanto abbonda di forza, di spiriti, ed è sprigionato dalla prosaica realtà della vita odierna; ne nasce quella fusione intima dei due componenti, quella unità e armonia dei concetti, quella fluttuazione dilettevole fra la gravità ed il riso, che si risolve per chi legge in una impressione di gioia pacata e sorridente, e per chi scrive in una ironia dolce, arguta, socratica, leggiadramente maliziosa, che ti lascia spesso in dubbio se l'autore parli in sul sodo, o con garbo motteggi. Rari sono i luoghi in cui non ti si desti almeno il sospetto che il poeta medesimo non si burla de' personaggi introdotti a parlare, e dei fatti esposti con solennità e pompa epica; benchè di rado egli faccia espressa mostra di volerti indurre a riso, rappresentandoti con effigie contrafatta le cose che narra¹. Il Furioso è dunque ad un tempo la poesia e la satira del medio evo, e tiene un luogo mezzano fra il romanzo del Cervantes e l'epopea del Tasso; il quale pingendo la cavalleria sacra, e per così dire, ieratica ne' suoi principii, le assegna uno scopo serio, alto, magnifico, e ne fa quasi una religione; laddove l'Alcaese, ritraendo la cavalleria profana nel suo scadere, e facendo spiccare la nullità de' suoi effetti, la mostra come una follia compiuta e un

1 G. A. Borgese nella *Storia della critica romantica in Italia*, Napoli, 1905, pag. 230, nota che non sfuggi al Gioberti la significazione storica ed estetica del sorriso ariostesco, ed osserva: «V'è nel *Primato* un passo di indiscutibile importanza, anche nei particolari, per un raffronto fra le intuizioni della storia letteraria giobertiana e quella di Francesco De Sanctis, ed è quello ove il Gioberti discorre del poema ariostesco».

delirio ridicolo. Gli eroi dell'Ariosto non sono savi e santi, come Goffredo, nè mentecatti come il cavalier della Manca: il loro modo di sentire, di connettere e di operare è conforme al genio eroico del secolo in cui vivono, il qual genio ti piace e ti rapisce, come poetico, ma ripugnando alle condizioni reali della natura e degli uomini, ti sforza a sorridere nell'atto stesso che ti muove a meraviglia. Per questo rispetto l'Orlando è un componimento assai più moderno della Gerusalemme, benchè l'abbia preceduta di una generazione. In tale artificioso e delicato temperamento del grave e del comico consiste, lo ripeto, il pregio più singolare e pellegrino dell'Ariosto. L'ironia comica di lui non è intera ed espressa, come quella del Cervantes e del Berni, non è ad intervalli, come quella di Omero, di Dante, del Shakespeare, del Guarini e dei drammatici spagnuoli; giacchè tutti i gran poeti quando vogliono rappresentare il contrapposto del tipo cosmico e dello stato primitivo di natura colla sua presente declinazione, ricorrono al ridicolo; la cui essenza consiste appunto nel conflitto del fatto coll'idea ch'esso dovrebbe rappresentare. Il lepore dell'Ariosto è, all'incontro, presso che continuo, quasi sempre dissimulato, e nasce per lo più dalla natura delle cose stesse che si raccontano; le quali, quando appaiono sproporzionate alle cause da cui provengono, come sono gli effetti attribuiti al corno di Almonte, alla lancia dell'Argalia, all'anello di Angelica, allo scudo che abbarbaglia, inclinano agevolmente al riso eziandio senza l'opera diretta dello scrittore. L'accozzamento del

naturale collo strano e coll'impossibile è anche una fonte di festività, e niuno sa farlo meglio dell'Ariosto, non solo nel tessere l'ordito delle sue favole, ma eziandio nel ritrarre l'indole dei suoi personaggi; i quali sono tutti vivi e parlanti, benchè tengano più o meno del sovrumano o del fantastico. Il che è vero non solo degli uomini, ma anche dei mostri e dei bruti; come, per esempio, dei cavalli: dei quali il poeta descrive talvolta la fazione, il mantello, le movenze per modo, che ti par di vederli, e attribuisce loro una certa individualità quasi umana, non dissimile a quella di cui certi filosofi son cortesi alle bestie in universale¹. Brigliadoro, Baiardo, Frontino, Bartoldo, l'alfana di Gradasso, l'ubino di Doralice, il destrier leardo di Marfisa in Alessandretta (peccato che non ci sia anco Vegliantino) son divenuti non meno celebri, che i palafreni discesi dalle puledre di Maometto, e i corsieri celesti, infernali, palatini, Eoo, Piroo, Flegone, Lampo, Orfneo, Nitteo, Aetone, Alastore, Cillaro, Arione, Xanto, Balio, Bucefalo, Incitato, e via discorrendo. Ma grazioso e poetico sovra ogni altro è Rabicano, concetto e nutrito di fuoco e di vento: leggiadri e bellissimi sono i versi in cui si descrive il corso sparvierato ed aereo, e quasi la personalità equina dell'agile corridore².

1 *Furioso*, I, 75, e II, 20, 21.

2 *Idem*, VII, 77; XV, 40, 41; XXIII, 14, e XXXV, 49.

Pregi morali e difetti del Furioso.

L'Ariosto, come tutti gli ingegni grandi, avanza in parte il suo secolo, e in parte gli soggiace e partecipa a' suoi difetti. Nello scrivere la satira della cavalleria e dell'aristocrazia feudale del medio evo, e nel mostrare come i popoli e *la vilipesa plebe* non fossero avuti in alcun conto a quei tempi, egli presenta il moto e i progressi dell'età moderna¹. Celebrando con arguta ironia e ampliando iperbolicamente gl'inutili macelli, e il fervore, la gara, la gloria, che que' baroni recavano nel trinciare a fette i loro simili, non per istinto ingeneroso e crudele, ma per far mostra della loro bravura, egli rende la guerra ridicola; il che è assai più ancora, che chiarirla iniqua e funesta. Nel resto la sua avversione contro l'abuso delle armi e le battaglie sciocche o scellerate del secolo sedicesimo è chiaramente espressa, dove con apostrofe eloquente e dantesca esorta i principi di Europa e papa Leone a pacificarsi tra loro, e a volgere le armi concordi contro la barbarie orientale, comune loro nemica². Merita anco di essere avvertita la delicata industria con cui egli provvede unitamente al coraggio e alla mansuetudine di Bradamante colla lancia fatata, che atterra senza uccidere; disconvenendo alla donna di Dordona, benchè guerriera, l'incrudelire in altri che nel misleal Pinabello³. Non mi meraviglio pertanto che i fautori della stupidissima arte cavalleresca, i quali al tempo di Scipione

1 *Idem*, XXXVII, 105; XXXVIII, 11, e XXXIX, 71.

2 *Furioso*, XVII, 73-79.

3 *Idem*, XXXVI, 39, e XXXIX, 12.

Maffei avevano ancora bisogno di essere confutati, desero più autorità definitiva ai testi del Tasso, che a quelli del suo precessore, poichè il primo tratta seriamente quelle materie che sono di ludibrio al secondo. Il quale, se avesse solo adoperate le licenze della fantasia contro le guaste corti e i campi sanguinosi del suo tempo, non meriterebbe altro che lode; laddove degni di biasimo sono i suoi trascorsi contro i costumi e la religione. La sola scusa che si possa allegare, non per giustificare, ma per attenuare il suo fallo, è il genio dell'età corrottissima, i gravissimi disordini disciplinari introdotti nelle cose sacre, la declinazione morale e civile d'Italia, la trista prosapia degli Estensi, e la depravazione universale delle reggie italiane. Se il Furioso si riscontra colla Divina Commedia, dà meraviglia il vedere quanto sia grande l'intervallo morale che pârte questi due poemi; ma se in vece si ragguaglia colle lettere coetanee (tranne gli scritti del Savonarola), non ci si trova alcun divario notevole rispetto agli spiriti che li dettarono. Gl'influssi cristiani e cattolici non erano già spenti, ma infievoliti e soverchiati dal risorgente paganesimo. L'Ariosto è in poesia ciò che sono il Caro, il Castiglione, il Casa, il Bembo, il Firenzuola nella prosa amena, il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti nella politica, e allora o poco appresso il Pomponazzi, il Bruni, il Sarpi nella filosofia e nella religione. In tutti questi autori l'idea manca affatto, di luce abbagliata solamente risplende, perchè l'astro viene eclissato dalle ombre interposte della gentilità ricorrente. Quando si pensa che un poe-

ma, alcune pagine del quale non oserebbero oggi dettarsi anche dagli autori men castigati e in quei paesi ove la stampa è libera, fu scritto da un accorto e saputo cortigiano dei duchi estensi, e dedicato a un cardinale, si può far ragione della pietà e decenza che regnavano nella corte ferrarese. Meraviglia non è che in tanta alterazione degli spiriti cattolici, certi animi più austeri che savi fossero allucinati dalle bugiarde promesse dei novatori, e questo lenocinio a còsta dell'altro nei palagi dei grandi e nei ridotti degli studiosi talvolta albergasse. L'Ariosto, come il Segretario. Fiorentino, era uomo di cervello troppo robusto e italiano da lasciarsi adescare alla misticità boreale e splenetica dei primi Protestanti; ma non seppe ugualmente cautelarsi contro le profane lusinghe delle lettere antiche, in cui il buono non va scevro dal reo, e contro la sventura de' tempi, nei quali lo splendore dell'Idea cristiana era più che mai annebbiato dai vizi degli uomini, e l'indegna scorza soffocava il midollo.

**Declinazione delle lettere italiane.
Loro risurrezione, mediante lo studio di Dante,
per cui esse furono ritirate verso i loro principii.**

Queste poche considerazioni bastano a mostrare che la poesia italiana, dall'età di Dante a quella dell'Ariosto, non crebbe, ma andò declinando; giacchè questi e i suoi coetanei, come i grandi che lo precedettero, sono tutti più o manco inferiori al padre delle nostre lettere. Tutta via lo scadere fu obbiettivo, e non subbiettivo; voglio

dire che nacque dal peggioramento successivo dei sussidi esteriori della fantasia creatrice, e in ispecie dai difetti della educazione civile e religiosa, dalla servitù nazionale, anzichè dal menomar degl'ingegni; poichè quanto alla potenza dell'immaginazione, il cantor del Furioso è talmente grande, che non può per tal verso riputarsi secondo a nessuno. E che la virtù intrinseca delle menti durasse, e solo scapitassero i suoi strumenti, si raccoglie dalla storia dell'arte; la quale dal secolo decimoquarto in poi andò crescendo di bene in meglio, e toccò il segno più alto di perfezione in que' nomi coetanei che il poeta menziona in uno de' suoi canti¹. Eccettuo solo la scultura; nella quale Michelangelo stesso lasciò qualcosa da desiderare a' suoi coevi, e di che gloriarsi all'età assai più tarda del Canova, del Finelli e del Bartolini. Che se ai dì nostri l'Italia toccò la cima dell'eccellenza nel bello scultorio, chi vorrà credere che la vena inventiva di essa sia inaridita o scemata nelle altre parti? Le nobili arti si mantennero e giunsero al loro colmo, perchè sono assai meno dipendenti dallo stato politico, nazionale, e dalle altre condizioni civili, che non la letteratura e l'esercizio speculativo dell'ingegno. Laonde per questo rispetto, e soprattutto per ciò che riguarda la poesia, il nostro successivo decadimento tenne dietro a quello della patria e delle credenze, e ne seguì a capello le veci, segnando, come dire, una linea discendente, i cui estremi nell'ordine delle cose e dei tempi sono Dante e il

1 *Furioso*, XXXIII, 2.

Metastasio; cioè uno scultor di colossi, e un pittore di spolveri e di miniature. In questa sequenza la successione degna di Dante, benchè di lui minore, comprende, oltre l'Ariosto, sei altri grandi, cioè il Petrarca, il Boccaccio, il Poliziano, il Boiardo, il Berni ed il Tasso; i due primi dei quali son di tale altezza, che meglio è tacere che dirne poco. Chiamo grandi tutti questi ingegni, perchè ciascuno di essi fu nel suo genere inventore. Al Poliziano e al Boiardo basterebbe per la loro gloria l'aver creata, l'uno la forma, e l'altro la materia del Furioso; cioè l'ottava nobile, armoniosa, gentile, e il poema eroico e cavalleresco. Oltre che, il primo diede nell'Orfeo il più antico saggio italiano del dramma moderno, tenente del comico e del tragico, sciolto dalle pastoie dell'unità di tempo e di luogo, e di ogni regola arbitraria; il che non si avverte da quei critici che accusano il Manzoni e il Marengo d'imitazione oltramontana. Al Berni l'Italia è debitrice della lirica giocosa e di uno stile incomparabile; e a Torquato, epico, lirico, prosatore insigne, e popolare filosofo, di un novello genere di poesia nell'Aminta; il quale, come gli Endecasillabi di Catullo e le Favole di Lafontaine, è uno di quei poemi umili al sembiante, che passano soli ai posterì (giacchè il Pastor fido appartiene piuttosto al genere dell'Orfeo), perchè sono inimitabili non che impareggiabili. La Gerusalemme, benchè per la poesia di lunga inferiore ai lavori di Omero, di Dante e dell'Ariosto, e per lo stile anche all'Eneide, è tuttavia dopo di essi la prima epopea di Occidente; e pel senso religioso e altamente cattolico

che l'anima, a tutti i poemi epici, dal dantesco in fuori, sovrasta. Col Tasso ammutì la tromba dell'italiana poesia, ormai ridotta a dilettersi di singhiozzi lirici, di vocine e di sospiri, finchè morì cantando, si può dir fra le scene, sulle labbra delle virtuose e dei soprani, e sotto la penna di un canonico, scrittore di epitalami aulici, di ariette teatrali, e poeta cesareo¹. Benchè il Metastasio fosse un ottimo uomo, egli è difficile l'esprimere con parole, meglio che si faccia dalla persona e dagli scritti suoi, la maravigliosa nullità di sensi e di spiriti a cui era in que' tempi giunta l'Italia. E tuttavia fra que' poeti sdolcinati l'allunno del Gravina per ingegno e sapere si mostra eminente; chè, sebbene ammolito e infemminato, il genio ausonio in lui ancora splendeva; laddove nell'indegna famiglia dei gallizzanti che gli facevan corona, ogni ombra d'italianità era spenta. Uopo era dunque che la virtù e il nome italiano affatto perissero, o una morale rivoluzione li ritirasse dal letargo in cui giacevano; e come nel corso della vita organica la specie non si rinnova altrimenti, che mediante il ritorno dell'individualità a' suoi primordii, onde il padre nel figlio rivive e ringiovanisce, così nella storia di un popolo il suo brio morale e intellettuale non si rinnovella, se non

1 Brevissime parole, scrive il Borgese in *op. cit.*, pagg. 229-30, nelle quali è in embrione quel capitolo, ove il De Sanctis mostra come la parola divenisse nel nostro settecento sonorità cantabile e la poesia si disfacesse nella musica. Il concetto capitale di queste pagine che il G. dedica alla corruzione della poesia italiana, è in fondo quello che il De Sanctis chiamò la povertà di contenuto, fissando con una formula un pensiero che più o meno vago era nella mente dei nostri critici dal Torti in poi.

quando rinasce il principio dinamico che lo produsse. Il quale per le nostre lettere essendo riposto nella Divina Commedia, la risurrezione di Dante era la condizione richiesta pel risorgimento del pensiero e dell'ingegno italiano. Questa risurrezione cominciò in pochi grandi, che, figliati intellettualmente dagli scritti dell'uomo sommo, ne rinfrescarono gli esempi, e si stese quindi al resto degli studiosi. E siccome l'Allighieri è multiforme, universale, e da lui uscì ogni moderna letteratura, come la greca nacque da Omero, ciascuno dei valorosi che calcarono le sue pedate tolse a studiare ed esprimere in ispecie una parte del suo ingegno: così il Vannetti, il Cesari, il Perticari applicarono l'animo alla mirabile lingua delle tre Cantiche, il Vico e il Nicolini alla filosofia, Gaspare Gozzi al buon giudizio generalmente, il Varano e il Monti alla poesia, il Giordani allo stile, il Parini all'austerità morale dei pensieri e degli affetti, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, il Marchetti, all'idea politica e alla carità patria, il Troya, il Balbo e altri non pochi, alle attinenze colla storia nazionale, il Manzoni alla religione, che pura risplende in ogni parte del divino poema. Questa viva analisi, per così dire, fatta da tanti e tali uomini, della viva sintesi dantesca, questa riproduzione alla spartita del sovrano scrittore, suggerita e promossa, non da servile imitazione, ma da forza d'ingegno e da libertà di spiriti, e succeduta spontaneamente nei migliori ingegni della Penisola, parte accompagnò quel moto riformativo e politico che avvenne nelle varie provincie di quella, e di cui ho fatto menzione nel principio di questo

discorso, parte gli tenne dietro, e fu un cominciamento di generosa protesta contro le idee, le usanze e le armi straniere che invadevano e disertavano il nostro paese. Grazie all'opera di quei valenti, l'ingegno di Dante riveve oggi fra gl'Italiani; e se questa rinascita letteraria, se questa seconda incarnazione di quel divino spirito fra noi non viene interrotta e soffocata da un nuovo sonno o da straordinaria malignità di fortuna, io non dispero delle sorti civili e religiose della mia patria.

La letteratura italiana è la più antica fra quella dei popoli moderni e insieme la più giovane.

Egli è vero che la letteratura italiana essendo, al parer di certuni, smunta, vecchia, decrepita e quasi boccheggianta, si dee credere ragionevolmente che Dante, suo padre, sia degno di essere seppellito. Ma il giudicare della vita letteraria delle nazioni coll'orologio in mano o collo spolverino, non mi pare un processo troppo filosofico; perchè la storia ci mostra che la durata dell'ingegno, come quella degli ordini politici e delle religioni, può esser breve o lunga, secondo le occorrenze. E per non uscir dalle lettere, ciascun sa che il loro fiore non durò nel Lazio nemmeno due secoli, dove che in Grecia campò più di duemila anni, benchè corresse in così lungo intervallo per varii gradi di perfezione. Ora io porto opinione che la nostra letteratura, com'è la più antica della moderna Europa, così anche sia la più giovane; e se non temessi che due paradossi alla fila possano sbi-

gottire il lettore, aggiungerei che essa è la più verde, appunto perchè è la più antica. Imperocchè, se la giovinezza si vuol misurare dalla copia della vita che si gode, e dalla probabilità di durata che ne conseguita, onde si abbia ragion di credere che lo spazio dell'esistenza trascorsa debba essere superato dalla sopravvivenza avvenire, io penso che la nazione più fresca per ogni verso sia quella che è la più vetusta, appunto perché possiede in proprio il principio di creazione, e può con esso vivificare e ringiovanire sè stessa ed altrui. Or tale è senza dubbio l'Italia, creatrice e redentrica del resto di Europa; tanto che la Penisola, traendo dalla propria autonomia il privilegio della sua antichità, ne cava eziandio la prerogativa di essere perpetua e immortale. La quale immortalità dee stendersi alle lettere, non meno che alle altre parti dell'incivilimento, e tanto più a buon diritto, quando che la letteratura è la parola colta, raffazzonata, abbellita, come la religione è la parola nativa e fondamentale. Queste conclusioni non parranno troppo ardite, se si riscontrano coi fatti e colla esperienza, avvalorata dall'induzione e dal discorso. La letteratura, come ogni altra opera umana, non è altro che l'esplicazione dinamica di una potenza racchiusa nell'intuito, e lavorata dalla riflessione coll'aiuto della loquela. La virtualità letteraria di un popolo suol essere depositata in un libro enciclopedico, che cronologicamente e logicamente precorre a ogni altra opera ingegnosa; il quale per noi Italiani (e in un certo modo per tutti i popoli della Cristianità moderna) ha due parti, l'una divina, e l'altra umana,

e consta della Bibbia, che comprende tutti i germi del pensiero cristiano, e della Divina Commedia, che è il primo atto naturale del loro esplicamento nella famiglia delle nuove lingue figliate dal Cristianesimo. Ora io chieggo se le potenze estetiche, di cui il poema dantesco è lo specchio più fedele e il semenzaio più dovizioso rispetto alla moderna letteratura, siano esauste nel nostro idioma? se l'Italia ne abbia cavate tutte le bellezze, tutte le specie di componimenti che vi sono fontalmente riposte, come si può dire che l'antica Grecia trasse da Omero i tesori che vi si occultavano? Non credo che la risposta a queste domande possa essere dubbiosa; giacchè la letteratura italiana è assai più povera della greca, benchè Dante sia molto più ricco di Omero, come l'Evangelio è infinitamente più ampio e fecondo del gentilesimo. Non tanto che l'ingegno estetico d'Italia abbia esausta la virtù de' suoi principii, divini ed umani, si può affermare risolutamente che il fatto è poco verso il possibile a farsi. Lascio stare la poesia, benchè in due parti vastissime e nobilissime di essa, quali sono la lirica e la drammatica, l'estro italiano abbia appena dato qualche saggio della sua virtù. Parlerò solo della prosa, la quale appartiene eziandio alle ragioni del bello, in quanto può e dee essere faconda o eloquente, in modo proporzionato al suo tema. Il Giordani osserva che l'Italia manca quasi affatto di composizioni eloquenti, e che i nostri maggiori prosatori si contentarono della facondia¹; il che è ve-

1 *Lettera a Gino Capponi.*

rissimo: se non che eloquentissimi mi paiono i nostri maggiori poeti, e specialmente Dante, il Petrarca, l'Ariosto, l'Alfieri, in molti luoghi delle loro opere. Ciò basta a provare che la vena eloquente non manca nella patria di Cicerone, di Sallustio, di Livio, di Tacito, di san Leone, di san Pier Crisologo, del Savonarola, del Machiavelli, di Torquato Tasso; e che il difetto di grandi oratori sacri e civili, e di prosatori eloquenti, nasce da cause estrinseche alla natura del nostro ingegno. La precipua delle quali si è la mollezza, l'ignavia degli animi, e la volontaria prostrazione degl'intelletti, per cui abbiam perduta l'indipendenza del pensiero, come quella della patria, della nazione, e propiniamo ai Barbari la mente e la libertà. Ora l'ingegno, anche addottrinato, senza spontaneità di pensieri e di sentimenti, senza libertà e fierezza di spiriti, non potrà mai avere eloquenza; la quale dalle idee nuove e grandi, e dall'affetto principalmente rampolla. Perciò laddove ai nostri poeti l'estro e il furore dell'immaginativa valgono per le altre doti, e bastano a ispirare l'altezza e la forza del dire; i prosatori che non possono avere la stessa molla, e son per altra parte scarsi di pensieri, deboli di volontà, senza calor nè tipore, si appagano dell'eleganza. Per questo rispetto la nostra letteratura prosastica, da pochi scrittori in fuori, somiglia a quella dei bizantini; fredda e vuota di concetti profondi e pellegrini, ma concinna di stile, di lingua, e lauta di leggera e leggiadra erudizione. Parlo degli scrittori di Bizanzio, cortigiani e palatini; perchè i Padri greci, ispirati dall'Evangelio e pieni di franchez-

za cristiana, furono eloquentissimi. Ma Atanasio, Basilio, il Nazianzeno, il Crisostomo, pensavano e parlavano con libertà cattolica, anteponevano la pubblica professione del vero al capriccio dei popoli e alla grazia dei potenti, non adulavano e non temevano nessuno; onde potevano conseguire quell'altezza di facondia che oggi è sì rara, non solo negli scritti, ma anche sul pergamo cristiano.

**Della prosa e dell'eloquenza italiana.
Nostra carestia per questa parte.**

La prosa eloquente è dunque uno dei capi a cui si dee volgere l'ingegno italiano, e la risurrezione degli studii danteschi è atta a promuoverla; imperocchè niun maestro di eloquenza si può trovare che sia migliore o maggiore di Dante. Ma a quest'arte nobilissima le lettere non bastano: si richiede la scienza; perchè la tela rettorica non è, come la poetica, opera della sola immaginativa, ma nel discorso principalmente si fonda, mirando alla persuasione più che al diletto, e valendosi delle dottrine ideali per buscar la materia del suo tema, e della dialettica per metterla in opera. Tre sono gli argomenti scientifici che più si affanno all'eloquenza; cioè la filosofia, la religione e la patria; i quali essendo per sè importantissimi, a noi soprattutto abbisognano, affinchè l'Italia degenerare risorga e riprenda l'antico lustro. Mediante l'uso dell'eloquenza si riconciliano insieme due cose che non dovriano mai essere disgiunte; cioè la let-

teratura e la scienza; e il bello diventa ausiliare del vero, di cui è naturalmente lo specchio e l'immagine. A tal concordia le lettere greche e latine dovettero quello splendore e quella perfezione che acquistò loro il nome di classiche; imperocchè niuno creda che si possa riuscire eccellente scrittore senza essere gran pensatore e filosofo. Dalle idee sole, accompagnate coll'affetto, derivano il calore, la forza, la veemenza spontanea; e la spontaneità è una di quelle doti a cui l'artificio più esquisito non può supplire. D'altra parte il primo onore e la potenza civile della letteratura, dopo quella poesia primitiva ed enciclopedica che in sè stessa racchiude ogni cosa, non consistono nei versi, anche bellissimoi, ma nella prosa magniloquente. Da Omero e da Dante in fuori, non sono i poeti, ancorchè sommi, ma Erodoto, Tucidide, Senofonte, Platone, Demostene, Plutarco, il Machiavelli, Galileo, che occupano per l'efficacia e la importanza dei pensieri il luogo più segnalato nelle lettere elleniche e italiane; come nelle latine Lucrezio, Orazio, Terenzio, Tibullo e perfino l'unico Virgilio, non possono competere per tal rispetto con Tacito, Cicerone, Livio. Io attribuisco a questa scarsità di prose illustri e accoppianti al pregio della forma quello della materia, da un lato lo scadere della nostra letteratura anche poetica, e dall'altro la perduta influenza dei nostri libri e della nostra lingua nel resto di Europa, da due secoli in qua. Dante e la schiera insigne che gli tenne dietro sino al Tasso, ci diedero lo scettro universale degl'intelletti; e i tre più grandi scrittori della Spagna, della Francia e

dell'Inghilterra, cioè il Cervantes, il Lafontaine e il Shakespeare furono in gran parte educati e ispirati dalle nostre lettere. Ma siccome a quella splendida età di poesia non succedette, giusta il corso naturale della vita estetica, un'epoca di eloquenza, e ci lasciammo rapire quest'onore dagli stranieri, la letteratura italiana divenne sproporzionata ai bisogni dell'età, e a poco a poco fu derelitta, come barbogia ed inutile. Il che nocque alla stessa poesia; perchè passato il primo estro e furore di un popolo, e chiuso l'epico periodo, la poesia succedente abbisogna in tutti i generi, e soprattutto nel dramma, dei soccorsi del sapere a eloquenza congiunto. Nè lo stile de' versi può conservarsi ricco, vario e potente senza l'aiuto della prosa; perchè sola questa abbraccia tutta la lingua, e tira in luce di mano in mano nuove forme di dire, pigliandole dal popolo, nobilitandole, e porgendole al poeta, quasi materiali già lavorati di prima mano, acciò egli dia loro l'ultima perfezione. La lingua poetica ha verso la prosastica le attinenze della parte col tutto, e il verseggiatore sceglie per ordinario i suoi modi nei proseggianti, come questi li ricevono dalla moltitudine.

Servilità dell'Italia moderna verso il genio forestiero.

Sugli amatori dell'architettura gotica.

Del romanzo: sue origini.

L'Italia, come prima lasciò di essere per le sue scritture un oggetto di studio, di diletto, di nobile emulazione, e un modello agli altri popoli colti, divenne pedissequa,

per lo più servilissima, de' suoi antichi imitatori. E per rendere più decorosa questa sua umiltà letteraria, ella tolse a seguire gli esempi delle nazioni che la sferzavano; onde quando i vicerè ispani tiranneggiavano la Penisola, ella si mise dignitosamente a imitare la gonfiezza spagnuola; poi quando i Francesi prevalsero e insolentirono sotto Luigi, e allorchè più tardi empierono tutto il nostro paese di ruine e di sangue, ella volse le sue adorazioni ai nuovi vincitori, e si diede a copiare schiavescamente i lezi e la stitichezza delle lettere galliche. Ora siamo divenuti romantici, il che nella lingua moderna, osservantissima (come ognuno sa) delle etimologie e del vero valore delle parole, vuol dir nemici del genio romano, e teneri delle cose angliche e tedesche¹. E ciò non solo nelle lettere, ma eziandio nelle gentili arti; e massimamente nell'architettura; fra i varii generi della quale, il solo che possa al dì d'oggi essere lodato da un uomo di garbo e degno del secolo, è quello che gotico si chiama. L'ordine di tal nome è un'imitazione barbarica dello stil bizantino, dovuta in parte al genio delle nazioni boreali, in parte alle influenze del Cristianesimo. Da queste procede il buono dei tempi gotici, cioè il sublime, il misterioso, e il simbolico di tal sorte d'architettura; ma

1 Il GENTILE studiando le relazioni fra romanticismo e idealismo nelle giovanili *Miscellaneæ*, scritte negli anni del *Conciliatore*, mise in rilievo il romanticismo del G. Più tardi, osserva il Borgese, – op. cit. pag. 224, – non nascose la sua antipatia come qui verso il romanticismo. «Sarebbe difficile, – scriveva nel trattato *Del bello* – il definire la dottrina dei romantici, che piglia tante forme quanti sono gli autori e involgendosi nella nebbia, sfugge a una circoscrizione chiara e precisa».

niuna di queste doti fu la vera bellezza, perché le due prime ne sono un semplice accessorio, anzi la grandiosità e il corredo dei simboli l'attenuano e talvolta l'escludono. Il sublime dei templi ogivali nasce dalla loro ampiezza, non meno che dalle forme angolari, ed acute, le quali puntano verso il cielo, suscitando in virtù del sistema rettilineare e piramidale l'idea dell'infinito geometrico e verticale, e porgendo ai riguardanti una viva immagine della immensità. La qual perfezione può talvolta supplire agli altri pregi: come si vede nel mirabile duomo di Colonia; dove l'audacia e l'unità dei pensiero rapiscono lo spettatore e gli fanno dimenticare ogni altro difetto. Conferisce al misterioso la poca luce che rischiara tali edifici, spesso infoschita vie meglio dalle invetrate dipinte e storate profusamente, l'intreccio delle navi, la moltitudine degli sfondati, la complicazione degli ornamenti bizzarri, e come simbolici, arcani di lor natura; tanto che tutto il tempio gotico somiglia, per l'impressione religiosa e profonda che ne risulta, all'antica Cella, esprime l'ineffabile essenza del continuo in ordine allo spazio¹. Gli antichi Germani eleggevano, come i Celti, le boscaglie per santuari, e vi adoravano il Dio incomprendibile; e Tacito menziona in ispecie quella di Rugen, e un'altra dei Sennoni, antichissimi e nobilissimi di tutti gli Svevi nella quale convenivano gli ambasciatori di tutti i popoli del loro sangue, e vi

¹ Cfr. questa descrizione del duomo di Colonia con quella che il Taine fa del duomo di Milano nel suo *Voyage en Italie*, Paris, 1889, vol. II, pagg. 308-404.

formavano una spezie di anfizionato germanico¹. Ora la foresta per la trepida quiete, l'opacità profonda, il cupo susurro delle cime tremolanti, è attissima ad eccitare, oltre il senso del sublime, quello del misterioso estetico; e si può credere che la ricordanza di tali templi naturali degli avi suggerisse ai popoli boreali, convertiti alla fede, quelle selve di colonne e quel lusso vegetale di ornamenti che ingombrano le vecchie chiese, come la caverna, che fu il Seco primitivo dei popoli trogloditi, diede il concetto degl'immensi scavi ieratici che ancor si veggono nella Nubia e nell'India. Ma fuori di queste considerazioni, e rispetto alla natura intrinseca del bello architettonico propriamente detto, consistente nell'armonia delle linee e dei contorni, egli è in vero da meravigliare che gli eredi dell'arte latinogreca, i compatrioti del Brunelleschi, del Bramante, del Palladio, del Buonarroti si dilettono di un genere di architettura, grandioso sì, ma rozzo ed informe. Coloro che attribuiscono al Cristianesimo i difetti dell'arte gotica, quasi per onorarlo, invece di saperne grado alla barbarie dei tempi, mi fanno ricordar di quelli che lodano i feudi, la gleba, la tortura, i duelli, i roghi e le altre gentilezze del medio evo, perchè i loro autori e fautori erano cattolici; quasi che nei popoli ortodossi, ma tuttavia rustici, il reo si debba aggiudicare alla fede, e non alle barbarie. Per conoscere qual sia la vera e legittima cagione di un effetto, bisogna studiarne l'indole, e cercare fra le varie cose

1 *De Mor. Germ.*, 9, 10, 39, 40. [G.]

che ne precedono o accompagnano la comparita in un tal luogo e tempo, quella che gli è meglio consentanea e proporzionata. Nè questa proporzione si può rinvenire, se non si ha l'occhio al concetto ideale che trapela nel fatto di cui si discorre, lo inforna e lo contrassegna. Ora, l'idea che predomina nel tempio italogreco, modificato e ampliato dal Cristianesimo, è principio di creazione onde nasce la semplicità, la parsimonia, l'euritmia, la spiccatezza, lo splendore delle sue forme. All'incontro negli ordini gotici la confusione, la ricercatezza, il manierato, l'eccessivo, l'incomposto, il dissonante prevalgono; i quali difetti traggono tutti la loro origine dal panteismo, che versa nella mischianza degli estremi, ed ha per essenza lo scompiglio delle cose, delle idee e delle immagini. E non è meraviglia che i popoli germanici improntassero nelle loro arti quel genio panteistico di cui, come toccherò in breve, ridonda la loro lingua. Questo genio trapassò cogli effetti suoi nei seguaci di quella letteratura che oggi chiamasi romantica, i quali, oltre all'ammirare l'architettura gotica, vorrebbero ripristinare nella poesia, nell'eloquenza, in ogni genere di scrittura l'antica barbarie, come in filosofia e in religione si sforzano di risuscitare il panteismo e il paganesimo. Conciossiachè ciò che chiamasi buon gusto nelle lettere e nelle arti belle, e buon giudizio nelle scienze, non è altro che il dogma sovrano di creazione, applicato agli estetici componimenti e ai sistemi dottrinali; dal qual dogma il buon ordine, la distinzione, il rilievo, la luce, la misura, la riserva, la proporzione, l'armonia dei

concetti, dei fantasmi, delle figure, delle parole, dei giudizi procede, non meno in ogni sintesi lavorata dall'intelletto o dalla immaginazione dell'uomo, che nella fabbrica reale dell'universo. Laonde, come ogni vizio ed errore scientifico è panteistico di sua natura, altrettanto si dee dire di ogni difetto letterario, e di ogni fallo contro il buon gusto che venga commesso dagli scrittori e dagli artefici. Il panteismo dottrinale e poetico degli Anglotedeschi, che col barbaro ed apocrifo Omero della Caledonia¹ tentò d'invadere l'Italia, ma fu propulso gagliardamente dal senno della nazione, ora mena strage in Francia, e vi produce quella schifosa e babelica letteratura, quella generazione di poeti, di romanzieri e di filosofi saltimbanchi, che uccideranno in breve la lingua, non che le lettere francesi, se coloro a cui spetta non ci porgono un pronto rimedio. Fra i quali scrittori di versi e di romanzi il più celebre è senza dubbio Vittorio Hugo; uomo di qualche ingegno, ma di gusto così infelice, che i nostri secentisti (i quali pur d'estro non mancavano) a suo ragguaglio ne perdonano. Ripudiando quelle lettere abortive che si chiamano romantiche, non si vuol già ridurre l'eloquenza e la poesia ad essere una imitazione dell'antica forma italogreca, ovvero (ciò che sarebbe assai peggio) del monco classicismo gallico; imperocchè, avendo il Cristianesimo creata una nuova specie di letteratura, che ha verso quella del gentilesimo

¹ Il barbaro ed apocrifo Omero della Caledonia è Ossian, tradotto in italiano da M. Cesarotti (Padova, Cornero, 1763). Cfr. *OSSIAN, Conferenza di M. Scherillo*, Milano, 1895.

grecolatino l'attinenza del tutto con una sola parte, il Bello classico ci ha il suo luogo, ma perfezionato e aggrandito da elementi novelli, fusi insieme e temperati, non mica con artificio eclettico o rettorico, ma con quella vena spontanea di cui Dante, l'Ariosto, il Buonarroti, il Sanzi sono supremi modelli. Fra' quali elementi si trova anco l'orientale; da cui le lettere e le arti cristiane tolsero la grandiosità matematica e quasi cosmopolitica dei concetti, come presero dai Greci la venustà e la squisitezza dei contorni; onde risulta una specie di bellezza in cui si riuniscono i pregi diversi di quella doppia antichità, sceverati dai loro difetti, e l'Oriente per la prima volta armonizza coll'Occidente. Oltre di che, l'estro cristiano seppe svolgere, educare e condurre a maturità molti generi solo abbozzati dai Latini e dai Greci; come per esempio il romanzo; il quale per alcuni rispetti è verso il poema epico ciò che sono la pittura verso la statuaria, la prosa elegante ed eloquente verso la poesia, la biografia privata verso gli annali pubblici, la commedia di Menandro e di Terenzio verso la tragedia di Eschilo e di Sofocle, la storia di Tucidide verso quella di Ecateo o di Erodoto, e l'età adulta e notoria dei popoli verso la loro eroica e misteriosa adolescenza. Non vi ha alcun genere di composizione più malmenato dai moderni, che il romanzo; nel quale, quanto il mediocre e il reo abbondano, tanto il buono e l'eccellente scarseggiano. Imperocchè l'essenza del romanzo non consiste nella semplice narrativa, ma nella rappresentazione drammatica degli uomini e degli eventi; e perciò nella descrizione e nel

dialogo insieme intrecciati. Già nel poema epico, come verbigrazia in Omero e in Dante, i personaggi che s'introducono parlano non meno che operino, ed esprimono, più ancora parlando che operando, gli affetti, i sentimenti, l'indole e tutta la individualità propria. Da ciò nasce la vita intima di tali personaggi; perchè il poeta, non potendo, come il pittore, lo statuario, il mimo, far vedere il volto, i gesti, l'atteggiamento di quelli, nè esprimerne raccontando la parte più mobile, delicata ed efficace, dee supplirvi col farne intendere le parole e i discorsi; tanto più che la loquela è l'effigie meglio significativa dell'animo e dei costumi. Perciò la drammatica esce naturalmente dall'epica, ed è la rappresentazione viva dell'uomo parlante e concitato, condotta al più alto grado di perfezione. Il romanziere, che vien dopo l'epico, il tragico ed il comico, riunisce tutti questi generi in uno, accoppiando la descrittiva dell'epopea alla rappresentativa del dramma, il serio al ridicolo, e studiandosi di dare un ritratto più compiuto della vita umana. S'ingannano perciò coloro che intendono per romanzo la semplice narrazione di una favola ben consertata; la quale è bensì lo scheletro e l'ossatura prosaica di tal componimento, ma non la poesia di esso, come quella che consiste nello svelare le intime qualità degli uomini, mettendoli in azione e in conversazione, presso a poco secondo l'uso del Shakespeare in que' suoi drammi di soggetto patrio o romano, che sono quasi la storia posta in sulla scena. A questa pittura drammatica degli uomini il romanziere congiunge la descrizione della natura; la

quale, essendo impersonale, non può esprimer sè stessa, ma vuol essere raccontata dal favolatore, parlante in persona propria, come il poeta epico. Perciò i romanzi di forma epistolare, come quelli del Richardson, del Rousseau, del Goethe e del Foscolo, sono meno perfetti; perchè non possono per ordinario dipingere la situazione dei parlanti, quasi attori sequestrati dalla scena; oltre che, il colloquio epistolare, che si fa colla penna, è molto men vivo, spontaneo, efficace che il dialogo a voce, e cade facilmente nel languido e nel fastidioso. Ora, stando che nella viva pittura delle cose e nell'esposizione dialogica consista il nervo del componimento romanzesco, recato al grado più alto di eccellenza, qual è quello dello Scott e del Manzoni, la vera origine greca di esso non si dee già cercare in Longo, in Eliodoro, in Senofonte efesio e in altri simili scrittori di età non molto antica, ma sì bene nel gran padre Omero. Imperocchè l'Odissea, dai versi in fuori, è un vero romanzo, benchè tenga ancora alquanto della solennità e idealità dell'Iliade, come la tragedia eschilea partecipa tuttavia del poema epico. Il contrapposto che corre fra le due fizioni omeriche, è per molti capi simile a quello che passa fra la biografia e la storia; imperocchè il soggetto dell'Odissea è per lo più umile, casalingo, privato, individuale, se si riscontra con quello dell'altra poesia, che è eroico, pubblico, magnifico, nazionale; e la natura dello stile, semplice e rimesso, risponde a quella dell'argomento. Platone e Senofonte imitarono Omero, e diedero al dialogo prosastico, intrecciato con una fizione ora scherze-

vole e graziosa, or seria, tragica e sublime, tutta la bellezza e la perfezione di cui è capace¹.

1 Che Platone possa essere per un certo rispetto considerato come inventore del romanzo, non è un pensiero mio proprio, se non in quanto si possono chiamar proprie le cose degli amici. Claudio Dalmazzo in una sua lettera così mi scrive: «Platone è il padre di tutti i romanzieri antichi e moderni. Questo ti farà ridere, ma bisogna compatirmi; io non posso cavarmi di capo che Gualtieri Scott e il Manzoni per la forma non siano che scolari del filosofo ateniese. Il solo Fedro, senza parlar del Fedone e della Repubblica, non ne porge una valida prova?». [G.]. – Claudio Dalmazzo, n. a Vernante nel 1805 sacratosi prete in Vercelli e nominato nel 1841 assistente effettivo alla Biblioteca dell'Università di Torino, m. nel 1848, tradusse l'*Anabasi* di Senofonte (Torino, 1841), pubblicò sul manoscritto torinese un volgarizzamento del buon secolo delle prime decadi di Tito Livio (Torino, 1845). Vedi un cenno della sua traduzione dell'*Anabasi* a pag. 292 (ed. di Losanna) dei *Prologomeni* del G. Altre notizie intorno a lui vedi in *Memorie piemontesi di letteratura e di storia* di PIER ALESSANDRO PARAVIA, Torino, 1843, pag. 297 e segg. Il Gioberti fu in corrispondenza epistolare col Dalmazzo dal '34 al '48. La lettera a cui accenna in questa nota è dal 15 febbraio 1843. Pervenne a Bruxelles il 23 febbraio. Al Fedone ed alla Repubblica il Dalmazzo aggiunge nell'originale della lettera il Teeteto. Lettere del Gioberti al D. furono editate dal Massari nei *Ricordi biografici*, ed. cit., vol. II, in numero di 24. Una lettera del 27 gennaio '48 fu pubblicata da Luigi Balladoro, Verona, Rossi, 1871, per nozze Portalupi-Alfieri. Le lettere del Dalmazzo al G. si conservano inedite nelle Sezione Giobertiana della Civica di Torino.

**VIII. – L'ITALIA È PRINCIPE NELLA FAVELLA,
E LA SUA LINGUA È IL PRIMO
DEGL'IDIOMI FIGLIATI DAL LATINO PER OPERA
DEL CRISTIANESIMO**

**Genesi dell'italiano. – Quali furono le sue vere fonti.
Dei dialetti italiani.**

I sermoni si corrompono, come tutte le composizioni organiche, a mano a mano che l'interno principio vitale va scemando sotto l'azione inimica delle forze esteriori che lo combattono e tendono a distruggerlo. Il principio vitale di un idioma è il suo genio natò, riposto nella struttura grammaticale, nella sintassi, nella omogeneità e parentela acustica delle voci, per cui i loro suoni, benchè svariatisissimi, armonizzano insieme, hanno un non so che di comune nella disparità loro, e appartengono a una sola famiglia, come le varietà individuali di una stirpe, o le diverse corde di un solo strumento. Finchè questo principio dura intatto, la lingua fiorisce, cresce e si amplia, senza mutarsi, perchè i suoi incrementi nascono dalla vita interiore, e sono la esplicazione delle sue potenze che si vanno successivamente attuando; e benchè in questo lavoro dinamico l'idioma di cui si parla s'incorpori parecchi elementi estrinseci e peregrini, questi non alterano la sua natura, sia per non esser troppi, e perchè vengono modificati e temperati dalla virtù in-

terna, che li trasforma e se li connatura prima di appropriarseli, come le particelle nutritive, che, lavorate dallo stomaco, dalle intestina e dalle glandule del mesenterio, si mutano in sangue e s'immedesimano col corpo umano. Che se, all'incontro, la forza degli elementi esterni prevale alla virtù trasformatrice, e questa non è atta a digerirli, trasnaturarli e incorporarseli, l'individualità del parlare a poco a poco perisce, cessa il suo organismo, e l'idioma muore, sottentrando in sua vece una massa indigesta di voci e di forme discordi e stonanti, quale possiamo figurarci che fosse il linguaggio postdiluviano nel primo apparire della confusione babelica. Che se in questa farragine rozza e incomposta s'introducono uno o più nuovi germi vitali, o sia principii di organamento, ne possono nascere nuove favelle, che pareggino o avanzino l'antica in bontà e in perfezione; come succede quando una lingua madre si rompe in più dialetti, da ciascuno dei quali nasce uu nuovo sermone illustre, e come dovette accadere nel secondo periodo della mescolanza falegica, allorchè dai ruderi della primitiva loquela generarono le diverse famiglie linguistiche che distinguono le stirpi ed i popoli. Il latino cominciò a scadere fin dal primo secolo della nostra era, e la sua declinazione corrispose a quella dell'imperio e della civiltà romana¹; finchè, sottentrati i Barbari, la corruzione giunse a tal

1 Cfr. a questo proposito C. H. GRANDGENT, *Introduzione allo studio del latino volgare*, traduzione dall'inglese di N. Maccarone, Milano, 1914, dove la storia della trasformazione del latino è esposta secondo i moderni studii scientifici.

segno, che l'antico organismo fu spento, senza che quel miscuglio superstite dir si potesse una nuova lingua,

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora e 'l bianco muore.

Il Cristianesimo s'insignorì di questa materia greggia, vi depose i principii embrionici di nuove organazioni, cioè le idee, li fecondò col verbo ieratico, adempiendo nello stesso tempo i due uffici simboleggiati dai miti orientali dell'uovo cosmico e dell'androginismo. Così nacquero gl'idiomi moderni dalla materia degli antichi, informata e organizzata dall'idea religiosa e dall'eloquio sacerdotale. Ciascuno di questi idiomi fu a principio un semplice dialetto; cioè una lingua volgare, rozza, ignobile, privata, inetta all'uso pubblico e alle scritture, non ancora godente di una vita affatto propria e divisa dall'antica madre. E come il feto riesce uomo, e l'animale umano diventa fante, uscendo alla luce e separandosi al tutto dall'alvo materno; così un dialetto si trasfigura in lingua illustre e atta a significare le cose ideali, per opera dei nobili scrittori che lo divulgano dall'usanza popolare, lo introducono nel fôro, nel tempio, nelle scuole, nelle dotte conversazioni, ne districano le potenze scientifiche ed estetiche, gli danno un essere proprio e al tutto distinto da quello della sua progenitrice. Il primo dei dialetti moderni che corse questa fortuna, fu il toscano, o, per dir meglio, il fiorentino, che divenne poscia lingua nobile d'Italia, come il castigliano e il piccardo diventarono

l'idioma nazionale di Spagna e di Francia. Il toscano era già concepito prima del milledugento, quando il Folcaccchio e Ciullo d'Alcamo dettavano le loro rozze canzoni; e nacque poscia con Dante; giacché questi fu veramente il primo che iniziasse il parlare dell'Arno alla vita pubblica della civiltà e del sapere, e lo rendesse letterariamente, non che italiano, europeo¹.

La materia onde uscì la favella, fu varia e composta di elementi diversi; ma fra questi il latino predominava assolutamente, e assai più che negli altri dialetti romani e culti di Europa, atteso il divario de' luoghi; conciossiachè il toscano nacque proprio nel cuore della Penisola, e presso dove signoreggiava l'antica lingua del Lazio. Esso è dunque, eziandio per questa parte, il primogenito del latino, e ci apparisce come antico e nuovo ad un tempo, come una instaurazione e una creazione, come un insegnamento pelasgico e un trovato cristiano, secondo che si ha l'occhio principalmente alla sua materia o alla forma. Imperocchè il latino è un sermone pelasgico, probabilmente più vetusto del greco di Omero, traente all'eolico, gemello del tusco, dell'osco e degli altri dialetti antichissimi della nostra Penisola, e affine sostanzialmente a quelle lingue che correvano nella Grecia prima delle invasioni deucalioniche, ma che ai tempi di Erodoto erano già divenute barbare, cioè non intelligibili agli Elleni; delle quali trovansi ancor oggi i vestigi fra

¹ Cfr. P. SAVI LOPEZ, *Le origini neo-latine*, Milano, 1920, e W. MEYER-LÜBKE, «*Die latenische sprache in der romanischen Ländern*» in G. GRÖBER, *Grundriss der romanischen Philologie*, 1888-1902.

gli Schipetari, e forse eziandio fra i Valacchi, se la singolare latinità di questi non si vuol solamente attribuire alla Dacia coloniale di Traiano. Quindi il latino si può avere per l'effigie più fedele che ci sia rimasta del primitivo pelasgico; e a questa sua antichità si vogliono ascrivere così il suo genio ideale, superiore a quello del greco, e nitido specchio, secondo il Vico, della prisca sapienza italica, come la sua povertà radicale, e le anomalie grammaticali, di cui è abbondantissimo¹. Errano quei filologi che inferiscono l'antichità di una lingua dalla perfetta sua conservazione; dove che invece quanto più le forme di un idioma sono integre, tanto minore apparisce essere stata l'azione del tempo sovra di esso. Agli orientalisti soli appartiene il giudicare dell'antichità del sanscrito; ma da alcuni lavori più recenti par che si possa concludere che la mirabile regolarità della lingua in cui sono dettate le lettere puraniche e i poemi visnuiti, va scemando di di mano in mano che si risale alla loquela assai men colta e spesso enigmatica dei Veda; e che le prime iscrizioni sanscritiche (la più antica delle quali vien riferita al 309 della nostra èra, e si trova a Cairā nel Guzarate) partecipano alla stessa rozzezza². Se a ciò si aggiunge che i Veda non sono certo più antichi del secolo tredicesimo o quattordicesimo innanzi a Cristo; che nell'ultimo millenario anteriore all'èra volgare il Buddismo, e non il Bramanismo, fu la religione dominante di tutta l'India, come attestano le copiose inscri-

1 Cfr. per la storia del latino LINDSAY, *The latin language*, 1894.

2 Cfr. MACDONELL, *History of Sanscrit Litteratur*, London, 1900.

zioni paliche; che il Pali, o idioma magadino, secondo il Turnour, era già stato messo in grammatica da un discepolo dell'ultimo Budda nel sesto secolo prima di Cristo; che ai tempi di esso Budda tale idioma era assai più perfetto e squisito, che non è il sanscrito delle iscrizioni composte otto secoli dopo; si può aggiungere qualche peso alla sentenza di Carlo Troya (benchè io non assenta per ogni parte al dottissimo storico su questo proposito), che la lingua bramanica debba, se non altro, la sua compiuta eccellenza all'opera non antichissima dei sacerdoti¹. Ma come ciò sia, il latino rende immagine (non altrimenti che il celtico, del ramo gaelico) di un edificio smozzicato e quasi in ruina; e mostra di essere stato ristorato coi rottami di altre fabbriche affini e tuttavia distinte. E siccome è indubitato che corse per diverse forme, la conghiettura di alcuni eruditi che la lingua italiana non sia tanto una corruzione dell'ultima di quelle, quanto un ristoramento della prima, e contenga molte dizioni appartenenti all'antica favella del Lazio, e forse dell'Etruria, tiene assai del probabile. Non si vuol già inferirne che il nostro italico sia l'etrusco, o l'osco, o il sabellico, o alcun'altra di quelle prische lingue; ma che tuttavia ne serbi molte reliquie da ciò si raccoglie, che i vecchi popoli italici non essendo stati affatto distrutti, nè le loro loquale potute spegnersi interamente (giacchè niuna lingua perisce affatto, se non col popolo che la parla), esse dovettero sopravvivere all'imperio romano, e

¹ TROYA, *Storia d'Italia del medio evo*, Napoli, 1839, tomo I, pagg. 103, 155, 264-270, 1219-1223, 1327-1330. [G.].

quindi all'ultima forma dell'idioma latino. E io credo che i dialetti provinciali e municipali d'Italia¹ siano, per alcuni rispetti, il rimasuglio di quelle antichissime favelle, e, direi quasi, le caricature superstiti del primitivo sermone, come quei personaggi ridicoli del teatro che si chiamano maschere, sono i simboli contraffatti dei vari comuni italiani, e altrettante modificazioni esagerate di un solo ritratto, cioè del tipo pelasgico. Notisi, infatti, che il dialetto schiettamente plebeio, misto sempre più o meno di gergo, di calmone, di frasi furbesche e ionadattiche, è la caricatura della lingua nazionale, come la plebaglia è la caricatura del popolo; perchè la caricatura in ogni genere è l'ideale del brutto, cioè l'espressione risentita e iperbolica dei difetti di una specie naturale, spogliata del buono, e quindi scompagnata da ogni estetico ornamento. La caricatura è nel mondo dell'arte ciò che è il mostro in quello della natura, cioè una specie abortiva, travisata e degenerare. Si opina comunemente che l'italiano con tutti i dialetti affini sia nato dal miscuglio degl'idiomi germanici col latino. Non nego questo concorso; ma sono inclinato a credere che sia stato assai minore che non si stima; e che molte specialità dei nostri favellari moderni, estrane al latino, si possano dedurre più ragionevolmente dal greco e dalle altre vecchie lingue pelasgiche, che dagli'innesti teutonici². Certo

1 Cfr. per uno schizzo dei dialetti italiani secondo gli studii più recenti l'*Italia dialettale* dell'Ascoli in «*Archivio glottologico italiano*», vol. VIII (pagg. 98-128), e G. BERTONI, *Italia dialettale*, Milano, 1916.

2 Cfr. a questo proposito BERTONI, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova, 1914.

si è che i nostri dialetti covarono e sbocciarono nei comuni, nei borghi, e non nelle castella, che è quanto dire fra i vinti, e non fra i vincitori; onde furono da principio detti volgari. E qui la parola volgare significa nobile, o almeno non affatto plebeo; poichè il volgo di cui si tratta, era in gran parte composto degli antichi cittadini romani, discendenti di un popolo culto, eredi e conservatori di molte reliquie dell'avito retaggio civile; dovechè la vera plebe di quei tempi consisteva in quei ruvidi e zotici castellani che non sapeano leggere nè scrivere, sperperavano e demolivano i nostri monumenti, bestemiavano la nostra cultura, e davano delle labarde su per la testa a chi era men rozzo e più umano di loro. Che se questi barbari dominatori non potevano gran fatto imbastardire il latino, di cui erano ignorantissimi, egli è poco probabile che le loro ispide favelle penetrassero così addentro fra i vecchi abitanti, da aver molta influenza nei nuovi parlari che si formarono; giacchè il minuto popolo mal si piega alla lingua dei conquistatori, e il clero, che dovette avere una parte notevole nella creazione del volgare eloquio, e contribuir grandemente a educarlo, abbellirlo e renderlo illustre, custodiva, benchè arrezzita e scadente, la preziosa eredità latina. Egli è dunque assai verosimile che il patrimonio della prisca lingua e l'imbratto dei gerghi peregrini, essendosi più tosto accostati che riuniti nelle medesime persone, non si siano gran fatto insieme confusi; e che sia succeduto alle favelle ciò che uomini dottissimi affermano dei favellanti, mostrando che spesso i conquistatori non si mischiarono

coi conquistati, e non fecero con essi una sola nazione. All'incontro si capisce benissimo come le vecchie lingue pelasgiche, sopravvissute nelle moltitudini, nè mai intermesse anche nel fiore della civiltà latina, ripigliassero il sopravvento allo scadere di questa, e coll'idioma romano, già tralignato, si mescolassero. La natura degli stessi dialetti mi par che confermi queste induzioni; conciossiachè, il numero delle voci derivate da fonti germaniche non pareggiando quello delle nostrane, non è verosimile che il loro organismo abbia meglio ricevuta la stampa straniera; quando la grammatica e la sintassi di un idioma si mutano più difficilmente che il suo vocabolario. Si può dunque conchiudere che i nostri volgari siano stati opera di quel volgo che comprendeva le reliquie dei veri nobili; il che non si avverte da coloro che traggono le origini delle favelle a democrazia, e ne fanno onore alla plebe; quando aristocratico in effetto è il principio filologico delle nazioni, benchè sia al sembiante plebeo. I volgari adunque, essendo l'avanzo di una vetusta lingua sprossata de' suoi privilegi, importano il ristauo della medesima, quando tornano a rivivere nei consessi e nelle scritture come avvenne a quei vecchissimi idiomi pelasgici della Penisola che, cessata la signoria dispotica del latino, ripullularono in qualche modo sotto una forma novella per opera del Cristianesimo, vero liberatore e restitutore dei linguaggi, come de' popoli tiranneggiati. Tanto che la risurrezione dei voca-

boli antichi e la caduta dei nuovi, menzionata da Orazio¹, non che essere una chimera, si dee intendere assai più largamente che non fece il poeta, e si riduce a una legge più generale di natura, cioè a quel principio dei ricorsi, notato dal Vico, onde si regge ogni parte della vita cosmica². I quali ricorsi non piacciono ai moderni progressisti (si conceda il barbarismo della voce alla barbarie della cosa significata), quasichè la ripetizione escludesse il miglioramento successivo, ovvero la costanza delle leggi mondiali e il processo di ogni generazione non arguissero il ritorno degli stessi moti e fenomeni, e il ricorrimiento perpetuo, benchè ascendente, delle medesime vicende.

Il toscano è l'idioma più eccellente fra quelli che uscirono dal latino.

Come fra gli antichi dialetti pelasgici d'Italia un solo prevalse, cioè il latino, e occupò tutta la penisola, così nel risorgimento moderno di quelli, il toscano ebbe miglior fortuna, sortì grandi scrittori, e divenne la lingua nobile e scritta di tutta la nazione, come se in questa fosse rinata l'antica Pelasgia. L'opera instauratrice provenne dal Cristianesimo; il quale nel negozio della lingua, come nelle lettere, nelle arti, nella politica e in tutta la tela civile, si può dir che ritrasse l'Italia a' suoi principi,

1 Cfr. *Arte Poetica*, verso 70-71: «Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula...».

2 Intorno al significato filosofico del *ricorso* vichiano cfr. B. CROCE, *La filosofia di G. Vico*, Bari, 1911, pagg.123-134.

distruggendo il dispotismo municipale del Lazio, che pesava sul resto della penisola, restituendo a ciascuna provincia il suo libero e spontaneo moto, rinnovando il concetto federativo e la molteplicità dei seggi civili, indirizzati, non tiranneggiati da Roma, e insomma ripristinando per ogni verso i caratteri dell'antica Ausonia, purificati e perfezionati dalle nuove dottrine. Ora fra queste note della primitiva Pelasgia italiana risuscitate dall'Evangelio si dee noverare il primato etrusco nelle gentili arti e nella lingua, primato vetustissimo, distrutto a poco da Roma paganica (che pur era, almeno in parte, una colonia tusca), ma da Roma cattolica ristorato e rifatto. Nè si vuol credere che il prevalere dell'idioma toscano e il suo trasformarsi in lingua italiana sia stato arbitrario e fortuito; conciossiachè tale idioma vince in armonia e in dolcezza tutti i suoi fratelli; onde non è meraviglia se fin dal secolo duodecimo e del tredicesimo i poeti di Sicilia, di Bologna e di altre parti d'Italia si accordarono nell'antiporlo ad ogni altro, come il miglior metallo in cui potevano scolpire i loro versi. Si dee dire dell'euritmia e soavità dei suoni, riguardo a una lingua, quello che Marco Tullio affermava dell'elocuzione, in ordine all'arte oratoria; essere, cioè, di massima importanza, e quasi la somma del tutto; giacchè la musica è il pregio estetico più sensato ed efficace del favellare, che di sua natura precede e accompagna sempre lo scrivere. Oltrechè, se bene sia difficile il far paragone dei dialetti abortiti e ridotti a una perpetua infanzia con un dialetto culto, maturo e innalzato a grado di lingua nobile, io

tengo per probabile che il toscano sia potenzialmente più ricco degli altri sermoni municipali; quando è indubitato che tutti i germi e principii dinamici non sono egualmente fecondi, e che il crescere e il fiorir di una lingua non è altro che il trapasso della sua virtualità recondita all'atto manifesto. Ora, se quella da questo si può ragionevolmente dedurre, il gran numero di buoni e di eccellenti scrittori che il toscano ebbe fin da principio assai più che le altre lingue sorelle mi pare un argomento plausibile della sua intrinseca eccellenza; perocchè la copia degli autori e la perfezione delle loro opere non derivano solo dalla moltitudine degli ingegni e dal merito di essi, ma dalla bontà dello strumento che adoperano. La virtù degl'ingegni sommi consiste, non già nel creare dal nulla, ma nel trarre in luce e mettere in atto le potenze della materia su cui si travagliano: così la mente sovrana di Dante seppe cavare da un umile dialetto la poesia più ricca, più varia, più mirabile che si conosca; come la mano vocale e onnipotente di Camillo Sivori¹ trae da poche corde l'armonia svariata di un'orchestra. Ma io non so se l'Alighieri avrebbe potuto fare altrettanto, adoperando il milanese, il bergamasco, il piemontese, il napoletano e gli altri vernacoli, perchè l'ingegno non può nulla sulla materia ribelle all'intenzione dell'artista. Se non che, la signoria del toscano ha ezian-

1 Ernesto Camillo Sivori, n. a Genova il 1815, m. ivi nel 1894. Cfr. GROVE'S, *Dictionary of music and musicians*, London, 1914, vol. IV, pagg. 476-478. Il G. lo conobbe e l'udì nel 1843 in Bruxelles. In una sua lettera inedita il Sivori gli si dichiara servo ed amico.

dio una radice più vecchia, e dipende dai privilegi del paese ond'è natio, giacchè l'antico tusco, che cooperò alla formazion del latino, suo figliuolo, rivive per un certo modo nel moderno toscano, quasi suo nipote. Il primo seggio della cultura italiana fu sempre nell'Etruria, cioè nella contrada centrale che corre dalla Magra al Tevere. Onde come dall'antica e ieratica Tirrenia uscì Roma sacerdotale e guerriera col suo multiplice inciviltamento, così dalla Toscana moderna nacquero la favella e l'arte romana; perchè Firenze e Roma sono oggi le due metropoli d'Italia, dove la lingua illustre, usata scrivendo da tutta la nazione, corre viva e spontanea sulle bocche del popolo. Firenze e Roma formano, come vedremo, una dualità morale e civile, pârendosi fra loro il laicato e il sacerdozio, la coltura e la religione, il pensiero che ritrova ed immagina, e il senno che opera; ma questa varietà è armonizzata e unificata dal vincolo comune del genio estetico e della lingua, la quale è nel tempo medesimo del volgo frivolo ed elegante di tutti i paesi, essendo di sua natura proporzionatissimo al mondo moderno; il quale si contenta di cinguettare, quando gli antichi parlavano. E con che pro questo sia succeduto, il sa l'Europa tutta; la quale, mediante il cicalio gallico delle bocche e delle penne bevve in filosofia, in letteratura, in politica, in religione, le opinioni e le usanze francesi, che spensero a poco a poco gli spiriti nativi, e il genio proprio delle nazioni e delle patrie. Che se per ora il rimediare alla causa del danno e l'esautorare il francese della sua maggioranza politica, è impossibile ai privati,

questi dovrebbero almeno riscattarsi dall'infamia in che cadono troppo spesso di parlare e di scrivere francescamente. Imperocchè chi ha questo vezzo, salvo che la necessità ve lo costringa, manca al proprio decoro, come libero cittadino, e ingiuria la patria, mostrandosi ignaro o sprezzatore della sua lingua. E il pretendere, come fanno taluni, che l'idioma gallico sia più spiccio e analitico del nostro, e conseguentemente più accomodato all'uso domestico e alle materie dottrinali, è una ragione eccellente per provare, non mica la verità dell'assunto, ma l'ignoranza di quelli che lo proferiscono. Imperocchè non vi ha lingua che meglio si pieghi e con più grazia, brio e discioltura alle cose più famigliari e nel tempo medesimo alle più sublimi, che l'idioma proteiforme dei nostri classici; e benchè questa asserzione sia di quelle che non si possono provare, stando in sui generali, ciò non è necessario verso coloro che la impugnano. I quali nello stesso redarguirla che fanno, parlano in modo, che mostrano di conoscere le facultà e il genio del sermone che bestemmiano, quanto quello dei popoli saturnini o gioviali¹. Io non mi sono mai avvenuto in alcuno di questi vituperatori dell'italiano a onor del francese, il quale sia buono a scrivere nel volgar nostro una mezza faccia, non meritevole del supplizio inflitto dal celebre dittatore al pedagogo dei Faleriati². Si vuole inoltre avvertire che la sola virtù analitica non basta sempre anche nelle dottrine per esprimere i concetti nel

1 Gli abitanti di Saturno e di Giove, che Dante chiama «la giovial facella».

2 Cfr. TITO LIVIO, Libro V, cap. XXVII.

miglior modo possibile; e che l'italiano, occorrendo, ha dal francese l'incomparabile vantaggio di poter dare con sobrie inversioni più rilievo a certi concetti, e sollevar lo stile, che va per la piana, con qualche sintetico ardimento. Nè paia strano che l'andatura analitica non basti sempre all'evidenza; conciossiachè l'analisi, contentandosi di astratteggiare e di ridurre le cose al loro scheletro mentale, non fa sentire il vivo e il concreto degli oggetti, come la sintesi. L'analisi è subbiettiva ed esprime le cose sotto la forma propria della riflessione, laddove la sintesi, obbiettiva di sua natura, fa balenare più vivamente alla riflessione la fulgida luce dell'intuito. La costruzione inversa è dunque per tal rispetto lo stile proprio dell'intuizione; imperocchè, sebbene ogni loquela esprima le idee, in quanto vengono ripensate, ella può far tuttavia riverberare con più vivezza il concreto intuitivo, e scolpire i pensieri, mostrandone il rilievo, invece di pingerli o tratteggiarli solamente. Tanto che si può dire che le lingue analitiche hanno l'andare del psicologismo, e le sintetiche sole partecipano al fare ontologico. La lingua francese somiglia per la chiarezza alla barbara latinità degli Scolastici; mirabile per la limpidezza del dettato, ma peripatetica di genio, anzichè ideale e platonica, e quindi non sufficiente a costruire uno stile scientifico, largo, vario, virile, facondo, eloquente all'occorrenza e perfetto da ogni parte, come quello del Caro, del Segretario e del Galileo. E atteso la congiunzione intima che le idee hanno colle immagini, e i pensieri colle parole onde sono vestiti, io porto opinione che lo

stile prettamente analitico dei Francesi abbia favoreggiato il psicologismo di Cartesio e il sensismo del secolo seguente, come la latinità pedestre delle scuole aristoteliche dei bassi tempi fu propizia ai sistemi dei nominali e dei semirealisti. Il difetto assoluto di sintesi, proprio del francese, procede in parte dal suo gretto e scarso organismo; chè, oltre al piccol numero delle inflessioni e dei derivativi, poche sono le voci che serbino tutta quanta la loro famiglia; onde non rado incontra che il padre vi si trova orbo, od orfana la sua prole. Cotalchè il vocabolario e la grammatica di questo idioma rendono immagine di una fabbrica scassinata dal tremuoto, o saccheggiata dai predatori, che ha perduto la maggior parte degli arredi e degli ornamenti. Se non che questa organica imperfezione (la quale al dir dei celtisti si trova altresì fino a un certo segno nel gaelico) non è nel francese un effetto dell'antichità, ma del proprio genio di coloro che lo parlano. Imperocchè il mantenere tutte le generazioni di un vocabolo, e l'ordire una lunga tela ben ordinata d'inflessioni in una sola radice, esplicando le sue virtuali dovizie, richiede molta virtù sintetica, consistenza grande e vigoria di mente e d'immaginazione. Delle quali doti non sono ricchissimi i Francesi, non perchè manchino d'ingegno, ma perchè abbondano di spirito, e per la soverchia vivacità e mobilità della fantasia loro, che gl'impedisce di seguire le propaggini di una parola, come di tenere lungamente dietro alle deduzioni di un principio, e all'esecuzione di un'impresa; onde la lingua loro, pregevole per alcuni rispetti, è poco atta a genera-

re, manca di nervo, di profondità, di forza, e benchè voglia far dell'uomo, esce raramente dai termini della fanciullezza¹.

Ascrivendo all'italiano la virtù sintetica, parlo piuttosto di quella sintesi che procede dal giro largo, moltiplice e complicato del periodamento, che non delle inversioni; le quali non si disdicono al nostro sermone eziandio nella prosa, purchè vengano usate con grandissimo riserbo, e seminate colla mano, non col sacco, come fece il Boccaccio, vizioso in questa parte, benchè per altri rispetti di lingua e di stile mirabilissimo. Le inversioni, infatti, sono soltanto la parte esterna, materiale e superficiale della sintesi; la cui intima efficacia consiste nel tornio, nella testura, nei meandri, nelle ondulazioni del periodo, e nel modo con cui le idee vi sono disposte, e per lo svariato compartimento de' membri, divise o intrecciate. Per questo rispetto io non conosco idioma moderno a cui il nostro sia inferiore; imperocchè in esso, quando si proceda col dovuto artificio, la complicazione sintetica si accorda colla chiarezza e precisione più esquisita. Fra le lingue odierne di Europa il vanto della sintesi si dà per ordinario al tedesco; e io non vorrei, contradicendo in parte a questa opinione, incorrere nella pecca di certuni che sentenziano risolutamente sull'indole e sulle proprietà degli idiomi stranieri, benchè abbiano con essi poca o niuna dimestichezza. Tutta-

¹ Nella 1^a edizione del '43 aveva scritto invece: «benchè voglia far dell'uomo, anzi dell'eroe e dell'atleta, esce raramente di donna e di fanciulla».

via, siccome il proporre i propri dubbi non è interdetto a nessuno, purchè si faccia modestamente, dirò che il tedesco è certo meraviglioso per la libertà delle inversioni e la facoltà che possiede di comporre nuove voci; ma il suo andamento sintetico mi pare spesso vizioso, perchè esclude la precisione e la lucentezza, che sono le doti più essenziali del discorso. E mi sembra manchevole di risolutezza e di contorni: non circoscrive abbastanza i concetti, non li distingue ed incarna a dovere, nè dà loro l'opportuno risalto; e da ciò stimo che proceda quel non so che di oscuro, di confuso, di vago, di fluttuante, di vaporoso, d'indefinito che si trova nelle idee dei pensatori alemanni, eziandio migliori; giacchè il pensiero non può essere preciso nè esatto quando non è tale il segno che lo esterna. Il pensiero riflessivo risponde alla parola che lo veste, e quindi può avere diversi gradi di perfezione, proporzionatamente alla lingua che adopera. Ora la riflessione degli Alemanni è quasi sempre ravvolta in una spezie di nebbia: riesce di rado nitida, districata, brillante, è una fosca meteora che traluce, non un astro che scintilla: tien tuttavia della natura dell'intuito, e diresti che è questa facoltà medesima nell'atto che ci sforza di erompere e geminarsi, onde partorir la sua figliuola, ma non ha ancora conseguito l'effetto. Insomma, se la lingua italiana scolpisce e la francese dipinge gli oggetti, mostrandoli vicini, con tratti delicati e sottili, matersi, forbiti e distinti, si può dire che la germanica gli abbozza, sfumandoli e ritraendoli perplessamente, come

i lontani delle pitture¹. L'idioma dei Tedeschi, non altrimenti che il loro modo di pensare e di sentire in filosofia, nelle lettere e nelle arti, tiene ancora alquanto dell'eterodossia orientale e del panteismo asiatico, mostrando che nei discendenti di Manno, forse più giovani rispetto all'Europa degli altri popoli antichi che migrarono ad occidente, non fu mai al tutto spento, in bene come in male, il marchio profondo delle origini. Dico eziandio dal canto del bene, perchè l'ingegno teutonico è senza dubbio il più ideale di Europa²; se non che l'idealità non vi è affatto pura, ma trascorsa in un certo modo dalle ombre panteistiche, che l'offuscano negli ordini del pensiero schietto, come in quelli della sua manifestazione filologica ed estetica. Onde la Riforma e il panteismo, che è quanto dire il redivivo gentilesimo nel doppio aspetto che ebbe successivamente e che serba tuttora, furono due piante tedesche. Io non vorrei che queste mie considerazioni fossero ascritte a poca stima ch'io m'abbia dell'ingegno o dell'animo dei nostri ingegnosi vicini di tramontana, i quali per alcuni rispetti possono essere alla scaduta mia patria uno stimolo efficace di civiltà e di dottrina; ma siccome presso di noi

1 «Creo que el carácter de algunos escritores europeos (hablo de los clásicos de cada nacion) es el siguiente. Los Españoles escriben la mitad de lo que imaginan; los Franceses mas de lo que piensan, por la calidad de su estilo; los Alemanes lo dicen todo, pero de manera que la mitad no se les entiende: los Ingleses escriben para si solos». (*Cartas Marruecas por el coronel Don José Cadalso*, Isla de Lenn, 1820, pag. 191, 192). Mi spiace che lo spiritoso don Giuseppe non abbia dichiarato il suo sentimento intorno a noi Italiani. [G.]

2 *Introduzione allo studio della filosofia*, lib. I, cap. 1.

corre oggi il vezzo dell'imitazione servile, anzi che quello di una nobile e libera emulazione, e chi imita suol ritrarre, come cosa assai più facile, gli altrui vizi e difetti piuttosto che i pregi, egli è da temere che l'Italia, dopo essersi laidamente infranciosata, s'intedeschi, inveschendosi in una nuova pania, donde le sia ancor meno agevole il districarsi. Imperocchè, nessun morbo morale è così restio e difficile a curare, come il panteismo, e le dottrine che gli si attengono. E siccome la lingua è tanta parte negli umani pensieri, noi Italiani nell'imparare le favelle peregrine dobbiamo guardarci cautamente di alterare e contaminare la propria, e persuaderci che il farlo ne tornerebbe a grave danno intorno alle cose che più importano; conciossiachè giova assaisimo a ben pensare e connettere il parlare italianamente.

Il principio protologico è la sorgente della perfezione dell'italiano. Declinazione della lingua italica e suo risorgimento.

Sua ampiezza e ricchezza.

Due forme dello stile italiano.

Benchè il pensiero dipenda in origine dalla parola, questa può essere altresì modificata e temperata bene o male da quello, tanto che per ordinario tali due cose hanno fra loro ragione di causa e di effetto scambievolmente. La preminenza degl'idiomi pelagici, riposta soprattutto nella lucidissima precisione della loro orditura e nell'armonico temperamento dell'analisi colla sintesi, ha la sua radice nel principio di creazione, il quale dopo lo stabilimento del Cristianesimo regna in Italia dove

nei tempi anteriori ne sopravvivea qualche reliquia. Ma nella numerosa famiglia dei vernacoli usciti dal latino, l'italiano o toscano, che vogliam dire, mantenne forse più di ogni altro l'impronta di quel sovrano principio, atteso la continua presenza e l'autorità efficace del verbo religioso, primo autore e conservatore del verbo nazionale; essendo ragionevole che la favella volgare sia più perfetta nella gente posseditrice e guardiana dei legittimi oracoli. Ma se la nostra lingua da un lato è il riverbero della parola cattolica e sacerdotale, ella è dall'altro lato lo specchio fedele dello stato morale e civile d'Italia, e ne rappresenta i progressi, i peggioramenti, l'istoria colle proprie vicissitudini. Culta già prima di Dante, venne alzata a sublime perfezione da lui, e mostrò sotto la sua penna quanto validi, gagliardi, pieni di vita e di speranze fossero que' tempi, e quanta leggiadria e gentilezza annidassero nel maschio petto di quegli uomini a cui la schifiltà moderna dà il nome di barbari. Rozza, certo, per alcuni rispetti fu l'età dell'Alighieri; ma anche la nostra plebe non è colta, e quella che noi oggi chiamiamo coltura è in molti più tosto un'attillata barbarie, non compensata dalle virtù antiche; onde noi somigliamo, per questo verso, agli Sciti e ad altri popoli duri ed alpestri, che consacravano il vizio ed il malanno, venerando gli uomini effemminati, menni, o infetti da certi morbi, e riputandoli divini e fatidici¹. Coi tempi di Dante cominciò la declinazione degli spiriti e seco quel-

¹ HEROD., I, 105, e IV, 67. — HEYNE in *Comm, soc. reg. scient. Gott.*, all'anno 1778, parte 3^a, pagg. 37, 38. [*G.*].

la del favellare; il quale scapitò, come i pensieri e i costumi, in due modi, cioè per impoverimento e per debolezza, dismettendo molte voci e frasi e maniere di dire proprie e bellissime, e snervando lo stile; il primo dei quali difetti riguarda i materiali grezzi della loquela, e il secondo si riferisce al loro organico componimento. Eleganza e semplicità, dolcezza e forza, omogeneità e varietà, sono i pregi sovrani di un'idioma, e risplendono mirabilmente nel poema di Dante. Il quale potè imprimere nell'eloquio onde si valse, quelle preziose doti, perchè vi capivano, e perchè egli intese a parlar la lingua del popolo nobilitata dall'ingegno e dalla dottrina; atteso che da esso popolo si dee prendere la materia rozza, la naturalezza e il nerbo spontaneo della dicitura; ma l'eletta degli spiriti può solo darle dolcezza, magnificenza e finimento. Se non chè, quanto l'aristocrazia naturale degl'intelletti è atta a formare lo stile, tanto il patriziato artificiale delle corti è acconcio a guastarlo, evirandolo, spolpandolo, rendendolo sdolcinato, gretto, floscio, elumbe, cortigianesco, servile, e solo buono, insomma, per fare all'amore o piaggiare i potenti. Laonde i morbidi signori e i ruvidi plebei si somigliano nel rovinare le lingue, benchè in modo differentissimo, gli uni assottigliandole e riducendole a una quintessenza così leggiera, che non ha alcun vigore e se ne va con un soffio, gli altri rendendole dure, goffe, aspre, sguaiate, intrattabili; tanto che le ti riescono una bolla di sapone o un istrice. L'impoverimento e lo snervamento della nostra lingua cominciò col Petrarca, non tanto per colpa di lui, quanto

pel torto giudizio de' suoi servili imitatori. Il Petrarca fu uomo grandissimo, e benchè si mostrasse d'ingegno men robusto di Dante, di animo men libero e severo, e fosse troppo avvezzo a bazzicar per le corti, tuttavia mal s'apporrebbe a giudicare dalla vastità de' suoi studi e della sua mente chi ne facesse stima dal solo Canzoniere. Il quale è mirabile per la poesia, e mirabilissimo per l'elocuzione e la lingua, dotate di sì squisita e faticosa perfezione, che non so qual'altra scrittura si possa meglio, per tal rispetto, agguagliare alle Georgiche. E se per lo stile il Petrarca è il Virgilio toscano, per la lirica ne è il Raffaello, o vogliam dire il Palladio e il Canova, e sottostà in eccellenza al solo Dante, che è il Michelangelo della poesia universale, e come lui solitario nella storia della fantasia e dell'arte. Ma la lingua del Canzoniere, perfettissima nel suo genere, e qual si conviene a un libro poetico di casti e platonici amori, non è che una piccola porzione della favella toscana e nazionale; alla quale lo stile amoroso delle corti è poco, come un intero libro di affetti e di lamenti erotici, benchè candidi e puri, è troppo alle nostre lettere. Laonde coloro che per amor del Petrarca vollero, poetando, dar lo sfratto a tutte le voci o fogge del dire che non si trovano in questo autore, ridussero il loro vocabolario a una povertà e meschinità ridicola. E ciò che i Petrarchisti fecero nei versi, i Boccacceschi lo tentarono nella prosa, scomunicando ogni parola che non si trovasse nel Decamerone o al-

manco nel Corbaccio¹, e dandoci insulsi o sconci centoni di novelle, come gli altri rappezzavano fastidiose canzoni e sonetti. Pedanteria singolare, che sola basta a mostrare come fosse invalsa in Italia la fiacchezza e la servitù degl'ingegni, poichè riuscì a creare una scuola che durò più di due secoli, e non era ancora spenta ai tempi del Parini; quando quel buon uomo di Alessandro Bandiera pigliava l'assunto di rifar Paolo Segneri alla boccacevole, e di stemperare il Centonovelle nel papaverico Gerotricamerone². E benchè i più degli scrittori non si riducessero a tanta miseria, niuno di essi, salvo l'unico Davanzati, fu sollecito di conservare e mantenere in vita tutto l'antico capitale della lingua; tanto che si può dire che questo capitale non si trova in alcuno de' nostri autori così integro, come nel più antico di tutti. Poscia venne la maledizione dei gallizzanti, che vollero arricchir l'italiano, già spogliato de' propri ornamenti, colle ciarpe straniere; e quella dei poeti arcadici ed anacreontici, che senza imbastardire la lingua, l'infemminirono, a esempio del Metastasio, il quale dovendo scrivere drammi erotici e musicali, riassunse ed accrebbe l'opera del Petrarca, restringendo a poche pagine il nostro ricco vo-

1 Il *Corbaccio o Labirinto d'amore* fu scritto dal Boccaccio fra il 1354 e il 1355. Cfr. intorno ad esso G. PINELLI, *Appunti sul Corbaccio* nel «Propugnatore», XVI, 1883, p. I, pag. 169; e A. LEVI, *Il Corbaccio e la Divina Commedia*, Torino, 1889.

2 Intorno al padre Alessandro Bandiera vedi il MAZZUCHELLI ne *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, p. I, pag. 205, Brescia, 1758. L'opera a cui qui accenna il G. è il *Gerotricamerone*, ovvero tre sacre giornate nelle quali s'introducono dieci virtuosi e costumati giovani a recitare in volta ciascuno per modo di spiritual conferenza alcuna narrazione sacra (Venezia, 1745).

cabolario; attalchè lo spoglio e l'eviramento di quella furono incominciati e compiuti da due canonici, ottimi d'ingegno e di cuore, ma non sempre ricordevoli della dignità del loro grado, e di quella austerità e fierezza di sensi che si addice ai generosi figli della patria italiana.

Come l'Alighieri creò la poesia e la nobile favella d'Italia coll'epopea, così cinque secoli appresso l'Alfieri ristorò l'una e l'altra colla tragedia, richiamandole all'avita e dantesca grandezza. Ma l'Astigiano nato sull'orlo boreale d'Italia, e vissuto in un secolo ligo alla Francia nei pensieri, nelle parole e nelle opere, poté piuttosto per ciò che spetta alla lingua, destare il concetto e il desiderio, che porgere l'esempio di una riforma. La quale fu veramente incominciata e condotta innanzi da' suoi successori; se non che, alcuni di essi trascorsero come accade, nell'eccesso contrario alla licenza o alla pedanteria regnante. Laonde, come i licenziosi allargavano talmente i confini della nostra lingua, da includervi tutti gl'idiomi del mondo, avendo i barbarismi in conto di eleganze, così i pedanti vollero restringere assolutamente le fonti di quella a una provincia e ad una età particolare, rannicchiandola tutta in Toscana, anzi in Firenze, e riducendola agli scrittori del trecento. E come i superstiziosi dell'epoca precedente facevano mal viso all'Alighieri, ripudiavano in gran parte la lingua da lui usata, e non ne accettavano se non quel poco che n'era stato accolto dal Petrarca e dagli altri poeti palatini, così ai novelli aristarchi il vocabolario di Dante e del secolo parve quasi il solo accettabile, e il dovizioso patrimonio

di parole e di frasi, il quale, nonchè esser morto, manca negli autori, e vive solamente sulle bocche del popolo, fu rigettato come barbarico. Tanto che si venne a impicciolare in altro modo e doppiamente il capitale della favella, rimuovendone negli ordini del tempo e dello spazio quella universalità italiana che gli compete, e annullandone l'elemento nazionale e perpetuo, in grazia dell'elemento municipale e transitorio di una città o provincia e di un'epoca particolare¹. Il secolo di Dante è senza dubbio il gran secolo della nostra lingua, come la Toscana, e specialmente Firenze, ne sono la cuna ed il seggio più segnalato; ma nello stesso modo che l'età aurea di una letteratura non è tutta la vita di essa, nè la metropoli è tutto lo Stato, né il centro è l'ambito del cerchio che lo comprende, così il trecento e il toscanesimo non costituiscono tutta quanta la lingua nobile degli italiani. Il ritirar questa lingua verso i suoi principii, cioè verso l'oro dei trecentisti fiorentini, non dee escludere i progressi seguenti, che si radicano in quei medesimi principii e ne sono il naturale esplicamento; imperocchè il retrocedere verso il passato non è legittimo in alcun genere di cose, se non in quanto si accorda coi miglioramenti avvenire, e aiuta il moto progressivo dell'ingegno e delle istituzioni umane, invece di renderle stazionarie o retrograde.

1 Nel 1809 il padre Antonio Cesari nella *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* volle fermare il secolo d'oro nel Trecento anzichè nel Cinquecento ed aiutato dal poter vantare in quel secolo Dante, il Petrarca, il Boccaccio, asserì unico e necessario rimedio alla licenza moderna il tornare a loro in tutto e per tutto. (Cfr. A. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, pagg. 117-118).

La venerazione di Dante e de' suoi coetanei non dee esser idolatria, nè superstizione, nè servitù: non dee soprattutto ripugnare a sè stessa, come farebbe, se chi adora l'Alighieri e il secolo ripudiasse le fatiche e gli acquisti dei valorosi che premetterò più o meno le vestigia di quello, ritrassero a suo esempio dal vivo sermone del popolo, e svolsero i germi racchiusi nella feconda e onnipotente lingua che allora si favellava. Ora di tali scrittori ricchissimo è il cinquecento, ricco il secento, nonostante i suoi delirii, e non affatto privi sono il quattro e il sette e l'ottocento; onde chi riduce ai soli trecentisti il capitale dello stile e della lingua presuppone un fatto straordinario e per poco impossibile, cioè che un'idioma viva per un solo secolo, e duri meno di un pesce e di una quercia. Ma nei buoni scrittori, dall'Alighieri al Leopardi, non si trova a gran pezza tutto l'erario della loquela vivente ancora sulle labbra del popolo che l'ha fondata o ampliata. Oltre che, la lingua degli scrittori è morta; e la lingua morta non si può maneggiare con quella spontaneità e naturalezza, quella discioltura, leggiadria ed efficacia che sono il colmo dell'arte, se non è avvalorata, animata, accresciuta dalla viva e popolare favella. Uopo è dunque ritrarre universalmente dal popolo, e governarsi nei particolari di questa scelta, non solo col buon giudizio, ma colla natura delle cose di cui si tratta. Imperocchè la lingua comune, popolana, naturale, che serve ad esprimere i pensieri e gli affetti comuni a tutti gli uomini, si vuol pigliare dai soli luoghi dov'essa è viva e parlata da tutti; quando invece quella parte del linguag-

gio che si riferisce al pensiero scientifico, ed esprime, dirò così, la riflessione adulta, non di ogni uomo, ma dei dotti solamente, abbracciando i termini dottrinali e l'erudizione dello stile, è universale (oltre ai libri che ne sono la fonte precipua) nelle classi colte di tutta la penisola, e corre per tutte le città italiane, benchè in niuna riposo. Ora l'italica lingua non è viva e popolana che in Firenze ed in Roma colle loro pendici, ed è nativa soltanto della prima di queste due città. Nè dia ad alcuno meraviglia che quando la cuna della favella è unica (ed è sempre tale), il centro e seggio di essa sia doppio; imperocchè il perfetto parlare e il perfetto scrivere constano di due spezie di elementi, l'uno particolare, municipale, privato, domestico, alla mano, l'altro comune, nazionale, pubblico, esquisito, magnifico. Dall'armonico accozzamento di queste varie parti nascono la vita e la perfezione dello stile; giacchè la vita e l'eccellenza in ogni specie di organismo consistono nell'uno e nel multiplice, nell'identico e nel vario, nel generale e nell'individuale insieme composti e temperati. Ora di queste sorti di componenti, per ciò che spetta alla lingua italiana, la prima risiede in Firenze, e la seconda principalmente in Roma; quella, metropoli poetica e letteraria d'Italia, e sedia del vero idioma volgare nel senso onorato di tal parola; questa, capitale civile e religiosa della penisola, e albergo segnalato di quella favella che fu chiamata romana da alcuni scrittori, ovvero cortigiana, aulica ed illustre. Ma benchè la città gentile e la città santa concorrano insieme a formare il comune linguag-

gio, la parte ch'essi vi hanno non è uguale, perchè la sostanza dell'idioma, le voci, le frasi, le proprietà, le mo-venze più vitali dello stile, sono toscane, e provengono donde esso idioma ebbe il suo nascimento: Roma non contribuisce a quest'opera che dando allo stile quel colore più universale e quell'andamento più largo che risplende nei crocchi tiberini, viva effigie di quell'elegante corte urbinata del secolo sedicesimo che venne dipinta dal Castiglione¹. L'aiuto della lingua viva è specialmente richiesto per le opere di stile familiare e giocoso, come quello che dee abbondare di sali e di modi, puri, gentili, leggiadri, e ad un tempo usitati e intesi dal popolo; dee esser condito di quell'antica urbanità e di quel grazioso lepore che s'imparano assai meglio dal conversare, che dai libri. I motti, le celie, i proverbi e tutto il corredo dello stile casalingo e faceto non appartengono alla lingua nobile, se non in quanto essa mantiene ancora il suo genio primitivo, come dialetto; il che per l'italiano si verifica sulle sponde del Tevere, e più ancora su quelle dell'Arno. Pochi idiomi sono così atti come il nostro all'arguto motteggiare; benchè molti Italiani non mostrino di saperlo, e vadano a cercare lo spirito in Francia, dove se ne trova a buon mercato, senza avvertire che ciò che riesce spiritoso in Parigi è per lo più affettato e freddo in Italia, atteso il genio diverso dei due popoli; tanto che accade alle arguzie quello che avviene ai vestiti, le cui nuove fogge, trovate sulla Senna,

¹ Il G. accenna qui al dialogo del *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione. Cons. l'ottima edizione commentata da V. Cian, Firenze, Sansoni, 1894.

diventano spesso ridicole e leziose sul Tebro o sul Po. Chi voglia conoscere il divario che corre tra lo spirito francese, camuffato alla nostrale, e lo spirito italiano, ragguagli il Casti negli *Animali*¹ cogli scrittori comici e giocosi del cinquecento, lasciando in disparte la materia (che nel satirico moderno è certo più appetitosa, perché conforme al genio corrente), e badando unicamente alla poesia e alla dicitura; e vedrà che in opera di lepidezza noi non abbiamo da invidiare i Francesi, e neppure gli antichi Greci. Due forme di piacevolezza ha l'Italia, fra loro diverse, ma egualmente nostrane, e procreate dai due popoli più ingegnosi della penisola. L'una, che chiamerei oraziana, è dolce, fina, arguta, gentile, non morde nè lacera, ma solletica e punge: tal è la giocosità toscana, traente il suo nome dal Berni, che n'è un modello squisitissimo. L'altra ha più del giovenalesco, fa sangue, ed è la facezia della plebe romanesca, di cui Pasquino² è simbolo ed organo insieme, e che risale forse ai frizzi atellani o fescennini dell'antico Lazio, ovvero a quei sali plautini, che non soddisfacevano al gusto molle e cortigianesco dell'amico di Mecenate³. Il valor della satira burliera od ironica, e della commedia, dipende princi-

1 «Gli animali parlanti» *zoepia* in 26 canti, in sesta rima, divisa in tre parti (Parigi, 1802).

2 Intorno a Pasquino cfr.: D. GNOLI, *Le origini di Maestro Pasquino* nella «*N. Antologia*», S. III, vol. XXV, 1890; A. LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, «*ibid.*», S. III, vol. XXVII, 1890.

3 Allude ai versi 270-272 dell'*Arte Poetica* di Orazio: «At vestri proavi Plautinos et numeros et | Laudavere sales, nimium patienter utrumque | Ne dicam stulte, mirati...». Altro giudizio non così severo su Plauto, dà Orazio in *Epist.* II, I, 58 e 170 e segg.

palmente dalla lingua e dallo stile che si adopera; ond'è che il dramma comico dee sempre essere scritto in un dialetto. Tal è la causa per cui in Italia l'ottimo linguaggio comico non può essere che il fiorentino¹, o altro vernacolo municipale, come, verbigrazia, il veneziano; cosicchè per supplirvi nacque l'uso delle maschere, parlanti in un dialetto, quasi effigie contraffatta e caricatura della lingua nobile e nazionale.

**Utilità dei fonti pelasgici per chi vuol scrivere italianamente.
Dello studio del greco e del latino.
Dell'uso del latino nelle scuole.**

Oltre i libri e la voce viva del popolo toscoromano, la lingua italica può e dee anche vantaggiarsi, ricorrendo ai fonti pelasgici, ond'ella è uscita. La schietta e forte antichità è utilissima a tutti coloro, che stanchi e ristucchi della gracile, cascante e leziosa delicatezza moderna, aspirano a rinsanguinare e rinvigorire; ma giova specialmente a noi Italiani, che, risalendo ai Romani e ai Greci, torniamo ai principii, onde pigliammo le mosse, e colà cerchiamo acconciamente ristoro, donde avemmo nascita e vita. Lo studio assiduo, profondo del greco e del latino serve ad arricchire la nostra lingua di molti vocaboli e modi di parlare opportuni, graziosi, efficaci; perchè, atteso la parentela della doppia lingua madre colla comune figliuola, questa può giudiziosamente ritrarre da quella, senza offendere il proprio genio, come farebbe,

¹ MACHIAVELLI, *Discorsi o Dialoghi sulla lingua*. [G.].

se volesse accattare dal francese o da altra favella d'oltremonte. Le voci e i costrutti latini o greci, bene usati, s'innestano così naturalmente col nostro volgare, che paiono usciti dal corpo di esso, e si confondono colle sue proprietà, come due gocciole omogenee; dove che il genio celtico è così diverso dal pelasgico, che sebbene il francese sia rispetto alla latina origine un dialetto romano fratello del nostro, esso ritrae tuttavia dall'indole nazionale, onde venne complessionato, un volto straniero; tanto che il mescolare insieme i lor componenti fa ricordare il mostro di Orazio, o l'abito rappezzato della Discordia presso l'autor del Furioso¹. Ma le ispirazioni e lo studio amoroso dei classici giovano principalmente in quella parte dello stile che s'immedesima coi pensieri e cogli affetti, e che dal profondo dell'animo spontaneamente rampolla; il quale, educato da quell'alto sentire della Grecia e di Roma, s'innalza, quasi senza addarsene, al vero bello, e induce alle parole che si usano non so che di antico, di austero, di venerando, che diletta e rapisce. La greicità e la sobria latinità dell'elocuzione italiana risplendono ora disgiunte ora accoppiate nei primi nostri scrittori, così prosanti come poeti, e corrispondono alle due forme native di stile, dianzi accennate, l'una delle quali è toscana, individua, e tiene del municipio, l'altra romana, comune, e ritrae della nazione. Ma da che lo studio delle lingue antiche scade fra noi, e la filologia latinogreca divenne a una povertà evidente, la

¹ Per il mostro d'Orazio, v. l'*Epistula ad Pisones*, v. I e segg.; per l'abito rappezzato della Discordia, l'*Orlando Furioso* dell'ARIOSTO al c. XIV, 83.

classicità e il colorito pelasgico del dire italiano declinarono in proporzione; e questa è certo una delle cause precipue per cui l'eloquenza mancò all'Italia, la poesia e la prosa elegante tralignarono, e il numero dei buoni scrittori è da un secolo e mezzo divenuto rarissimo. Imperocchè tengasi per fermo che la cognizione di una lingua non giova, per ciò che spetta al ritrarre giudiziosamente le sue bellezze, se non è profonda; e non si conosce profondamente un idioma da chi lo intende solo superficialmente, e non è in grado di scriverlo. La vera e perfetta intelligenza, e quindi il possesso delle parole, consiste nel saperle adoperare e nel poterle padroneggiare a suo talento. Perchè mai nel cinquecento l'italiana eleganza era frequente fra gli scrittori? Perchè allora fioriva in Italia lo studio del greco e del latino, e molti erano che potevano scrivere con garbo e purità di dettato, almeno nel secondo di questi idiomi; e alcuni di quei latinisti riuscirono così stupendi, che se ne sarebbe onorato il secolo di Cicerone¹. E benchè pochi fossero gl'ingegni privilegiati, che si accostassero all'eccellenza di un Manuzio o di un Fracastoro, la familiarità, che i giovani acquistavano con quelle lingue sintetiche e faticose, giovava ad acuire, rinforzare e dilatar loro l'ingegno, a imprimere in esso quell'abito di ben connettere, quella dirittura di raziocinio, quella finezza e sanità di giudizio, quel vigor di pennello, quel sapor di eleganza, che nello scrivere volgare più tardi manifestavano. E ciò

¹ Cfr. intorno a questi latinisti il cap. III della Parte prima di *Il cinquecento* di F. FLAMINI, Milano, Vallardi.

non solo in Italia, ma anche oltre i monti, e specialmente in Francia; dove gli scrittori del secolo diciassettesimo, smisuratamente superiori a quelli dell'età seguente, dovettero in gran parte la maggioranza loro alla dimestichezza contratta coi classici, e alla forte nutrizione, onde fin da fanciulli erano pasciuti. Ma quando al Montaigne, all'Amyot, al Lafontaine, a Giovanni Racine, al Fénelon, al Labruyère¹, grecisti e latinisti talvolta squisitissimi, succedette il Voltaire sprezzatore inverecondo e ignorante dell'antichità sacra e profana, e sorse la setta de' parolai e dei cerretani laureati, le lettere francesi cominciarono a scadere, finchè giunsero a quella mediocrità perfetta, in cui sono al presente. La Francia non ebbe mai tanta copia di scrittori, come oggi; ma non so in questa moltitudine innumerabile quanti se ne trovino, che sappiano il loro mestiere: certo si è che il difetto di proprietà e di precisione nei termini, di convenienza nelle immagini, di sobrietà nelle figure, di semplicità e di decoro nello stile, di continuità e di forza nel ragionamento, è la dote più cospicua di chi scrive al dì d'oggi, e proviene non tanto da mancanza d'ingegno, quanto dai cattivi ordini degli studi elementari. Ottimo spediente per educare il buon gusto nei giovani, avvezzandoli a sentire e ad esprimere le classiche bellezze, è l'uso che regnava nei pubblici studi d'insegnare alcune scienze in latino, di obbligare i giovani a parlare, a scrivere latinamente, e a servirsi di questa lingua nelle dispute accade-

¹ Cfr. *Histoire de la littérature Française* di L. PETIT DE JULLEVILLE, Paris, 1918, tome IV e V.

niche e nelle pubbliche conclusioni. La quale necessità induceva i più ingegnosi per vaghezza e gara di ben favellare a studiar profondo ne' classici, a sviscerarli ed appropriarseli: giacchè, (giova il ripeterlo,) non si possiede bene una lingua, se non da chi è atto ad esprimere in essa elegantemente i propri pensieri. Vero è che nei tempi addietro l'uso del latino era spinto tropp'oltre, sia perchè applicato a materie, che non ne son suscettive, come per essere disgiunto dallo studio e dall'esercizio dell'italiano; ond'esso riusciva da un lato incomodo e fastidioso, e dall'altro inutile. Il latino, come ogni lingua morta, dee essere coltivato qual semplice mezzo in pro della lingua viva; il che non accade, se lo studio e il maneggio di questa non prevalgono, e se si vuole latineggiare intorno a quei soggetti, dov'è per poco impossibile il non farlo barbaramente. Certo è cosa indegna e ridicola che di tutte le lingue antiche e moderne la meno insegnata e saputa in Italia sia appunto l'italiana; e che altri attenda ad esprimere i suoi pensieri in un estinto idioma con purità ed eleganza, senza vergognarsi di parlare e scrivere rozamente nella lingua nobile, che si favella. Ma quando lo studio e l'esercizio del latino sia subordinato e indirizzato a quello dell'italiano, e i due idiomi si adoperino di conserva nello scientifico tirocinio, restringendo l'uso del primo a quei temi che più gli si affanno, come la teologia, il giure romano e canonico, certe parti della letteratura, della filosofia e della storia, io lo credo giovevolissimo per dare ai giovani il buon sapore dell'antichità e insegnar loro l'arte difficilissima di scri-

ver bene nella lingua propria. A ogni modo, mi par cosa indegna che i colti Italiani sappiano solo mediocrementemente l'antico eloquio della patria loro e del mondo, progenitore di quello che essi parlano e della metà degli altri che corrono in Europa; e che quando vogliono in esso esprimere i loro pensieri, il facciano così garbatamente, che paiono nati nell'Ungheria, anzi che nella nostra penisola. Lascio stare che dal latino, non meno che dal greco, si possono derivare nuove e preziose ricchezze per la nostra lingua, da chi sia profondo conoscitore di questi idiomi, e possedga l'arte difficile dei filologici inesti. Cauteliamoci adunque anche su questo articolo contro l'esempio dei Francesi; e coloro che governano gli studi italiani si guardino dall'imitare la sapienza di certuni, che testè abolirono in Francia le ultime reliquie della latinità accademica, quando chi avesse fior di giudizio dovrebbe piuttosto rimetterla in piede. Imperocchè fra le varie cagioni che condussero la letteratura e la filosofia francese alla loro debolezza presente, e resero così raro il numero dei buoni scrittori, una delle principali è la declinazione di quegli studi classici, a cui il secolo diciassettesimo seppe grado della sua poetica e oratoria grandezza. La lingua latina è non solo un sussidio di filologia e di eloquenza a chi scrive francescamente, ma eziandio uno strumento d'idealità e di religione; conciossiachè i Francesi ritrassero dall'Italia e dal cattolismo il meglio della civiltà loro. Ma da che allo studio delle lettere greche, latine e italiane, che diede ai nostri vicini i più grandi loro scrittori, è sottentrato il culto

delle cose inglesi, e soprattutto tedesche, a che stato sia divenuto presso di quelli l'arte difficile di pensare e di scrivere, niuno lo ignora. La guerra, che oggi si fa contro il latino e il greco, muove dallo stesso principio, per cui i cultori delle scienze fisiche e matematiche disprezzano la filosofia, le meccaniche industrie ed i traffici sovrastano alle lettere, alla morale, alla religione, e il genio plebeo e democratico all'aristocrazia naturale degli stati; e cospira a partorire i medesimi effetti, cioè a ricondurre nel mondo la barbarie. Doloroso insieme e ridicolo è il vedere uomini ingegnosi e versati in qualche disciplina, ma di studi e di mente ristretta, disprezzare ciò che non intendono; e gridare contro la filosofia e la letteratura, quando il lor modo di connettere e di scrivere basta per lo più a mostrare che sorta di competenza essi abbiano in queste materie. La letteratura e le scienze filosofiche e religiose furono culte fervidamente e quasi adorata da Galileo, da Newton, dal Leibniz, dal Linneo, dall'Eulero, dall'Haller e da tutti i grandi loro coetanei; ed esso Leibniz, che per l'universalità dell'ingegno e del sapere tiene fra que' sommi il grado di principe, anteponeva la filosofia a ogni altra parte dello scibile umano. Le lettere sacre e gentili, e la prima delle umane scienze possono ben consolarsi con tali suffragi del disprezzo in cui sono tenute da molti fisici e matematici dell'età nostra. L'ingiusta e ridicola preoccupazione è forse allignata meno in Italia, che altrove, e benchè il numero dei valenti grecisti e latinisti sia scemato d'assai rispetto alle età passate, tuttavia la tradizio-

ne dei buoni studi non è spenta affatto nelle università e accademie italiane. E senza parlare di Roma, dove non si è mai smarrita l'eredità del Bembo e del Sadoletto, Carlo Boucheron¹ fu il primo latinista europeo de' suoi tempi, e rinnovò, anzi vinse nella penisola la fresca gloria del Buonamici. L'ateneo di Torino ebbe sempre cultori felicissimi della lingua del Lazio; fra' quali Giammaria Dettori² di Sardegna, teologo esatto, moralista severo, scrittore elegante e facondo, uomo di gran sapere, di fervido ingegno e d'indole egregia, mostrò alla nostra memoria quanta virtù e gentilezza possa uscir da quell'isola, a cui molti danno ancora il nome di barbara. E Lorenzo Martini³ non provò col suo esempio che si può padroneggiare una lingua morta come fosse viva, e piegarla ai soggetti più schivi di ogni eleganza? Il quale, esponendo con sallustiano dettato la fisiologia moderna, meritò di essere salutato dall'Italia, come il Celso del Piemonte.

1 Nato in Torino nel 1773 e morto nel 1838. Professore di eloquenza greca e latina nell'Università di Torino, scrisse varî opuscoli in latino, tra cui si distinguono le vite del Priocca, del Vernazza, e del Caluso. Cfr. EUSEBIO GARIZIO, *De C. Boucheronis Vita, oratio*, Torino, 1875.

2 Cfr. intorno a Giammaria Dettori i *Ricordi biografici e carteggio di V. G.* raccolti per cura di G. MASSARI, Torino, 1860, vol. I, pagg. 125-138.

3 Cfr. G. B. GERINI, *Due medici pedagogisti* in «*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*», vol. XLIV, pagg. 547-561. Il Martini nacque in Cambiano nel 1785 e morì il 1844.

Vantaggi che lo stile biblico può arrecare alla educazione italiana.

La lingua italiana, essendo nata dal connubio del genio italogreco col cristiano, e partecipando di questa doppia origine, ha parentela per ambo i versi coll'antico Oriente, progenitore della civiltà pelasgica e del Cristianesimo. Come padre de' Javaniti occidentali e della loro cultura eterodossa, il mondo asiatico è una ricca miniera di erudizione, di filosofemi e di poesia; onde l'Italia dee rallegrarsi che la scuola orientale fondata in Roma dalla Propaganda, quindi diffusa in tutta la penisola, e propaginata in Piemonte dal gran Caluso, si dilati e si fortifichi di giorno in giorno; e se ella piange la perdita immatura di Paolo Pallia¹, giovane impareggiabile, e di Antonio Arri², si consola coll'eroica fatica di Caspare Gorresio³ sul Ramaiana. Ma l'orientalità eterodossa, benchè valga a dotar l'intelletto di notizie pellegrine e recondite, e ad ispirare l'immaginativa, non credo che giovar possa alla elocuzione italiana; perchè lo stile dei poeti e degli altri scrittori di levante, quanto somiglia per av-

-
- 1 Cfr. su di lui A. BERLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea, 1873, vol. VI, pagg. 536-548, e vol. VII, pagg. 17-18, e per i suoi rapporti col Gioberti MASSARI, *Ricordi biografici, etc.*, Torino, 1866, vol. I, pag. 379 e segg.
 - 2 Il teologo Giovanni Antonio Arri era nel 1832 assistente alla biblioteca dell'Università di Torino. È a stampa di lui un saggio sopra un *Volgarizzamento della quarta deca di T. Livio*, Torino, 1832, ed una memoria sovra la *Lapide fenicia di Nora in Sardegna*, Torino, 1834 (estratto dagli «*Atti della Accademia delle Scienze di Torino*», XXXVIII).
 - 3 L'abate Gaspare Corresio (1808-1891). Nelle note del vol. II del *Rinnovamento* (Torino, 1851, pag. 455), il G. scrive: «I panditi dell'India son debitori a Gaspare Gorresio del testo autentico e limato del loro Omero».

ventura a quello delle nazioni germaniche, così nei pregi come nei difetti, e principalmente per l'indirizzo panteistico delle menti e delle dottrine, tanto si disforma dalla casta sobrietà delle muse classiche, connaturate alle nostre lettere. Ma v'ha un Oriente legittimo ed ortodosso, da cui uscì quella fede, che esercitò le prime parti nella composizione dell'Europa culta, e specialmente d'Italia; il quale appunto per questo è molto affine alla nostra tempra, e può cooperare a ravvivare e ringiovanire l'eloquio stanco ed illanguidito. Singolar cosa è a dire che la Bibbia, cioè un libro, che per tanti titoli ci è così domestico e venerando, abbia ragguagliatamente avuto così poca influenza nei nostri scrittori; quando presso le altre nazioni letterate l'ebbe grandissima. E pure il padre della nostra poesia e della nostra prosa fu squisitamente biblico, non solo nella Divina Commedia, ma nel Convivio e nelle altre sue opere, e sarebbe utile e curioso lavoro il raccogliere gli orientatismi di questo genere, che sono sparsi per le tre Cantiche. E fra i nostri prosatori la grandiloquenza del Bartoli, e la stringata evidenza del Davanzati hanno assai dello scritturale; ma questo carattere riluce principalmente in alcuni dettatori del trecento, quali sono, per esempio, il Cavalca e il Passavanti, che nei migliori luoghi delle loro opere esprimono mirabilmente la limpida e leggiadra schiettezza, e talvolta la vibrata facondia, del Pentateuco e dei Giudici¹. Anzi si

¹ Il Pentateuco sono i primi cinque libri dell'Antico Testamento; i Giudici, il 7°, in cui è narrata la storia del popolo ebreo sotto i Giudici (1400-1100 a. C.).

può affermare generalmente che i trecentisti per l'andamento e il colorito dello stile, per la ingenua energia delle figure, per l'eccessiva semplicità e quasi rozzezza del periodo, per la poca e niuna legatura rettorica dei pensieri, pel modo di raccontare naturalissimo e ad uso di cronaca, anzichè di storia, e per un certo procedere rotto e sentenzioso, tengono assai meglio dell'incasso proprio delle lingue semitiche, più prossime alla fanciullezza dello scrivere, che dell'artificziata e faticosa struttura, e dell'organismo speciale degl'idiomi indopelasgici. Il che si deve attribuire così all'efficacia della Bibbia su quegli scrittori, molti dei quali erano di profession clericale e quasi tutti religiosissimi, come alla convenienza di tal nascente cristiana coltura con quella degl'Israeliti ai tempi aurei delle loro lettere. Imperocchè gli Ebrei di allora, per la loro postura e pel genio positivo della stirpe, delle credenze, delle istituzioni, erano l'Occidente del mondo orientale, e quasi un anello mediano fra i popoli dell'ultimo levante e il ponente europeo. I sacri scrittori appartengono all'Oriente per l'audacia delle figure, la sublimità dei pensieri e delle imagini; ma se ne distinguono per la semplicità dei modi, la sobrietà degli ornamenti, la precisione e l'aggiustatezza dei concetti, e perchè con tutta l'arditezza dei loro traslati non hanno pur l'ombra di quella soverchia abbondanza e gonfiezza, che occorre così spesso nelle altre letterature dell'Asia, e fece denominare da questa parte del globo l'enfiata fa-

condia dei rostri degeneri¹. Laonde per tal rispetto lo stile biblico si confà a meraviglia col fare omerico, e le ispirazioni originate da queste due fonti, l'una umana e l'altra divina, confluiscono e si accordano perfettamente nell'unità dell'ingegno italico. Laddove la tempra pelasgica ripugna all'orientalismo eterodosso; e credo che qualunque sforzo di mente non potrebbe riuscire a mischiare insieme le asiatiche ampolle colle bellezze del nostro idioma, come Bartolomeo da San Concordio, il Compagni e il Savonarola paiono talvolta ritrarre i sentenziosi aculei dei Proverbi e le folgori dei Profeti². Parlando della esuberanza orientale, non si vogliono già mettere in un fascio tutte quelle rimote letterature, perchè dove le astruserie panteistiche sono temperate dal dualismo e dal senno pratico, come nella Cina e nell'antica Persia, (chè nell'Iràn moderno la setta rigogliosa e samanea dei Sufi nocque spesso alle lettere dei Siiti,) il gusto letterario è di gran lunga migliore; come si raccoglie, paragonando le scritture buddistiche e brahmaniche con quelle di Zoroastre e di Confusio, e specialmente collo Sciuching, che per la patriarcale e gustosa semplicità della forma ti ricorda la Genesi e le regie cronache di Samuele³. La semplicità monosillabica del cinese si accosta anche alla natura inorganica delle

1 Intorno all'enfiata facondia dei cosiddetti «*Oratores Asiatici*», vedi CICERONE, *Brutus*, 13 e 95.

2 I *Proverbi* sono il terzo dei libri didattici del V. T. I libri dei profeti maggiori e minori coi libri dei Maccabei ne formano invece l'ultima parte.

3 La Genesi è il primo libro dell'A. T.; le cronache di Samuele il primo del libro dei Re.

loquele semitiche assai più che agl'idiomi indogermanici; e siccome nelle lingue figliate dall'antico idioma del Lazio, l'artificio sintetico dello stile venne temperato notabilmente dalla latinità scolastica, (e in alcune di esse, come nel francese, sparve totalmente,) si può dire che tali sermoni sono un ritiramento della complicata filologia indopelasgica verso la semplicità delle semitiche origini. Che la lingua primitiva sia stata semitica, e che l'ebraico ne sia un dialetto o un residuo, è probabile per molte ragioni, checchè ne paia allo scetticismo moderno, e se non altro, risulta dall'indole filosofica e spirituale di tale idioma, il cui vocabolario si ragguaglia spesso mirabilmente colla scienza dell'età nostra¹. Per tutte queste ragioni io son di parere che lo studio della lingua e della letteratura santa, oggi trascuratissimo, possa giovare assai per ravvivare in Italia l'arte dello scrivere, darle semplicità, idealità e forza, ritrarla verso le forme native del trecento, e svolgere le recondite sue potenze; imperocchè, come ho dianzi avvertito, quantunque fra le moderne lettere, le italiane siano le più attempate, esse sono forse meno esauste delle altre, più

1 Un ingegnoso scrittore napoletano, nostro coetaneo, dopo di aver allegata l'opinione de' Padri, che l'ebraico sia stato l'idioma primitivo, aggiunge questa acuta avvertenza: «*Illud tantummodo ad rem adjicendum remur, nempe sermonem alium internum discernendum fore, alium externum, qui a primo ortus est, eique penitus inservit. Hinc Patres et philosophi quamplurimi hebraicam linguam attente advertentes, quæ non externum sermonem atque a sensu desumptum, sed internum et intellectualem magis exhibet, eam cæteris longe anteponunt, dignamque existimant, cui Deus perennitatem in Heberi famiglia destinaret*». (CARFORA, *Disc. etnogr intorno all'orig. e progr. della favella e della scritt.*, Napoli, 1838, pag. 71). [G.]

virtuose e ricche di estetici germi ancora implicati, più giovani moralmente, più fresche, e possono meglio promettersi dell'avvenire, l'età delle favelle non dovendosi tanto misurare dal tempo che hanno corso, quanto dal grado del loro esplicamento. Ora se la nostra poesia, dall'Alighieri al Monti e al Leopardi, potè estrinsecare, non dirò tutte, ma una gran parte delle sue bellezze, non avvenne già altrettanto alla prosa italiana; la quale si può dire che non sia ancor giunta alla sua maturezza, ed è come un campo nuovo che promette all'aratore un'abbondante ricolta. Attendano dunque a quest'opera gli scrittori italiani; lascino dormire per qualche tempo la poesia, che abbiamo per ora a bastanza di versi; e si applichino ad arricchire la lingua di prose dettate con platonica e demostenica eloquenza, abbeverandosi, come Dante, alle fonti bibliche ed omeriche. Imitino e proseguano l'opera di Giuseppe Biamonti¹, ingegno candido e profondo, che, dopo essersi nudrito lungamente di Omero e di Dante, volle risalire a Mosè, tradusse Giobbe, lasciò una Bibbia ebraica postillata di sua mano, e impresse nella tersa e vetusta semplicità del suo stile un non so che di orientale e di pellegrino, accoppiato alla leggiadra ingenuità degli antichi Greci².

1 Giuseppe Biamonti (1762-1824). Vedi intorno a lui T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, 1841, II, pag. 286 e segg.

2 Il G. sopprime in questa seconda edizione il seguente periodo, col quale si chiudeva nella prima questo capitolo: «L'erudizione ebraica ebbe sempre fra noi, ove nacque, ottimi cultori, e ora possiede in Amedeo Peyron un uomo, che premendo le orme valorose di Tommaso Valperga, congiunge la Grecia col molteplice Oriente, e condisce i suoi lavori in amendue questi

IX. – OBIEZIONI CONTRO IL PRIMATO ITALIANO E RISPOSTE.

**Obbiezione prima: il primato attuale della Francia.
Tal primato è prettamente negativo ne' suoi effetti.**

Chiamati a rassegna i titoli principali dell'ingegno italiano alla scientifica e letteraria preminenza, debbo rispondere a parecchie obbiezioni che forse si moveranno da alcuni in contrario. Imperocchè non mancano oggi coloro i quali fanno professione di una grande modestia e umiltà nazionale, e obbligando la patria loro a osservare le regole della buona creanza, vogliono che ad ogni patto ella ceda generosamente il passo ai forestieri. A costoro parrà che io abbia detto un'eresia, antepo-

studi colla maestà della lingua antica d'Italia e colla dolcezza della sua figliuola». E aggiungeva, in nota pure soppressa: «Amedeo Peyron è non solo dettatore elegante nell'antica e nella moderna lingua d'Italia, (pregio non frequente fra gli eruditi di professione,) ma scrittore acuto e mordacissimo. Il che io avverto per rispondere con un tanto esempio a chi mi ha dato biasimo, perchè mi accadde talvolta di trattare qualche mio avversario un po' bruscamente. Ma io non ho mai sostenuto in tal caso le parti di assalitore; fui all'incontro assalito, e con modi poco cortesi; laddove l'inclito orientalista, che rispose assai agremente al sig. Letronne, il quale l'avea criticato, fu spesso primo a orticchiare altrui, come si può vedere in ciò che scrisse con sale pungentissimo sulla erudizione orientale e sulla grecità del Frullone, sul Livio del ghetto e sulla lingua degli Otometi. Ma niuno certo vorrà vietare a chi coltiva le lettere tali sferzate innocenti, purchè non si tocchi l'onore nè la moralità di nessuno, e non si abbia senso d'ira o di rancore nell'animo, ma si proceda colla pacatezza del filologo piemontese; nel quale, come ognuno sa, non si trova pure un grano di animosità letteraria o di bile teologica».

l'Italia alla Francia; e sarò tenuto da essi come un uomo di mente ristretta, di pochi pensieri, incapace di sollevarsi all'altezza del secolo, e di apprezzare gli acquisti del moderno incivilimento. Chi è, infatti, che abbia fior di senno e non veda la cospicua maggioranza dei nostri vicini, il cui splendore da dieci lustri abbaglia ed affascina il mondo? Qual è il popolo, la cui lingua sia intesa e parlata in tutta Europa, e faccia l'ufficio di mediatore e d'interprete fra i governi e le nazioni? La Francia. Qual è il popolo che colla sua letteratura abbia svisate, infette, storpiate, o soppiantate ed estinte quelle degli altri paesi? La Francia. Qual è il popolo, che diffondendo il suo modo di pensare e di sentire in opera di filosofia e di religione, abbia spente o almeno diminuite per ogni dove le cristiane credenze? La Francia. Qual è il popolo, che introdusse da per tutto le sue idee politiche, insegnando ai principi cristiani l'arte del dispotismo paganico, e ai loro sudditi quella delle rivoluzioni, e aspirò ripetutamente alla tirannia di Europa,empiendola di discordie, di tumulti, di guerre, di sperperi, di stragi, di sacrilegi e di ruine? La Francia. Che più? Non è la Francia che ammorbò i nostri costumi, c'innestò le sue usanze e persino il modo di vestire, sostituendo all'abito nostrano e nazionale quell'attillatura bellissima che non si può imitar nelle statue e nelle gravi pitture, senza ingiuria dell'arte? Il primato della Francia è dunque un fatto reale, dove che quello d'Italia è un sogno, un desiderio, una boria, una ricordanza, tanto meno agevole a verificare, quanto che, ben lungi dal maggioreggiare nel mondo, noi siam

diventati da due o tre secoli il popolo miterino¹ e la favola di Europa. Ora conferire lo scettro all'ultima delle nazioni e mandare a stampa un libro per chiarire la legittimità di questa investitura, è una solenne impertinenza verso coloro che s'invitano a leggere. Così discorreranno taluni, che si vergognano del nome italico, e non parlano dei Francesi, se non inginocchiandosi loro dinanzi, picchiandosi il petto, e recitando un atto di ossequio o di contrizione. Per tranquillare questi peritosi, io comincerò a notare che, ascrivendo all'Italia certe prerogative, non sono già così ingegnoso e sagace, da affermare ch'ella le eserciti; e tutto il tenore del mio discorso chiarisce che io non mi mostro per questa parte più altezioso e superbo de' miei critici. Dico solo che la nostra patria possiede radicalmente tali privilegi, connaturati alla sua condizione e indelebili nella sua natura; e che da lei sola dipende, non dall'altrui volere, il farli vivi e metterli in esercizio. Un diritto qualunque e l'uso di esso sono cose differentissime. Siccome la perfezione non si trova fra le cose umane, non vi ha diritto così sacrosanto che non sia talvolta impugnato, interrotto, sospeso, e momentaneamente annullato; e i momenti delle nazioni sono gli anni e i secoli. Quel campo è sugoso e fecondo, ma disutile per oscitanza dei coltivatori: vorrai per questo posporlo a un suolo arido e magro, che tuttavia produce qualche cosa per isforzo d'industria? Se Dante e

1 Degno di mitera o mitra: intendendo di quella che si metteva per ignominia ai condannati. MENZINI, *Satir.*, 181: «E questo secoletto miterino | Ha converso in sassate il berlingozzo».

l'Ariosto avessero anche dormito di giorno, secondo l'usanza dei nostri coetanei, invece di vegliar le notti su quelle carte che li resero immortali, noi non avremmo certo la Commedia, nè il Furioso; tuttavia niuno vorrà affermare che il loro ingegno, eziandio inoperoso, non sarebbe valuto assai più di quello di certi poeti francesi, i quali menano gran romore, e impiastrano i volumi di versi cattivi o mediocri. Che il primato del senno in ogni genere di cose appartenga all'Italia, da ciò si scorge, che i suoi pochi grandi vincono, ragguagliata ogni cosa, i grandissimi degli altri paesi. Vero è che sono pochi; ma il valore di un popolo non si dee computare coll'abaco, come quello dell'individuo non si vuol misurare a spanne, e si ha da aver l'occhio al merito, non al numero, di coloro che lo mettono in opera. Molte sono le cause estrinseche, che possono impedire l'educazione e la manifestazione degl'ingegni rendendo straordinariamente piccolo lo stuolo dei valorosi; ma questi pochissimi, che vincono gli ostacoli e soprannuotano alla miseria o vigliaccheria comune, bastano a chiarire che la vena non è spenta. Se nei tempi addietro l'Italia non avesse avuto che Dante, il Buonarroti, il Galilei e il Vico, e alla nostra memoria l'Alfieri, il Canova, il Lagrangia e Napoleone, questi otto uomini basterebbero ad assicurarle fra tutti i popoli moderni il vanto dell'intelletto. Nè dicasi che queste sono eccezioni; perchè eccezioni di tal fatta non si danno in natura; e tanto ripugna che da una stirpe inaridita escano rampolli così virtuosi, quanto che nei paesi

sottoposti al sido¹ e alla brezza del cerchio polare alligni un sol fusto di quelle preziose piante che abbisognano per nascere e crescere degli ardori tropicali. All'Italia dunque non mancano le potenze intellettive, richieste per sovrastare moralmente; e se la proporzione che corre fra le nazioni è simile a quella che passa fra i particolari uomini, il popolo in cui, dall'Alighieri al Buonaparte, sorsero gl'individui principi del loro secolo, può creder-si, senza temerità e presunzione, predestinato alla stessa grandezza. Non le mancano anche gli strumenti; poichè essa possiede più perfettamente che gli altri popoli quella parola senza la quale l'ingegno più segnalato non può produrre opere durevoli e fruttuose. All'incontro i Francesi, benchè ingegnossimi secondo la lor condizione, non possono competere cogl'Italiani pel valor subbiettivo della mente, come vedremo fra poco; e quanto allo strumento obbiettivo, essi non l'hanno in proprio, ma debbono riceverlo dall'Italia, e lo serbano solo in quanto non si ribellano alle moderate influenze cattoliche ed italiane. La nazione francese fu nei tempi addietro un magnifico albero, i cui rami onusti di frutti si dilatavano pel mondo a beneficio dell'universale, perchè le sue barbe si radicavano nella penisola. Roma cristiana educò questa generosa pianta per molti secoli, e la crebbe a maravigliosa eccellenza; la quale non venne meno, finchè l'opera materna di quella venne accettata e riconosciuta, e la nazione francese, per via del principe che la

1 Freddo eccessivo.

rappresentava, si gloriò di essere la primogenita della Chiesa e d'Italia. Ma quando ella credette di poter riposare in sè stessa, e troncò le radici che all'antica madre la rassicavano, e volle far le veci di questa a pro dell'universale, i fatti mostrano quanto l'effetto abbia risposto alle promesse e alle speranze. E, per Dio, qual è il primato, che la Francia esercita da un secolo in qua? Forse è tale, ch'ella debba onorarsene, e gli altri popoli abbiano a portargliene invidia? Quali sono i miracoli che ha operati? Quali i benefizi che ha porti, e i salutevoli frutti che ha recati nel mondo? Voi medesimi confessate che la dominazione morale della Francia ha guaste o spente le lingue, le lettere, le istituzioni, i costumi, il senno, la religione e il genio nazionale degli altri popoli, e osate lodarla di tali opere, argomentando la bontà e la giustizia delle sue pretensioni dalla grandezza dei mali, che hanno causato? Bella maggioranza, che muta i colti in deserti, le città in ruine, le lingue in gerghi, le scuole in armerie, le chiese in postriboli, la libertà in servaggio, e la soda coltura in un'azzimata e ciarlieria barbarie, che ha solo le mostre dell'incivilimento! Questo è il primato dei conquistatori, che signoreggiano, devastando e struggendo. Il vero primato vuol essere positivo, non negativo, e dee migliorare non peggiorare, conservare non distruggere, edificare non demolire; dee esercitarsi a poco a poco coi pacifici influssi della persuasione, che illumina e muta in meglio radicalmente gli spiriti ed i cuori, non colle trame che ingannano, colle lusinghe che corrompono, colle malie che affatturano,

colle ciance e colle frasche che sollucherano senza produrre effetto durevole, colle armi e colla violenza che spiantano il buono col reo, e sperperano l'eredità del passato, senza provvedere ai bisogni dell'avvenire. Ora la Francia, da che volle recarsi in pugno il maneggio e l'indirizzo delle cose europee, non esercita pur l'ombra di questa signoria morale e salutare, già posseduta dagli Italiani; i quali, per ripigliare il loro grado, non hanno da esautorare altrui, ma solo da ricogliere l'avito scettro, caduto a terra e lasciato in abbandono, ponendo fine all'intellettuale anarchia, che travaglia da ben tre secoli i popoli civili.

La Francia non può essere la nazione principe geograficamente; nè etnograficamente.

La Francia non può contendere all'Italia questa insigne prerogativa sotto alcun pretesto locale, etnografico o religioso. Rispetto alla sua postura, essa è come un edificio, che ha per base le montagne più eccelse, o quasi una pianta, le cui barbe sono le Alpi, e il fittone è l'Appennino, che si sprolunga a meriggio nella penisola, e va, digradando, a morire nel mare. Conciossiachè la distesa orizzontale del globo si può verticalmente rappresentare come il Caf degli Orientali, o il Purgatorio dantesco, cioè quasi un altissimo monte, le cui falde si sprofondano nelle acque, e le cui cime si dileguano fra le nubi; onde a questo ragguaglio il nostro emisfero è figurabile da due piramidi contrapposte, che colle loro

basi si combaciano nei tropici, e nei poli contrariamente si appuntano. Il dado, che sostiene ciascuna di queste moli è un altipiano, turrato e crestato di monti, che, a guisa di merli o di guglie gli fanno orlo o corona. Così tutta l'America posa sulle Cordigliere, che corrono da ostro a tramontana e si radicano nel Pacifico; dove che la base del nostro emisferio va da ponente a levante, e consiste in quella zona sporgente e bitorzoluta di gioghi e di picchi, che dalle Alpi si stende sino alla Cina, ed a punta di molte penisole, cioè della Spagna, dell'Italia, della Grecia, dell'Asia minore, dell'Arabia, dell'India e dell'Indocina, s'immerge e s'incardina nel Mediterraneo e nell'Oceano australe. Su questo gran rilevato posano l'Asia e l'Europa, spandendosi a settentrione in minori alture e costiere e in vastissimi rispianati; e siccome nella prima di queste regioni il Tibet e l'Imalaia, che è la più alta giogaia del mondo, formano il punto centrale della detta fascia, nel quale il risalto è maggiore, così le Alpi elvetiche sono il nodo montuoso, che serve di piedestallo alle grandi vallate europee del Danubio e del Reno. Il sistema alpino, avendo il suo ganglio principale nella Svizzera, si conficca e s'impenna nel mare mediterraneo, mediante la cuspide della penisola italiana e il filone degli Appennini, come l'asiatico Imavo proietta le sue radici nell'Oceano indiano per mezzo dei Vindii e delle Gate. Per tal modo quella centralità politica, che assegnammo all'Italia, si riscontra colla geografia fisica di tutto il globo, e la virtù creatrice della stirpe italiana si ragguaglia colla natura del paese da lei occupato; il

quale è quasi il bulbo, occultato nelle viscere della terra, a cui converge il resto di Europa, e donde essa trae la consistenza e la vita, come dalla salda temprà del ceppo pelasgico s'informano ed avvivano le altre schiatte. Il che si verifica specialmente nella Francia, la quale, addossata all'Italia, ha bisogno dei pensieri e degli spiriti italici per vivere e fiorire; onde nacque ab antico la sete celtica di conquistar la penisola, e l'impotenza di assodare il conquisto. L'avidità prova che il connubio d'Italia è necessario alla salute e alla felicità della Francia: l'inettitudine dimostra che appartiene al primo di questi paesi l'influir moralmente nel secondo, non al secondo il signoreggiare sul primo, che l'unione delle due stirpi non dee essere fondata sulla forza gaelica, ma sulla paterna autorità romana, e che gli antichi Galli e i moderni Francesi, travolgendo quest'ordine naturale, e ricorrendo alla conquista ed al sangue, somigliano a quei barbari amanti, che aspirano col ratto e colla violenza all'amore delle loro belle. Passando poi dal sito al genio nazionale ed al sangue, trovansi le medesime proporzioni; chè l'indole antica de' Gaeli e de' Cimri, sopravvivate nei Francesi d'oggi, non ostante le mischianze romane e germaniche, sottostà per molti rispetti a quella dei popoli pelasgici. Non si potrebbe, certo, senza ingiustizia, disdirle molte doti della mente e dell'animo pregevolissime; quali sono perspicacità e prontezza d'intelletto, chiarezza d'idee, facilità, disinvoltura e leggiadria di espressiva, attitudine ad appropriarsi i trovati degli altri, ad universaleggiarli, ad esporli con perspicua nitidezza,

e a renderli utili, mettendo in arte ed in pratica le speculazioni. Trovi in essa brio, vivacità, coraggio, impeto, magnanimità ad imprendere cose grandi, audacia ad osare cose difficili, celerità di esecuzione, e nei primi moti spontanei nobiltà e generosità di sentimenti. Ma questi pregi sono contrabbilanciati da difetti non piccoli, e il temperamento che ne risulta è tale, che non se ne può cavare alcun utile costrutto, se il popolo così condizionato vuol esercitare la signoria e l'indirizzo supremo delle cose umane. Il quale richiede principalmente due virtù, che mancano ai Francesi, cioè vena inventiva, congiunta a profondità di pensieri nell'ordine delle idee, senno, longanimità, costanza tenacissima ed indomita nel giro delle operazioni. I Francesi, quanto sono abili a immedesimarsi le altrui invenzioni, a manipolarle, ripulirle, esporle e cavarne partito, tanto poco riescono a trovare da sè. Si riandi la schiera dei grandi creatori negli ordini dell'immaginazione e dell'intelletto, e si vedrà che il gran numero di essi non appartiene alla Francia; i cui poeti sono ingegnosi imitatori delle lettere antiche e moderne, ma non ve ne ha forse un solo che per l'estro inventivo a Dante, all'Ariosto, al Tasso, al Shakespeare, al Milton, al Byron, allo Scott, al Cervantes, al Vega, al Calderon, al Goethe, al Manzoni, si possa paragonare. Il più singolare e perfetto dei gallici verseggiatori è, senza dubbio, il Lafontaine e copiosissimo è il Voltaire; ma quegli è veramente grande e pellegrino solamente nelle favole, e questi in certe composizioncelle leggere; generi ristrettissimi. Gli scrittori del secolo diciassettesimo

sono eccellenti più tosto per una certa squisitezza di gusto e di giudizio, che per la sostanza delle loro fantasie e la novità dei loro concetti. La loro immaginazione è come la lingua; ottima nell'analisi, nei particolari, nelle minuzie, negli atomi, nei tritumi, nel sindacato fine e sottile dell'animo umano; ma non sa alzarsi alla grandiosità e vastità della sintesi, e al mondo ontologico delle idee e dell'universo. Quindi sono eccellenti nella commedia; non già in quella di Aristofane e di Plauto, che si scosta, occorrendo, dalla vita reale, e spazia alla libera nei campi dell'immaginativa, ma in quella di Terenzio e di Menandro, avvezza a non levarsi da terra, paga di ritrarre al vivo gli affetti del cuore umano, e avente verso l'altra specie di componimento presso a poco la stessa proporzione del romanzo verso il poema epico. Perciò valgono assai meno nella tragedia, che tiene molto dell'ideale, son mediocri nella lirica, e nulli nell'epopea; e quando tentano di poggiare a tali altezze sproporzionate alla capacità loro, cadono nel tronfio, nello sforzato, nel ridicolo come si vede nei drammaturgi e negli epici spaccamonti della nostra età. Il solo ramo della letteratura, in cui la Francia siasi accostata molto da presso al segno della perfezione è l'eloquenza, specialmente sacra, come quella che ebbe origine immediata dalle ispirazioni bibliche e cattoliche. Ma il divario che corre fra la facondia del Bossuet, del Pascal, del Massillon, e quella dei giorni nostri, è così smisuratamente grande, che esse paiono appartenere a due lingue e a due nazioni diverse; e non che giovare ai difensori

della maggioranza francese, prova all'incontro che la Francia non può veramente primeggiare in alcun genere, se non quando sente modestamente di sè medesima, e riconosce gli augusti privilegi del seggio e del popolo principe.

Del genio francese: suoi pregi e difetti.

L'ingegno francese ebbe uomini segnalati nelle fisiche e nelle matematiche, come quelle che, versando sopra dati quantitativi, sottoposti all'esperienza od al calcolo e connaturati specialmente all'analisi, si conformano da vantaggio alle disposizioni naturali di quello. Bisogna però notare che questo moto scientifico, incominciato col Fermat¹ e col Pascal, fu al tutto cattolico nella sua origine, e benchè poscia il suo principio cessasse, si conservò per qualche tempo in virtù dell'impulso dato agli spiriti, e della ricca suppellettile dei nuovi veri che loro si affacciava. Ma le scienze osservative e computatrici non possono durare a lungo, se non sono animate, sorrette, promosse dalle dottrine ideali, nè, per quanto siano nobili e belle, costituiscono la cima del pensiero umano, versante nel soggetto della prima formola, e appartenente in ispecie al processo operoso della sintesi. Tanto che favorite e secondate dal genio religioso del secolo diciassettesimo, e dall'esempio di Galileo, queste discipline si sostennero durante alcune generazioni, per

¹ Geometra nato a Tolosa nel 1590 m. nel 1655. Concorse con Pascal a stabilire in Francia le basi del calcolo delle probabilità.

virtù del moto impresso negli ingegni dalle facoltà più nobili, ma ora cominciano a scadere; e fra i vari sintomi cospicui della loro presente declinazione noterò solo l'angustia di spirito, per cui molti dei loro cultori non intendono e quindi sfatano e deridono i temi estrinseci agli studi, onde s'occupano abitualmente. Questo è un sintomo di pessimo augurio, perchè l'intolleranza speculativa della mente arguisce un certo infiacchire nelle sue potenze, e mostra che l'istrumento subbiiettivo del sapere non è più proporzionato all'ampiezza obbiettiva della natura e dello scibile. Un altro indizio di scadenza è l'odio assoluto e irragionevole delle ipotesi, come sussidio, e dei sistemi, come apice scientifico; odio così dominante nelle compagnie scientifiche di Parigi, per molti titoli del resto stimabilissime, che potrebbe dare ampia materia da ridere, se l'empirismo e la carestia delle grandi scoperte, che ne sono l'effetto inevitabile, non dessero giusta cagione di timore agli amatori della civiltà e della scienza. Quanto alle dottrine speculative, che si fondano principalmente nel magistero sintetico, nella virtù contemplatrice e divinatrice dello spirito, la Francia moderna ha un nome illustre, cioè quello del Malebranche¹; il quale, nutrito dell'antica sapienza cattolica, è così poco francese, che egli è forse l'autor di filosofia men letto nella sua patria, anche da quelli che professano questa scienza o mostrano di professarla. La sola parte, in cui gli scrittori francesi più recenti abbiano arric-

1 Nicola Malebranche n. a Parigi nel 1638 m. nel 1715. Cfr. MARIO NOVARO, *Die Philosophie des Nicolaus M.*, Berlín, 1893.

chita per qualche rispetto la scienza razionale, è la psicologia sperimentativa; la quale occupa soltanto un grado secondario, e disgiunta dall'ontologia, come oggi si usa, non può essere che imperfettissima. Ma benchè questo difetto di idealità discopritiva sia stato proprio della stirpe celtica in ogni età, ci fu un tempo in cui essa abbondò di scrittori, che miglioravano, dichiaravano, abbellivano gli altrui trovati, e nel pubblico studioso li diffondevano. Al che conferiva la naturale loro attitudine a generaleggiare le cognizioni; facoltà, che molti confondono colla sintesi creatrice, quando ne è differentissima, e si fonda nel processo induttivo e analitico. Ma questa potenza non giova, anzi pregiudica, se non è preceduta, guidata, informata dallo studio minuto ed esatto dei concreti e dei particolari; impossibile a farsi, senza tempo e pazienza. Ora, siccome questa virtù, generalmente parlando, non abbonda al dì d'oggi nei vivaci e spiritosi nostri vicini, la loro maestria nell'universaleggiare si esercita a discapito della profondità e sodezza, generando una scienza inesatta, leggera, superficiale, spesso falsa, sempre presuntuosa, e in tanto peggiore della schietta ignoranza, in quanto aggiunge ai titoli di questa l'ipocrisia del sapere. Commendare si sogliono i Francesi come abilissimi a volgareggiare e diffondere le loro idee; lode assai dubbia, se prima non si esamina quali siano i pensieri che si spargono, poichè quando la celerità della diffusione fosse per sè sola degna di encomio, niuno sarebbe più da commendare di chi porta la peste in un esercito o in una città. Nè io ricuso di am-

mettere che molti oggi riescano mirabilmente a far volgare la scienza, se con ciò si vuol dire che rendano, non già dotta la plebe, (cosa impossibile a farsi anco dai veri savi,) ma la scienza plebea. Fatto stà, che vi sono due sorta di cognizioni, le une popolari, che sono necessarie o almeno utili e dilettevoli a tutti, nè superiori alla capacità dei più, qualunque sia l'ingegno e la professione loro; e queste si vogliono propagare con tutte le industrie possibili. Ma le altre, che io chiamerei scientifiche, perchè costituiscono la parte più sublime delle dottrine, appartengono solo ai dotti di professione, e debbono essere tenute fra i limiti dell'insegnamento acroamatico, chi non voglia guastarle; stante che niuno può accomodarle altrimenti alla volgar sufficienza, che troncandole, svisandole, e togliendo loro ciò che ne fa il pregio e il profitto. A questa mania di ridurre tutte le scienze, anche più ardue, a manicaretti ed intingoli di gazzette, conversazioni, dizionari, o, per dir meglio a metterle in moneta, (giacchè il lucro è l'ultimo fine di tali imprese, qualunque sia l'altezza e la purità dei fini, che si ostentano nei proemi e nei programmi,) si dee attribuire la stessa forma estrinseca, e lo stile delle opere, che si scrivono. Le quali per la più parte vanno tutte a ritaglio; opuscoletti, miscee, saggi, frammenti, brani, articoluzzi di enciclopedie e di giornali, e altre simili inezie, che rompono le giunture della scienza, e la spogliano necessariamente di ogni forza e tipore. La locuzione, che è il volto del pensiero e il ritratto fedele del pensatore, è per lo più degna di tali opere; cioè impropria, fiorita, saltel-

lante, leziosa, slombata, e tale insomma, che indica la poco levatura di chi scrive, e di chi può leggere tali scritti pazientemente.

**La Francia non è inventrice, nè anco negli ordini dell'errore.
Della facoltà di universaleggiare propria dei Francesi.**

Chi attribuisse alla Francia la prima origine di quegli errori e di quelle ree opinioni, che ora ammorbano l'Europa, e specialmente l'Italia, avrebbe il torto; imperocchè i Francesi non hanno inventiva, eziandio nel male; ma essendo forniti riccamente di quella facoltà che rende universali, adorna e s'incorpora gli altrui concetti, essi diedero sempre l'ultima mano agli errori nati altrove; i quali non sogliono largamente diffondersi, se non passando per le labbra e sotto le penne di quelli. Il processo dinamico dell'eterodossia moderna merita un'attenta considerazione. Due stirpi, la celtica e la germanica, due popoli, il francese e l'alemanno, furono gli strumenti del risorto paganesimo, e della guerra mossa da tre secoli contro il deposito del pensiero ideale e del verbo rivelato, affidato alla schiatta conservatrice e ieratica dei Pelasghi, e in specie al ramo italiano, che è quanto dire ai Semiti e ai Leviti dell'età moderna. Ma dotate di genio disforme, esse concorsero all'effetto in modo differentissimo, e si possono paragonare a due diverse officine, nell'una delle quali si lavorano i materiali greggi e si dà loro la prima concia, dove che nella seconda si compie l'alchimia trasformatrice dell'arte, onde

le sue opere ed industrie condotte a perfezione, e fornite di quell'appariscenza e finitezza che le rende gradevoli ed allettative, entrino nel giro del traffico, si spediscono e si spaccino per le varie contrade civili. La Germania, come nazione squisitamente ideale, sarebbe sommamente produttiva, se il suo ingegno fosse nutrito e fecondato dalla parola cattolica; ma siccome le manca questa condizione, la vena che in lei ridonda si volge naturalmente all'errore, cioè ad un misto contraddittorio di affermazione e di negazione, nato da una formola difettiva e fallace. Se non che, per la natura della loro lingua complicata, panteistica e soverchiamente sintetica, e per la mancanza assoluta di unità religiosa e civile, i Tedeschi non sono in grado di dare l'ultima forma alle loro idee, riducendole a quella generalità limpida e precisa, e dando alla loro esposizione quel nitore e quella bellezza, che le rendono facili, popolane, piacenti, e ne agevolano lo spaccio peregrino. Questo ufficio viene esercitato dai Francesi, che ci sono disposti mirabilmente per le qualità del loro ingegno e del loro sermone; i cui vizi medesimi giovano a renderlo accetto ed efficace, mettendolo in proporzione colla debolezza e incapacità del volgo, cioè dell'universale. Imperocchè la maggior parte degli uomini per difetto di natura, ovvero per mancanza o scarsità di coltura, non sono in grado di conseguire ciò che è alquanto aspro e difficile; onde in opera di lingua, di lettere, di scienze essi preferiscono ciò che va per la piana e si può acquistare senza una fatica al mondo. In questo amore della facilità consiste il precipuo, divario dei mo-

dermi dagli antichi; i quali, secondo l'uso degli eroi, aspiravano in ogni genere di cose all'ottimo, al bello, al grande, ancorchè malagevolissimo, e credevano che il maggior godimento di cui l'uomo è capace quaggiù, sia quello che nasce da uno sforzo e consiste principalmente nell'esercizio operoso delle proprie potenze; laddove noi a similitudine del volgo, ci contentiamo del brutto e del cattivo, purchè si possa conseguire senza pensiero e quasi scherzando o dormendo. Ora bisogna confessare che fra tutti gl'idiomi del mondo il francese è certamente il più facile, così per la sua povertà, come per l'ordimento e l'andatura slegata, disorganica, floscia, infantile, muliebre, volgare, e attissima a trasfondere le stesse doti nelle cose che si esprimono. Alla stirpe germanica si vogliono annoverare per qualche rispetto eziandio gl'Inglese; i quali per via degli antichi Britanni tengono della stirpe gaelica e cimrica, per opera dei Belgi, degli Anglosassoni e dei Dani ritraggono del sangue teutonico, e mediante i Normanni usciti dalla Scandinavia, ma già accasati in Francia, partecipano ad un tempo del celtico e del tedesco legnaggio. In virtù di questa mistura il genio britannico è interposto fra quello degli altri due paesi, e segna il momento mediano per cui passò l'eterodossia moderna, dall'interiorità germanica sino alla estrinsecazione francese, mostrandosi religiosa in Lutero, politica in Arrigo, prima di rendersi filosofica e universale in Cartesio. Così nel lavoro del pensiero eterodosso, se la Germania fu quasi la nazione coltivatrice, che ne produsse i materiali greggi, e l'Inghilterra il po-

polo travagliativo, che cominciò a metterli in opera, la Francia, mostrandosi assai meno da questo lato industriosa che trafficante, diede loro l'ultimo assetto, e gli mandò attorno, riempiendone tutto il mondo civile. Non si dà errore, la cui sostanza non sia in lei frutto d'imitazione. Il gallicanismo nacque dalle dottrine imperiali di Germania, e passò il Reno già prima di Filippo il Bello; il quale, più scaltro de' suoi maestri oltremenani, vituperò e uccise moralmente la maestà del Pontefice, invece di farle guerra, e lasciando il vecchio spediente di contrapporre pastori intrusi al capo legittimo, cercò con nuova astuzia di fare del Papa stesso, se così posso esprimermi, un antipapa, sequestrandolo dalla città santa, trasportandolo in Avignone, circondandolo di una corte profana e corruttrice, togliendoli ogni indipendenza, e preparando dalla lunga l'inafausto scisma di Occidente¹. Da Lutero poi nacquero Calvino e Cartesio, non altrimenti che l'Hobbes, il Verulamio, il Locke, il Sidney², i deisti e i democratici inglesi, che trapassati in Francia per opera del Voltaire e degli enciclopedisti, attuarono le ultime potenze del Cartesianismo e partorirono quelle dottrine, che testè ancora sulla Senna signoreggiavano. Oggi all'imitazione anglicana è sottentrata la tedesca con peggiore riuscita; perchè i cervelli francesi sono assai meno propensi all'idealità sollevata dei loro finitimi

1 Il trasferimento della Sede papale in Avignone avvenne il 1304 colla elezione di Clemente V.

2 Algernon Sidney, n. a Londra nel 1622, m. nel 1683, l'autore dei famosi *Discourses concerning government*, etc., London, 1698.

di oltreterno, che alla positiva indole e alla mezza temperatura speculativa degl'ingegni della Gran Bretagna; tanto che gli errori spesso profondi dei primi son divenuti nelle mani dei loro imitatori, sotto nome di eclettismo, di filosofia progressiva e simili, una cosa sì gretta, povera, meschina, che non merita alcuna considerazione.

L'ingegno astrattivo e atto a generaleggiare i particolari è molto diverso dall'ingegno ideale e sintetico, poichè l'uno lavora semplicemente sui fatti e l'altro sulle idee si travaglia. Entrambi sono necessari alla perfezione del magistero scientifico; ma non possono provare, nè ottenere l'effetto loro, se legittima e salda non è la materia, in cui si esercitano, vale a dire se i fatti non sono reali, compiuti e ben circoscritti, se le idee non sono schiette, e purgate da ogni mischianza eterogenea. Ora, siccome in Germania l'intelligibile è quasi sempre alterato dal sensibile, atteso il processo essenzialmente psicologico e panteistico del filosofare, che vi corre; così in Francia la speculazione empirica, appoggiandosi a una notizia superficiale ed imperfettissima dei fenomeni, non può dare alle sue conclusioni maggior consistenza e sodezza, che si abbiano i suoi fondamenti. Le generalità, che risultano da questo procedere, tornano pertanto vanissime e destituite di valore obbiettivo, perchè l'astratto che non si radica sul concreto, è un castello in aria e un frivolo trastullo dello spirito. Il sostituire le astrazioni vuote alla realtà e alla concretezza, è ciò che chiamasi nominalismo; il quale può essere di tante

specie, quante sono le generazioni degli oggetti, a cui quel folle astratteggiare della mente è applicato. I filosofi francesi sono oggi nominali in filosofia, in morale, in politica, in religione, sostituendo in ciascuna di queste categorie alla viva realtà una chimera dell'intelletto; cioè alla carità cristiana, una filantropia senza base, senza regola, senza fine, senza costrutto, che consiste tutta o quasi tutta nei libri e nelle parole, e dispensa dalle operazioni; all'amor della patria, quello degli antipodi, onde sia lecito l'odiare i compatrioti e i vicini, purchè si faccia professione di adorare tutto il genere umano; alle istituzioni antiquate e connaturate dalla consuetudine, i sogni e i capricci delle utopie; al Cristianesimo positivo, un miscuglio ridicolo di tutte le credenze, una larva di fede, senza dogmi, senza culto, senza precetti, un Evangelio umanitario, impossibile a circoscrivere, i cui autori, promettendocelo in termini arcani e generalissimi, ne lasciano la definizione e ne riservano il godimento ai tardi nostri nipoti. E in tutti questi ludibrii non vi ha fiore d'ingegno, di dottrina, d'immaginazione: il paradosso vi è concepito e tratteggiato in modo puerile, triviale, volgarissimo, e spesso senza alcun sapore di stile, senza condimento di spirito e di erudizione; tanto che il fastidio di tali letture non sarebbe nemmeno consolato dal riso, se la magnifica petulanza degli scrittori, che, spacciandola da gradassi e da rodomonti, sono tanto più ricchi di millanterie e di promesse quanto più poveri di sostanza, talvolta non lo eccitasse. Senza questa insigne leggerezza, che non trova forse alcun esempio nelle sto-

rie, (salvo per qualche parte nei greci sofisti coetanei di Socrate, e nei degeneri Taosi della Cina,) la presente condizione delle lettere e della filosofia francese potrebbe paragonarsi a quella delle dottrine pagane nei principii del Cristianesimo. Anche allora i savi di Alessandria, stanchi di errare nauseosamente di sistema in sistema, e disperati di trovare la verità in un insegnamento particolare, si confidarono di poter sortire l'intento accoppiando l'Oriente coll'Occidente, e tentando come oggi si fa, di riunire insieme sotto nome di eclettismo le teoriche più discrepanti. Anche allora queste industrie conciliative non riuscirono che a comporre un sincretismo indigesto, perchè le contrarietà dialettiche dei varii sistemi non si possono cernere nè armonizzare, se non mediante l'unità signoreggiante di una dottrina compiuta ed universale, onde si abbia anticipatamente il possesso. Anche allora si volle supplire alle positive credenze con un razionalismo teologico, capriccioso, arbitrario, destituito di base obbiettiva, recando i dogmi rivelati a mistero di semplici simboli, i fatti portentosi a lenocinio di allegorie e di favole, e accozzando insieme tutte le religioni; onde Vittorio Cousin loda Proclo di questo nuovo e universale sacerdozio da lui esercitato, e non dissimula il proprio desiderio d'imitarne e di rinnovarne gli esempi¹.

1 Il signor Cousin diede non ha guari alla luce un'opera critica sul testo dei Pensieri del Pascal, preceduta da un Proemio curiosissimo. (*Des pensées de Pascal*, Paris, 1843). In esso, da vero eclettico, fa un grazioso componimento delle cose più disparate, parlando di filosofia, di religione, del Descartes, dei Portorealisti, dei Gesuiti, con un'esattezza e profondità di erudizione che diletta e rapisce. Così, per cagion di esempio, egli confonde il

Anche allora, mentre si ripudiava il sovrannaturale vero, si dava accesso a un sovrannaturale falso, e la credulità superstiziosa teneva dietro alla miscredenza; perchè la natura sola non basta meglio ad appagare lo spirito, che l'immaginativa e l'affetto dell'uomo. Il mondo romano scadente ebbe la sua teurgia e i suoi profani taumatur-

probabilismo teologico, difeso da alcuni Gesuiti (non da tutti), col probabilismo filosofico di Carneade (pag. XVIII, XIX, XXV); il che è presso a poco come un pigliare l'ellisse, la parabola e l'iperbole dei matematici per altrettante figure di rettorica. Egli accusa i Gesuiti di aver voluto fondare la filosofia sullo scetticismo, e difeso Aristotile contro il Descartes; quasi che i Peripatetici siano scettici, e non sia appunto il Descartes che volle dare alla scienza per base il dubbio universale. Egli pone il Bossuet e i Portorealisti fra i Cartesiani, dove che essi sono pieni di proteste contro il Cartesianismo; e seguono il Descartes solo in quelle parti della sua filosofia in cui tale autore, ripugnando ai propri principii, si attiene alle dottrine anteriori. Egli colloca pure il Malebranche fra i Cartesiani, senza avvertire che nelle parti ortodosse della sua dottrina questo filosofo contraddice assolutamente ai pronunziati di Cartesio, rinnovando in parte il realismo e l'ontologismo del medio evo, distrutti dal suo precettore. Egli annovera tra i difensori della ragione umana il Descartes, che ne fu il più gran nemico, spiantandola col suo dubbio preliminare, e sostituendo all'idea obbiettiva il senso della propria esistenza; e vuol far credere che i nemici del caposcuola francese debbano essere scettici, perchè si mostrano soli dogmatici. Egli accusa di scetticismo il Pascal, sul fondamento di qualche frase messa in carta alla sfuggita del sommo scrittore. senza accorgersi che il dubbio di lui riguardava la cattiva ragione di certi filosofi, e non il senno naturale perfezionato dalla religione; e che quando si giudichi delle basi di un sistema dal suo complesso, nessuno scrittore fu più dogmatico, che l'autor dei Pensieri. Lo accusa di poca filosofia, perchè, burlandosi con gran ragione del Cartesianismo, egli diceva *che tutta la filosofia non meritava un'ora di fatica*; laddove trovasi più di vera filosofia in una sola pagina del Pascal, che in tutte le opere di Cartesio, aggiuntovi anco per soprassello gli scritti degli eclettici moderni. Tutto ciò che il signor Cousin dice intorno all'ingegno filosofico e scietifico del Pascal è così inesatto, che per metterne in 'mostra gli errori ci vorrebbe un lungo discorso. Il lettore può vederne un saggio in ciò che ne ha scritto il nostro Guglielmo Libri nella

ghi, come l'età in cui viviamo è ricca di magnetizzatori, di estatici, e non manca eziandio di profeti, se occorre. Chi non sa le recenti follie dei Sansimonisti? E che meraviglia, se rinnovato il panteismo dell'antico Oriente, se ne veggono apparire di mano in mano tutti i corollari, senza escludere perfino certe opinioni balzane, che si di-

Revue des deux mondes.

Il signor Cousin fa quindi mostra di scolpare la propria filosofia dall'accusa di panteismo e di razionalismo (dalla pag. XLII alla pag. LIII). Dico che egli ne fa mostra, essendo impossibile che un uomo così ingegnoso possa credere al valore di tale giustificazione. Le poche ragioni che allega non sono che la semplice ripetizione di quelle che mise in campo altre volte, e che furono già ribattute; ed egli non proferisce pure una sillaba per mostrare la validità loro. Tutto il proemio del signor Cousin mira (debbo pur dirlo) a mescere le carte in mano al lettore: si scorge ch'egli vorrebbe proseguire tranquillamente l'opera incominciata di sostituir con destrezza, e senza che altri se ne accorga, il razionalismo alessandrino e germanico alle fede cattolica. Ma checchè ne pensino i Francesi, questa sua strategia non riuscirà in Italia, e soprattutto in Roma.

Le controversie che ora bollono in Francia, mi obbligano a replicare ciò che già dissi altrove, protestando di nuovo che gli errori intellettuali del signor Cousin non detraggono punto alla stima ch'io porto al suo ingegno, alla sua facondia, al suo animo, alle sue virtù morali e civili, all'illibatezza e generosità de' suoi sentimenti. Debbo anche aggiungere, per evitare ogni sorta di complicità morale con certi scrittori francesi, intenti a disonorare colle esagerazioni e colle improntitudini la santa causa del cattolicesimo, che, biasimando la filosofia frivola ed erronea, io non fo coro a quelli che confondono seco l'Università di Parigi, la quale con tutti i suoi difetti, è uno studio nobilissimo e una gloria vivente della Francia. Non s'aspetta a un forestiero l'interporre il suo giudizio sugli affari interni di una nazione; ma mi sarà lecito il dire generalmente che, al parer mio, chi vuol rimettere in fiore le scadute credenze e ovviare i danni delle cattive dottrine, ha un solo modo acconcio per riuscirvi; il quale sta nel procacciarsi presso la pubblica opinione coll'ingegno e collo studio la palma legittima della scienza sopra coloro che ne abusano. Ogni altro spediente torna inutile e funesto. Inutile perchè il male non è nelle istituzioni, ma negli uomini; funesto, perchè il solo effetto di tali tentativi è l'odio che si uscita contro la

sformano affatto dall'indole del sentire moderno, qual si è, per esempio, l'ipotesi bambina della metempsicosi, figliata dal primo emanatismo orientale? Così gli errori fanno le loro girate, come i vizi, e dopo un certo tempo ritornano: la sola verità va esente da questo circuito, perchè non invecchia o tramonta, nè ristucca i suoi possessori, e svolgendosi di mano in mano, accoppia l'attrattivo del nuovo al peso di un'autorevole antichità veneranda.

La sterilità inventiva dei Francesi, specialmente nelle opere dell'immaginativa e nelle scienze ideali, deriva in parte dalla qualità del loro ingegno, ma è altresì avvalorata dalla mobilità della fantasia e dell'animo loro. La fantasia, quando è leggiera e volubile come nella donna o nel fanciullo, e non profonda, come nei cervelli maschi e robusti, si svapora di leggieri, e non produce nulla, o al più ordisce certi lavorietti di poca consistenza e durata; giacchè le grandi fatture della poesia e dell'arte vogliono che l'uomo resti lungamente fisso in un pensiero, e quindi gran forza d'animo e costanza richieggono. Laonde allo stesso modo che i discendenti degli antichi Galli sono pronti ad imprendere cose ardue e grandi nella vita operativa, ma di rado le compiono, (se non si tratta di quelle che sono di prestissima esecuzione,) perchè, incontrandosi nel menomo ostacolo, si stancano, si abbandonano, si perdono d'animo, e non hanno quel generoso durarla con tenacità di animo indomito, che

religione e l'apparecchio di nuove calamità civili. [G.]

solo può darla vinta; nelle imprese dell'intelletto, i più di essi non si fermano lungamente in una cosa, non combattono le difficoltà non si ostinano contro le malagevolezze, e quindi non isforzano la natura a rivelar loro i suoi secreti; della quale si può dir quello che il Segretario fiorentino affermava della fortuna, che, come donna, non cede e non arride se non a coloro che la battono e con audacia la comandano.

Quindi è che in battaglia, se non vincono subito nell'appicare la zuffa, sono agevolmente disfatti, e di rado provano alle riscosse; e nelle loro opere d'ingegno riescono intorno a quelle scoperte, che si affacciano quasi da sè, senza essere cercate, e che per ordinario son le meno importanti; ma di rado loro tocca la gloria di quelle, che nascono da lunghe meditazioni. Dico di rado, proporzionatamente agli altri paesi civili e ai copiosi sussidi d'istruzione, che si trovano in Francia; la qual certo si può vantare di alcuni ingegni creatori e supremi, com'è, per esempio, il Cuvier¹, che solo basterebbe alla gloria di una nazione. Ma, discorrendo dei Francesi moderni in generale, e lasciando stare le eccezioni onorevolissime, io trovo che per la tempra mobile e leggiera del loro spirito, essi hanno una speciale similitudine col volgo; il cui difetto principale è di essere versatile, volubilissimo, e di passare con facilità mirabile da un estremo all'altro. Perciò non hanno il torto coloro che dicono la Francia essere una democrazia, e de-

¹ Giorgio Cuvier, n. nel 1760 a Montbéliard, m. a Parigi nel 1832. Fu chiamato per la sua scienza l'Aristotele del sec. XIX od il nuovo Linneo.

mocratici spiriti ed affetti ed istinti aver quelli che ci nascono; ma non so quanto sia invidiabile questo privilegio; giacchè nelle scienze e nelle lettere, come nella vita civile e in ogni ordine dell'arte e della natura, la vera potenza è sempre aristocratica. La democrazia da un lato o non ottiene imperio in alcun genere, o se la sorte e la forza gliel conferiscono, non sa conservarlo; e dall'altro lato s'intreccia col dispotismo, sia perchè non può accadere che fra molti eguali e non disciplinati da un braccio superiore, la ragione durevolmente primeggi, e perchè il principio nei due casi è lo stesso, cioè la violenza; dalla quale nascono ad un parto la licenza dei popoli e la tirannia dei loro rettori. La storia infatti ci mostra che la Francia, dappoi in qua che si sottrasse alle legittime influenze italiane, ha sempre tentennato fra quei due eccessi, e sparsa la malefica peste in Europa, ora tiranneggiandola collo scettro di Luigi e del Buonaparte, e dando tristi esempi di signoria abusata ai dominanti, ora sconvolgendola colle rivoluzioni, e suscitando i popoli contro i principi. La vanità, figliuola della leggerezza, è anche uno di quei difetti che si trovano nel sesso, nella età e nel ceto deboli, cioè nelle donne, nei giovani e nella plebe, e di cui la Francia è fornita, almeno quanto ogni altra nazione. Da questo vizio nascono l'egoismo e la mania di signoreggiare ingiustamente; la quale, dannosa nei privati uomini, e madre di ogni eccesso, è funestissima nelle nazioni e in coloro che le governano. Già gli antichi Galli erano invasati dalla sete del dominare universalmente e d'incentrare in sè tutto il mondo,

senz'averne la moderazione e la sapienza opportuna per indirizzare le imprese a virtuoso fine, nè la prudenza per conservare gli acquisti. Quindi nacquero le loro celeri e longinque scorrerie, le rapaci e crudeli devastazioni, le impetuose e boriose conquiste, accompagnate da subite e miracolose perdite. E benchè ora le apparenze e le parole siano mutate, benchè gli autori e i giornalisti francesi protestino modestamente di star contenti a una signoria morale e intellettuale, e torcano con orrore il viso quando loro si ascrive un'ambizione più volgare, niuno vorrà essere così dolce di pelo, da credere che una nazione avvezza per due mila anni a burlarsi in sul fatto di chi porge fede alle sue promesse, e incapace di moderazione per natura e per assuetudine, siasi convertita ad un tratto, e abomini oggi da senno ciò che appetiva, e potendo, tentava tuttavia ieri. I Romani ebbero pure una simile pretensione; ma che divario nell'uso dei mezzi, nella elezione del fine, nella durata e nella grandezza degli effetti! Essi non chiaccheravano, ma facevano; laddove i più dei moderni Francesi, ciarlatori per eccellenza, se ne vanno in millanterie ridicole, che fanno increscere bonamente di loro: confondendo il proprio paese coll'universo, chiamano le loro faccende cose del mondo; le rivoluzioni loro, rivoluzioni del mondo; la loro lingua armoniosa e ricchissima, lingua del mondo; Parigi, (non occorre nemmeno dirlo,) capitale del mondo, e via discorrendo. Da questa preoccupazione proviene che sovente s'ingannano grossamente delle condizioni e delle inclinazioni degli altri paesi, e giudicano a

sproposito della natura degli uomini e degli eventi, credendo che le cinque parti del globo siano rannicchiate ed accoccolate nella Francia, come gli ottantasei spartimenti del territorio francese s'incentrano nella loro metropoli. Il considerare Parigi, come il termometro della civiltà universale, e ciò che succede in Francia, come il modulo di quella legge di perfettibilità che governa l'universo, e misurar quindi il cammino che si va facendo dai varii popoli con quello che si è fatto o si fa dai Francesi, è il metodo più speditivo per essere e vivere affatto al buio delle cose e faccende umane. Così, per esempio, molti fanno giudizio che la democrazia prevalga, che il principato agonizzi, che il cristianesimo sia morto universalmente, che lo stato plebeo e una nuova religione debbano sottentrare in tutto l'orbe terracqueo, perchè i fatti da cui si tirano, bene o male, queste conclusioni singolarissime, sono più o meno veri, non dico già di tutta Francia, ma della capitale di essa; laddove ad un savio e giusto estimatore le inferenze contrarie parranno in parte certe, e in parte assai meglio probabili. Ciò che induce molti in errore si è il far giudizio delle nazioni da un certo numero di uomini, che sono imbevuti delle opinioni francesi, e le pubblicano a gran rumore colle parole e cogli scritti, come fossero dell'universale. Havvi infatti in tutti i paesi cristiani un volgo elegante o semidotto, debole d'ingegno, nullo di animo, e costituito intellettualmente in una perpetua infanzia; il quale fa professione di pensare, di sentire, di parlare, e se occorre perfino di stampare alla gallica opere di letteratura, di

politica, di religione, spacciando i suoi prelibati pareri come fossero del pubblico, e dandosi agevolmente per rappresentante o delegato della propria nazione. Se si giudica delle opinioni di un popolo dalle parole di costoro parrà che tutto il mondo sia infrancesato; tanto più che essi per ordinario scrivono i giornali, i libercoli, e parlamentano con maggior sussiego nei caffè, nei ritrovi e nelle frivole conversazioni. Questa generazione d'insetti è forse più frequente in Italia che altrove, sia per l'eccessiva prostrazione degli spiriti nazionali, come per la vicinanza dei Francesi, e il fresco loro dominio nella penisola; giacchè il servaggio, che irrita i forti, doma, avvilitisce, corrompe i pusillanimi e i codardi, lasciando in essi i vestigi e il desiderio della preterita infamia, che sopravvive nelle loro opere. Ma per quanto gl'Italiani abbiano rimesso dell'antica fierezza, farebbe loro una grave ingiuria chi dalla eccessiva viltà di costoro volesse misurare la dignità e il senno di tutta la nazione.

La Francia non può essere il popolo principe religiosamente.

L'instaurazione cattolica non può derivar dalla Francia.

Attribuendo ai Francesi la mania di signoreggiare e di concentrare in sè tutto il mondo, e notando la loro poca attitudine a riuscirvi, non credo di fare alcun torto a questa nazione nobilissima, anzi mi penso di dar loro una certa lode. Imperocchè le nobili e generose ambizioni arguiscono molta virtù, presuppongono un vivo senti-

mento delle proprie forze, non cadono per ordinario negli uomini abietti e mediocri. Che se ciò non ostante io predico i Francesi per inetti ad esercitare quella universal signoria che si attribuiscono, non lo reco soltanto alle imperfezioni del loro genio nazionale, ma altresì al mancamento di quelle condizioni obbiettive, fuor delle quali le doti del subbietto, per quanto siano rare ed egregie, tornano inutili. Aggiudico anzi all'errore dei Francesi su questo punto l'intellettuale e morale declinazione, a cui sono condotti in alcune parti, parendomi che sia accaduto a questa illustre nazione ciò che avviene in un certo modo ai particolari uomini; i quali sogliono diminuire i propri pregi coll'esagerarli, e perdere i diritti che loro veramente competono, quando vogliono usurpare gli alieni. Le qualità naturali del genio francese in sè stesso non son comuni nè volgari, e possono produrre ottimi frutti, quando vengano governate da un principio superiore, che le temperi, le informi, e al debito fine le ordini. Dall'aver voluto ripudiare questo salubre indirizzo nacque lo scadere dei nostri vicini, e vennero grandemente avvalorate quelle loro taccherelle, che sono oggimai quasi inseparabili dal concetto della nazione; perchè le buone parti si mutano in ree quando son male avviate, e il vizio spesso non è altro che un principio di virtù svolto e applicato a sproposito. Ora qual è l'indirizzo obbiettivo onde abbisogna la Francia per ristorarsi e fiorire? La parola italiana e cattolica. I Francesi moderni sono gli antichi Celti, modificati da alcuni innesti germanici; ma nello stesso modo che gl'incalme teutonici

non prevalgono al vecchio tronco gallico, così il midollo di questo è assai meno cimrico che gaelico, perchè nella mistione delle stirpi giapetiche l'elemento più antico, e quindi più prossimo a quel periodo etnogonico in cui si formarono le razze, e che sottosopra si stese dai tempi del diluvio a quelli di Abramo, suol sempre predominare le aggiunte e gl'inserti susseguenti. Ora i popoli celtici e germanici non possono vivere isolati, (giacchè la segregazione è innaturale nei popoli, come negli individui,) nè esercitare le prime parti dell'incivilimento, deputate dalla Provvidenza alla schiatta pelasgica, nè quindi partecipare alla civiltà, ed adempiere gli uffici loro commessi, se non ricevono volontariamente gl'influssi della stirpe signoreggiante. Che gl'Italiani siano stati investiti di quest'onore quando con Roma guerriera davano al mondo barbarico ragione e favella, e quando con Roma cristiana lo educavano ed ingentilivano per la seconda volta, non si vorrà negare; giacchè i meno modesti fra gli strani ce lo consentono. Ma ora, dicono essi, il primato è ricaduto alla Francia, e ragionevolmente, perchè lo scettro dee alternarsi e avvicinarsi fra i popoli, come il raggio perpendicolare del sole, che scorre per tutti i punti della zona terrestre nel suo diurno giramento. Questo discorso potrebbe calzare, se si trattasse di un punto di gelosia e di puntiglio, e venisse solamente in controversia la nativa capacità delle nazioni. Nel qual caso io mi guarderei bene dall'ascrivere alcun privilegio alla mia patria, sia perchè mi parrebbe di fare altrui scortesia, e perchè tutte le schiatte movendo dalla stessa

origine e mirando a riunirsi di nuovo, le loro presenti differenze subbietive non sono tali, che debbano durar sempre, e non possono stabilire un privilegio perpetuo. Ma la cosa corre altrimenti se il titolo principale della preminenza italiana è obbietivo, e dura tuttora vivace e perenne, come le sue prime origini si occultano nelle tenebre dell'antichità più remota. Questo titolo primitivo è il verbo pelasgico, che nei tempi eterodossi costituiva una mezza cattolicità fra i popoli occidentali, e ora s'immedesima cogli oracoli rinnovati e perfetti della rivelazione. Imperocchè ivi dee essere il primo motore della civiltà, dov'è il seggio immutabile del Cristianesimo, se egli è vero, come è verissimo, che la religione è la prima molla e la suprema dominatrice dei progressi civili. A questa ragione si romperanno in eterno i sofismi di coloro, che contendono all'Italia il primo grado ed onore; giacchè non potranno riuscire nel loro intento, se non provando che il Cristianesimo è una chimera, o che si trova fuori del cattolicesimo la viva sostanza, e non solo l'ombra di esso, ovvero in fine che il sovrano movente della perfettibilità umana alberga fuori delle religiose credenze. Se v'ha dunque una nazione, che debba pacificamente e moralmente influire nel resto del globo, ella è senza dubbio la patria nostra; e chi è cattolico non può dubitarne, né chi è Italiano invanirsene. Imperocchè il privilegio, di cui si tratta, non che essere un onore atto a fare inorgoglire e vanagloriare quelli che lo posseggono, è un carico, che dee spaventarli, quadrando in esso l'austera sentenza di Cristo, che ogni si-

gnoria è un ministero di servitù e di sudditanza. Nè d'altra parte avvilito alcun popolo, e non che nuocere agli estrani, reca loro infiniti beni e vantaggi, poichè da un canto lascia intatta la loro legittima indipendenza, e dall'altro canto porge ad essi, come vedremo, quei sussidi onde dipende la loro conservazione e salute. Che se quando l'Italia è scaduta, altri cerca di ridestarla col richiamarle a memoria i titoli indelebili della sua grandezza, i forestieri, non che averselo per male, dovrebbero rallegrarsene, perchè il serbare un animo grande fra le sventure¹, e mantenere costantemente i propri diritti, anche quando non è dato di esercitarli, è cima di virtù.

Egli è dunque indubitato che la Francia non può esercitare né anco religiosamente quella soprastanza, che le vien disdetta dalle ragioni della sua postura, e da quelle della sua stirpe. E da che ella presunse di far violenza alla natura e maggioreggiare fuor di ragione, che n'è avvenuto? In vece di una signoria fondata nella religione, come quella che noi esercitammo per tanti secoli a beneficio dell'universale, ella dominò colla miscredenza; e per mezzo di Cartesio e del Voltaire ella debilitò o spense nella metà di Europa il divino retaggio del Cristianesimo. L'azione sua fu rovinosa e negativa solamente; perchè l'edificare è opera della parola sintetica, che non alberga fuori della nazione creatrice. So che oggi alcuni Francesi vorrebbero valersi del cattolicismo medesimo per far regnare la loro patria nel mondo; voto certamente

1 Anche il Foscolo dice ne' Sepolcri (vv. 270-71): «de' Numi è dono | Servar nelle miserie altero nome».

lodevole, se con esso si mira a ristabilire in Francia le credenze ortodosse e a ristabilire con questo mezzo quelle influenze legittime nella Cristianità universale, che alla patria di san Bernardo e di san Luigi appartengono. Ma se non appagandosi di questo savio consiglio, altri vuol far della Francia il centro intellettuale della cattolicità e quasi il cuore di essa, il desiderio mi pare più pietoso che considerato, perchè il capo e la corte della religione non riseggono, per quanto io mi sappia, sul Rodano o sulla Senna. E quando si vollero trapiantare presso l'uno o l'altro di questi fiumi, non sembra che la Provvidenza ratificasse la mutazione, giacchè ella permise che in Avignone la virtù del romano seggio si oscurasse, e non diede un favorevole rescritto al decreto imperiale, con cui Napoleone volea sostituire il parigino Ceramico al Campidoglio ed al Vaticano. Senza che, se al cielo fosse arriso il concetto di un papa gallico, io sono inclinato a credere che l'avrebbe effettuato sin da principio, ispirando a Pietro il consiglio di antiporre Lutezia a Roma. O piuttosto, siccome l'imperio romano fu preordinato allo stabilimento del Cristianesimo, io mi penso che se lassù fossero piaciute le opinioni dei celtisti moderni, la città di Romolo avrebbe avuto principio e augumento da un Druida e non da un Lucumone. Se i Francesi non vogliono saperne più d'Iddio, contendendogli la teleologia della storia e la sovrana disposizione dell'universo, debbono acquetarsi al fatto divino, per cui il seggio della nuova fede fu prima apparecchiato e poi stabilito in Italia, guardandosi dall'imitare quei vani

Bardi profetanti che la signoria del mondo dovea passar ne' Galli ai tempi di Vespasiano¹. Vaticinio che si verificò a rovescio, poichè vennero allora conquise le ultime reliquie del potere druidico; come ora le superstiti faville del cattolicesimo corrono rischio di spegnersi fra gli assalti ostili od ipocriti di una setta imbelle per ingegno e dottrina, ma forte di clientele e procacciante, e il patrocinio di alcuni uomini religiosi, più lodevoli per le intenzioni che pel consiglio. La vera gloria delle nazioni sta nel contentarsi dei loro privilegi e non nell'invadere gli alieni; e la Francia, benchè non possa avere l'indirizzo intellettuale e morale delle cose umane, fu sì riccamente dotata e privilegiata dal cielo, che non ha da invidiare le sorti degli altri popoli. Primogenita dell'Italia cristiana, e da lei procreata, nudrita, disciplinata con affetto e studio particolare, essa gittò una viva luce fra le tenebre dei bassi tempi, e concorse efficacemente alla civiltà del mondo, sinchè fu fedele alla sua vocazione. Madre di Carlomagno, di san Bernardo e di san Luigi, (tre splendori del medio evo,) principale operatrice nelle Crociate, benemerita del romano seggio, autrice di uno studio cattolico, che avendo ricevute da Roma le prime scintille della scienza ortodossa, giovò a diffonderle nel resto di Europa, essa fu obbligata alle influenze italiane della sua monarchia temperata, dell'unità nazionale, delle prime leggi, che a giustizia e tranquillità l'ordinarono, delle libertà civili che la prosperarono ed accrebbero, di

1 TACITO, *Hist.*, VI, 54. 55. [G.].

quei semi ingegnosi, che la rallegrarono ed ingentilirono. Ma quando l'opera acattolica, incominciata dai principi già innanzi a Filippo quarto, e dai privati, fin dai tempi di Abelardo, fu proseguita e compiuta da Ludovico quartodecimo, da Calvino, da Cartesio, dal Voltaire e dal Buonaparte, l'azione della Francia divenne esiziale a tutti i popoli, disfacendo a loro riguardo il lavoro d'Italia; la quale avea organate le varie nazioni, educando le rispettive loro indoli, laddove la sua rivale le spense, e spogliatele dei loro principii plastici, le ridusse a una mole informe ed inerte, priva di moto, d'anima e di vita.

Quando una nazione illustre abusa dei doni di Dio, occupa gli altrui diritti, e diviene strumento di corruttela e di ruina, pietra d'inciampo e di scandalo, ella è per ordinario punita dalla sua stessa colpa, secondo la logica penale della natura e della Provvidenza. Il che si verifica nella Francia dei giorni nostri; la quale, benchè fiorente di ricchezze naturali, d'industrie, di traffichi, abbondante di tutti quei beni estrinseci che compongono la gentilezza dei popoli civili, e fornita di un governo, che, se non è perfetto, è certo uno dei migliori che si trovino in Europa, è scaduta moralmente, non solo nella opinione altrui, ma (reo pronostico) eziandio nella propria, e ha perduto colla contentezza del presente persino l'ultimo conforto dei miseri, cioè la fiducia nell'avvenire. I più savi e dotti de' suoi scrittori ridondano di queste paure e querele; e quantunque non dicano tutto ciò che pensano a questo proposito, si vede che temono la loro patria non sia giunta a quel grado di vita civile, in cui le nazioni

cominciano a declinare e irreparabilmente rovinano. Il che se fosse vero, (e io voglio sperare che non sia,) se ne dovrebbe inferire che la Francia è uscita affatto dalla famiglia dei popoli ortodossi per ricacciarsi nel gentilesimo; giacchè le nazioni cristiane possono ammalare, ma non morire, e spente in apparenza risorgono, perchè la civiltà che le informa, benchè abbia avuta la sua aurora, non può patire tramonto. L'occidua coltura dei nostri vicini nacque in politica principalmente da Luigi quattordicesimo e da Napoleone, nelle lettere e negli studi speculativi da Cartesio e dal celebre poeta, che levò alto grido nel passato secolo. Così la rovina della Francia ebbe origine dalle stesse sue glorie, quando vennero disgiunte dalla norma ortodossa; imperocchè l'ingegno è, come il fuoco, una forza sterminatrice, se, abbandonato al proprio impeto, non è costretto fra certi limiti e adoperato da provido consiglio. La potenza della Francia, per opera dei sullodati principi, che calpestando ogni legge umana e divina, vollero ampliarla, si mutò in selvaggio, e aperse l'adito all'insulto forestiero; come la filosofia, divenuta temeraria e insolente fra le mani del Descartes, e sacrilega fra quelle del Voltaire, addusse la speculazione e la poesia francese a quei ludibrii d'ingegno, che oggi la straziano. E non solo la vena del pensare e dell'immaginare è esausta, ma gli affetti nobili, e quelle stesse passioni che hanno del generoso e del magnanimo, sono quasi perdute. L'amor del vero, del bello, del buono, del santo, e perfino il desiderio della gloria, che produsse tanti miracoli di dottrina e di gentilezza,

alzando al cielo molti popoli antichi a onta del paganesimo, sono spenti in quasi tutti i cuori; le scienze e le nobili arti non vengono oggimai culte e apprezzate, che come strumenti di vanità e di ricchezza. Anzi l'ambizione letteraria e politica tiene ancor troppo del grande da poter solleticare la modesta virtù dell'età nostra; tanto che il parlamento e i seggi dei governanti sono ambiti soltanto come un mezzo opportuno di guadagno e di opulenza. Le sole speranze che oggimai rimangono alla Francia consistono in quelle preziose reliquie di religione, che non furono distrutte dalla cecità e dalla perfidia degli uomini, e che culte a dovere dai buoni potrebbero salvare lo stato pericolante. E vedete che nelle lettere, nella filosofia, nella erudizione, si debbono per lo più riferire alle ispirazioni cristiane quelle poche opere che ricordano ancora l'antica fama della nazione. Qual è il filosofo sensista, eclettico, umanitario, che per la novità e la profondità dei pensieri possa competere col Bonald e col Maistre, non ostante gli errori ed i difetti notabilissimi che alterano la bellezza e la bontà delle loro opere? Silvestro di Sacy¹ non fu il più insigne orientalista del suo tempo? Il Chateaubriand non è il primo dei prosatori e la migliore fantasia francese dell'età nostra? Il Tocqueville² non è il più fino e sagace dei politici osservato-

1 Nato a Parigi nel 1758, m. nel 1838. Lasciò molte opere che si riferiscono quasi tutte alle lingue orientali. Cfr. REINAUD, *Notice historique et littéraire sur Silvestre de S.* (Paris, 1838); DERENBOURG, *Silvestre de S.* (Paris, 1895).

2 Alexis Clérel de Tocqueville, n. a Verneuil nel 1805, m. a Cannes nel 1859. Cfr. D'EICHTAL, *Alexis de T. et la démocratie libérale*, Paris, 1897.

ri? Il Ballanche¹ non è debitore alla fede dei migliori concetti, che si trovino ne' suoi scritti ? Ma la benefica efficacia della religione sull'ingegno e sulla penna non è in nessuno così cospicua, come in certi autori, che dopo essere stati levati da quella ad alto segno di gloria, non solo scaddero per averla abbandonata, ma precipitarono in guisa, che paiono quasi divenuti altri uomini. Certo chi ragguagli le opere dettate da alcuni celebri autori, quando erano cattolici, con quelle che uscirono dalla loro penna, dappoichè non è più mossa e retta dalla fede, non sarà tentato d'imitare il funesto esempio, nè potrà dubitare che la pietà assennata non sia la più sicura custodia del letterario decoro, del buon gusto e del buon giudizio. Sappia la Francia cavar profitto da tali luttuosi e domestici esempi, persuadendosi che l'abbandonare i sacri vessilli, onde nacque la civiltà moderna, è ancor più funesto alle nazioni che agl'individui.

Sottratta la Francia al legittimo principato della cattolica Italia, e introdotta la licenza negli animi e fra le genti, il disordine si diffuse proporzionatamente in tutte le altre cose, perchè l'usurpazione adduce usurpazione e l'anarchia frutta anarchia. Onde allo stesso modo che la nazione secondogenita volle attribuirsi i diritti e gli onori del maggiorato, la democrazia passò dagli ordini civili negl'intellettuali, e invalse per ogni dove: la plebe oziosa e atillata ebbe il vanto sugli uomini colti e travaglia-

¹ Pierre Simon Ballanche, n. a Lione nel 1776 m. a Parigi nel 1847. Cfr. SANT-BEUVE, *B.*, in «*Revue des deux mondes*», Sept. 1834; AMPÈRE, *B.*, Paris, 1848.

tivi, la ciarlataneria sulla vera scienza, le frivole lettere sulle sode dottrine, le fisiche e i calcoli sulla speculazione, lo studio dei fatti materiali su quello dei morali, la filosofia sulla religione, le industrie meccaniche sulle arti belle, la poesia descrittiva sulla ideale, lo stile lavorato ad immagini su quello, in cui le idee prevalgono; e così via dicendo di tutto il rimanente. Il mondo venne posto a soqquadro e a rovescio in ogni sua parte; e questo universale scompiglio con bellissimo vocabolo fu chiamato rivoluzione. Ma nel sistema de' cieli diconsi rivoluzioni i giri ordinati degli astri intorno al centro attrattivo che regola il loro moto: che se invece di continuare l'armonico viaggio delle loro ellissi, i pianeti mutassero verso, e volessero sostituire alla copernicana e pitagorica monarchia del sole gli ordini misti o democratici di Ticone¹ o di Tolomeo, qual è il nome che si darebbe a questa mutazione del firmamento? Or tale fu appunto il senno di chi volle sostituir la Francia all'Italia nella gerarchia etnografica, che è quanto dire alla nazione regia e aristocratica un popolo inclinato di sua natura, (secondo che confessano i suoi partigiani medesimi,) a distruggere ogni organismo sociale e parificare gli uomini a dispetto di natura, sostituendo il caos degli atomi all'armonia del Cosmo. Lo sconvolgimento totale che ebbe luogo nello scorcio del passato secolo, fu in parte l'effetto e il compimento, in parte il rimedio di un male già molto antico; poichè l'anarchia intestina a cui sog-

1 Ticone Brahe, astronomo svedese, nato nel 1546 a Rundstrop nella Scozia, morì a Praga il 1601

giacque un tanto reame insigne e potente, fu effetto e pena dell'anarchia esteriore, introdotta da esso in Europa, quando esautorata la nazione madre, volle farne le veci, assumendo ed esercitando il giure di quella. Imperocchè i popoli cristiani non sono corpi disgregati, ma bensì altrettante membra di una sola famiglia, cioè della Cristianità universale, i cui vincoli essendo riposti nella religione, e non nella politica, l'indirizzo supremo vuol esserne affidato al seggio della fede e alla nazione ieratica. E siccome troppo ripugna il voler medicare il male, producendolo e avvalorandolo, errano coloro che stimano l'Europa dover essere riordinata, e l'antica fede rimessa in fiore, mediante l'opera dei Francesi; i quali, se potessero ricomporre il mondo religioso e politico, ne sarebbero principi e moderatori. I tentativi fatti sinora a tal effetto fuori d'Italia tornano inutili; nel che mi par di ravvisare la mano della Provvidenza, acciò il lavoro riformativo non proceda dalle infime regioni, ma dalle somme, non dal perimetro, ma dal centro del mondo civile e cristiano. Vano è credere che l'usurpatore voglia riconoscere il proprio torto ed esautorarsi da sè medesimo: vano è lo sperare che dopo aver gustato i tripudi di un'ingiusta potenza, voglia spontaneamente privarsene. Eccovi che fra gli scrittori francesi, que' medesimi, che hanno meglio avvisata la gravità del male e la necessità del rimedio, si contraddicono quando discendono ai particolari; poichè mentre lodano e celebrano a cielo il cattolicesimo, come unica via di salute, vorrebbero stabilirne il primo seggio fra loro e farne quasi una derrata gal-

lica; come se ad un istituto cosmopolitico altra metropoli convenisse, che la città unica e perpetua. Così, per esempio, Giuseppe di Maistre¹, che combatte i gallicani in apparenza, plaude e serve loro in effetto; giacchè poco monta il mitriare la persona del Pontefice romano quando gli si recide la lingua, e si prédica l'onnipotenza dell'eloquio parigino. Il Maistre, senza addarsene, tentò di fare intellettualmente e con buona intenzione ciò che civilmente e con rara perfidia venne effettuato in antico da quel Filippo, che trasportò in Francia il seggio pontificale. L'ufficio supremo del papa negli ordini della civiltà umana importa quello della città dove abita, dell'idioma che parla, della nazione a cui appartiene; onde il volere che in Roma sia il comando, e in Parigi la lingua che lo esprime, le lettere che lo abbelliscono, le scienze che lo propugnano, le influenze che lo avvalorano, è un divorzio che non può durare e una ridicola contraddizione. La Francia ha certo un nobilissimo ministero da esercitare a pro delle comuni credenze; ma esso non consiste nella signoria del pensiero e della favella. Questa signoria appartiene così intrinsecamente al sacerdozio e all'Italia, che il volerne fare un semplice sussidio è uno spogliare il grado ieratico della sua essenza, e imitare il senno di que' politici che si credono di giovare a un principe nuovo, ampliando oltre misura e rendendo quasi regio il potere de' suoi ministri; come se questo non

¹ Giuseppe di Maistre, n. a Chambéry nel 1754, morto a Torino nel 1821. Sviluppò le dottrine del suo dispotismo teocratico specialmente in *Du pape*, 2 vol., Lyon, 1819. Cfr. MARGERIE, *Le comte Jos. de M.*, Paris, 1890.

fosse il migliore spediente per agevolare l'usurpazione. Non ci dolga adunque troppo per questa parte il vedere scaduta momentaneamente l'autorità intellettuale anche dei buoni Francesi; perchè questo male è necessario a partorire il bene, che si desidera. L'Italia è talmente scorata, talmente serva, talmente avvezza ad osservare ed adorare la Francia, che anche nelle cose della fede e dell'anima, ella vorrebbe pigliar l'imbeccata da' suoi vicini; e non le sa buono il credere all'Evangelio, se non è traslatato francescamente. Per questo rispetto, cattolici od increduli, siam quasi tutti fatti ad un modo; e come nel secolo scorso filosofavamo, ripetendo le frivolezze di Voltaire e de' suoi seguaci¹, così, non ha guari, facevam del teologo, abbracciando le esagerazioni del Bonald, del Maistre, del Lamennais e di altri dottori d'oltremonte. Or quando si tratta di restituire un potere usurpato al suo legittimo possessore, questi non s'ha da contentare di riceverlo, ma dee pigliarselo; perchè i diritti tolti non si recuperano moralmente, se non da chi è degno e capace di conquistarli, di possederli e di metterli in opera. Precaria in ogni caso è la potenza dovuta alla sola generosità dell'usurpatore. Italiani, voi aveste il dominio spirituale del mondo, e sta in vostra mano il ricuperarlo. A tal uopo non dovete dipendere da alcuno, ma solo consigliarvi con voi medesimi, prevalendovi di

1 Cfr. sulla influenza della letteratura e della lingua francese in Italia sulla fine del sec. XVII e nella prima metà del sec. XVIII: G. MAUGAIN, *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 a 1750 environ*, Paris, 1905, pag. 354 e segg.

quell'ingegno e di quei soccorsi estrinseci, che Iddio vi ha dati. La vostra autorità sarebbe un vano simulacro, se la riceveste dai vostri sudditi; perchè niuna signoria è reale, niuna è soda e durevole, se non si fonda sulle proprie forze. I vostri antenati la perdettero, perchè vollero conservarla colle aderenze e cogli aiuti forestieri; e avvenne loro ciò che incontra agli stati deboli, i quali alle milizie ausiliari affidano la propria difesa. Ora lo stesso accadrebbe a voi, se rimontando in sella, ne foste obbligati alla misericordia straniera. La sovranità vera e legittima non ha da far altro che comparire, ed è tosto o tardi da tutti riconosciuta. Mostratevi principi per ingegno e per senno, e sarete adorati; perchè l'Europa è stanca dell'anarchia che la travaglia e conscia della sua impotenza, la Francia è avvilita, l'eterodossia screditata, lo scettro del pensiero è a terra, e niuno osa ripigliarlo. Ripigliatelo voi, che già il possedeste per tanti secoli con onore e con gloria, a salute dell'universale. Nè abbiate paura di offendere le pretese degli altri popoli, perchè la virtù longanime vince l'invidia, e ogni potenza che si acquista senza concorso di frode e di forza, è abbastanza giustificata dai frutti che ne provengono e dalle cagioni che la partoriscono.

Scusa dell'Autore verso chi l'accusasse di animosità verso gli strani o di orgoglio nazionale.

Il primato d'Italia è utile alla Francia e a tutte le nazioni.

Nello scrivere queste umili pagine non vorrei che al-

cuno mi credesse mosso da studio di parti, e non dal puro affetto del bene e del vero. Non vorrei esser tenuto per un uomo, che giudichi gli strani appassionatamente, o si lasci illudere da quell'egoismo nazionale, da quel meschino ed angusto amore di patria, che ripugnando ai sensi e ai doveri dell'uomo, offende e contamina quelli del cittadino. Peggio ancora sarebbe, se altri mi riputasse guidato da personale risentimento verso i Francesi; i quali non mi son noti per beneficio nè per ingiuria, e ancorchè fossero, io non sento così bassamente di me medesimo, che non mi credessi capace di anteporre lo schietto amor del vero a qualunque motivo di avversione o di gratitudine. Imperocchè io protesto espressamente di non appartenere al novero di quelli che si fan lecito di maledire, vituperare e calunniare in privato od in pubblico un semplice individuo, non che una nazione grande e nobilissima. Ciò che mi muove a scrivere e ad aprire ingenuamente l'animo mio, si è che io credo di poter farlo, senza mancare alla debita stima verso gli altri, e di non dilungarmi dal retto e dal vero, indulgendo alla carità della mia patria. Tanto più che i miei giudizi non sono fondati nel sentimento, ma nel discorso; e non sono frutto di poche e leggere avvertenze, ma di serie meditazioni, nelle quali ho recata tutta quella profondità, onde sono capace, spendendovi una buona parte dei miei studi e della mia vita. Il parere, che io esprimo intorno ai Francesi, io l'avevo già assai prima che la fortuna mi partisse dall'Italia e mi desse occasione di conoscere più

da presso e di assaggiare i nostri vicini¹; cosicchè l'esperienza altro non fece che maturarlo e ribadirlo, dandogli una consistenza e tenacità maggiore. Mi confido che questa protesta sarà creduta da quelli, che conoscono la mia indole e il mio costume. Quanto a coloro che non conoscendomi, sentiranno per avventura altrimenti del fatto mio, me ne darò pace; sapendo che il veder francese le proprie opinioni e calunniare le proprie intenzioni è la sorte comune di chi scrive, soprattutto se egli contrasta a certe dottrine radicate e signoreggianti. Ho bensì verso me stesso e verso i miei benigni lettori ed il vero l'obbligo di soggiungere, che combattendo certe pretensioni della Francia e le sue influenze in Italia, io sono lontanissimo dal riprovare la concordia politica e una stabile e particolare alleanza fra le due nazioni, come quella che potrebbe essere utilissima ad entrambe, e si conforma alle loro attinenze di sito e di religione, per non parlare di altre opportunità possibili a sorgere coll'andar del tempo, e col variare delle condizioni politiche di Europa. Ma acciocchè l'Italia trovar possa nella sua vicina un'amica e un'alleata utile e fedele, dee guardarsi dall'averla per protettrice, o dal preterire, comunicando con essa, quelle clausole che alla perfetta eguaglianza e indipendenza degli stati richieggonsi. So che da mezzo secolo in qua molti Italiani, che si vantano di amare la patria loro, vorrebbero, per felicitarla, renderla ligia e vassalla a' suoi confinanti; e quali frutti

¹ Il Gioberti abitò per la prima volta a Parigi dall'ottobre del 1833 al dicembre del 1834.

abbia partorito questa politica, la storia ce lo insegna. Che se io vendico alla penisola il primato morale e civile della Cristianità, ed esorto i miei nazionali a rimettere in atto l'indelebile loro prerogativa, non credo per questo di fare ingiuria ai Francesi, nè di pregiudicare al vero loro interesse; onde nessuno, se ben mi oppongo, può dolersene ragionevolmente. E quando avessi il torto, qual sarebbe l'effetto delle mie parole, (dato che possano promettersi qualche effetto,) se non quello di eccitare fra i miei compatrioti una nobile emulazione verso gli altri popoli in ogni opera di civiltà? Ora l'emulazione, che è la sola contesa virtuosa, nobile e salutare, che correr possa fra gli uomini, se è da commendar fra i privati, dee essere ancor più lodevole fra gli stati e le nazioni. Senza questa gara, io non veggo come un popolo possa moralmente giovare ad un altro; non veggo come noi possiamo giovare in ispecie a coloro, che ci stanno ai confini. Quali sono in sostanza i vantaggi, che la Francia può ricavar dall'Italia? Credo che grande e principissimo sia quello di avere ai fianchi una nazione generosa e forte, diversa bensì di genio, di lingua, di costumi, d'instituzioni, ma sorella per le comuni credenze, la quale partecipi seco i beni della pace, i profitti dell'ingegno, gli acquisti della virtù, e, occorrendo, i rischi della guerra contro i comuni nemici. Ma certo l'Italia non sarà mai in grado di fare altrui questi servigi, se invece di ripigliare il valore antico, di avere una vita propria, e di coltivare quegli spiriti nazionali, che sono l'unica fonte delle opere illustri e degli esempi magnanimi, ella

continua ad essere nel sentire, nel parlare, nello scrivere, nell'operare, in ogni lavoro di mano e di senno, imitatrice servile e pedissequa degli stranieri. Un'Italia imbellè, un'Italia schiava, un'Italia scimmia, un'Italia solamente buona a riprodur peggiorate, (secondo lo stile dei copisti,) le cose altrui, non so che buoni uffici possa adempiere e che profittevoli esempi possa porgere. E per parlare solamente delle dottrine, se gli studiosi di Germania non facessero altro che copiare e rimescolare e rabberciare, Iddio sa come, ciò che si scrive negli altri paesi, le lettere tedesche potrebbero forse recare nella filologia, nella storia, nella multiplice erudizione quella utilità che recano veramente? Il commercio delle idee, come il traffico delle derrate materiali, richiede che ciascun popolo abbia le sue proprie industrie, onde possa, dando ciò che gli soverchia e ricevendo ciò che gli manca, trasformare e perfezionare i portati di natura, e permutare a proprio ed a comune vantaggio i frutti dell'arte. Qual nazione stia contenta a ricevere dagli altri, senza dar nulla in contraccambio di proprio e di pellegrino, è improduttiva e quindi inutile. La Francia odierna ha soprattutto carestia di sapienza e di religione; la quale, anche solo politicamente parlando, e per confessione medesima di que' Francesi, che meglio conoscono le condizioni della patria loro, non è, nè può essere altro che la cattolica; come quella che dall'antica Gallia fece uscire la nuova, e allevatala a grande studio, fu cagione nei tempi andati di ogni sua grandezza. Ora da chi i nostri contermini potranno ricevere i benèfici influssi della fede? Dalla In-

ghilterra o dalla Germania forse, che travagliano nell'eresia? O dalla Russia languente in vergognoso scisma? O dalla Spagna, che va con fastidio copiando le fole galliche del secolo diciottesimo, e ha perduto col fervore della prisca fede persino l'ombra de' suoi miracoli nell'arte, e il meglio della sua poesia pellegrina e magnifica? La sola nazione, che possa restituire alla Francia le avite credenze, si è quella, che gliele diede per la prima volta e cooperò a stabilirle nel suo seno. Se l'Italia dunque, conscia della sua gran vocazione, come creatrice e redentrice dei popoli, si riscotesse dal suo ferreo sonno, e disdegnando di strisciar con obbrobrio sulle orme peregrine, fondasse una filosofia concorde coi principii cattolici, che accoppiasse al pregio della novità quello dell'antichità autorevole, e consuonasse non meno ai progressi del secolo che alle tradizioni più venerande, non sarebbe questo un beneficio atto a meritargli l'universale gratitudine? E vorrebbero i Francesi ripudiarlo? Vorrebbero ripudiarlo le altre genti, solo perchè offerto da mano straniera? Ma che dico straniera? La nazione sacerdotale, onde nacquero di conserva la fede e la coltura moderna, può essere forestiera ad alcuna parte del mondo cristiano? Può essere tale agli stati cattolici, che adorano nel Pontefice il capo della religione? Popoli di Europa, oserete dar nome di strana e di barbara alla nazione madre, che vi ha generati e nudriti a civiltà umana e divina? L'oserai tu, o cattolica Francia, tanto amata da Italia e tanto guiderdonata, e le renderai questo bel merito per averti ella dato il primo grado nel

concilio dei popoli cristiani, chiamandoti sua primogenita? La ristorazione d'Italia nel suo pristino onore, incominciando una nuova èra d'incivilimento e di fede, tornerebbe a salute di tutti; onde la Francia e le altre nazioni dir potrebbero come Temistocle, che esaltato dal suo nemico a stato di principe, affermava che avria perduto, se non fosse stato vinto. Se non che, quando la stirpe progenitrice racquistasse la signoria morale del mondo, mancherebbero i vinti, perchè la vittoria tornerebbe comune e gloriosa a tutta l'umana famiglia.

Obbiezione seconda: primato della Germania nella scienza.

Elogio dell'ingegno e del sapere germanico. Suoi difetti.

Non può essere primo perchè gli manca la scienza dei veri principii.

Non vi ha nazione che contenda all'Italia l'indirizzo morale delle cose umane, fuori della francese; imperocchè la Russia, ancor mezzo barbara, non può operar di fuori se non col ferro, e meglio ancora coll'oro, colle trame, colle frodi, e con tutte le arti scellerate ed abbiette, che redò dall'antica Bisanzio. Spagna e Grecia, sposate, l'una dal dispotismo cittadino e l'altra dal forestiero di molti secoli, danno appena qualche segno di vita nel loro proprio paese. L'Inghilterra, che è senza alcun dubbio la prima potenza politica dell'età nostra, tiene in pugno il traffico del mondo e domina i mari, ma non ha alcuna influenza nell'intelletto e nella moralità delle altre nazioni; anzi è piuttosto inclinata a riceverla, benchè lentissimamente, atteso la natura degli isolani in genere

e degl'Inglesi in ispecie, restia, altiera, foresta, caparbia, tenace al sommo della consuetudine. Quanto alle altre nazioni europee, non ve ne ha alcuna, io credo, che abbia posseduto quel vanto o aspiri ad esercitarlo; salvo la Germania protestante, per ciò che spetta alle dottrine. Imperocchè non mancano alcuni de' nostri che vorrebbero intedescare la loro patria, inoculandole la sapienza filosofica e religiosa della patria di Lutero, come ho già toccato dianzi; onde non sarà inopportuno l'aggiungere due parole su questo consiglio. Dico adunque che se dee dispiacere ai buoni Italiani che la penisola soggiaccia alle armi tedesche, non può gradir loro ch'ella venga signoreggiata dalle idee germaniche, le quali sono verso le nostrali presso a poco quello che è il gentilesimo verso il Cristianesimo. La Germania è una nazione ideale, come l'Oriente¹; ma l'Oriente, a cui ora somiglia, non è già il seggio genuino e ortodosso delle origini, che venne per qualche guisa propagginato in Occidente dall'antica schiatta pelasgica, e appieno trapostovi dall'Evangelio, mentre dai tempi falegici sino ai cristiani fu custodito intatto dal ramo eletto degl'Israeliti nella marca austrina, che parte quasi l'Europa dall'Asia, tramazzando fra i paesi del sole ortivo e quelli del sole occiduo. A questo Oriente primigenio e semitico sottentrò quello dei Giapetidi asiatici, dai quali si divisero più tardi la gran famiglia goticoteutonica, che venne a stanziare nell'Europa boreale; laddove l'altro Oriente migrò più

1 *Introduzione allo studio della filosofia*, lib. I, cap. I.

verso l'ostro, e si accasò in Italia con Pietro, apportatore fra i posterì di Enea dardanide del palladio cristiano. Così nell'età moderna l'Occidente europeo rappresenta l'antica dualità orientale ne' suoi due termini fra loro distinti; cioè il più antico e ortodosso a mezzogiorno, sotto il cielo tepido e sereno d'Italia, l'altro a tramontana in Germania, fra gli orridi stridori e le pruine di aquilone. Veramente l'idealità germanica è infetta di panteismo; e la Riforma non fu tanto la pugna della stirpe germanica contro la pelasgica, quanto la riscossa dell'orientalismo eterodosso, accampato in Occidente tra i figliuoli di Odino, contro la fede ortodossa del primo Oriente, risuscitato e domiciliato in Roma per opera dell'Evangelio. Questa riazione del norte contro il meriggio, e della falsa orientalità contro la vera, incominciò coll'eresia e crebbe col razionalismo filosofico, che serba del Cristianesimo poco altro che il nome, riducendo i dogmi ereticali, ma positivi, del periodo anteriore, a vani simulacri astrattivi, come le riforme panteistiche di alcuni popoli giapetici recarono a una quintessenza di astruserie impalpabili il grosso e massiccio emanatismo dei Camiti, che li precorsero. Lutero, come i figli di Cam e i subentranti nipoti di Giapeto, corruppe di nuovo le lingue, i sacerdozi, le credenze e le cogitazioni degli uomini, rinfrescò la confusione babelica dei pensieri e degl'idiomi, rinnovò la divisione falegica delle genti, e in vece di ritornare l'orientalismo germanico ai veri principii e all'unità dei primi Noachidi, lo ridusse alla scompigliata scissura coetanea dell'Eberita, e annullò il lavoro conci-

liativo del Cristianesimo. Ondechè la nazione tedesca porge ancora al dì d'oggi l'esempio di uno smembramento politico così minuto e singolare, che gli stessi fragtagli feudali dei bassi tempi ne perdono. E di vero il panteismo, in cui risiede l'essenza di ogni eterodossia, divide insieme e rimescola; giacchè la divisione, annullando il buon ordine e l'accordo, introduce di necessità la confusione; laddove il cattolicismo, che è l'esplicazione perfetta del principio di creazione, distingue mirabilmente ed unifica nello stesso tempo. Quello è la rottura dell'uno, e la mischianza del diverso o del multiplice: questo è la distinzione del vario, l'armonia del plurale, e la sua concordia coll'unità suprema. La contrarietà di tali note spicca principalmente nel riscontro della Germania eterodossa coll'Italia cattolica. Ma siccome da un lato la stirpe pelagica, anche innanzi al Cristianesimo, si accostò alle prime credenze, e dall'altro lato la nazione europea, che tien da vantaggio dell'eterodossia iranica, è la tedesca, la conversione d'Italia ai riti evangelici fu ragguagliatamente facile, atteso l'affinità del genio cristiano coll'italo-greco, dovechè la Germania per la ragion contraria penò ad abbracciare le nuove credenze. Non è già che l'idealità sua ai dogmi evangelici non l'inclinasse; ma la precisione e la severità del simbolo e degl'instituti cattolici al suo vivere sciolto poco si addicevano, e alle sue mistiche e panteistiche propensioni ripugnavano; tanto che, anche dopo ricevuto il battesimo, ella serbò molte vestigie dei vecchi spiriti, e mal condiscese alle ubbidienze cristiane. Quindi provennero

le controversie fra il sacerdozio e l'imperio; quindi nacque che molte popolazioni germaniche, e fra le altre la più illustre di tutte, quella dei Goti, aderì da principio alla setta ariana, e vi si mantenne per lungo tempo; la quale era un rampollo panteistico delle dottrine gnostiche, e l'ultima forma del razionalismo orientale. La lingua e la costituzione politica della Germania ebbero sempre un genio anticattolico; l'una ricca e artificziata, ma vaga e confusa, come il panteismo originale, l'altra rotta e sminuzzata, come il politeismo, in cui le dottrine emanatistiche si trasformano. Il che spiega altresì l'agevolezza, con cui nel secolo sedicesimo la Germania si ribellò dai vessilli romani, laddove poco appresso il medesimo tentativo fallì nella Francia, alle abitudini cattoliche meglio connaturata.

Questo difetto si trova ampliato ed avvalorato dai progressi del tempo nella moderna filosofia tedesca; onde farebbe un pessimo dono all'Italia chi pigliasse a piantarvela. Il panteismo del Fichte, dello Schelling ne' suoi primi scritti, dell'Hegel, e della numerosa generazione dei loro compagni e discepoli, derivò dal psicologismo di Emanuele Kant, come il sistema di Benedetto Spinoza da quello di Cartesio; e siccome la dottrina critica fu prole della cartesiana, ed esso Cartesio figliuolo di Lutero, da questo nacque veramente tutta la filosofia tedesca, e l'autore del criticismo altro non fece che ripiantare sul suolo alemanno un albero natò e altrove traposto. Così nello stesso modo che l'ortodossia prima e dopo di Cristo uscì d'Italia, e tornovvi per quel doppio

circuito, che dianzi abbiamo notato; l'eterodossia novella per due simili cicli nacque dalla Germania, si sparse quindi nel resto d'Europa, e fece al suo nido ritorno. Niuno, certo, vorrà negare la pellegrinità, la profondità, la dottrina dei pensatori tedeschi, i quali spesso rasentano il vero, benchè di rado lo colgano in pieno, non già per difetto d'ingegno o di rettitudine, (la quale in essi è per lo più specchiata e squisitissima) ma per la falsità dei principii onde muovono, e pel fato della logica, inesorabile come quello delle antiche favole. Perciò quanto lo studio di tali autori può esser utile ad alimentare il pensiero dell'uomo maturo, che possiede i veri principii, e sa cernere l'oro dall'orpello, senza lasciarsi sedurre alle speciose apparenze, tanto riesce dannoso a chi non è fornito di queste doti, e ignora quella dialettica, che dall'errore fa risaltare la verità, come la natura artefice, imitata dal savio, fa emergere la conservazione del mondo dal conflitto delle forze distruttive, e insieme temperando certi veleni, ne trae sostanze vitali e salutifere. Oltre che, la fecondità dell'errore non ha lunga durata, e ben tosto manca, come alla vita, che nasce dalla pugna degli elementi, in breve sottentra la morte; onde le speculazioni tedesche dall'Hegel in poi, sono insterilite, screditate, e tutto ne annunzia la fine o la radical mutazione. Ora starebbe male al decoro d'Italia, s'ella si comportasse verso la Germania, come fece rispetto alla Francia, abbracciandone le opinioni filosofiche, quando esse cominciavano a declinare nel loro proprio paese, e addobbandosi degli altrui cenci, a imitazione di coloro,

che portano abiti manomessi e si vestono dal rigattiere. E non solo le scienze, ma anche le lettere nostre se ne risentirebbono, perdendo quel nitore e quell'eleganza che le distingue, come testè avvenne, quando le nebbie ossianesche ci parevano più belle del nostro sole¹, e come pure accadde ai Francesi, da che una donna di molto spirito v'introdusse il capriccio della poesia tedesca, insegnando a mutare in un gergo oscuro, intralciato e tronfio, un idioma, povero sì e debole, ma per lucentezza e discioltura maraviglioso². Peggio poi sarebbe, se gl'Italiani andassero a scuola in Germania per ciò che spetta alla religione, e ne pigliassero in prestanza quel razionalismo, che riduce il Cristianesimo ad una ipocrita larva, e quanto piace a prima vista e si confà con quella filosofia, che penetra poco addentro, tanto è vuoto e insussistente in effetto. E qui, oltre al danno gravissimo, la vergogna sarebbe maggiore; imperocchè il voler che i Tedeschi rechino a Roma la fede mi sembra ancor più strano, che non paresse agli antichi il portar vasi a Samo, nottole ad Atene e coccodrilli in Egitto. La sola parte, in cui le lettere germaniche potrebbero tornare alle nostre di lodevole emulazione e di non piccolo giovamento, è la varia erudizione, considerata come storia raccoglitrice dei fatti, anzi che come scienza indirizzata a spiegarli. Imperocchè, come scienza, l'erudizione si connette colle dottrine ideali, le quali ogni qual volta siano viziate dal

1 Allude alla traduzione che dai canti di Ossiam fece Melchior Cesarotti.

2 La donna di molto spirito a cui qui accenna il G. è mad. de Stael, l'autrice del famoso libro sulla Germania.

psicologismo e dal panteismo, sono inette a partorire una buona e giudiziosa critica edificativa, e non valgono che a distruggere, involgendo ogni cosa nei dubbi e nelle incertezze, e facendo in ordine all'archeologia e alla storia quel medesimo che fanno intorno alla metafisica, dove la confusion dei diversi e degli estremi riduce al nulla la realtà universale. Così i principii panteistici applicati logicamente alla notizia dei dati storici, non che illustrarli, gli offuscano, e ne fanno un caos, a cui ben tosto sottentra un pirronismo assoluto. Ma se gli eruditi sistematici della Germania incorrono per lo più nell'uno o nell'altro di questi due difetti, e sono scettici o poeti; la schiera dei dotti investigatori, raccoglitori e svisceratori di documenti e di monumenti, in ordine alla storia, all'archeologia, alla filologia, alla numismatica e alle altre discipline dello stesso genere, per la pazienza, la sagacità, la profondità e sodezza di giudizio necessarie in tali lucubrazioni, può servir di modello a ogni popolo letterato. E io riputerei felice l'Italia quando avesse per tal rispetto molti emulatori della scienza germanica; imperocchè per uno dei nostri veri dotti se ne contano dieci, non dico in tutta l'Alemagna, ma spesso in un solo de' suoi piccoli stati. Il che non si vuol già credere che sia effetto del caso, o della qualità degl'ingegni, o delle istituzioni politiche; ma solo dell'educazion letteraria; la quale è per lo più pessima o nulla fra noi e nella più parte dell'altra Europa. Dove s'impara bensì l'arte di leggere, o piuttosto leggcchiare, e quella di scrivacchiare in qualche lingua; ma il magistero infinitamente più

difficile di studiare e di scrivere non s'insegna, che io mi sappia, in nessun luogo, dalla Germania in fuori, aggiuntovi alcune province di stirpe e di lingua affine, quali sono l'Olanda, la Svezia e la Danimarca. Tanto che se in Italia, in Francia, in Inghilterra si trovano alcuni che studiano da senno e non da scherzo, essi ne son debitori piuttosto a sè medesimi, che all'instituzione ricevuta. E a tal effetto essi debbono non solo contrarre una nuova abitudine, quando son già maturi, (cosa assai malagevole,) ma distruggere l'usanza antica; perchè nella maggior parte delle nostre scuole s'inoculano ai poveri giovani in vece della scienza, la leggerezza, la presunzione e l'ignoranza. Ora quanti sono, che possono vincere le consuetudini inveterate e prese dagli anni teneri, dando a sè stessi una nuova educazione? Non è dunque da meravigliare, se i veri studiosi sono rarissimi. All'incontro presso i Tedeschi, il tirocinio elementare porge a tutti gli ingegni un ottimo indirizzo; onde incontrandosi in una natura non affatto ribelle, produce frutti non mediocri. Impariamo, lo ripeto, dai generosi Alemanni a studiare, e volgiamo a nostro profitto le loro portentose fatiche nella multiplice erudizione; ma guardiamoci dall'imitarli nelle dottrine ideali, perchè in queste la bontà dei metodi esteriori non basta, se non si posseggono i veri principii del sapere, intorno ai quali l'Italia non può essere alunna di nessuno.

**Terza obbiezione: eguaglianza dei popoli civili e cristiani.
L'eguaglianza legittima è aristocratica e non democratica:
non parifica gli esseri per ogni rispetto,
ma gerarchicamente gli compone ed armonizza.
L'Italia è prima nella gerarchia de popoli.**

Parrà forse ad alcuni che il primato d'Italia si opponga a quella egualità che dee correre fra le nazioni, specialmente civili e cristiane. Ma facciamo prima a bene intenderci intorno a questa eguaglianza, esaminando fino a qual segno ella si riscontri colla natura e colla esperienza; giacchè molti si trovano, che vorrebbero introdurre gli ordini democratici nella etnografia, come nella politica. Vero è che costoro sogliono ammettere nello stesso tempo una diversità originale di stirpi; il che quanto consuoni colla matematica parità delle nazioni, lascerò ai più ingegnosi di me il giudicarlo. Io fo professione di credere che tutte le razze umane provengono da un solo ceppo, e tuttavia riconosco fra loro una certa diseguaglianza, senza paura d'incorrere nel paradossastico o nell'assurdo; conciossiachè la ragione e l'esperienza, (per non parlare della religione,) m'insegnano del pari queste due conclusioni, e mi mostrano come insieme si accordino. E veramente l'egualità assoluta non si dà naturalmente in nessun genere di cose; onde torna impossibile il volerla introdurre e stabilire nel mondo dell'arte. La sola parità reale, che corre fra tutti gl'individui e le sottospecie di una sola sorta di esseri, è quella che riguarda le proprietà essenziali della loro natura, e non esclude molte varietà negli accidenti; le quali basta-

no a statuir fra quelli una certa differenza più o meno notevole intorno al grado d'influenza e di onore che naturalmente loro appartiene, e a legittimare in ciò che le concerne il principio aristocratico. Imperocchè, dove corre divario di natura, almeno accidentale, le facoltà e i diritti debbono diversificarsi in modo proporzionato, e camminare a ragion geometrica; perché se ad onta di quel divario aritmeticamente si livellassero, l'egualità materiale e apparente tornerebbe a disegualità effettiva, come quella che non risponderebbe alla natura rispettiva degli oggetti; e sarebbe come se una rôzza si pareggiassero ad un barbero, o un botolo ad un alano; il che non pare che stia bene, almen fuori dei nostri ordini¹. La natura crea in ogni specie dei simili e non degli uguali, se non si ha l'occhio alla sola essenza degl'individui, ma a tutte le qualità che la rivestono. Oltre che la parità assoluta, quando pur si potesse dare, sarebbe una brutta cosa, come quella che escluderebbe la varietà ordinata degli enti, il loro gerarchico conserto e l'armonia mondiale; cosicchè, parlando platonicamente, il Cosmo più non risponderebbe alla perfezione esemplare del Logo increato. La diversità e la diseguaglianza sono necessarie in ogni organismo, come quello che, importando la riduzione del vario e del moltiplice all'uno, esclude, non solo la parità, ma la similarità e l'omogeneità di tutti gli elementi, che concorrono a produrlo. Ora i popoli sono

¹ Nella prima edizione del '43 il Gioberti aveva invece scritto: «e sarebbe come se i cigni si pareggiassero alle oche; il che non pare che stia bene, quantunque si verifichi non di rado fra gli uomini».

verso il nostro genere ciò che le famiglie e gl'individui verso ciascun popolo in particolare; tanto che, se la perfetta eguaglianza non può aver luogo fra i varii componenti di ogni speciale aggregazione d'uomini, essa non può meglio trovarsi fra le nazioni, che sono le individualità complessive, onde consta l'umana stirpe in universale. La quale non potrebbe essere una e ordinata a formare un solo consorzio, se governata non fosse da un principio di unione e di concordia, riposto nell'Idea congiunta colla favella. L'Idea è il principio interiore e quasi l'anima dell'unità e dell'armonia: la parola n'è il corpo e l'estrinseca comparenza. La parola arguisce un parlante, e quindi una lingua, una stirpe, una nazione; tanto che la società delle genti nell'unità del genere umano non è altrimenti effettuabile, che mediante la monarchia universale di un idioma, di un legnaggio, di un popolo. La qual monarchia, non potendo essere politica, vuol restringersi fra i limiti di una morale e civile influenza; e non dovendo annullare la molteplicità e varietà aristocratica degli stati, dei sermoni e delle schiatte, vuol esser posta in una sfera così sollevata, che signoreggi tutte le cose sottostanti, senza offenderle, impedirle e tor loro la spontaneità propria. Ora questa sfera eccelsa e padroneggiante è quella della religione; la quale non solo è il movente più nobile e più efficace, ma eziandio più universale, giacchè la sua azione è tale, che abbraccia tutto il corso del tempo e tutta l'espansion dello spazio, accoppiando i confini della distesa e della successione coi margini dell'immenso e dell'eterno. Nulla è così atto a

durare e a spaziare quanto la religione, che rappresenta l'Idèa infinita, e ha colle cose create le stesse attinenze del continuo universale, immanente e semplicissimo, col discreto della estensione e della durata temporanea. Il principio cosmopolitico per eccellenza essendo adunque riposto nella religione, il principato morale del mondo dee appartenere al paese in cui la fede ha il primo suo seggio, e alla favella propria di quel mortale privilegiato che è il senno e la lingua del Cristianesimo. Or qual è questo paese, se non l'Italia, che col suo antico e nuovo eloquio, cioè col latino, col greco e coll'italiano, che sono i tre rami più illustri del parlare pelagico, porse agli oracoli evangelici l'augusta forma che gli esprime? Qual'è quest'uomo, se non il primo principe e cittadino della penisola? E se si aggiunge che da Roma pagana e cristiana mosse tutta la moderna civiltà di Europa e col tempo nascerà quella del mondo, chi può dubitare che all'Italia non appartenga l'imperio morale della terra? La custodia dell'unità non dee procedere dalla stessa causa, che l'ha prodotta? Il principio mantentore può distinguersi e diversificarsi dal principio generatore? E le umane faccende nel loro giro ristretto possono elleno procedere altrimenti che gli ordini universali e divini, dove la forza creatrice è nel tempo medesimo provvidente e conservatrice delle sue opere?

L'unità di Europa dipende principalmente dal primato d'Italia. L'Europa da tre secoli è in istato di guerra. L'unità europea nei tempi addietro fu opera d'Italia, di Roma e del Cristianesimo.

L'unità morale del mondo è certo ancora molto lontana, benchè tutti gli eventi cospirino a prepararla; e quando debba aver luogo è uno di quei secreti cui la Provvidenza tiene in petto gelosamente. Non così l'unità di Europa; la quale è tanto più facile ad immaginarsi futura, quanto che l'istoria ce la mostra nel passato quasi ridotta a compimento; cotalchè lo scisma invalso da tre secoli si dee piuttosto riputare l'interregno, che la ruina definitiva della precedente concordia. La dissoluzione organica nei corpi misti generalmente procede dal cessare del principio vitale, che rispetto alla società universale degli uomini risiede nell'Idea espressa dalla parola ortodossa e ieratica. Perciò l'unione europea venne meno, come prima mancò in una parte di essa l'autorità religiosa del verbo romano, e le influenze civili del medesimo in tutto l'orbe si dileguarono, e col difalco della parola guardatrice i concetti ideali si oscurarono e i vecchi semi panteistici ripullularono. Tanto che lo scadere della signoria pontificale verificò la predizione che un legato romano faceva ai Treviri e ai Lingoni nel primo secolo: «Cacciati (gl'Iddii ne guardino) i Romani, chi non vede che tutte le genti del mondo si azzufferanno tra loro? Fortuna e militare scienza hanno per ottocento anni sì tenacemente questa macchina d'imperio collegata, che niuno tenterà scommetterla, che sotto non ci ri-

manga¹». Parole doppiamente vere e profetiche, se nell'antica Roma si ravvisa il simbolo della nuova; ondechè con poche mutazioni si sarebbero potute ripetere ai discendenti di quegli antichi popoli, quando, or sono trecento anni, sotto pretesto di esser liberi si ribellarono dal nome latino, e scompagnarono il mirabile edificio della Cristianità europea. «Cacciati», si sarebbe potuto dir loro, «*Iddio ne guardi, i riti romani*, chi non vede che tutte le genti e dottrine del mondo si azzufferanno tra loro? *Provvidenza divina e civile* scienza hanno per più di ottocento anni sì tenacemente questa macchina di *spirituale* imperio collegata, che niuno tenterà scommetterla che sotto non ci rimanga». Il diritto ecclesiastico fu nel medio evo la legge comune e il giure reciproco dei popoli cristiani; onde venne ragionevolmente chiamato canonico, come regolatore degli ordini di Europa. Rotto questo vincolo universale di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, sottentrò nelle nazioni quello stato eslege ed innaturale di solitudine o di guerra che i giuristi moderni chiamano argutamente di natura; la divisione delle credenze partorì quella degli animi, delle civiltà e degli interessi: lo straniero fu di nuovo riputato nemico: rinacque la dottrina della varietà originale e disparità essenziale delle stirpi, e con essa il dispotismo, le conquiste, le truci e violente rivoluzioni; e se con questi disordini non ritornarono anche in uso l'antropofagia, le caste e la schiavitù antica, ciò si dee attribuire agl'influssi super-

1 Tac., *Hist.*, IV,74; traduzione del Davanzati. [G.].

stiti dell'Evangelio, e all'indole della civiltà impressa e connaturata nei popoli cristiani. Il regresso europeo verso la gentilità guerriera incominciò appunto colla Riforma, e questo concorso ci spiega, perchè l'uso degli eserciti fermi al soldo del principe e la strategia moderna nascessero nel secolo sedicesimo. Il Machiavelli, biasimando quel modo di guerreggiare, che ottenne in Italia e altrove nel medio evo, deplorava spesso la perdita delle armi proprie e dell'antica tattica romana; e benchè le querele fossero giuste, il suo sadduceismo¹ lo impedì di conoscere ciò che v'era di buono nella consuetudine da lui ripresa. Imperocchè la ragion delle genti e l'arte della guerra sono due cose ripugnanti fra loro, quanto il giure e la violenza; laonde non si possono unire che a scambievole loro danno, e l'una è sempre in fiore o scadente a rovescio dell'altra. E veramente se le nazioni nelle loro reciproche attinenze fossero osservanti della giustizia, l'uso della guerra tornerebbe impossibile, la sua arte riuscirebbe inutile, e a poco a poco declinerebbe; perchè da un lato ogni umano artificio prospera e si perfeziona, in quanto vien praticato, e dall'altro lato la pace non è mai rotta, se non quando il diritto delle genti è violato da qualcuno. Il Cristianesimo, perfezionando questo diritto già abbozzato dalla gentilità culta, e soprattutto dai Romani, scemò l'importanza e la necessità della guerra, la rese meno lunga, crudele, micidiale; e

1 Il Sadduceismo era una delle sette ebraiche. I Sadducei negavano gli angeli e gli altri spiriti né ammettevano la risurrezione e alcuna influenza divina sulle azioni umane.

sebbene per la ingenita corruttela degli uomini non sia da sperare che esso debba mai ottenere un regno perfetto sopra la terra, e abolire ogni traviamiento ed abuso, tuttavia, senza essere utopista nè visionario, si può antivedere un tempo in cui la carnificina regolare e strategica dei popoli sarà resa impossibile dal cresciuto incivilimento, o rarissima. Nel medio evo, quando la barbarie e la religione erano a conflitto l'uno coll'altra, la guerra era assai frequente e spesso crudele; ma a mano a mano che i costumi si mansuefecero essa divenne più umana, e i condottieri, parte per utilità propria e parte per le influenze dei tempi, ridussero i fatti d'armi ad essere piuttosto avvisaglie o scaramucce, che pugne.

Il Segretario fiorentino osserva che nella battaglia di Anghiari, avvenuta nel 1440, morì un sol uomo, *non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpestato*; e compiangere la debolezza di tali guerre, che *si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo e finivansi senza danno*¹. Niuno, certo, vorrà stupirsi che un uomo il quale vedeva la mansuetudine de' suoi nazionali degenerata in vigliaccheria funesta, e mirava le terre italiane rosseggianti d'italiano sangue, si dolesse amaramente che i suoi compatrioti avessero perduta l'arte di uccidere i loro nemici. Ma i tempi incominciati per la povera Italia con Carlo ottavo erano appunto l'effetto della rivolta costituzionale di Europa e dell'abolito arbitrato pontificale; durante il quale la

1 *Storie*; V. *Opere*, Italia, 1813, tomo II, pagg. 3, 65. [G.]

guerra essendo stata meno necessaria, l'arte di essa scapitò a proporzione. Quando il Fiorentino scriveva le suddette parole, l'Italia non era più donna di sè stessa, il seggio di Roma era già destituito della sua paternità civile, la febbre pagana delle conquiste e della signoria dispotica riardeva nei principi, e un frate audace e superbo mulinava nel fondo della Sassonia una impresa, che doveva spegnere fra le nazioni l'alleanza religiosa stabilita dal Cristianesimo, e recare al colmo i disordini che già rattristavano il mondo¹. In tale stato di cose il regno e l'onore delle armi dovea ricominciare colla paganismà redi-viva, e l'uso che ne facevano i tristi, obbligava i buoni ad agguerrirsi; onde i principi e i popoli italiani ebbero il grave torto di durarla nella loro mollezza, in vece di ritornare agli studi marziali dell'antica Roma. Il che sarebbe stato loro tanto più facile, quanto che l'ingegno italiano non ebbe competitori anche in questa parte, durante il secolo sedicesimo, e mostrollo quando fu addetto agli stipendi stranieri. D'allora in poi l'arte di uccidere magistralmente fece rapidi e continui progressi sino a Napoleone, che superò per valor d'ingegno e perizia in questa faccenda tutti i suoi antecessori; e anch'egli fu Italiano, e aguzzò contro la sua patria il ferro de' barbari. Io sono inclinato a credere che il corso ascensivo della milizia europea sia finito col Buonaparte; imperocchè gl'incrementi straordinari dell'industria e del traffico, e i validi influssi delle classi dedite a questi due esercizi nei

1 Allude a Lutero.

reggimenti di un buon terzo di Europa, debbono impedire che si rinnovino que' lauti e continui banchetti di carne umana, che beavano il mondo, quando le sue sorti dipendevano soltanto dal capriccio ambizioso di due o tre principi. Ma le industrie e i commerci non possono esser l'anima della società, e quando non vengono temperati e nobilitati da molle più nobili, adducono gli stati a corruzione ed a morte dopo un breve periodo di prosperità menzognera; e possono bensì rallentare lo sfogo, ma non attutar le discordie, nè comporre gli animi degli uomini. Questo sublime ufficio alla fede sola appartiene, e in virtù di essa a quella nazione, a cui pare che la natura abbia negate certe materiali dovizie per ricordarle che la sua vocazione non è meccanica, ch'ella dee reggere i popoli con lo spirituale imperio, disciplinandoli alla pace¹, e regnare moralmente coll'ingegno e coll'animo, anzichè coi cannoni e colle macchine a vapore.

Le divisioni e suddivisioni del globo in varie plaghe e zone, come quelle del tempo cosmico in diverse epoche, allorchè rispondono alle condizioni naturali della geografia e della storia, non si debbon credere fortuite, ed esprimono quasi altrettante individualità speciali e distinte. Ora egli è indubitato che l'Europa, non altrimenti che le altre tre parti continentali del globo terrestre, fa un tutto da sè e un vero individuo geografico, dotato di unità, di vita, di organizzazione propria, e cospicuo come tale in tutta l'istoria. Ma l'Europa ha in oltre una tale

1 VIRGILIO, *Æn.*, VI, 851, 852. [G.].

unità etnografica, morale, religiosa, civile, che manca all'Asia, all'Africa, all'America; dove le stirpi, le lingue, le religioni o sono affatto disformi, o certo assai meno fra lor collegate. E lasciando stare l'Africa e l'Asia, nelle quali tal molteplicità è manifesta, in America si trova una varietà sterminata di lingue, che, sebbene paiono avere certi caratteri comuni, differiscono assai più fra loro, che le cinque famiglie indopelasgiche degli idiomi italogreci, slavi, lituanici, gotogermanici e celtici. Altrettanto si dica delle stirpi; perchè secondo le più recenti osservazioni, gli uomini rossastri del nuovo mondo si partono naturalmente in due razze, l'una delle quali giace verso l'Atlantico dal Canada alla Patagonia, l'altra si stende sul Pacifico, occupa l'immensa giogaia delle Ande, dall'Auracania al Nuovo Messico, e par che si debba considerare come il residuo della gran famiglia tolteca. Ora fra questi due rami, lasciando stare le discrepanze notabili di civiltà e di religione, la convenienza fisiologica è molto minore che fra gl'Indopelasghi del nostro continente. La sola porzione di questo che dal resto discordi, (giacché i Biscaglino, discendenti degli antichi Cantabri, non sono che un piccolissimo sciame, reliquia forse dei Camiti, che occuparono probabilmente una parte dell'Europa australe prima dei Giapetidi,) è quel tratto, che si stende oltre il sessantesimo grado di altezza polare; tratto che in Europa, come nell'Asia e in America, è abitato dalla schiatta finnicouralica, che fisiologicamente si tiene per propaggine della gialla. La cagion principale di questa unità europea, agevolata cer-

tamente dalla qualità del paese piccolissimo e di facile peregrinazione rispetto alle altre parti del mondo, si dee cercare nell'imperio romano e nel Cristianesimo; il primo dei quali incominciò l'unificazione di Europa, e la condusse sino al Danubio ed al Reno; il secondo la recò a perfezione. Se non che, l'unione politica essendo esteriore e non penetrando oltre la scorza, gli antichi Romani furono piuttosto precursori e apparecchiatori della concordia, che autori, come quella che dee esser opera delle credenze, e nascere dall'Idea, che è il vero principio organico del nostro consorzio. Questo principio mancava agli eredi di Romolo; i quali col loro eclettismo politeistico dando cittadinanza al culto dei vinti, e col proprio bene o male accozzandolo, riuscirono a comporre un caos spaventevole; ma se il guadagno fu poco, la perdita fu molta e grave, perchè questo lavoro sincretico fece loro smarrire il primitivo dogma pelasgico, in cui era riposta la loro forza, e donde nacquero i primi e più eroici successi della repubblica. L'eclettismo¹ non prova meglio in religione, che in filosofia, in letteratura o in qualunque altra opera dell'ingegno; perchè esso lavora per via di semplice aggregamento, e non di assimilazione organica: va dal difuori al di dentro, e non viceversa: procede per analisi e per addizione, non per sintesi generativa e per moltiplicazione; e al più consegue un'euritmia morta, estrinseca, matematica, architettonica, come quella che si vede nei corpi cristallizzati,

1 Sistema che risulta da un insieme di dottrine sparse nei differenti sistemi e coordinate armonicamente tra loro.

e non un'armonia intima, viva, dinamica, musica, come quella degli animali e dei vegetabili. Al contrario il Cristianesimo, (nel quale a cercarvi cent'anni non troveresti fiore di eclettismo, se non sei eclettico tu stesso,) procedendo organicamente e a priori, rifece di pianta il pensiero europeo; e sortì in effetto col verbo religioso ciò che i Romani avevano tentato inutilmente col giure e coll'eloquenza. L'unificazione morale e civile di Europa fu dunque per ogni rispetto opera italica e romana; giacchè preparata da Roma gentile e guerriera, venne adempiuta effettivamente da Roma cattolica e pontificale. E siccome ciò che è principio negli ordini del tempo lo è altresì nel giro delle operazioni, e il primato logico s'immedesima col cronologico, l'Italia viene ad essere per via di Roma il principio organico dell'unità europea, la forza produttrice, motrice e conservatrice della medesima. E per via di lei s'individua, s'incarna questa colleganza etnografica, e l'unione in unità si trasforma; perchè l'assembramento di molti esseri individuali non è uno che in modo morale e collettivo, quando l'unità è astratta semplicemente, non ha stato nè forma di concretezza, e non sussiste in una persona viva e reale. Laonde, come uno stato politico non è uno e individuato veramente se non si personifica in un uomo, sia questi principe, doge, presidente, consolo, gonfaloniere o pontefice; così quella lega di nazioni che chiamasi Europa, non può avere una individualità effettiva se non s'incorpora in un popolo principe che sia verso quella confraternita di genti ciò che è rispetto ad ogni governo parti-

colare colui che lo rappresenta. Il solo divario che corre fra la personalità propria dei singoli stati e quella delle alleganze etnografiche, si è che la prima è politica, e la seconda religiosa solamente; giacchè, se l'individualità collegativa di più nazioni in un solo corpo fosse dello stesso genere, che quella di ciascuna di esse in particolare, l'una sarebbe a conflitto coll'altra, e i varii popoli si confonderebbero in un solo, ovvero la loro unione si romperebbe, secondo che prevarrebbe questo o quello dei due principii. Ora la confusione panteistica di tutte le nazioni in una sola, e il loro politeistico segregamento ripugnano del pari alla natura degli uomini e del mondo; perocchè l'unità e la varietà essendo egualmente richieste per costituir l'armonia, il genere umano non sarà bene ordinato, sia che tutte le complessioni nazionali, le lingue, le lettere, le istituzioni si mischiassero insieme, sia che, sciolte da ogni vincolo comune, stessero appartate, o fossero a tenzone fra loro. La vita di uno stato, cioè l'esplicazione dinamica delle sue potenze, non è possibile, senza due condizioni principalissime, che sono l'indipendenza politica e la dipendenza religiosa, la prima delle quali costituisce la personalità propria di ogni nazione in particolare, e la seconda forma la personalità comune di tutti i popoli in universale. Senza autonomia politica un popolo non può far nulla di grande, come senza spontaneità e libertà privata un individuo non può mostrare le sue forze e dare un saggio proporzionato del suo valore. Ma come l'immunità civile dell'individuo gli tornerebbe funesta, se non fosse frena-

ta dalle leggi e allo stato politicamente soggetta, così l'indipendenza delle nazioni in vece di conferire al loro perfezionamento, gli si attraverserebbe, se non fosse temperata e governata dalla potestà spirituale della religione; tanto che nei due casi l'autorità moderatrice è condizione necessaria e guarentigia di libertà. Il Tocqueville osserva con esquisito accorgimento, che quanto più un popolo è libero, tanto più ha d'uopo di fede e di autorità religiosa che scusi gli altri freni, e contrappesi la civile larghezza delle sue istituzioni¹; e siccome il cattolicesimo è il magisterio più autorevole ed efficace che si trovi in opera di religione, egli ne conchiude che gli stati liberi han d'uopo sopra ogni altro di essere cattolici². Ora ciò che si verifica nelle nazioni rispetto agli ordini intrinseci dei loro istituti, si dee pure affermare delle estrinseche attinenze che corrono fra le une e le altre, e della loro indipendenza reciproca; la quale traligna age-

1 *De la démocr. en Amér.*, parte I, cap. IX, parte II, cap. V.

2 «Losqu'il n'existe plus d'autorité en matière de religion, non plus qu'en matière politique, les hommes s'effrayent bientôt à l'aspect de cette indépendance sans limites. Cette perpétuelle agitation de toutes choses les inquiète et les fatigue. Comme tout remue dans le monde des intelligences, ils veulent, du moins, que tout soit ferme et stable dans l'ordre matériel, et, ne pouvant plus reprendre leurs anciennes croyances, ils se donnent un maître.

Pour moi, je doute que l'homme puisse jamais supporter à la fois une complète indépendance religieuse et une entière liberté politique; et je suis porté à penser que, s'il n'a pas de foi, il faut qu'il serve, et s'il est libre, qu'il croie». (TOCQUEVILLE, *De la democrat. en Amérique*, Bruxelles, Meline, Cans et C°, 1840, tomo IV, pag. 35).

Si veggano anche gli altri luoghi di questo scrittore accennati nel testo. [G.].

volmente in guerra o separazione, (che sono le due condizioni etnografiche onde venne rotta l'unità primitiva del genere umano,) se non è limitata da quell'unica cosa, che può *legare* gl'individui ed i popoli, ciascuno verso sè stesso, e *rilegarli* tutti insieme, senza detrimento della lor libertà. La religione infatti riunisce gli uomini e governa la civiltà loro, indirizzandone l'azione mediante il pensiero, e operando sulle volontà libere coll'efficacia dell'Idea e coll'esercizio della ragione. L'individualità di Europa e il principio del suo organismo non risultano adunque dall'elemento politico, ma bensì dal religioso; non riseggono da una nazione potente, industriosa e guerriera, ma in un popolo sapiente e sacerdotale, e non dipendono dai rettori politici di questo popolo, ma dal suo capo ieratico, dotato di un'immensa autorità morale, ma sprovvaduto di forza e delle altre condizioni che potrebbero mettere in pericolo la libertà del mondo. Il Papa è la personalità civile di Europa, come quella d'Italia, e il giure cattolico costituisce la vera ragione delle genti; onde il corpo delle nazioni organato da questo principio ha un nome religioso e Cristianità si appella, la quale al dì d'oggi, rotta l'unità del principio organico, che l'animava e la costituiva, ha perduta coll'unione la vita, e (collettivamente parlando), non è più che un cadavere.

Idea generica dell'Etnografia razionale.

Il vocabolo di Cristianità esprime l'armonia civile e

mirabile del mondo ortodosso, effigiata sul doppio tipo del Cosmo e del Logo, e animata dall'Idea creatrice, come quello di Paganìa, usato dai nostri poeti, significa la confusione e la licenza dei popoli eterodossi; i quali rappresentano il caos, cioè la negazione di esso Cosmo, e importano lo sconvolgimento della formola ideale e suprema. Ma ogni armonia è aristocratica, e presuppone una gerarchia di nature, di facoltà, d'incumbenze diverse, indirizzate a uno scopo unico; tanto che le varie nazioni possono solo essere armonicamente unite, in quanto a ciascuna di esse è affidato dalla Provvidenza un ufficio speciale. Dall'adempimento di tali carichi dee risultare l'Ultimo della storia e la teleologia del globo terrestre; onde, benchè svariati, essi armonizzano insieme, come le varie condizioni interne ed esterne dei popoli, la loro stirpe, il genio, la lingua, il clima, il paese, le consuetudini, sono fra loro collegate con un nodo comune. E benchè tutti questi aggiunti fermino anticipatamente la vocazione naturale delle schiatte e delle popolazioni, nondimeno la coscienza riflessiva e distinta di essa non si può aver da principio, se non mediante l'aiuto dell'insegnamento ideale, e quindi della nazione, che ne serba più specialmente gli oracoli. Imperocchè, non potendosi ben conoscere le parti senza il tutto, non si può cogliere il destinato specifico di ciascun popolo, e l'idea di cui è l'individuazione, senza avere un concetto generico del tipo cosmico, per ciò che riguarda la nostra specie e le sue attinenze col globo da lei abitato. La scienza, che contiene l'esposizione di questo tipo, ap-

partiene alla speculativa, e può chiamarsi Etnografia razionale; la quale è una disciplina affatto nuova, e non occupò finora le meditazioni dei savi, benchè faccia parte della filosofia storica, e ne sia il fondamento. Tuttavia i principii di tal disciplina si contengono nel verbo cattolico, e sono governati dalla formola generale di tutto lo scibile; e la storia ci mostra che il primo indirizzo dei popoli cristiani nella via che debbono correre fu spesso determinato, e sempre aiutato e promosso da quella nazione madre, nutrice ed institutrice, che diede loro colla fede i primi semi dell'incivilimento. Se non hanno l'occhio a questo originale indirizzo, i popoli, come gl'individui, corrono il rischio di essere ingannati dall'amor proprio e delusi nei loro desidèri; del che abbiamo un esempio nei Francesi dell'età nostra, i quali credono bonamente di essere i primi motori della civiltà, destinati dal cielo a governare i pensieri e gli affetti dell'universale. Non è qui mia intenzione di scrivere un trattato di etnografia razionale, esaminando partitamente le condizioni teleologiche dei vari popoli; perchè una tale inchiesta non può avere qualche valor dottrinale, se non si riscontra minutamente colla geografia e colla storia, come quelle che sono la conferma sensata e a posteriori della tela ideale, che senza tal paragone può dar facilmente nel falso e nel chimerico. Ben mi pare opportuno e confacente al mio proposito il toccare alcuni sommi capi della gerarchia etnografica dei popoli europei, piuttosto per esemplificare e chiarire il mio concetto generico, che per dimostrarne l'applicazione; giacchè in

questa sorta di ricerche miste, che parte alle idee e parte ai fatti si appoggiano, le generalità sole non bastano a provare l'assunto.

TELEOLOGIA DELLE NAZIONI EUROPEE

**Finalità della Francia e grandezza del ministero
che dee esercitare fra i popoli cristiani.**

Applicazione del concetto castale ai popoli e alle stirpi.

La teleologia¹ ideale delle nazioni è determinata da tutte le specialità loro, ma soprattutto dalla qualità della loro stirpe e dalla natura del loro paese. Ora i Francesi, per l'indole della razza celtica, e per la forma del loro territorio, che conglobato mirabilmente, e senza notabili divisioni interne, agevola la comunicazione degli uomini, la concentrazione delle forze e la celerità del comando, sono ordinati naturalmente ad essere un popolo armigero, e quasi il braccio della Cristianità europea. Questo loro genio si manifestò rozzamente fra i Galli, che furono il popolo più mobile, più inquieto, più impetuoso dell'antica Europa; ma le loro conquiste non ebbero uno scopo ideale preconcepito dagli operatori, come accade sempre fra i barbari i cui moti, come quelli dei fanciulli e dei bruti, sono destituiti di vera finalità consapevole di sè medesima, nè concorrono allo scopo del mondo, se

1 Teleologia etimologicamente significa: scienza dei fini. Più spesso designa quella parte della filosofia che si applica allo studio sia dello scopo finale delle cose, sia del fine di ogni essere particolare.

non per l'indirizzo istintivo od estrinseco impresso loro dalla Provvidenza. La quale con quelle spensierate scorriere e invasioni dei Gaeli e dei Cimri parve volerli allenare e disciplinare alle future imprese, a cui erano destinati, ma che non poteano aver luogo prima che la Gallia si mutasse in Francia, e ricevesse una nuova forma per opera dei riti cristiani. Ella incominciò ad avere la coscienza delle sue vere sorti al tempo dei Pipini, del Martello e del magno Carlo; e se non si può lodare la corona imperiale data a quest'ultimo, come quella che falsava la vera condizione della Francia, trasportandola dalla circonferenza nel centro, e gittando i primi semi del futuro gallicanismo, non si può negare al detto principe il merito di aver difesa la Cristianità contro i suoi nemici, e tentato di spargere la civiltà romana nel rimanente di Europa. Due barbarie allora cospiravano a spegnere le speranze del nostro incivilimento; l'una australe, ammantata di una certa coltura eterodossa e combattente sotto le insegne di Maometto; l'altra boreale e composta delle fiere popolazioni, che tuttavia professavano il culto di Odino. Carlo riparò al maggior pericolo, che potea provenire dalle ultime, guerreggiando per lo spazio di trentatre anni e riducendo alla fede i Sassoni, che divennero il nucleo della Germania cristiana; laonde il vincitore de' Longobardi fu lo strumento bellicoso, onde si valse il sacerdozio cattolico per trarre a sè e comporre cristianamente gl'indomiti costieri dell'Elba, dando principio ad un'opera, che otto secoli dopo fu in gran parte annullata con lagrimevole parricidio da un paesano

di Vittichindo. E benchè il conquistatore della Sassonia non abbia potuto fare altrettanto riguardo ai Normanni, perchè gli mancò il tempo, tuttavia tentollo, e antivide il rischio imminente. Quanto ai Saraceni, recando le sue armi vittoriose sino all'Ebro, egli continuò l'impresa gloriosamente incominciata dall'altro Carlo nelle pianure dei Pittavi, e proseguì la guerra difensiva e casalinga, che divenne poi offensiva e peregrina colle Crociate; l'onore delle quali altresì appartiene specialmente alla Francia. Cosicchè in tutto il tempo corso da Carlomagno a san Luigi, questa provincia rispose assai fedelmente alla sua cattolica destinazione, conforme alle condizioni e alle triste necessità di quella età ferrea, tutelando colle armi la fede legittima e pacificatrice contro le guerriere e rapaci superstizioni dell'Edda e dell'Alcorano, e meritando il titolo di primogenita nel concilio dei popoli reudenti. Ma l'ambizione svegliata dalla corona dell'oro lasciò alcuni vestigi, che sopravvissero alla traslazione del nuovo imperio, e sotto il nipote di Ludovico nono ripullularono, dando origine a quel traviamiento insigne, che dura ancora oggidì. Il quale si può esprimere, dicendo che invece di essere la destra della cristiana repubblica, i Francesi vogliono scusarne il senno ed il capo, e far le parti della nazione sacerdotale; giacchè il sacerdozio, nel senso vero ed antico, non è sinonimo di chiericato, e importa universalmente il ministero di ogni sapienza. Non adopero a caso questo vocabolo di sacerdozio; perchè quella partizione di uffici, che partorì anticamente il reggimento castale, superstite ancora nell'India, si può

in un certo modo applicare alle odierne nazioni, e tanto più plausibilmente, quanto che le caste non rappresentavano a principio la varie classi di un solo popolo, ma piuttosto altrettante nazioni conglomerate da successive conquiste¹. Il che risulta dalle varietà fisiologiche di quelle, e da molti cenni della storia; fra i quali per autorità ed evidenza mi par cospicuo quello dell'Esodo, che ci mostra gli Israeliti vissuti dianzi a stato di gente tribunizia e patriarcale, poi mutati in casta egizia, divenire una civil nazione, come prima furono emancipati per opera di Mosè². Ora, siccome la divisione e ineguaglianza etnografica delle caste porta con seco un divario teleologico, ella quadra a capello colla distinzione e disparità degli stati politici, raccolti insieme e contemperati dalla superior colleganza di un diritto comune e della religione. A questo ragguaglio, se i popoli italici sono quasi i Bramani della Cristianità europea, e i Francesi nel medio evo esercitarono l'ufficio di Csatrii, le altre genti trafficanti per mare e per terra o coltivatrici rendono imagine de' Beisi e de' Sudri con tutte le loro famiglie; e dove tuttavia regnano la schiavitù o il servaggio, si vede una trista similitudine de' Paria e de' Tsandali. Ma se agl'Italiani è assegnato il supremo indirizzo della sapienza, e come dir l'esegesi dei Vedi ortodossi e ideali, qual è il popolo che sia escluso dalle gentili lettere o dal vario e multiplice lavoro della scienza? E benchè l'attitudine a generaleggiare propria dei Francesi, la fa-

1 *Introduzione allo studio della filosofia*, tomo II. [G.].

2 *Exod.*, I, 9-14; II, 11-23; V, 4-19. [G.].

cilità, la chiarezza e le altre doti pregevoli della loro lingua, non possano conferir loro quella intellettual dittatura che si attribuiscono, e che solo appartiene alla nazione creatrice e inventrice per eccellenza, egli è indubitato che queste egregie parti li rendono abilissimi a propagare le idee, ad agevolare il commercio degl'intelletti, e a far la permuta e il traffico dei loro proventi. Ma acciò quest'opera profitti, in cambio di nuocere, come ipesso fa al presente, uopo è che la Francia non trascorra oltre la sua natural vocazione, e senza voler con Cartesio inventare il vero, ond'è promulgatrice, stia contenta a riceverlo ed esprimerlo acconciamente. L'ingegno gallico è attissimo a procreare la forma estrinseca della scienza, ma non a procacciarne da sè solo la materia; il che si vede da ciò, che anche nella linea eterodossa, esso non fu autore di un solo sistema, che avesse del peregrino, del nuovo, e gittasse profondo le sue radici.

**In che modo l'universalità della lingua francese
possa essere legittima.**

L'universalità della lingua francese può giovare come strumento di traffico intellettuale; imperocchè certi idiommi paiono destinati a fruttare di seconda mano, e a tradurre, non a comporre originalmente; i quali negli ordini della loquela sono verso le lingue creatrici ciò che è nel giro del pensiero l'atto secondo della riflessione verso il primo, o piuttosto la riflessione in genere verso l'intuito che la precede, e di cui ella è quasi il volgarizzamento o

la copia. Tali sono molte lingue dell'India e del suo arcipelago; le quali hanno una letteratura coniatata su quella del sanscrito, e la riproducono, la imitano, la rimescolano più o meno ingegnosamente. Tal fu anco per alcuni rispetti l'arabico dei Califfi; il quale, per ciò che spetta alla filosofia, e salvo poche eccezioni, fu il semplice organo della sapienza greca, commentandone e traslatandone i documenti, e lavorando le più volte, non già sul testo originale, come si crede comunemente, ma su versioni siriane più antiche. Questo trapasso di un'idea originale per varii linguaggi succedentisi di mano in mano, quasi oro tirato per filiera, darebbe luogo a molte curiose osservazioni; imperocchè, siccome il concetto vale riflessivamente quanto il verbo che lo veste, e d'altra parte ogni lingua esprime il genio etnografico del popolo che la parla, ne segue che quando un pensiero passa per successive traslazioni, dee intingersi più o meno dell'indole degli idiomi, in cui è voltato, come un filo d'acqua che, stravenando sotterra e trapelando per alveoli e canaletti di qualità diverse, s'impregna di vario sapore, secondo la natura e l'alito dei minerali. E l'efficacia del segno sul concetto significato può essere talvolta sì grande, che ne alteri e ne tramuti l'essenza, facendo quasi parere per un prestigio di gherminelle, che sia ancora quel desso, mentre è già diventato un altro. Per tal modo la varietà e la discrepanza delle lingue travisa e confonde le idee; e ciò che avvenne ai tempi falegici si verifica ancora ai dì nostri; che potrei allegar molti esempi di pensieri trasformati con questa alchi-

mia, e di oro, che prima erano, tramutati in piombo o viceversa, col solo passare da un idioma in un altro. Il pensiero riflessivo e il linguaggio dell'uomo son come le petrelle, in cui si gitta il metallo e che gli danno la forma; tanto che se tu infondi, verbigrizia, un concetto sincero e ortodosso in un ingegno oltramontano e filosofico dei giorni nostri, raro è che non ne esca fuori trasfigurato in fantasma panteistico. La semplicissima struttura del francese, la sua attitudine ad esprimere gli universali, la sua scientifica precisione e chiarezza, congiunte alla pieghevolezza intellettuale della nazione che lo parla, agevolano la genuina comunicazione dei concetti generici; onde quanto tale idioma è inetto a rendere il vivo, il concreto, l'individuale delle cose, a farlo sentir fortemente e a scuotere l'immaginazione, secondo che si fa dalle favelle sintetiche e realistiche, tanto riesce a ridurre i pensieri in formole astratte, e ad estrinsecarne lo scheletro riflessivo, secondo il tenore dei nominali. Esso è pertanto attissimo ad esprimere le generalità che nascono dai particolari, e ad astratteggiare i concreti, come si fa nelle opere scientifiche, mostrandone le applicazioni, ma non già a suggerire i primi elementi di quelli e a produrne, per così dire, il getto originale; tanto che si può affermare che l'elocuzione francese è fatta per tradurre e mettere in parafrasi i concetti forestieri. Questa qualità spicca persino nella gallica poesia; chè certo i poeti moderni meno ricchi di vena inventiva sono quelli di Francia; e benchè molti di loro nel secolo diciassettesimo gli antichi modelli giudiziosamente imitassero, e

per isquisitezza di gusto risplendessero, tuttavia si mostrano quasi sempre d'ingegno creativo poveri o digiuni. Ma gli scrittori di quel tempo sono tuttavia mirabili, perchè ritraggono esemplari di somma perfezione; come buona è la filosofia che gl'informa, (se si prescinde dalle dottrine e influenze cartesiane, giansenistiche e galliane,) perchè ottimo il testo da essa volgarizzato. Ma quando all'originale autentico del verbo pelasgico vennero sostituite le copie apocrife e interpolate della parola anglogermanica, e le lettere francesi invece di attingere alle pure fonti dell'austro ricorsero ai torbidi e melmosi rigagnoli dell'eterodossia boreale, derivandoli per tutta Europa e allagandone persino la nostra Italia, esse divennero strumento di pernicie e di corruttela. E non paia strano l'assegnare alla letteratura francese un ufficio così umile in apparenza, come è quello di esprimere gli altrui pensieri; perchè questa condizione è comune sottosopra a tutte le altre province colte di Europa; la cui disciplina, essendo nata da quella d'Italia, non può essere altro che il riverbero e per così dire l'eco di essa; giacchè ripugna che l'effetto sovrasti potenzialmente alla sua cagione. E in ciò consiste l'unità della letteratura europea; la quale non sarebbe veramente una, se i diversi rami etnografici che la compongono non fossero altrettanti dialetti di una lingua madre, o vogliam dire edizioni, versioni e rinfusioni di un testo primigenio. La storia conferma a capello queste conclusioni raziocinali; conciossiachè tutte le moderne letterature della Cristianità europea sono un'imitazione dell'antichità latinogre-

ca e del medio evo italo-cattolico, risalendo da una parte ad Omero ed ad Esiodo, dall'altra alla Volgata e alla Divina Commedia; tantochè i due rami si riuniscono insieme nel ceppo pelasgico. Dalla divisione di questi due componenti nacquero le sette moderne ed esclusive dei classici e dei romantici; i primi dei quali apprezzano soltanto l'elemento pelasgico, antico e gentile, e i secondi l'elemento pelasgico, moderno e cristiano. Ma niuna di esse può uscire da questo bivio; perchè la cultura odierna essendo opera, tutta quanta ella è, della stirpe pelasgica, ripugna che ella posseda alcuna estrinseca dovizia. Il che dee far meraviglia a que' filosofi, che credono nello sviluppo spontaneo dello spirito, come usano dire leggiadramente; quasi che non risultasse da tutta la storia che l'ingegno umano non suole esplicarsi e fare un menomo passo fuori dei confini determinati dalla parola che adopera. Quando dico che l'unità della letteratura europea in universale deriva dal tipo pelasgico, di cui è una traduzione e una imitazione, niuno, spero, vorrà credere che io parli di un'imitazione servile ed escludente quella spontaneità e novità d'inventiva, che qualifica tutti i lavori ingegnosi, e in ispecie la poesia. Ogni popolo ha il suo genio nazionale, di cui le opere letterarie sono lo specchio e l'effetto, e che, improntato in esse, dà loro un volto proprio e pellegrino. Ma questa specialità delle opere d'ingegno dipende dall'immaginativa, non dall'intelletto; consiste negli affetti e nei fantasmi, non nelle idee; le quali, ancorchè siano le medesime, possono essere estrinsecate e incarnate in mille

modi differentissimi. Ora, come la tela ideale è una in sè stessa, e dee essere nella sua unità comune a tutti i popoli; così il modo di sentire, d'immaginare e di esprimere i proprii concetti, attemperandosi alla costituzione fisiologica e morale di ciascuno di quelli, dà luogo a quelle innumerabili varietà, per cui le diverse letterature fra lor si distinguono. Se non che, anche per questo rispetto, la men peregrina fra di esse è la francese, atteso che la stirpe di cui è opera, quanto abbonda di sagacità, di spirito, di quella mobile e leggera fantasia, di quella vivezza e volubilità di affetto che sfiorano gli oggetti, tanto manca di quella robusta e profonda immaginazione, e di quel fervido sentire, onde rampollano i grandiosi concetti della poesia e dell'arte.

Teleologia della Germania: suoi uffici riguardo alla scienza.

Ciò che ho detto della Francia si dee parimente intendere delle altre nazioni colte e in ispecie della germanica, a cui da alcuni si attribuisce il primato della scienza. Come in ordine a questa la Francia può esercitare colla sua lingua largamente diffusa l'ufficio di sensale e di turcimanno fra i popoli civili, senza pregiudizio di un idioma più illustre, quando ella stia contenta alle parti d'interprete, senza usurpare quelle di autore; così l'Alemagna pare ordinata dalla Provvidenza ad apparecchiare e lavorare i materiali eruditi, cavandoli dalle miniere dell'archeologia, della filologia, della storia, e, dato loro il pulimento e la brunitura della critica, a porgerli belli

ed acconci alla mano architettonica che innalza la scienza. Quantunque l'ingegno germanico sia altamente ideale, ontologico, e per molti rispetti mirabilissimo, io lo credo fatto assai meno per la speculazione schietta, che per la mista; cioè per quella, che si mesce coi fatti e s'intreccia colla storia; perchè, dove manca questo appoggio, l'idealità tedesca sfuma agevolmente, e si perde nelle astrattaggini, nelle astruserie e nei vapori. Il che è un effetto della sua virtù speculativa, e uno di quei vizi che nascono, non da debolezza, ma da eccesso di forza; la quale, allorchè è grande, ha d'uopo di freno per non trascorrere e farsi micidiale di sè. Ma come ciò sia, certo si è che nelle cose ideali essa non può far da sè sola, e abbisogna dei principii e del verbo cattolico; e che queste è l'unica via per cui gli odierni Alemanni possono spegnarsi dai lacci del panteismo, in cui gli avi loro, per averla trascurata, incapparono. Anche la civiltà teutonica è un parto della latina, e non potrà ottenere la unione politica, nè la morale concordia, non potrà liberarsi dal verme del razionalismo panteistico, che la rode, nè dall'assoluta miscredenza, che la minaccia, se la parte protestante della nazione non si riconcilia colla cattolica, e i figliuoli dell'austro con quelli del settentrione, mediante il ritorno degli uni e degli altri agli antichi principii del comune incivilimento. Vero è che le lingue germaniche non essendo figlie, ma sorelle delle pelasgiche, può parere che i possessori delle prime abbiano una civiltà distinta, e ricevuta immediatamente dalla culla orientale e primitiva delle nazioni. Ma io noto che il te-

desco, (e si può dire altrettanto dello slavo, estrano pure al pelasgico), non che essere il principio dinamico della gentilezza, onde son dotate le popolazioni che l'usano, n'è per un certo verso l'impedimento; tantochè queste si debbono tener per coltissime più tosto a dispetto della loro lingua, che in virtù di essa. La ragione si è, che i primordii della civiltà loro avendo avuto per principale strumento la lingua latina, (giacchè la conversione e l'addomesticatura dei barbari importa sempre una traduzione, e quindi l'infusione di un nuovo linguaggio o almeno la modificazione dell'antico,) dee correre fra essi e l'antica lingua paganica una discrepanza simile a quella, che passa fra cotal lingua e il sermone ortodosso. E di vero negli scritti tedeschi, che hanno maggiormente del buono e più si accostano alle vere dottrine ideali, si scorge una certa pugna fra la materia e la forma, fra i pensieri e le parole, che gli esprimono: diresti quasi che l'intuito nell'atto che si sforza di travasarsi nella riflessione, urti nello strumento, ond'è costretto a valersi, e trovandolo disacconcio, entri seco a conflitto. Dalla qual discordia proviene quella confusione e perplessità di nozioni e di frasi, quell'andar cascante, affaticato, mal sicuro, mal fermo, che si ravvisa in molti di tali autori. Or qual è la cagione precipua di tal dissonanza, se non il contrasto della parola impregnata di panteismo, (poichè ogni vocabolario e ogni grammatica contengono virtualmente una filosofia e una enciclopedia amplissima), coll'idea originalmente italica e ortodossa, e dell'antica barbarie dei settatori di Odino colla educazione cattolica

e romana? Dunque tali popoli corrono pericolo di cavar dalla loro filologia nativa un elemento panteistico e quindi barbarico; giacchè il panteismo, importando l'inversione della formola ideale, è negli ordini del pensiero ciò che è la barbarie in quelli dell'azione. E benchè la ricca suppellettile radicale del tedesco e il suo sintetico andamento giovino non poco alla facoltà speculatrice e poetica; questi pregi sono contrabbilanciati da quella misticità panteistica, che è il tarlo principale della virtù contemplatrice e immaginativa degli Alemanni. Quindi è che l'uso di scrivere nel proprio volgare entrò fra i Tedeschi con Lutero e colla Riforma; e nondimeno più di un secolo appresso, l'uomo più grande della Germania negli ordini dell'intelletto, cioè il Leibniz, cattolico d'ingegno, di affetto, di dottrina, di senno, e tuttavia della sua patria amatissimo, scrisse in latino o in francese la maggior parte delle sue opere. Il che, se bene non sia forse da lodare per ogni verso, dimostra non ostante che l'uomo sommo trovava nella sua nativa favella uno strumento poco acconcio a significare con precisione e rigore scientifico i suoi vasti e magnifici pensieri.

**Teleologia dell'Inghilterra: suo dominio marittimo:
suo debito d'incivilire e cristianizzare il mondo australe.**

La salute dell'Inghilterra risiede nel cattolicesimo.

Come la Germania spazia nei campi dell'antichità e della storia, così la Gran Bretagna domina in quelli dell'Oceano, congiungendo e solcando colle sue flotte,

quasi con ponti mobili, con foderi e zattere immense, i liti dei due continenti e i flutti dei due mari, e preludendo coll'unità commerciale all'unità ideale del mondo. Mirabile è questa Inghilterra non solo nei pregi, ma eziandio nei difetti, sia che tu consideri la virilità dell'indole, ovvero la struttura e la forza delle istituzioni, l'audacia nel disegnare e imprendere cose grandi, e (ciò che più importa,) la tenacità nell'eseguirle. Per l'energia della vita e della personalità nazionale l'inglese è senza dubbio al dì d'oggi il primo popolo della terra, giacchè presso niuno la coscienza e l'unità individua dello stato sono tanto risentite e potenti; presso niuno la libertà e l'indipendenza dell'uomo son così bene accordanti colla patria carità del cittadino. I quali vantaggi sono in parte dovuti alla postura del paese e alla mista qualità della stirpe; in parte alla natura degli ordini civili, che ivi, come altrove, sono causa ed effetto insieme delle sorti buone o cattive dei popoli. Imperocchè negli'isolani, campati in mezzo al mare e sveltati dal continente, l'individualità morale è più maschia e gagliarda, che nelle popolazioni di terra ferma, e collegate più o meno dal sito coi popoli vicini; l'efficacia del principio ipostatico in ogni ragione di esseri organici solendo correre in ragione inversa della loro comunicazione colle altre specie, e in ragion diretta dell'indipendenza che hanno; onde veggiamo, per cagion d'esempio, che le piante, affisse al suolo, hanno una sussistenza meno spiccata e distinta, che gli animali, sciolti dalla mole terrestre e padroni dei loro moti. Simili per questo verso

agli abitatori delle isole, benchè in grado minore, sono i littorani, che più comunicano col mare che colla terra; giacchè la vita marittima, rendendo l'uomo a ogni istante sfidator della morte, e avvalorando il sentimento delle sue sorti dominatrici e cosmopolitiche, ne accresce il coraggio e i nobili istinti; onde i navigatori, (ragguagliata ogni cosa,) sono gli uomini più franchi e più leali del mondo. Io credo ancora che, atteso l'intima parentela dell'estetica e dell'immaginazione colle altre facoltà dell'animo umano, quel correre quasi continuo sulle onde velivole, e non veder altro che mare e terra contribuisca ad aggrandire il cuore e la mente; perchè si può dir che i nocchieri vivono in mezzo al sublime matematico, e come gli alpigiani accasati sulle aeree creste dei monti, hanno assiduamente dinanzi agli occhi una scena amplissima, che richiama allo spirito l'idea dell'infinito; e quando l'Oceano infuria agitato, ed entra orribilmente in rotta per la forza delle bufere e l'impeto degli uracani, lo spettacolo che ne risulta tocca il più alto segno del sublime dinamico. La sola velocità del moto, quando sia senza fatica, giova a dilatare gli spiriti e ad ampliare il senso della propria esistenza, perchè a chi vola sulla terra o sull'acqua par quasi di padroneggiare lo spazio; e a ciò io ascrivo in gran parte il piacere della cavallerizza e l'amore eccessivo che ebbero per questo esercizio molti uomini grandi, da Cesare ed Alessandro sino a Vittorio Alfieri¹. Gl'Inglese, piantati sulle acque e confinati verso

¹ Una bellissima descrizione poetica del corso a cavallo e del diletto che ne deriva, si trova, se ben mi ricordo, nei Lombardi del Grossi, là dove si rac-

il polo, erano invitati e sospinti dalla postura del loro paese, dalla povertà del suolo e dalla malignità del cielo a tentare la signoria dell'Oceano; ma non ci sarebbero riusciti, senza l'indole mista del loro legnaggio e governo. Imperocchè, usciti dal connubio delle popolazioni celtiche colle germaniche, non senza qualche goccia di sangue romano, essi sortirono una di quelle tempre rigogliose e forti, che nascono per ordinario dall'unione delle vecchie schiatte, e un reggimento multiforme, in cui prevale il principio aristocratico, e la libertà col potere maestrevolmente s'intreccia, come negli antichi ordini pelasgici della Laconia e del Lazio; ai primi dei quali per la forza e stabilità interna, ai secondi per l'attività esteriore e conquistatrice gli anglicani somigliano. Molte nazioni tennero successivamente l'imperio del mare, che per gli antichi nel Mediterraneo, nei due Eritrei, nell'indica marittima, e nelle acque che lambiscono i liti occidentali di Barbaria e di Europa, si restringeva; quali furono gli Atlanti, i Pelasghi, gli Egizi, (navigatori anch'essi, salvochè nello spazio di tempo che corse da Sesostri a Psammetico e a Necone,) i Fenicii, i Tirreni, i Traci, i Rodiani, i Frigii, i Cipriotti, i Milesii, i Cari, i Lesbii, i Cretesi, i Foceesi, i Samii, i Lacedemoni, i Nassii, gli Eretriosi, gli Egineti, gli Ateniesi, i Cartaginesi, i Romani e altri assai, l'ordine cronologico dei quali, specialmente nelle età più antiche, non è sempre facile ad essere fermato con precisione. Nel sorgere del-

conta la fuga di Giselda col suo amante. [G.].

la civiltà cristiana le acque mediterranee furono corse e padroneggiate simultaneamente o alternativamente dalle armate dei Bizantini, dei Saraceni, dei Catalani, di Amalfi, di Gaeta, di Pisa, di Genova, di Venezia, finchè Portogallo e Spagna tentarono la signoria del mare universale, che, assaggiata eziandio dall'Olanda, posò finalmente nella Gran Bretagna; la quale coglie il retaggio e riepiloga in sè stessa la storia della navigazione del mondo, dallo schifo informe di Usoo e dal primo vascello dei Cabiri¹ sino alle navi incastellate e alle colossali flotte, quasi ville natanti, della nautica moderna. Come dunque la Francia dovrebbe essere il braccio terrestre, così la sua rivale è il braccio marittimo della civiltà cristiana, recandone i semi in tutte le parti del mondo abitato, per mezzo del traffico e delle industrie; giacchè i miglioramenti morali tengono dietro naturalmente ai materiali progressi, come le idee ai fantasmi che le preparano e ai segni che le rivestono. Ma acciò l'effetto abbia luogo, uopo è che il traffico non si scompagni dal commercio delle idee, e le imprese mercantili siano corrette e ingentilite da un apostolato di civiltà e di religione; al che gl'Inglese poco avendo sinora provveduto, l'opera loro non ha recato alcun morale vantaggio a parecchi popoli barbari o di poca cultura da loro vinti o frequentati. I Romani a ciò intendevano colla loro lingua, col giure, e coi monumenti che profittavano ed illeggiadrivano; quali erano gli archi trionfali, i ponti, le

¹ *Ap. EUSEB., Præp. ev., I, 10. [G.].*

vie maestre, gli acquidotti, le terme, i circhi, gli anfiteatri, le curie, i templi e via discorrendo; e se con tali mezzi sortirono talvolta effetti maravigliosi, chè non avrebbero ottenuto, quando l'imperio era in fiore, colla potente molla della parola evangelica e dei riti cristiani? Ma gl'Inglese, più fortunati e meno accorti, ricorrere ai mezzi romani non vogliono, e ai cattolici non possono, finchè vivono ribelli alla società procreatrice di tutta la civiltà loro; cosicchè la celebre Compagnia delle Indie ha fatto in più di due secoli assai meno per la cultura di questo paese, che non facesse in pochi lustri un'altra compagnia di natura assai diversa, ma non meno famosa, colle industrie generose e pacifiche della virtù e della religione. Nè per disciplinare i popoli giova il rendere omaggio alle loro superstizioni; perchè l'errore non si vince adulandolo, ma bensì combattendolo colle armi pietose della persuasione; e quanto l'usar la forza in tal caso è cosa detestabile, tanto l'apostasia, anche solo apparente, è inefficace e colpevole. I missionari anglicani e quelli delle altre sêtte eterodosse poco provano e fruttano, non già per difetto di buone intenzioni e di zelo, (chè si trovano fra loro personaggi per ingegno, costumi, dottrina e rettitudine ottimi ed onorandi,) ma perchè il simbolo, di cui sono predicatori, e la comunità spirituale onde son membri e ufficiali, mancano delle condizioni opportune a partorire quei due effetti morali e portentosi che civiltà e conversione si chiamano. I quali importano una vera creazione, impossibile a prodursi dall'Idea parlata, se il concetto ideale non è integro, e se

la parola che lo esprime non è autorevole; due cose che non si verificano fuori dell'insegnamento e del magistero ortodosso. Non è dunque da meravigliarsi che l'apostolato acattolico sia infecondo; giacchè l'Idea significata non può germogliare negl'intelletti, se non si immedesima colla reale, e se la formola parlata nel campo dello scibile non risponde alla formola effettiva nel giro delle cose e con essa appieno non si confonde. Eccovi la ragione, per cui l'errore è per ordinario destituito di virtù generativa, costante ed equabile; e se talvolta in certe occasioni particolari con mirabile celerità si diffonde e si appicca, come un contagioso morbo, il moto non è mai lungo nella durata, nè salutare negli effetti suoi. L'Inghilterra non potrà dunque radicare la sua potenza nelle vaste possessioni infedeli dei due mondi e specialmente nell'Asia meridionale, se non si provvede di quei sussidi che operano efficacemente sui cuori e sugli intelletti dei barbari; e ciò che ultimamente le avvenne fra gli Afgani¹ può pronosticarle quello che le incontrerà probabilmente nella Cina e nell'India, s'ella chiude gli occhi al futuro male e non ne cerca la medicina. La quale non è difficile a rinvenire, e può esserle suggerita, anzi per un certo modo somministrata, dai malori medesimi, che dentro la rodono e travagliano; conciossiachè, all'Irlanda discorde e alla poveraglia, che sono le due ulcere interne della società britannica, non v'ha farmaco opportuno fuor che il savio rinnovamento dei riti e ordi-

¹ Allude alla sollevazione avvenuta il 2 novembre 1841 nell'Afghanistan in Rabul. Cfr. Forbes, *The Afghanwars 1839-42 and 1878-80*, London, 1891.

ni antichi. Tanto che, ponderata ogni cosa, una conversione è l'unico spediente che soccorra a quel nobile regno per cansare una rivoluzione; la quale riuscirebbe funesta e mortale all'aristocrazia inglese, poichè non si tratterebbe solo della potenza, ma della salute; dove che all'altro partito nessun reale impedimento si attraversa, chi conosca l'alto senno e la materna benignità romana, la quale in tutto ciò che non tocca il vero inflessibile, è arrendevole alle condizioni dei tempi, e disposta a spianare ogni ostacolo che si frapponga alla ribenedizione de' suoi figli. Esprimendo questo voto, che dee essere comune a ogni cattolico e ad ogni buono Italiano, non intendo già di misurare le speranze dal desiderio; perchè so pur troppo che di rado i governi si ravviano e convertono, specialmente quando siano a oligarchia ordinati. Tuttavia si può ragionevolmente, non solo bramare, ma sperar possibile che il moto cattolico già incominciato si propaghi a poco a poco d'uomo in uomo e di famiglia in famiglia, tanto che tutto il regno, che è quanto dire la maggior parte de' suoi abitatori, ritorni a quelle avite credenze che avendo composta e allevata la nazione, dovrebbero sole essere tenute per nazionali. E io non dubito che a mano a mano che decrescono o cessano le vecchie preoccupazioni, tutti i buoni Inglesi che amano sinceramente la grandezza della patria loro, non si accostino a questo partito, persuadendosi che sebbene non sia imminente e vicina, non è pur lontanissima l'ora in cui dovranno scegliere fra una democrazia tumultuaria e una riforma cattolica; imperocchè i germi di questo fu-

turo dilemma già si ravvisano nelle propensioni ortodosse di Osfordia e nella bieca fazione dei Cartisti¹. Il pericolo più grave, (poichè escluderebbe ogni rimedio,) che sovrasti all'Inghilterra, come a tutte le nazioni abituate a certi ordini e ragionevolmente convinte della sostanziale bontà loro, si è il non temere che una cosa possa accadere solo perchè dianzi non è accaduta; quasi che il tempo non portasse male come bene, e l'avvenire fosse una mera copia del passato nella vita dei popoli. Questo è il perpetuo sofisma per cui rovinano gli stati e le altre istituzioni, e che addusse a irrimediabile sterminio Sparta, Roma e Venezia; che sono le tre aristocrazie più forti ed illustri, onde faccia menzione l'istoria. La quale c'insegna che i tentativi irriti, ma replicati e sempre crescenti colle cagioni che li producono, e col numero dei cooperatori, finalmente trionfano. D'altra parte è follia lo sprezzare i mali piccoli e quindi facili a medicare; quasi che si debba solamente pensare alla cura e alla guarigione, quando son divenute difficili e per poco impossibili. Se i governi ovviassero ai disordini nei loro principii, non solo prolungherebbero la loro vita, come accade ai particolari uomini, ma sarebbero immortali; imperocchè l'individuo dee morir tosto o tardi per legge inesorabile di natura; dove che l'ocaso dei popoli e degli statuti loro, essendo volontario e libero nella sua ca-

1 Il cartismo fu il primo grande movimento proletario europeo. Durò quindici anni (1837-1852) e mise a soqqadro l'impero britannico. Tolse il suo nome dalla *charte*, che formulò la rivendicazione dei diritti politici. Il cartismo separandosi dai *torys* e dai *whigs* organizzò gli operai in partito di classe.

gione, è sempre, moralmente parlando, una spezie di suicidio.

**Teleologia della Russia,
destinata a incivilire e cristianeggiare il mondo boreale.
La sana politica le prescrive di favorire la fede cattolica.**

Una nazione ancor mezzo barbara al dì d'oggi, e inferiore di gran lunga all'inglese per ogni verso, salvo che pel numero formidabile degli abitatori, farà forse un giorno rispetto all'Asia del centro e di tramontana ciò che verrà effettuato dall'altra nelle parti australi della medesima. Io non credo avvenuto a caso che la sola Russia possenga, non dico in effetto, (giacchè la civiltà sola dà il vero possesso,) ma almeno nominalmente, nell'Europa, nell'Asia, nell'America, tutti i paesi sovrapposti al sessantesimo grado di altezza polare, e popolati dalla razza uralicofinnica, che in rozzezza e miseria pareggia od avanza quella degli uomini neri ed austrini. Laonde, se alla marittima Inghilterra incumbe l'ufficio di portare la civiltà verso i tropici e l'antartico, fra le schiatte aduste e traligne degli Ottentotti e degli Australiesi, la sua emula continentale dovrà rompere le gelide zolle soggette cerchio del nostro polo. Gl'infelici abitatori di queste zone contrarie si somigliano talvolta singolarmente per lo deforme abito del corpo, la salvatichezza dei costumi, la superstizione vòlta in magia, e il culto di un dio nefario e infernale; tanto che vi sono certe popolazioni littorane della Pesciora e del Nigro, che

dal colore, dai capelli e da certe forme osteologiche in fuori, diresti essere tribù diverse di una medesima schiatta. Ma la Russia non ha meglio al dì d'oggi il sentimento de' suoi destinati, che lo si avesse l'atamanno Germác, quando nel secolo sestodecimo conquistava a pro di quella una parte della Siberia; e il possesso territoriale delle contrade sulle quali può stendere le sue branche avida e grifagne, è l'unico intento che si proponga. Manca alla Russia, come all'Inghilterra, la viva e schietta coscienza del suo ministero incivilito e cosmopolitico, perchè il senso teologico dei popoli e degli individui deriva dalla religione, fuori della quale ogni ragion finale è impossibile. Ora, amendue queste nazioni si somigliano negli ordini religiosi, come nei politici, ragguagliatamente al loro divario di civiltà e di barbarie. Imperocchè nei due paesi un'aristocrazia ereditaria, opulente, corrotta, superba, pesa sul resto della nazione; e com'ella nella gran Bretagna è temperata dall'aristocrazia fattizia delle industrie, del traffico e dalla naturale del merito, così fra gli Slavi è mitigata dal poter dell'autocrato. E benchè la legale condizione di tali oligarchi non sia pari nei due reami, giacchè nel primo essi sono padroni, e nell'altro servi, dacchè l'antica costituzione di Romano fu abolita da' suoi successori; tuttavia la potenza dei signori russi è tanto più formidabile, quanto che non si esercita coi decreti, ma coi lacci o colle coltella. Parimente le due nazioni, smembrate dall'unità cattolica, professano un Cristianesimo inerte, privo di fecondità, di spiriti, di vita, spogliato del suo

vero principio organico, e timoneggiato dal braccio regio, non dal senno sacerdotale; nullameno, avendo mantenuto un'ossatura di episcopato e di gerarchia, hanno ancora, come dire, un corpo di religione senz'anima, dove che presso le altre sêtte eterodosse non se ne trova che l'ombra. Ma quando questo scheletro esanime fosse di nuovo informato dal soffio cattolico, riviverebbe agevolmente; onde per tal rispetto Pietroborgo e Londra son men lontane dal ricorso ortodosso, che, verbigrazia, Amsterdàm o Ginevra, dove ogni gerarchia è spenta. Oltre questa reliquia interna degli ordini antichi, l'Inghilterra e la Russia hanno ai fianchi due pungoli che ve le richiamano; imperocchè, come l'una ha a ponente l'Irlanda, così l'altra ha la Polonia; due province cattoliche ed eroiche, ma implacabili nemiche delle loro dominatrici, finchè fra loro non corra egualità di giure e comunanza di religione. La qual comunanza non potrà mai stabilirsi, se il nuovo non cede all'antico, e il vincitore non si risolve a ricevere la legge ideale e la salute dai vinti; perchè la contraria vicenda, anche solo umanamente parlando, ripugna alla natura e alla storia, insegnanti che le credenze sono indelebili nei popoli oppressi, quando s'intrecciano colle memorie e col desiderio della prisca indipendenza, e sono l'unico rifugio in cui venga loro concesso di esalare liberamente. Ora, quanto più ciò dee avvenire, quando la fede delle vittime ha l'onnipotenza del vero, e quella dei loro carnefici l'imbecillità dell'errore? Si consolidino adunque i prodi figli dell'Irlanda e della Polonia fra le loro sciagure, e

pensino a quel dì beato in cui potranno vendicarsi nobilmente e cristianamente dei loro nemici, riconciliandoli col padre comune, e acquistando in essi altrettanti fratelli. Ma acciò arrivi questo giorno auspicato, serbino vivo con sollecita cautela e intemerato il sacro patrimonio degli avi, e non lo lascino guastare alle subdole arti e alle perfide influenze straniere; imperocchè, se ci è dato di potere in qualche modo conghiettare il futuro, essi saranno lo strumento, onde si varrà la Provvidenza per ritirare la grande stirpe anglogermanica e la slava verso l'unità pelasgica ed europea. E che forza incredibile non ritrarrebbe la Russia da questa unione, per istabilire il suo dominio nell'Asia centrale e boreale, e ridurre a civiltà casereccia le popolazioni vaganti fra il Cuenlùn e l'Oceano gelato ? Grave difetto, ma non evitabile, della monarchia dispotica è il variare del procedere governativo, secondo i capricci e la passioni del principe, e contro i veri interessi dello stato; di che la Russia ci porge oggi un illustre esempio per ciò che concerne la religione. Imperocchè, invece di favorire e proteggere il cattolicesimo, conforme ai consigli di una politica oculata e previdente, e seguendo l'esempio di Alessandro e di altri suoi precessori, l'autocrato vivente, mosso da un odio cieco e feroce, ha tolto a perseguitarlo con modi degni di Galerio e di Nerone. Quasi che il suo vasto impero, posto fra Oriente e Occidente, non abbia due pericoli da sfuggire, due nemici da vincere, due conquisti da tentare, e possa eleggere uno strumento più acconcio a sortir questi effetti, che la fede romana. La quale è sola vale-

vole a concigliargli la Polonia, e le altre popolazioni slave e cattoliche di ponente, a svellere la rozza superstizione degli Sciammani, a spiantare i vessilli di Budda e di Maometto, ad ovviare alla contagione morale delle idee intemperate e licenziose, che già valicano la Vistula e il Boristene, a stringere le vaste e dissite popolazioni del moscovito imperio in un solo corpo, omogeneo al resto di Europa, e capace di resistere alle armi britanniche nella gran lotta, che seguirà un giorno sulle ampie lande o lungo le spiagge dell'Asia. Imperocchè senza omogeneità non v'ha unione, e senza unione non v'ha forza fra le diverse aggregazioni d'uomini; e quando manca il vincolo della schiatta, dei costumi, degli istituti, della favella, uopo è che la religione supplisca. Il difetto di questo legame comune fu la rovina dell'impero romano; il quale cadde sotto la sua medesima grandezza, perchè le discordi turbe onde si raccozzava, gli erano di grave peso e non di propugnacolo. Nè il diritto e la lingua a rannodarle bastavano; e quando Costantino ricorse alla religione, il male era troppo invecchiato, e quindi senza rimedio. Altrettanto accadrà alla Russia, se non attende a congiungere insieme le varie parti dell'imperio con un nodo morale, o se stima che a tal effetto basti quell'ombra di religione che possiede, e quel suo chiericato ignorante e vilissimo. Imperocchè, fra l'eterodossia russa e quella dell'altra Europa corre questo notevole divario, che la seconda è inefficace rispetto al dogma viziato e alla gerarchia acefala, ma consta spesso di ministri degnissimi, come uomini; laddove

nelle prima l'individuo è nullo, come il sistema ch'egli prèdica, o piuttosto non prèdica, essendo noto che una buona parte dei *popi* russi non sa il Catechismo. Ora, il supporre che un clero così dappoco possa convertire le popolazioni, e rivolgere le sorti di mezza Europa e dell'Asia, è un pensiero degno del principe che lo ha concetto. Ma che miracoli non farebbe la Russia, specialmente nelle terre asiatiche, se avesse fra mano i sussidi potenti del cattolicesimo? Se potesse spargere dagli Urali al gran vallo della Cina un esercito di missionari pii, dotti, zelanti, moderati, prudenti, infaticabili, pronti al celere o lento martirio dell'apostolato? Ma il cattolicesimo solo può crear tali uomini, e tutta l'istoria lo attesta. Se un pugno di Portoghesi bastò nel secolo quindicesimo e nel seguente a seminare i principi della fede e civiltà cristiana da Diu a Nangasachi, che non potrebbe fare una nazione di presso a sessanta milioni d'uomini, quando avesse a' suoi cenni un numero proporzionato di soldati evangelici? E qual sarebbe impresa più giusta e pietosa di questa? La massima romana, che la conquista sia lecita quando si fa con mezzi all'umanità conformi e dai popoli civili sui barbari per disciplinarli, vien consentita dalla diritta ragione e dal Cristianesimo, giacchè il diritto delle genti non può vietare gli acquisti che mirano a stabilirlo dove ancor non ha luogo. Tal dovrebbe essere la politica del Moscovita, se l'odio che porta al nome cattolico non gli facesse velo al giudizio. Ma, incalzato da questa rabbia, invece di mansuefare i barbari, egli attende a imbarberire i popoli civili, e alienarli da

sè; in vece di affratellarsi l'eroica Polonia, mantenendo i patti giurati, se ne fa un nemico casalingo e mortale, che diverrà formidabile, come prima accada un moto di guerra europeo. E in cambio di educare e dilatare la pianta viva e promettente del cattolicesimo, egli coltiva e accarezza l'arbusto tifico e vizzo di un Cristianesimo scismatico e degenerare, il quale, non che sia atto a diffondersi e propagginarsi, non può pure attecchire nel suo paese natio. Stolto, se egli crede che questo misero culto sia altro che una parodia dell'Evangelio; più stolto ancora, se stima di poter regnare senza l'aiuto della religione, o di supplirvi colla forza, confidando solo nelle trame o nelle armi, riuscite imbelli contro pochi manipoli di Circassi e di Transossiani. Ma non sarebbe una bella cosa, dirà taluno, l'averne una religione da sè, un culto nazionale, e il non dipendere dagli strani nè anco su questo articolo? Se il capo dello stato è anche capo della religione, non è egli più forte e più indipendente? Certo, egli può essere più agevolmente despóto e tiranno; perchè il vassallaggio spirituale del principe è una guarentigia di libertà pei sudditi. Il dispotismo cominciò in Inghilterra con Arrigo ottavo; e se in appresso fu vinto dal Parlamento, chiedete alla misera Irlanda di qual pro le sia l'appartenere a uno stato in cui lo scettro e la tiara sono insieme congiunti. Il despotismo si stese più o manco per tutta Europa col venir meno dell'arbitrato pontificale; e le rivoluzioni moderne dei popoli non sono altro che il contrasforzo di quelle dei re. La separazione del principato dal sacerdozio, e la costituzione

fuornazionale di questo, qual gerarchia cosmopolitica, immedesima colla religione, e quasi supremo diritto delle genti, superiore a ogni popolo in particolare, è uno dei più mirabili trovati del Cristianesimo, poichè ne dipende la libertà del mondo e la riordinazione dell'umana famiglia. E appartiene all'essenza della religione; la quale, dovendo rilegare insieme, non solo gl'individui, ma i popoli, vuole avere colle società e istituzioni particolari l'attinenza del genere verso la specie, e quindi essere sovranazionale; senza però trascorrere nel contrannazionale, com'ella sovrasta, ma non contrasta alla natura. Nè il sistema opposto è di pro al potere de' principi, benchè momentaneamente l'accresca; come quello che non è durevole, se non sa moderarsi; giacchè in ogni tempo il maggior nemico dei re è in loro medesimi; e ogni monarchia che perisce, è micidiale di sè stessa, anche quando pare il contrario. Speriamo che la Russia tornerà un giorno alla savia politica de' suoi migliori principi, invece di continuar servilmente l'opera di Pietro di Alessio; riformatore di fama assai dubbia, che pensò al presente, non all'avvenire, si consigliò cogli accidenti del suo tempo, anzichè colle condizioni immutabili del suo paese, fece quasi in ogni cosa violenza alla natura, piuttosto che secondarla; benchè in opera di religione egli si ribellasse meno da Roma, che da Bizanzio. Il favorire e proteggere il cattolicismo dove si trova, e l'attendere a scemar con dolcezza le opinioni preconcette ed ostili del clero e della plebe russa contro la Chiesa romana, sarebbe tanto più facile all'autocrato, quanto

che tali preoccupazioni hanno radice nella più grossa ignoranza, e a dissiparle basta il diffondere la luce della civiltà.

Dell'unità futura di Oriente.

Dalle poche avvertenze fatte sinora si può raccogliere che il cattolicesimo è destinato ad incivilire tutto il mondo barbaro, e ad unificare tutto il mondo civile. E benchè ai tempi in cui viviamo, questo moto ortodosso non sia ancora visibile agli occhi degli osservatori superficiali, niuno potrà dubitarne, riscontrando le cose presenti colle induzioni che emergono da tutta la storia. Imperocchè ogni opera cosmogonica, (qualunque sia del resto la specie di cose in cui versa,) consta di due periodi; l'uno preparatorio, che dispone la materia, e l'altro complementare, che dà la forma al principio materiale, recandolo a perfezione. La molla operativa della prima epoca nelle società umane è la dottrina eterodossa; la quale, in quanto contiene più o meno del vero, può incominciare il lavoro civile; ma in quanto comprende assai del falso, non può condurlo a fine; giacchè il compimento in ogni ragion di nobile e stabile impresa è privilegio della fede ortodossa. E siccome per la natura mista dell'uomo, il consorzio in cui vive, e le istituzioni di cui si vantaggia, sono composte, come l'individuo, di spirito e di materia, d'anima e di corpo; l'ordito eterodosso consiste principalmente nell'organizzare la parte materiale delle riforme, nel rimuovere molti ostacoli che

lor si frappongono, nell'ammannire la scena, in cui hanno ad esercitarsi, nel ravvicinare coloro che debbono darvi opera, nello spianare coi fatti la via alle idee, e insomma nel rendere la materia disposta ad accogliere la forma vivificatrice; quasi feto maturo, bene organato ed acconcio a ricevere lo spirito infuso dal cielo. Quindi è che i proventi della civiltà eterodossa sono quasi tutti materiali, e versano nelle armi, nelle industrie, nei traffici, nelle parti e applicazioni men nobili delle arti, delle scienze e delle lettere; le quali tutte cose, come non costituiscono la cima del culto civile, così sono attissime ad agevolarne l'acquisto. Per tal modo il gentilesimo, considerato generalmente, fu la preparazione del Cristianesimo; e l'eterodossia rediviva del secolo sestodecimo è l'apparecchio di un rinnovamento cattolico, onde già in alcune province si veggono i segni. Il moto oltraeuropeo del nostro incivilimento è cospicuo; ma essendo oggimai quasi tutto alle mani dei popoli eterodossi, non eccede l'opera preparatoria, e versa nei commerci, nelle estrinseche comunicazioni dei popoli, senza toccare l'intima loro vita. Tre sono le nazioni acattoliche, che hanno una influenza più grande nelle altre parti del mondo; cioè la Russia nell'Asia del norte, gli Stati Uniti nell'altra America, e l'Inghilterra nell'Africa del mezzogiorno per via del Capo, nell'Oceania mediante l'Australia, e nell'Asia meridionale coll'India. Ora ella è cosa notevole che niuna di queste potenze pensi davvero a costumare i popoli barbari, che abitano o circondano le sue colonie, niuna si curi di spargere nel seno di essi,

con mezzi soavi, ma efficaci, la religione, che è pure il supremo bene degli uomini e degli stati, e tutte si appaghino di permutare con loro qualche meschina derrata della natura o dell'arte. Se non sapessimo che nei paesi eterodossi non si trova del Cristianesimo altro che un'ombra vanissima, non basterebbe questo solo fatto a provarlo? Imperocchè coloro che contemplano con tale incuria la cecità miserabile dei loro fratelli, e non alzano un dito per rimediarvi, si pregiano pure di essere cristiani, e non ignorano le promesse, nè le minacce tremende dell'Evangelio. E non si opponga che la più parte dei governi cattolici fanno altrettanto; poichè, lo ripeto, la politica europea da tre secoli è tornata universalmente agli ordini del gentilesimo. Più fece per la conversione e la civiltà dell'Asia, durante lo spazio di cinquant'anni, la piccola monarchia portoghese del secolo quindicesimo, che non tutti gli stati di Europa insieme, da che venne abolito l'arbitrato pontificale¹. Nondimeno l'azione dei

¹ A proposito dei Portoghesi e delle loro istituzioni coloniali, merita di essere menzionata la Misericordia, di cui un nostro viaggiatore del secolo decimosettimo parla in questi termini: «Luogo pio, famosissimo tra' Portoghesi, che, amministrato con gran carità da' nobili secolari e dei migliori di loro, fa esso solo tutto quello che in altri paesi usano di fare infiniti altri luoghi pii di tal sorte. Marita zitelle, e tiene spedali per infermi e per pazzi; nudrisce esposti, seppellisce morti; fa di continuo celebrar messe per le anime de' defunti; conforta i condannati a morte; dà limosine secrete a persone bisognose e ben note che si vergognano; sostiene in mille modi quanti si trovano in qualunque sorta di necessità. Non saprei dire il tutto; ma, in una parola, esercita a beneficio del pubblico, e massimamente de' poveri, tutte le opere della misericordia, corporali e spirituali, con grandissima spesa: il che fa e di molta roba che possiede, e col continuo concorso che ha di larghe limosine, essendo i Portoghesi in queste cose non men liberali,

potentati eterodossi sui paesi lontani, e soprattutto sull'Oriente, non è inutile; chè gli Europei odierni, come gli antichi Romani, benchè non siano ancora i fondatori, sono i forieri dell'universale coltura. Se non che, l'odierno campo in cui si opera, è aggrandito; e sebbene il romano imperio in orientale e occidentale si dividesse, e con questa partizione l'Europa nostrale simboleggiasse, variarono assai i confini di quelle due plaghe; che il Levante e il Ponente degl'imperatori erano in Sorla e nella prefettura delle Gallie, dove che noi gli abbiamo rincacciati sino alla Cina e all'America; la quale, in

che pii. Di più la misericordia tiene i depositi, presta danari e fa tutto il resto che fa in Roma ed in Napoli il Monte della pietà, con grandissima comodità di tutta la nazione; perchè in ogni luogo, tanto de' paesi loro, quanto di altri dove si trovino Portoghesi che vi abbian ferma stanza e faccian corpo di comunità, per pochissimi che siano, vi è sempre fra di loro il luogo pio della Misericordia, con perpetua e continua corrispondenza di banco e di altri maneggi, con tutti gli altri luoghi simili della Misericordia ovunque sono. Di modo che se un Portoghese, o chiunque altro straniero che, per mezzo loro, voglia passare, ha bisogno di farsi rimetter denari in qualsivoglia lontana parte ove i Portoghesi con la lor Misericordia si trovino, sa certo di doverli avere a sua voglia con prontezza e sicurezza, per via di banco che non può mai fallire. Se per caso muore alcuno, in quanto si sia lontanissimo luogo, come, in Cina, in Giappone, nelle estreme parti meridionali dell'Africa o in altri simili, che so io? lasciando roba ed eredità, o legati da doversi soddisfare, purchè ne lasci il pensiero alla Misericordia, è sicuro che la sua roba sarà subito messa in salvo, custodita fedelissimamente, e con ogni puntualità o mandata, o pagatone il valore a' suoi eredi e legatarii se bisognasse, e fin in Portogallo, e fin dovunque essi fossero, benchè vi fosse distanza di mezzo mondo, e quanto è da noi agli antipodi. È un luogo, in somma, la Misericordia de' Portoghesi, il più utile, il più pio e il meglio amministrato di quanti mai io ne abbia veduti ed osservati per tutta la cristianità; e perciò degnissimo, al mio parere, di essere imitato da ogni altra nazione». (DELLA VALLE, *Viaggi*, II, 2, lett. 18, Brighton, 1843, tomo II, pagg. 464, 465). [G.]

cambio dell'Italia e della Spagna, è la vera Esperia dell'età nostra. Ora, chi vorrà credere che tanta ampliamente di prospettiva e di materiale potenza debba qui fermarsi, quando ciò che si è fatto sinora non può avere teleologicamente altro costruito che quello di un semplice tirocinio? Se ci basta l'animo di sprigionare la mente dalla prosa municipale, che ci attornia e ci affoga, ci accorgeremo di vivere anche noi, come gli Argonauti e gli eroi d'Omero, in una età epica, e di avere innanzi agli occhi un mondo che incomincia. Qual è questo mondo? Quello che fu scoperto dal Gama, dal Cook e dal Colombo; ma questi valentuomini non trovarono altro che una natura vergine o una mezza civiltà in demolizione; laddove a noi è dato di salutare da lungi la natività di nuovi ordini apparituri, quasi per incanto, fra que' ruderi longinqui, come le belle città della nostra Europa, che emersero dalle macie¹ germaniche, celtiche e pelasgiche. Ma questa morale risurrezione dell'Oriente non può succedere, finchè il principio vivificativo e unitivo del mondo, cioè l'Idea, non torni a risplendere nella sua purezza su quelle desolate regioni, immerse *nelle tenebre e nell'ombra di morte*² da più di quaranta secoli. L'Oriente è una gran ruina su cui pesa tuttavia l'anatema di Babel, onde rende l'immagine e ricorda l'istoria: ivi ancora si veggono le vestigie di quel grande ardimento, e le reliquie di quella razza oltracotata, gigantesca, titanica, che tentò il cielo, e ne venne sfolgorata o dispersa, allor-

1 Macia forse è forma accorciata e alterata di maceria.

2 Luc., I,79.

chè la famosa torre

. di sterminata
Ombra stampava la deserta landa¹.

**Autonomie dell'Oriente: suo contrapposto coll'Europa,
analogo a quello che corre fra il panteismo e il principio di
creazione.**

L'Oriente è come il panteismo, che lo informa e si-
gnoreggia; il quale, accozzando insieme la confusione e
la discordia, si dirompe in politeismo, e rende impossi-
bili a conciliare le contrarietà ed antinomie apparenti
della prima formola. Così, laddove l'Occidente fu sem-
pre più o meno distinto e unitario, mediante il principio
cristiano di creazione, e la semiortodossia pelagica, che
lo precorse; l'Asia, non avendo avuta, come l'Europa,
due Rome successive, che in lei imprimessero la propria
forma, fu dai tempi falgici in poi confusa senza unità, e
rimase rotta, divisa, senza armonia e precisione di con-
torni. Per qualunque verso tu la consideri, ci trovi una
congerie informe di cose disparatissime: stirpi, lingue,
credenze, dottrine, lettere, istituzioni, tutto vi è guasto,
scompigliato, convolto, in istato di guerra o di solitudi-
ne; non un centro, intorno a cui questa varietà si raccoz-
zi: non una legge, che ne componga e coordini i varii
elementi; e mentre i diversi popoli o stati non hanno fra
loro vincolo di sorta, (o solo debolissimo, com'è il Bud-
dismo attuale nell'imperio cinese, nel Giappone, in Cei-

¹ LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, VII, pag. 28. [G.].

lan e nell'Indocina), ciascuno di essi è in sè medesimo confuso e disordinato. Il Semita erra presso le stanze dell'Indopelasgo, l'uomo caucasico è alle mani col mongolico, confinante da una parte colle tribù finniche di tramontana, e dall'altra coi Negrilli e coi Malai del meriggio, senza che il corso delle vicende e il flusso de' secoli abbiano armonizzate le schiatte o confederate le loro favelle. Questo concorso della confusione e della discordia, proprio del panteismo di Oriente, è al vivo rappresentato dal reggimento delle caste, che ne è quasi il tipo ideale; come quello che esprime la confusione e divisione falgica cogli effetti della violenza e della conquista. Se non che, come le caste ti riconducono al patriarcato ortodosso e primigenio, così in mezzo alla scissura e al guazzabuglio universale di quel mondo levantino, trapela tuttavia l'impronta dell'unità primitiva in una certa uniformità di genio religioso, politico, estetico, comune a quasi tutti i popoli asiatici, e nella inclinazione loro verso la pristina concordia; tanto che si può dire che l'Oriente tentenna fra la nativa unione, perduta sin dai giorni babelici, e l'armonia finale, a cui i fati cristiani lo sospingono. La Cina conservò quasi per miracolo quell'unità ne' suoi ordini politici; ma gli altri paesi che l'hanno smarrita in effetto, se ne ristorano colle fizioni, immaginando e ritraendo nelle loro cronache favolose e nei loro poemi quegl'imperii cosmopolitici che rendono la terra serena e tranquilla come il cielo. Nell'Oriente, insomma, s'incarna la formola ideale, viziata dall'emanatismo, con tutte le sue note, come

nell'Europa pelasgica e cristiana s'incorpora il principio di creazione, per cui l'unità e la varierà, la sintesi e l'analisi, la composizione e la distinzione insieme si accordano. Dal che consèguita che non solo il mondo orientale non può ricuperare l'antica armonia, senza l'Occidente, ma nè anco fuori del suo soccorso capire la propria storia, diciferarne i monumenti e penetrarne le origini. Laonde come un uomo occidentale squarciò il velo che occultava le lettere dei Faraoni, così gli Europei trovarono la chiave pei caratteri protopalici e cuneiformi, divenuti inintelligibili ai panditi e ai mobedi di Benares e di Surata: e a noi pure si dovrà forse col tempo il racquisto definitivo dell'idioma fenicio, già tentato da molti più o meno felicemente, e la chiosa delle iscrizioni imiaritiche, scoperte di fresco nell'Arabia meridionale. E come l'Europa possiede colla Bibbia la scienza delle origini e dei fini, e può restituire all'Oriente intenebrato e vecchio, coll'intuito de' suoi natali, la conoscenza di quell'epoca beatissima in cui il sole si levò per la prima volta ad illustrar la sua culla, così ella sola colla divina sua cultura è atta a riordinarlo politicamente e religiosamente, liberandolo dalle tre piaghe sociali della poligamia, del dispotismo, del servaggio, e dalle tre superstizioni decrepite, ma tenaci, di Brama, di Budda e di Maometto, rannodandolo in una vasta società morale e religiosa, mediante il romano pontefice, che è il vero perpetuo Sacravarti immaginato e augurato dagli antichissimi Samanei. Ma, certo, l'Europa non potrà mai ottenere l'intento, finchè ella medesima non sia tor-

nata all'avita fede, e non abbia recuperata quell'unità morale che la rese grande e ammirabile nel medio evo, non ostante la barbarie dei costumi che allora correvano. Così l'Oriente, per via dell'Europa, ci riconduce all'Italia; e queste tre membra etnografiche rappresentano una graduazione di forze, che sono in ragione inversa, come si suol dire, della loro grandezza; giacchè la disproporzione che passa fra lo sterminato mondo orientale e l'angusta Europa, corre egualmente fra l'estensione di questa e la piccola nostra penisola. L'Italia, appoggiandosi all'Idea parlante, seco unita e connaturata, è come la leva di Archimede, che, non ostante la sua parvità e debolezza intrinseca, può sollevare il mondo, e mutar gli ordini dell'universo.

Roma, Italia, Europa, Oriente sono le quattro anella della catena etnografica onde consta la gerarchia delle nazioni.

L'Italia è la nazione più universale.

**È altresì la nazione sovranaturale,
e ha verso le altre ragioni di continente.**

Dalle cose discorse consèguita che l'egualità e la fratellanza dei popoli, per ciò che riguarda la loro essenza, non che escludere una scala gerarchica di giurisdizione e di onore, e quindi una paternità civile in qualcuno di essi, non può concepirsi altrimenti condizionata. Per tal modo la Cristianità viene ad essere, come suona il vocabolo, non un semplice aggregato, un'agglomerazione indigesta e fortuita di stati e di nazioni, ma un corpo bene organato, in cui ogni membro ha i suoi uffici prefiniti, e

concorre, esercitandoli acconciamente, al moto, alla vita, alla durata di tutta la macchina. L'elemento vitale che anima la gran mole, come apparisce eziandio dal vocabolo che lo esprime, è la religione; la quale essendo una larva bugiarda senza il Cristianesimo, e questo una chimera fuori del cattolicesimo, ne segue che la fede cattolica è il fluido vivificativo che, correndo e ricorrendo pei popoli redenti come il sangue per le vene e le arterie del corpo umano, reca loro gli spiriti che li rendono floridi e perenni. Il capo della Cristianità non si distingue conseguentemente da quello della fede, e Roma, capitale religiosa del popoli ortodossi, è altresì civile e morale metropoli della civiltà universale e del genere umano. E siccome Roma è indivisa da Italia, con cui è congiunta per tanti titoli, e immedesimata mediante l'unità nazionale; siccome l'Italia tutta, non meno di Roma, sua reggia, curia e basilica, concorse prima e dopo di Cristo a rinnovare e spargere in tutta Europa i lumi sociali e le nobili arti; chi non vede che la nazione principe della Cristianità non può essere altra che l'italiana, e che da lei sola si può ragionevolmente aspettare per la terza volta il riscatto civile dei popoli? Queste induzioni non sono arbitrarie, capricciose, fortuite, ma fondate su fatti universali, evidenti, inconcussi, tirate a tutto rigore di logica, e nascono spontaneamente dalla esposizione e dal riscontro dei dati storici. Roma, Italia, Europa, Oriente sono quattro anelli etnografici che s'inchiudono e s'incentrano l'uno nell'altro, e vengono tutti quanti abbracciati dal compreso totale ed amplissimo del gene-

re umano. E quando dico Oriente, benchè con questo nome si accenni specialmente all'Asia, non se ne vogliono però escludere nè l'Affrica, nè l'Oceania, nè l'America indigena; perchè le diramazioni coloniali degli Europei da un lato, e le condizioni eterodosse di quelle varie parti del mondo dall'altro, fanno sì che le tre ultime sono quasi un'aggiunta della prima, e riescono di giorno in giorno sempre più indivise dalle sue sorti. Ora come la rigenerazione e la salute dell'Oriente dipende dall'Europa, e come l'unità e l'instaurazione di Europa debbono muovere dall'Italia, così il risorgimento di questa dee procedere da Roma; nella quale perciò si racchiuggono i fati universali del globo. L'umanità e Roma, cioè la specie tutta quanta e una città individua, rappresentano la circonferenza e il centro di questo circolo multiplice ed amplissimo, e i due estremi del raggio che li riunisce attraverso gli altri cerchi interposti e concentrici, come le ellissi sideree del firmamento. E nello stesso modo che dalla combinazione euritmica delle curve celesti risulta l'armonia del Cosmo, e l'unità collegante la famiglia universale degli astri; il concentrico conserto dei vari aggregati in cui si divide l'umana generazione, dalla città cosmopolitica sino a tutto il giro dell'orbe abitato, forma l'ordine e la proporzione etnografica della stirpe dominatrice di esso. Giova però il notare che ciascuno di tali cerchi concentrici ha rispetto all'altro la ragione insieme di contenuto e di contenente; il che può dar meraviglia solamente a coloro che a guisa dei neopitagorici confondono i simboli matematici colle

cose simboleggiate. Imperocchè, se rispetto all'esistenza esteriore e allo spazio che occupano, Roma è membro d'Italia, e l'Italia è porzione di Europa, e l'Europa per la sua piccolezza si può avere per appendice dell'Asia, e l'Asia in fine è parte del mondo; in ordine all'esistenza interiore e alle idee ha luogo il contrario, perchè ivi la contenenza accompagna il grado d'idealità più notabile. Quindi è che Roma essendo più ideale d'Italia, e l'Italia di Europa, e l'Europa dell'Oriente, e l'Oriente del mondo, ciascuno di questi aggregati viene ad essere il contenente ideale dell'altro, come l'anima del corpo, l'Idea degli spiriti e Iddio dell'universo. E quello che accade ontologicamente riguardo all'Idea si verifica pure psicologicamente rispetto all'esistenza interiore, cioè alla coscienza; giacchè ogni umano aggregato organico, avendo un'individualità sua propria, ha altresì un sentimento delle proprie forze più o meno vivo, versante nel senso comune e collettivo di coloro che lo compongono. Il quale è proporzionato al grado del lume ideale che si possiede; onde l'Europa, verbigrazia, ha una coscienza di sè stessa infinitamente più vigorosa e vivace, che il mondo orientale, secondo che si scorge negli effetti, cioè nell'azione, la quale scaturisce dal senso intimo, e n'è l'espressione proporzionata. Che se questo senso è assopito nella moderna Italia, non però ne segue che, destandosi, non possa vigorire assai più che negli altri paesi, come avvenne per l'addietro a ogni risvegliamento italiano; altrimenti converrebbe dire che un giovane robusto, quando dorme, sia men vegeto e gagliardo di

un vecchione insonne e vegliante. A ogni modo io credo con un alto spirito che,

Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta¹,

e per le prove me ne rimetto al resto del mio discorso. Quando parlo di contenente ontologico e psicologico, non esprimo già solamente una vana metafora, ma una vera e fondata analogia; come quando santo Agostino diceva che Iddio contiene lo spazio, e il Malebranche chiamava esso Iddio il luogo degli spiriti. Psicologicamente lo spirito contiene il corpo, come ontologicamente e logicamente le idee son contenute dall'Idea, le copie dall'originale, l'estensione dall'immenso, la durata temporanea dall'eterno, e l'universo tutto quanto dal Creatore artefice. Ora l'Italia, possedendo l'Idea in modo più cospicuo ed essendo in virtù di tal privilegio creatrice e redentrica dei popoli, li contiene spiritualmente in sè stessa, e usando la frase precitata del Malebranche, è lo spazio ideale della repubblica europea, e il conserto intellettuale delle sue varie province. Laonde, com'ella geograficamente è in Europa, questa moralmente e civilmente è in Italia; la quale si mostra per ciò solo la più universale delle nazioni. Universale nel tempo, perchè la sua civiltà è perpetua, e, caduta, sempre risorge; universale nello spazio, perchè da lei tutte le genti ortodosse dell'età moderna ricevettero il culto loro; universale nella scienza, perchè in lei alberga fontalmente la notizia

1 LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, I, pag. 29. [G.].

dei principii, e da lei nacque quella dei metodi e degli instrumenti; universale nell'arte, perchè essa è la prima e quasi l'unica nazione moderna nell'architettura e nella musica, che sono le arti universali e complessive, principi e generatrici di tutte le altre, e furono recate dall'ingegno italico sino agli ultimi termini del sublime; universale nelle lettere e specialmente nella poesia, perchè la prima epopea dell'età moderna in ordine al tempo, e di tutti i secoli in ordine al merito, fu un parto dell'ingegno italico¹. L'universalità importa il sovranaturale, come quello che, innestandosi sul secondo membro della formula, sovrasta alla natura, connessa coll'ultimo termine

1 A questo punto il Gioberti sopprime nella 2^a edizione del '45 il seguente passo intorno a Dante che si leggeva nella prima del '43 (vol. 2°, pagg. 395-396): «La *Divina Commedia* è il poema più vasto che si abbia per l'ampiezza della scena, e la ricchezza della composizione; essendo subbiettivo ed oggettivo ad un tempo; avendo verso le altre sorti di poesia e di eloquenza l'attinenza del genere verso la specie, e abbracciando potenzialmente tutte le lettere avvenire del mondo cristiano. Da ciò nasce che il lavoro di Dante, propriamente parlando, non ha protagonista; o piuttosto il suo protagonista è l'Idea, che a ogni passo traluce sotto il diafano velo delle imagini, e poeticamente s'incarna nell'universo. Il Ginguenè tastando i lavori con quella filosofia che penetra poco addentro, vuole ad ogni modo che tutti i poemi epici abbiano il loro protagonista; e come egli seriamente discorre per scoprire quello dell'Ariosto, così crede che il principale attore della *Commedia* dantesca sia il poeta medesimo. Il vero si è che Dante è semplice testimonia dell'azione universale da lui intessuta o vi ha una parte così accidentale e secondaria, che sarebbe ridicolo il considerarlo, come il primo personaggio del poema; se già non si vuol credere che lo spettatore o il suggeritore siano l'eroe del dramma, che nel loro cospetto si rappresenta. L'universalità della divina *commedia*, vero emblema di quella dell'Italia, si conserta con un'altra dote, cioè col sovranaturale; il quale è diffuso per tutto il gran poema, come quello che abbraccia nella sua triplice orditura gli ordini oltramondani del Cristianesimo».

della medesima, come l'originale alla copia, il genere alla specie, e il contenente al contenuto; giacchè la natura, che si racchiude nella sua idea, come lo spazio e il tempo nell'immenso e nell'eterno, è l'individuazione di un ordine possibile, che nella propria idealità è sovranaturale, perché necessario e assoluto. L'Italia ha quindi cogli altri popoli eziandio le attinenze del sovranaturale colla natura; onde, secondo la formola etnografica, (che è un rivolo della ideale,) la penisola procreatrice e redentrica del resto di Europa rappresenta l'atto creativo delle esistenze universalmente, ed è sovranaturale verso di esse, come il verbo onnipotente verso le sue fatture. Ed essendo la nazione sovranaturale, l'Italia è altresì la nazione ieratica, religiosa e quindi cattolica per eccellenza; la quale ultima dote all'universalità ci riconduce.

Intramessa sulla realtà e sodezza dei concetti ideali.

Quando si afferma che l'Italia è universale, sovranaturale, religiosa, creatrice, sacerdotale, e via discorrendo, queste varie doti non esprimono tanto proprietà differenti, quanto diverse facce di un attributo unico, cioè di quel primato che le appartiene; imperocchè, siccome le varie perfezioni dell'Ente, distinte subbiettivamente per opera del corto nostro intendere, si riuniscono e s'immedesimano obbiettivamente nell'unità di quello per via di una sintesi logica e rigorosa, così le molteplici prerogative della patria principe a una sola entità si ridu-

cono. Per esprimere la quale con un solo vocabolo, si potrebbe dire che l'Italia è la soprannazione e il capopolo, perchè in lei si contengono eminentemente tutti quei varii elementi onde consta il genio nazionale delle varie popolazioni, e fanno dell'uman genere, non meno che di ogni suo individuo, *una imagine e somiglianza d'Iddio*, cioè un solo essere morale che tutti gl'individui comprende, come nel Logo platonico¹ tutte le idee sono racchiuse. So che oggi dai più si confondono le analogie e convenienze naturali colle metafore rettoriche, le quali sulle analogie fittizie e immaginative si fondano; e non pochi si trovano i quali, sentendosi da natura incapaci di afferrare riflessivamente le finezze ideali, pigliano il partito di metterle in riso; nè qualunque sorta di argomento si adoperi potrà mai farli ricredere e dotarli del senso onde mancano, come le parole non possono dare al cieco l'uso degli occhi e abilitarlo a conoscere le visive impressioni dei colori. Il vezzo della filosofia sensuale, del psicologismo e del nominalismo, invalso da gran tempo anche fra noi, contribuisce a screditare la sintesi ideale, come quella che non si può toccare con mano, come i corpi, nè tritare analiticamente, come le astrataggini superficiali di alcuni filosofi eziandio moderni. Ma chi ha da natura l'ingegno e dagli studi l'abitudine richiesta alla contemplazione delle idee, le trova assai più sode e gustose degli astratti o dei sensibili, e sa rin-

1 Platone distingue nell'anima umana tre parti: la ragione o Logos, che è la signoreggiante ed abita nel capo; l'animo o θυμός, che ha sede nel petto; infine la parte appetitiva o ἐπιθυμία, che ha sede nella regione addominale.

venirle sotto la corteccia degli uni e degli altri; perchè le astrattezze e i fenomeni sono altrettanti veli che cuoprono una entità ideale. Applicando questo metodo all'etnografia e alla storia, non si dee credere che la parte più sostanziale delle nazioni sia quella che si trova sulla carta geografica, e si può visitare viaggiando in sulle poste o sui veicoli a vapore. Come il psicologo trova l'anima sotto l'artificioso concerto della vita organica, e il teologo contempla Iddio nelle meraviglie della natura, così l'etnografo filosofo ravvisa attraverso la scorza delle società, delle istituzioni, degli eventi, i concetti divini che ne vengono rappresentati. Per tal modo sotto l'Italia reale egli sa scorgere una Italia ideale, che è dotata di tutte quelle proprietà ch'io vo dichiarando, e che è tanto più sostanziale e consistente dell'altra, quanto che la prima varia del continuo di anno in anno e di secolo in secolo, laddove la seconda dura immutabile. Similmente egli vede da questa uscire una Europa spirituale, e l'idealità che l'informa diffondersi di mano in mano sul resto del globo, finchè abbia animata di nuovo e conglutinata indissolubilmente tutta la nostra specie. Nè questo meraviglioso spettacolo è solo atto a instruire e dilettere lo spirito, secondo il parere di certuni, che stimano di esser generosi verso le idee, dando loro patente di passaggio, come si dà ai giocolari e ad altri simili uomini che hanno per unico ufficio di rallegrar le brigate; quasi che gli studi ideali debbano aversi in grado di semplice passatempo. Ma le idee, non che essere sterili ed inutili alla vita pratica, ne sono il fondamento; e

l'accusa d'inutilità milita solo contra i fatti, quando non siano da quelle fecondati. Gl'Italiani, per poter fare cose grandi in opera d'ingegno, di mano e di senno, debbono anzi tutto aver la coscienza delle loro forze e delle immortali prerogative della loro stirpe. Da questa persuasione soltanto possono ingenerarsi quei vivi spiriti, quei fervidi e magnanimi ardimenti, onde nasce l'impeto che incomincia, e la tenacità che consuma e fa trionfare le imprese. Nè, certo, alcun popolo può compiere i suoi destinati se non ne ha notizia; laonde il delfico precetto: *conosci te medesimo*, in cui il padre della rinnovata filosofia greca¹ poneva il sommo della sapienza, è applicabile alle nazioni, non meno che ai particolari uomini. Tal è il vostro debito, o figliuoli d'Italia: la prima cognizione che dovete procacciarvi, dopo quella di Dio, è la scienza della vostra patria. Voi dovete essere la nazione cosmopolitica, non già accattando le idee forestiere, ma travasando le vostre negli altri paesi, perchè perdereste l'esser proprio, imitando l'alieno, laddove gli altri migliorano le lor condizioni native, ritraendo dal genio italico. Il quale solo può essere imitato, senza pericolo, perchè a tutti sovrasta, come autonomo, e i semi di tutti comprende, come universale. Questa universalità italica è oggimai riconosciuta nelle lettere e nelle arti illustri; giacchè il bello italogreco è il solo che sia dovunque avuto per classico, e possa porgersi a tutti i popoli culti, come sovrano modello di perfezione. Ma essa vuoi pure

1 Allude a Socrate.

intromettersi in filosofia, in politica, in religione, nella lingua e in tutte le altre parti del culto civile; nelle quali l'ingegno vostro, operando dal didentro al difuori, e guardandosi dal processo contrario, dee perfezionare colla propria forma quella degli altri popoli. Governandovi con questo senno, farete sì, che la subbiettività d'Italia, (se mi è lecito il servirmi di queste voci metafisiche, che pur calzano a capello per dar precisione ai pensieri,) divenga di nuovo, mediante l'Idea, l'obbiettività di Europa e del mondo, come l'entità subbiettiva dello spirito assoluto s'immedesima coll'obbiettività suprema del vero nell'unità perfettissima e semplicissima dell'essenza creatrice.

**L'Italia è la sintesi e lo specchio d'Europa.
Varietà delle sue diverse provincie.**

L'Italia, in virtù della sua universalità ideale, è la sintesi e lo specchio di Europa, e riepiloga in sè stessa sotto breve misura tutte quelle varietà etnografiche, che nel resto di quella largamente risplendono. Benchè ogni grande aggregazione d'uomini dia luogo a simili differenze, e le qualità fisiche e morali di un popolo si diversifichino fra loro, secondo che esso popolo si suddivide di mano in mano e si circoscrive in porzioni minori, tuttavia non ve ne ha alcuno in cui tali discrepanze siano così molteplici, come nell'italiano, così ricche, risentite, ben prese, e tuttavia fra lor collegate con tanta maestria, da non pregiudicare in alcun modo all'unità nazionale.

Il che nasce dall'indole della stirpe pelasgica; la quale è la più doviziosa, capace ed acconcia a riunire in sè stessa tutte le varietà e contrarietà etnografiche con armonico temperamento, come le opposizioni ideali e apparenti nell'Ente supremo si accordano. E tuttavia questo, non che nocchia, conferisce all'unità del genio italiano; il quale è uno nella moltitudine delle sue specie, come uno è il genio giapetico e indopelasgico degli Europei nei quattro rami degl'Italogreci, dei Germani, dei Celti e degli Schiavoni, benchè ciascuno di essi in più ramicelli si pârtà e diffonda. La varietà non pregiudica all'unità nelle cose create, anzi concorre a produrla; e quanto più una specie è varia e copiosa nelle sue diramazioni, tanto più ella è una, purchè la varietà armonizzi; come si vede nell'universo, che congiunge l'unità maggiore alla più grande diversità possibile. L'Italia è negli ordini etnografici la più viva imagine del Cosmo, così per l'unità e la varietà maestrevolmente accozzate nel suo mirabile legnaggio, come per le ragioni del sito, non circolare, a guisa dei paesi in cui l'unità prevale soverchiamente, ma sprolungantesi a foggia delle ellissi astronomiche, e tuttavia raccolto e di facile comunicazione da un estremo all'altro, mediante la poca altura dei monti che lo dividono, la frequenza dei fiumi che lo inaffiano, e il doppio mare che lo circonda, pieno di agevoli sbarchi e di spiagge portuose. E come il Cosmo è un'effigie del Logo, così questo viene adombrato dall'idealità italiana, che nella sua doviziosa unità raccoglie le Idee specifiche delle varie nazioni europee, e le rappresenta; tanto che si

può dire che ognuna di queste ha il suo tipo, il suo Genio e il suo Fervero¹ nella penisola. Dagl'Inglesi e dagli Scandinavi sino agli Spagnuoli e ai Greci, ogni nazione del nostro continente si riscontra con una provincia italiana, dal freddo Piemonte all'adusta Sicilia; onde tutta Italia viene ad essere una piccola Europa, miniata con mirabile vivacità di colori, nella quale per la vicinità dei luoghi, per la copia delle differenze e delle opposizioni, tanto più spiccano i contorni e i contrasti risaltano. Coloro che vorrebbero scancellare tali svari e contrapposti, riducendo tutti gli stati italiani al medesimo sesto, e dando alle diverse province un volto e un abito uniforme, non se ne intendono; e son così savi come quegli altri che aspirano ad introdurre la stessa monotonia e similitudine nell'Europa tutta e nel mondo. Havvi certo una tale unità, che è ottima in sè stessa, e a cui tendono i cristiani popoli con tutta l'umana famiglia; ma essendo effettiva, organica, armonica, concreta, non astratta ed informe, come quella che oggi si va sognando da molti, ella consiste nell'accordare le contrarietà, le discrepanze, non nell'annientarle; poichè con esse verrebbero meno la varietà e l'armonia del mondo. Giova pertanto lo studiare queste diverse specialità delle province italiane nelle condizioni del paese, nelle qualità e abitudini del corpo, nei costumi, nell'ingegno, nelle istituzioni e persino nella favella, notandone i pregi e i difetti, e mostrando come questi si possano emendare, quelli avvalo-

¹ Il Fervero (Frôhar) è il genio tutelare dell'uomo giusto nella religione di Zoroastro.

rare ed accrescere. Una Geografia morale d'Italia, in cui le idee fossero avvalorate dai fatti presenti e preteriti, maestrevolmente raccolti e discussi, sarebbe opera degna di occupare qualcuno dei nostri grandi intelletti, e non tornerebbe inutile, nè estrana alle sorti future della comune patria. Io qui non intendo nè pur di abbozzare rapidamente un tal lavoro, che richiederebbe lunghissimi studi e non breve discorso; tuttavolta il mio argomento m'invita a far qualche cenno delle proprietà specifiche per cui si distinguon fra loro gli abitanti delle varie province italiane.

Configurazione della penisola. Il Piemonte.

L'Italia, come penisola separata dal resto del continente, mediante la giogaia più alta di Europa, ha una individualità più risentita degli altri stati, e non è vinta per questo rispetto che dalle isole e dai paesi condizionati quasi a modo degl'insulari, come sono l'Olanda e la Gran Bretagna. Ma questa personalità nazionale si pârte in molte individualità minori, secondo le diverse province, come il corpo umano si divide in più organi e membri, ciascuno dei quali, oltre al suo concerto colla vita comune, ha altresì una sussistenza e una vita propria. E nella stessa guisa che le organa e le membra sono insieme collegate e fra loro distinte, mediante l'ossatura del corpo umano, e i sistemi de' nervi, de' muscoli, delle arterie e delle vene che tutto il corrono ed annodano; così

le diverse province e città di una nazione sono insieme intrecciate, e nel tempo medesimo ripartite fra loro dallo scheletro dei monti, e dai valichi nativi delle valli, delle côste, dei fiumi e delle riviere. L'Appennino, che, traendo da ponente a scirocco, e facendo un gombito pârte la Penisola italiana propriamente detta in due lunghe e strette zone simili e parallele fra loro, la divide altresì dall'Italia continentale, che per le qualità interne, per la conformazione esteriore del terreno, per la sua fertilità e per le attinenze che ha col mare, si distingue essenzialmente dall'altra regione. L'Italia continentale, cioè la gran valle del Po, chiusa fra i monti alpini ed appennini, e distesa sull'Adriatico con due ali di costiera che si prolungano sino ad Ancona e a Monfalcone, benchè abbia quasi da per tutto un medesimo volto, e pel facile tragitto da un luogo all'altro sia acconcia oltremodo ai traffichi e alle industrie, tuttavia verso l'Eridano superiore, dov'è ricinta da tre lati e signoreggiata dalle montagne, che ivi grandeggiano più che in altra contrada europea, partecipa assai meno ai prelodati vantaggi. Ivi sorge il Piemonte, quasi presidio, scolta e vanguardia della patria comune contro la Francia, posto in mezzo fra l'antica Liguria, i popoli alpini e la Lombardia. I suoi abitanti, di stirpe mista, partecipano al vario genio di questi paesi; e se per l'indole men viva che forte, più stabile che concitata, somigliano agli Allobrogi e ai Valesiani, che stanno loro agli omeri, per l'attività si accostano da vantaggio ai Liguri, e si avvicinano ai Lombardi per le condizioni proprie dell'ingegno pelasgico. Il

quale fu in essi meno precoce che nelle altre parti d'Italia, perchè, accompagnato da più lenta natura e implicato di semi eterogenei; ma questa medesima tardanza valse a maturarlo, ad invigorirlo, e preparare il poeta che per la forza dell'animo e la magnanimità del sentire più degli altri somiglia al padre delle nostre lettere. Onde quando l'ingegno subalpino uscì alla luce incarnato in Vittorio Alfieri, parve all'attonita Italia che dopo cinque secoli di viltà letteraria, nel fiero Astense il Fiorentino risorgesse¹. Nel moto civile, come nell'intellettuale, l'italianità del Piemonte fu egualmente serotina; onde alle mercantili industrie e alle libertà municipali le possessioni e i feudi prevalsero; e ancor oggi, non ostante i notabili miglioramenti introdotti dal senno del principe, gli averi sono accumulati e i nobili predominanti assai più che ai progressi civili non si confaccia. Ma benchè ai commerci, alle arti utili, agli esercizi dell'ingegno, e alla libertà civile il genio territoriale e feudale dei Piemontesi pregiudicasse, esso giovò a plasmare quella loro forte e tenace indole, quell'amore della stabilità e dell'ordine, e quella moderazione che fa di essi il popolo *meglio fazioneato a governo*, come dice il Botta, e che permette a chi regge di allargare le istituzioni senza pericolo, e di accordare le brame temperate dei sudditi col potere dei dominanti. Il Piemonte, insomma, è un paese di speranze, il quale, quanto ha meno da gloriarsi delle

¹ Intorno al culto che il Gioberti ebbe per l'Alfieri cfr. l'appendice I dell'*Alfieri, Gioberti e Mazzini* di PIER ANGELO MENZIO, Casalbordino, 1912, pag. 467 e segg.

sue sorti passate, tanto più dee confidarsi nell'avvenire, e partecipa per questa parte alla condizione dei giovani. Nei quali l'animo suole sovrastare all'ingegno, e aver, come dire, i difetti delle sue virtù; così il vizio principale dei Subalpini consiste nell'essere pensando, scrivendo, operando, più piemontesi che italiani. Difetto innocente, ma dannoso, e che si vuol combattere in ogni modo; e specialmente col santo ministerio delle lettere, onde si prepara e si educa la prossima generazione. Imperò, se bene siano degni di lode coloro che attendono alla ricerca e allo studio delle cose provinciali, più commendevoli mi paiono quelli che pensano alle nazionali; e più stimo Cesare Balbo per averci data la biografia di Dante¹, che se fossero usciti dalla sua penna tutti gli annali del comune natio. Vero è che anche i fasti municipali si possono trattare italianamente, mostrando le attinenze storiche della provincia colla comune madre; e così fanno molti di quei valorosi che oggi coltivano con onore e con gloria la storia delle loro rispettive province. Conciossiachè, giova il ripeterlo spesso, la prima patria dei Piemontesi non è il Piemonte, ma l'Italia; e il Piemonte non può attribuirsi quel gran titolo verso i suoi figliuoli, se prima non riconosce la nazione che l'ha generato, e non insegna a quelli col proprio esempio ad adorare la maternità veneranda della terra italiana.

1 Cesare Balbo pubblicò una vita di Dante in due volumi a Torino presso il Pomba nel 1839. Cfr. E. RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte C. B.*, Firenze, 1856, pagg. 133-145.

La Lombardia e la Venezia.

La Lombardia del medio evo fu quasi il contrapposto del Piemonte, e la terra prediletta del traffico, delle industrie, dei municipi e delle repubbliche; onde i suoi abitanti sono descritti da un filosofo di que' tempi, come gli uomini più liberi e più fieri della penisola¹. Ivi sorse quella famosa Lega, che fu il primo atto nazionale dell'Italia cristiana e neonata, schiusa appena dal guscio della barbarie. Tutta la storia d'Italia fin dai tempi antichissimi è una sequenza di leghe, ordite spesso e capitanate dai sacerdoti, talvolta vinte e non di rado trionfatrici; fra le quali famose furono l'etrusca e la romana, rette amendue da una ierocrazia armata; ma famosissima la lombarda, guidata da un pontefice inerme e pacificatore. Io non trovo nulla nella storia antica e moderna, che in epica maestà pareggi la confederazione lombarda, o si abbia l'occhio alla dignità del capo, o a quella

¹ Nell'opera *De regimine principum*, che va fra quelle di san Tommaso, l'autore parla in questi termini di alcune province italiane. «Quædam provinciæ sunt servilis naturæ, et tales gubernari debent principatu despotico, includendo in despotico etiam regali. Qui autem virilis animi et in audacia cordis, et in confidentia sua intelligentia sunt, tales regi non possunt nisi principatu politico, communi nomine extendendo ipsum ad aristocraticum. Tale autem dominium maxime in Italia viget; unde minus subijcibiles fuerunt semper propter dictam causam. Quod si velis trahere ad despoticum principatum, hoc esse non potest, nisi domini tyrannizent: unde partes insulares ejusdem, quæ semper habuerunt reges et principes, ut Sicilia, Sardinia et Corsica, semper habuerunt tyrannos. In partibus autem Liguria, Æmilia et Flaminia, que hodie Lombardia vocatur, nullus principatum habere potest perpetuum, nisi per viam tyranicam. Duce Venetiarum excepto, qui tamen temperatum habet regimen; unde principatus ad tempus melius sustinetur in regionibus supra dictis». (*De regim. princ.* IV, 8). [G.]

dell'avversario, o alla moltitudine degli operatori, non uomini, ma città e province unanimi e affratellate col santo giuro della religione, della carità e della patria. E non so immaginare alcun soggetto più accomodato a una nazionale e religiosa epopea; e benchè, secondo l'opinione di molti, l'età delle epopee sia spenta, io non dispero che sorga quando che sia qualche sommo ingegno che, ravvivando poeticamente quel sublime tema, spiani la via all'instaurazione d'Italia, come Omero coll'Illiade, (che è pure il quadro magnifico di una lega nazionale,) preluse al fiore dell'antica Grecia. Da quel movimento venne promossa a maraviglia e svolta l'attività lombarda, che favoreggiata dalla qualità del suolo naturalmente fecondo, e disciplinato a coltura con acconce irrigazioni fin dagli antichi Etruschi, fece in breve del Milanese e delle province contermini un paese ricchissimo di endiche naturali ed artificiali, e fiorente di commerci coi popoli di oltralpe e coll'Adriatico. Ma l'opulenza partorì le delizie, queste ammolirono e contaminarono i costumi, onde gli austeri collegati di Pontida e i vincitori di Legnano piegarono il collo ai tiranni municipali; e la funesta dominazione venne aiutata dalle vicine influenze nemiche, che indebolirono, ma non cessarono, dopo i tempi del secondo Federico. La corruzione, causata dai gentiluomini, era nel secolo sestodecimo talmente cresciuta, che il sagacissimo osservator fiorentino teneva la Lombardia per inetta a un vivere civile, e credeva che *nessuno accidente, benchè grave e violento,*

ve la potesse ridurre¹. Nondimeno l'indole lombarda, ancorchè civilmente infievolita, si mantenne ed è tuttora schiettamente italiana; e chiunque consideri le luttuose vicende di quel paese da più secoli in qua, dee riputare quasi un miracolo che il genio pelasgico vi si conservi illibato, senza il menomo neo d'infezione straniera. E questa è somma lode de' suoi abitatori; ai quali se taluno potrebbe rimproverare troppo amore per gli agi e pei diletti, anche i meno benevoli non disdicono loro una grande bontà d'animo, e generosità di pensieri, e senno pratico, e dignitoso stile di vita, per quanto i tempi e le altre condizioni il consentono. Nè loro manca la gloria dell'ingegno nelle arti belle, nelle lettere e nelle scienze; la quale nel passato secolo e nel principio di questo gittò una luce sì viva, che superò per alcune parti tutte le altre province; niuna delle quali diede un conserto tanto copioso di uomini segnalati, o può gareggiare colla poetica triade lombarda del Parini, del Monti e del Manzoni. Se i Piemontesi pigliassero dai loro vicini la larghezza d'idee e la squisitezza di gusto che in essi risplende, e i Lombardi della forza e tenacità subalpina alquanto ritraessero, io credo che queste doti insieme mischiate farebbero un ottimo temperamento, e rinnoverebbero di pianta l'effigie dell'antico uomo italiano. Il quale generoso scambio comincia a verificarsi; perchè, nello stesso modo che i nomi viventi del Bonsignore, del Talucchi, del Mosca, del Marochetti, dell'Azeglio, del Biscarra, di

¹ MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 17, 55. — *Storie fiorentine, Opere*, Italia, 1813, tom. II, pagg. 110-111, [G.],

Luigi Rossi¹ e di altri non pochi, mostrano quanto volentieri al dì d'oggi le arti più gentili alberghino sul Po dov'è ancora un piccolo fiume, la Lombardia non ha d'uopo che le si ricordino quegli uomini venerandi, i quali con eroica e trilucente sofferenza chiarirono il secolo che, quantunque l'antica Italia sia spenta nel mondo civile, essa vive tuttavia nel petto degl'Italiani. L'effigie d'Italia sarebbe stata perfetta in Venezia repubblicana, se questa avesse accoppiato agli spiriti che l'animavano il sentimento nazionale, e la coscienza della comune patria; ma dal difetto di tali doti nacque la sua rovina: imperocchè ella cadde per una neutralità sconsigliata, e non potè civilmente durar veneziana, perchè non volle essere italiana. Grandissimo e comune danno, perchè con lei venne meno un alto e continuo esempio di virtù civile, e appassì un fior semprevivo di generose imprese, di cortesie, di gentilezze. La grazia nativa e non fattizia delle nazioni si manifesta singolarmente nella plebe, come quella che non è fazionata dall'educazione; e spicca soprattutto nel favellare che adopera. Ora io non conosco alcun dialetto, dal toscano in fuori, che il veneziano pareggi nell'essere grazioso; in cui dettò le migliori

1 Ferdinando Bousignore (1762-1843), architetto torinese; Oiuseppe Talucchi, architetto, allievo del Bonsignore e autore di varî importanti edifici in Torino e nel Piemonte; morì nel 1868. Il Mosca è l'ingegnere che costruì il magnifico ponte sulla Dora a Torino nel 1830; Carlo Marocchetti, scultore torinese, autore del monumento di Emanuele Filiberto (1805-1867); C. Felice Biscarra, pittore (1825-'94); Luigi Felice Rossi, n. a Brandizzo nel 1805, m. a Torino nel 1863. Coltivò la musica sacra e diede le note all'inno «Coll'azzurra coccarda sul petto». L'Azeglio cui qui accenna il G. deve essere Roberto, fratello di Massimo.

sue opere il più naturale e fecondo de' nostri comici. Nè però Venezia dispreggiò la favella comune, anzi produsse (oltre un gran numero di valentissimi latinisti) in Pietro Bembo e in Gaspare Gozzi due uomini che ne ristorarono il gusto e l'uso, trasandato ai loro tempi per tutte le parti della penisola. Figliuoli della repubblica furono quei due miracoli dell'arte, Tiziano e il Canova, non meno che il Polo ed il Sarpi, l'uno scopritor, si può dire, dell'Asia orientale, e l'altro precorso alla scienza del suo secolo. Chi volesse pure accennar di volo tutti i titoli dei Veneziani alla gloria nei varii generi delle arti rappresentative, nell'architettura, nella musica, nelle lettere, nelle scienze, nella varia erudizione, dovrebbe fare un lungo discorso; il che mostra quanto errino coloro, che accusando quell'antico stato di aver depressi gli spiriti, plaudono all'infame tradimento che lo sparse, e danno al vile libello del Darù il nome di storia. La repubblica di San Marco non era certo un reggimento perfetto; ma fu così buono come la maggior parte dei governi più riputati; e il principale errore in cui incorse, fu quello di restringere la sua politica fra i limiti del territorio, credendo che la salute di uno stato italiano potesse consistere senza quella d'Italia. Si consolino adunque le generose vittime di quel nefando parricidio, poichè Venezia, perdendo la signoria di sè stessa, è men lungi dall'essere italiana; e pensino che orfani non sono, né derelitti, poichè hanno per madre l'immortale Italia, e quell'alma Roma in cui riposano le speranze di tutti i suoi figli.

La Liguria.

Genova, posta a sopraccapo del Tirreno, come Venezia dell'Adriatico, ebbe seco molta similitudine pel governo aristocratico, le audaci navigazioni, le spedizioni longinque, i traffichi e gli acquisti orientali, le fortune, le glorie, le sventure, la ruina, e perfino il nome del civile suo capo; tuttavia se ne disformava per alcune differenze notabili, nate dalla postura, dalla stirpe e dalle vicende, che determinarono gli ordini primieri e fondamentali della repubblica. Pel sito essa appartiene al principio della regione appennina, che forma l'Italia peninsulare; la quale in nessun altro luogo è così intercisa e frastagliata da frequenti balze, che spiccandosi dalle maggiori alture vanno a morir nel mare, e or nude, or messe a coltura dimestica, or dolcemente boscate, fanno delle due riviere un paese per varia e nativa amenità delizioso. Una tal condizion di postura, oltre al costringere gli abitanti, per campare e arricchire, a gittarsi sul mare, li sequestrò dal resto d'Italia, e ne fece una razza dura, rigida, svelta, gagliarda, indomita, arrisicata, vaga di risse, d'impresе e di guadagni. Tali furono i Liguri sin dai tempi antichissimi; Iberi o piuttosto Cantabri di origine; se padri o figli dei Biscaglino e dei Guasconi, cioè se usciti dalla Spagna e dalle falde galliche del Pireneo, ovvero venuti dirittamente dall'Asia, allorchè ai tempi flegici le popolazioni euscariene migrarono a Occidente, è difficile a definire. Come ciò sia, le tribù ligustiche degli Appennini fecero ai Romani lunga e ostinata resi-

stenza; e quando affatto sciolte dall'imperio greco e libere dalle infestazioni dei Saraceni, a stato civile e indipendente si ordinarono, la nobiltà cittadina delle compagnie sottentrò al patriziato castellano e feudale, e l'importanza del commercio e delle fortune, anziché la nascita, distinse i casati e le famiglie. Il che diede una grande incostanza agli ordini pubblici, e fe' di Genova il contrappelo di Venezia; la quale fu una aristocrazia stabile ed ereditaria, laddove la sua rivale riuscì un'aristocrazia mobile e trafficante, che è quanto dire una olocrazia politica, agitata, anzichè temperata, da un elemento oligarchico. Ma questo torbido vivere valse a serbare ed alimentare l'antico genio rubesto e marziale della ligure schiatta, simile per questa parte alla piemontese, (che ne deriva in parte,) e piantata com'essa sul sogliare d'Italia dalla Provvidenza; la quale non a caso affidò la porta marittima e la porta terrestre del bel paese a due popoli armigeri, forti ed alpestri, come le rupi che li fiancheggiano. E che i Genovesi serbino ancora gli antichi spiriti patrii, si è veduto nel celebre moto del 1746; il qual moto, assai meno municipale che nazionale di sua natura, fu generoso ed eroico per la sostanza, e anche nei trascorsi fu più degno di scusa, che i Vespri di Sicilia o le Pasque di Verona. E se bene nelle opere dell'intelletto non abbiano sinora pareggiate le altre province italiche, essi debbono, come i Piemontesi, attendere a fare, e possono, volendo, tutto promettersi per l'avvenire; giacchè non v'ha altezza di mente e meraviglia d'ingegno che sia interdotta alla cuna del Doria e

del Colombo. E chi vorrà negare che la patria del Sivori e del Paganini sia atta a sentire e a produrre le più pellegrine e recondite delicatezze dell'arte? Benchè i Genovesi abbiano perduta la libertà repubblicana, si rallegrino dello stato loro; perchè a un reggimento torbido, volubile, municipale e troppo dedito ai materiali interessi, sottentrò un governo pacifico, dolce, stabile, intelligente, umanissimo, che gli aiuterà ad entrare nel nobile aringo delle arti belle, delle lettere e delle dottrine; un governo nostrale, forte, armato, in cui è riposta gran parte delle comuni speranze, e per cui i Liguri, diventando subalpini, han fatto il primo passo onde tornare italiani¹.

La Toscana e il Lazio.

**Dei due cicli della genesi etnografica
e della precedenza dell'uno sul molteplice.
Il moto genesiaco delle nazioni si fa per ellisse.**

Nel cuore della Penisola vicinano, si toccano e s'intrecciano insieme la Toscana ed il Lazio, Firenze e Roma, i due centri indivisi della lingua, della civiltà, della religione, d'Italia, di Europa e del mondo. Ivi il genio italico, nato probabilmente più ad ostro fra i popoli dai quali prese il nome che oggi ancor dura, fu accolto tuttavia bambino, e ci venne lentamente educato, nutrito e a maturità condotto: ivi risorse e rifiorì per opera del Cristianesimo: ivi toccò nell'età nuova, come nella

¹ Nel 1746 il Piemonte e la Lombardia furono liberati dall'oppressione franco-ispana; gli Austriaci presero Genova ma ne furono cacciati per insurrezione popolare, provocata dal giovane Balilla.

vetusta, il colmo dello splendore: ivi fu creato o svolto per opera sua il germe delle arti, delle lettere, delle dottrine, delle credenze, delle istituzioni, e quindi si diffuse per tutte le altre province, secondo la legge di ogni processo dinamico che dal centro alla circonferenza discorre per tornare in appresso dalla circonferenza al centro. Questa sentenza, che il moto genesiaco della vita si faccia per via d'irradiazione circolare, può parer contraria a un'opinione che oggi regna presso molti nelle scienze fisiche e nelle civili; e d'altra parte può sembrare strano che la centralità d'Italia sia doppia, e in Roma sola non si debba riporre. Per soddisfare a queste due difficoltà con una sola risposta, io noto che negli ordini organici della vita in universale, il moto dinamico è in effetto posto nella circonferenza, se si considera il punto a cui s'indirizza, e in cui dee trasferirsi, e non quello onde incomincia; perchè i centri si scambiano e moltiplicano successivamente a mano a mano che s'allarga il campo dell'azione, e più archei di vita, distinti e operanti dapprima separatamente, si ravvicinano coi loro effetti, riunendosi in un solo giro di operazioni. Per tal modo quel punto che da principio aveva una postura centrale, la perde come prima viene attratto da una forza maggiore; la quale s'incentra nella nuova sfera, e così via via succede, finchè si giunge ad un centro stabile, che non è più spogliato della sua dignità, perchè in lui finisce l'espansione dinamica per quel dato genere di cui si discorre. Potrei appoggiare queste mie asserzioni ad alcune conghietture ed osservazioni dei filosofi naturali sul-

la formazione degli organi animali e vegetativi, e sulle nubilose; giacchè, sebbene il processo genesiaco nei due casi operi o paia talvolta operare dalla circonferenza al centro, esso è preceduto da un moto totale che corre del centro alla circonferenza; il quale risiede nell'unità del rudimento embrionico e del foco attrattivo; e come precede gli altri moti, così lor sopravvive, poichè il nucleo dell'attrazione universale non cessa coll'età cosmogonica, e il seme nel frutto e nel parto si rinnovella. Oltre che, senza la proiezion circolare egli è impossibile il concepire l'azion della forza, e i fenomeni dell'affinità, della coesione, dello steso e della vita in universale. Ma lasciando queste materie in disparte, e restringendomi alla genesi delle nazioni, che sola s'attiene al mio argomento, la storia conferma ampiamente la mia asserzione, poichè ci mostra l'uman genere uscito da una sola coppia, la tribù dalla famiglia, la gente o stirpe dalla tribù, la città dal tempio o dall'oracolo, la nazione dal principe e dal sacerdozio, e via discorrendo. Vero è che, intrecciandosi di mano in mano e complicandosi queste varie generazioni, l'unità primordiale più non apparisce sotto la varietà che ne emerge; il che può ingannare anche uomini acuti e dottissimi. Allegherò due soli esempi, non estrinseci al mio presente proposito; l'uno etnografico e l'altro geografico, ma amendue fondati sulla medesima qualità di errore. Il Niebuhr¹, discorrendo delle Genti romane, osserva dirittamente essere uno sbaglio

1 *Hist. rom.*, parte II, in principio.

il credere che tali riunioni d'uomini negli stati politici siano sempre fondati nei vincoli del sangue, e allega molti esempi che provano il contrario; ma poi, andando più innanzi, censura Aristotile per aver opinato che i Genneti e gli Omogalatti discendessero da un padre comune¹. L'uomo eruditissimo non si accorse di avere avvertito egli stesso nella facciata precedente che le tribù degli antichi erano di due specie; le une consanguinee, e le altre solo coabitanti; aggiungendo che le prime sono le più vetuste, e che loro per ordinario sottentrano le seconde. Ora egli è chiaro che questa mutazione non può aver luogo se non mediante la molteplicità delle famiglie e lo spartimento dei membri di ciascuna di esse in varie aggregazioni artificiali, giusta il loro domicilio primitivo, o veramente a tenore dei riti religiosi, delle attinenze politiche, delle ricchezze territoriali e delle ragioni commerciali, come nei Demi dell'Attica, nelle Fratrie di Atene, nei Gentili di Roma, nelle antiche Compagnie di Genova, nelle Arti di Firenze e in un gran numero di altre simili colleganze. Perciò il risalire a un tempo in cui le famiglie di una sola linea patriarcalmente convivessero, non è una temerità, come afferma l'illustre letterato danese, ma una necessità non meno storica che filosofica; e le genti fattizie arguiscono le naturali, come lo stato argomenta la società domestica, e l'adozione presuppone la generazione. E ciò appunto faceva Aristotele

¹ Bertoldo Giorgio Niebuhr, n. a Copenhagen nel 1776, m. a Roma nel 1831. L'opera che gli fruttò fama europea è la sua *Storia Romana*, pubblicata a Berlino nel 1811 e 1832.

quando alludeva all'origine comune delle tribù; mostrando il tipo nativo di un fatto artificiale, conforme all'etimologia medesima del nome di Omogalatti, e facendo vedere, quasi da lungi, l'unità primitiva sotto la varietà susseguente. Il Niebuhr applica lo stesso modo di raziocinio alle nazioni, là dove paragona i vari rami della medesima stirpe disseminati in lontani paesi alle spezie animali e vegetative sparse per tratti amplissimi, e divise da monti, laghi e mari interni che impediscono ogni comunicazione¹; il che, inteso a rigore, importerebbe la pluralità originale dell'umana famiglia. L'altro esempio mi è fornito da Enrico Ritter², il quale afferma che la filosofia greca cominciò in due punti opposti della circonferenza, cioè nell'Asia minore e nella Jonia per confluire appresso nel centro, cioè in Atene³; proposizione giusta per la sostanza, ma inesatta pel modo in cui viene significata; conciossiachè ai tempi di Talete e di Pitagora la Grecia ellenica non faceva da sè tutto un corpo, e quindi non aveva una sola circonferenza, ma era piuttosto l'aggregato informe di molti cerchielli, che dilatandosi a poco a poco, in una sola area si confusero. E tal è sempre il processo dinamico di tutte le varietà naturali; le quali nel loro secondo periodo incominciano dalle parti estreme onde riuscire a un sol centro, perchè ciascuna parte ha un mezzo proprio, che a poco a poco è

1 *Hist. rom.*, «Introduzione».

2 Enrico Ritter, filosofo, n. a Zerbst nel 1791, m. a Göttingen nel 1869. I suoi lavori più importanti riguardano la storia della filosofia.

3 *Hist. de la philos. trad.*, Paris, 1835, tomo I, pagg. 169, 170.

vinto e assorto dal comune, come dotato di forza e di efficacia maggiore. Così Atene colla sua virtù attrattiva s'incorporò la filosofia di Mileto e di Crotona; il che certo non sarebbe potuto succedere, se il centro attico non avesse avuto luogo, e non fosse stato fornito d'intrinseca attività prevalente. Il paralogismo comune a due uomini così dotti e assennati, come lo storico di Roma e quello della filosofia, nasce da un falso principio razionale, cioè dal panteismo; il quale domina nelle opinioni dei savi tedeschi, eziandio quando stimano di esserne lontanissimi. Imperocchè, secondo i panteisti, il progresso cosmico e universale essendo dal vario e dal molteplice all'uno, il moto dee correre dalla circonferenza al centro, e non viceversa. Laddove, giusta la dottrina dei due cicli e della creazione, tal processo e tal moto appartengono soltanto al secondo periodo dell'universo, non al primo; in cui l'unità e la centralità della forza precedono. Così quando una stirpe si sparge largamente per una lunga distesa di terre, non essendo ella ancora da per tutto distribuita egualmente e in modo uniforme condensata, il moto civile suol nascere in due punti opposti di quell'area geografica, come quelli che sono quasi centrali a tutta l'estensione di essa, e si possono considerare come i due fochi di un'ellisse; la quale è la forma prediletta della natura nei moti del firmamento. E infatti il moto dinamico si accosta alla forma ellittica, anzichè alla circolare, eziandio nelle espansioni telluriche, e somiglia, malgrado la sua irregolarità apparente, al processo armonico degli astri.

**Firenze e Roma sono i due fochi dell'ellisse italiana.
Loro intime attinenze e congiunture etnografiche, storiche,
letterarie, religiose, civili.
Loro similitudine e differenza.**

Roma e Firenze sono i due fochi dell'ellisse italiana, come la Magna Grecia e l'Ionia, e in appresso l'Attica e il Lazio furono quelli dell'ellisse pelasgica, che si stendeva probabilmente dal monte Argeo alla Penisola iberica. La forma stretta e bislunga della penisola basterebbe a spiegare l'esistenza di un doppio centro in vece di uno solo, e si riscontra colla naturalità del reggimento federativo in Italia, conforme a quello che ne ho toccato nella prima parte di questo discorso. Nè questa dualità metropolitana contrasta all'unità d'Italia, tra perchè molti, stretti ed intimi sono i legami che uniscono insieme Firenze e Roma, e perchè non essendovi fra questi due capi una parità perfetta e prevalendo la città latina, in lei risiede il principio unitario atto ad imprimere la propria forma in tutta l'ampiezza della penisola. Dico in prima che Roma e Firenze sono insieme strettamente congiunte, non solo dalla vicinanza, (onde la sezione conica, con cui si può simboleggiare il moto dinamico della genesi italica, essendo poco eccentrica, rassomiglia piuttosto a un'orbita planetaria, che cometale,) ma dalla loro storia, perchè l'una nacque dall'altra con reciproca alternativa, e i loro uffici scambiaronsi con simile vicenda. Così, quando il Lazio e la Toscana insieme si componevano nell'unità dell'Etruria militare e ieratica, sorse Roma, città tusca, in cui prevalse il genio guerriero sul

genio pacifico e sacerdotale. In appresso da Roma provenne la grandezza di Firenze, sobborgo e sbarco di Fiesole, che fu soppiantata dal suo porto, come con vece conforme la moderna Firenze lo sarebbe da Livorno, se gl'Italiani diventassero un popolo mercantile come i Britanni, e i traffichi alla coltivazione, o alle civili gentilezze prevalessero. Roma fu dunque in qualche modo una colonia toscana, come Firenze una colonia romana; e questo doppio ciclo, risguardante le origini, fu accompagnato e seguito da un simile rigiro intorno all'indole e agli uffici delle due città; perchè l'antica Roma pagana, in cui il genio laicale ebbe il predominio, fu generata dall'Etruria ieratica, laddove la moderna Toscana, in cui la civiltà secolare giunse al colmo dello splendore, venne educata da Roma clericale e cattolica. Le stesse reciprocazioni ebbero luogo nella lingua; conciossiachè il latino di Roma ritrasse in gran parte dall'etrusco, e il toscano recente, figliuolo del latino, passò in conto di favella, non pur illustre, ma popolare, dalle rive dell'Arno su quelle del Tevere, prendendovi stabile cittadinanza, come il latino, in qualità d'idioma civile e poscia religioso e ieratico, valicò dalle sponde del Tevere a quelle dell'Arno. Cotalchè, ragguagliata ogni cosa, Roma e Firenze si legano nel presente come nell'istoria, e benchè dotate ciascuna di loro della sua individualità propria e distinta, formano quasi una città unica, o vogliam dire due ali o quartieri di una sola villa in cui risplende l'apogeo del genio italico; onde rendono immagine di quelle marittime fiumare che, spiccando da punti diversi

del pelago, s'intersecano e confondono le loro correnti. E l'unità di questo centro composto e biforme a guisa del mitico Giano che lo simboleggia, ci fa risalire al legittimo Oriente, onde sgorgò quasi da unica fonte l'androgino rivo pelasgico di Roma etrusca, e che per mezzo di essa procreò il civile Occidente, come l'Idea, mediante il verbo creativo, produce le esistenze, secondo la formola originale del vero. Roma e Firenze fanno moralmente una sola metropoli, perchè i loro componenti essenziali sono insieme contemperati, e congiunti in una sola ipostasi; la quale non potrebbe aver luogo se quelli affatto si pareggiassero. Ma Roma sovrasta, come città sacra e cosmopolitica, seggio privilegiato dell'Idea, guardia dei principii dottrinali, archivio delle origini, capo e lingua del sacerdozio, corte della religione, e quindi come motrice e regolatrice sovrana del pensiero e dell'azione, che dalla religiosa molla principalmente dipendono. Roma è l'elemento informativo e ideale della metropoli italica; dove che Firenze vi arreca colla fantasia e col discorso il corpo dei sentimenti e delle immagini, esplicando i pronunziati che forniti le vengono dalla sua madre e sorella, e creando ad un parto la letteratura, l'arte e la scienza. Perciò, come nelle cose religiose e civili la città guelfa prese da Roma moderna le mosse, questa da lei ricevette la lingua, le lettere e i primi rudimenti delle arti rinnovellate; onde il più magnifico tempio di Roma, anzi del mondo, e la cappella più mirabile pe' suoi dipinti, e l'apoteosi scultoria dell'ebraico legislatore, e l'epopea cattolica per eccellenza, furono opera

di due Fiorentini. Roma riflette specialmente la potenza del senno pratico e dell'intuito speculativo; e quindi i grandi institutori e operatori di Europa, non che d'Italia, il primo e il settimo Gregorio, Alessandro, Innocenzo, Giulio, furono pontefici romani, e nella sublime Roma parve rivivere e rifiorire l'aristocratica sapienza dell'antico senato. Laddove la bellissima Firenze, quasi una seconda Atene, già retta a repubblica, ora governata a monarchia più gentile che quella delle altre province italiche, tien da vantaggio del genio popolare, nobilitato dalla coltura del costume e dell'ingegno; e conforme all'uso riflessivo della fantasia e della mente, e alla civiltà ond'è l'effigie, essa partorì le accademie, i sapienti, i poeti, gli artisti, e tutte le novellizie dell'Italia pubere e laicale. La dualità cli Roma e di Firenze nell'azione incivilitrice, se parve ostare per qualche rispetto all'unità italiana, giovò assaissimo alla varietà e ai progressi di ogni culto; giacchè negli ordini etnografici, come nei politici e nei naturali, la partizion del potere e la molteplicità dei moventi possono talvolta pregiudicare alla forza e all'energia del moto, ma giovano sempre alla libertà. La contrapposizione e la gara, causate dal dualismo, quando non eccedono una certa misura, e ad una superiore unità si riducono, sono propizie a ogni sorta di perfezionamento: l'unità assoluta al contrario, cessando l'urto, la collisione delle cose e degli spiriti, rimuove il fomite più operoso dei progressi civili, e produce la quiete pigra e morta del panteismo. In Grecia l'antagonismo di Atene e di Sparta, che è quanto dire il conflitto

della stirpe ionica colla doriese, non essendo mitigato e composto da un principio unificativo ed efficace, cagionò l'anarchia e la ruina di tutti gli stati ellenici; quando in vece Firenze e Roma cristiane furono collegate sin da principio coi fortissimi vincoli della vera religione e della più dolce favella, onde l'una fu romana e guelfa, l'altra succiò il nettareo latte della loquela e leggiadria toscana. Perciò nell'unione e nel contrapposto delle due città si ravvisa l'accordo e la distinzione del ceto laicale e del sacerdozio, della civiltà e della religione, dell'umano e del divino, del naturale e del sovranaturale, onde emerse l'incivilimento italico; le cui speranze avvenire, come il passato e le origini, dall'inclita coppia dipendono. Ciascuna di esse ha il suo ufficio specifico, commesse dalla Provvidenza; nell'esercizio del quale ella non dee dimenticare la sua vicina, nè combatterla, come straniera, o astiarla, come rivale, ma bensì amarla qual generosa emula e compagna, favorirla e soccorrerla. Guai all'Italia se l'opportuna armonia venisse meno, e una guerra del Pelopenneso, (mi si permetta questo paragone,) negli ordini intellettuali e morali la perturbasse! La nostra povera patria sarebbe spacciata senza rimedio, perchè la sua vita è riposta nella concordia ideale, che tanto più importa, quanto che abbiamo più di un Macedone dietro le spalle. Ben s'intende che discorrendo di concordia tra Firenze e Roma, parlo in proporzione eziandio delle altre città italiche, le quali son da quelle rappresentate, e non solo degli uomini e delle cittadinanze, ma pur delle cose e delle opinioni; e principal-

mente della civiltà e della religione, che oggi vorrebbero azzuffare insieme, attizzando l'una contro l'altra e aspirando a un orribile fratricidio. Il che si tenta in Francia e anche (pur troppo), nella nostra povera Italia; onde giova il ripetere questa gran verità che chi vuole introdurre il sacrilego divorzio della sapienza umana dalla divina, si fa micidiale di entrambe, perchè la coltura ha sempre mestieri della fede per portare i suoi frutti, e la fede, senza il concorso dei sussidi civili, non potrà mai rigerminare nè rifiorire nei cuori e negli intelletti. Ora questo consenso della luce umana colla divina, mi par di vederlo idoleggiato e messo ad effetto nella penisola, mediante l'unione intima e perpetua di Firenze e di Roma; unione operabile dalla parola, che è nel medesimo tempo un organo religioso e uno strumento civile. Infatti quello stesso eloquio, cui Roma odierna ricevette dalla Toscana secolare, ella gliel rende santificato e pregno di verità ideali; quasi voce che, rinforzata dall'eco, più largamente ed altamente risuona, ritornando aggrandita da misteriosa enfasi alle orecchie del primo proferitore.

Elogio di Firenze.

Niuna città del mondo, da Roma in fuori, può per grandezza storica gareggiar con Firenze, niuna provincia competere di leggiadria paesana col delizioso paese che la circonda. L'Attica, che fu pure così mirabile nel suo splendore, e partorì tanti uomini grandi in ogni genere di eccellenza, fu privilegiata di una civiltà sola, illustre sì e

singolare, ma fugace come lampo: la toscana ne ebbe due, l'una vetusta e pagana, l'altra recente e cristiana, e produsse l'Omero e l'Archimede dell'età moderna¹; dove che quelli degli antichi tempi lungi da Atene nacquero e fiorirono. Il primo incivilimento etrusco fu anteriore al greco, e padre del latino; e tuttavia i suoi monumenti durano in gran parte eterni, come le falde appennine che ne formano il piedestallo, rivaleggiando per vetustà e per saldezza colle moli della Grecia pelagica, dell'Egitto inferiore e della Tebaide. La Etruria fu da un canto la culta cittadinanza e la ierocrazia più vecchia di Europa onde si abbia memoria; e dall'altro canto partorì il romano imperio, e trasformatasi in esso, esercitò un dominio universale, che ancor dura; poichè mezza Europa è tuttavia di lingua, di leggi, d'instituti, di lettere e di arti romana, che è quanto dire etrusca di origine. Essa fu l'unità primordiale, onde uscì, come testè osservammo, la dualità posteriore di Firenze e di Roma: e ragionevolmente; poichè il germe primitivo delle istituzioni è il sacerdozio, e l'antica Tuscia, come il Lazio odierno, fu uno stato ieratico. La Toscana moderna ha il quadruplice vanto di aver procreata la lingua, la letteratura e la scienza italiana, e rinnovata l'arte; quattro miracoli, onde il primo, fra noi racchiudendosi, ci esalta ancora sugli altri popoli, e i tre ultimi divennero europei. E veramente la letteratura di Europa nacque coll'Alighieri, e la scienza naturale con Galileo; l'uno natio di Firenze,

1 L'Alighieri e il Galilei.

come il Buonarroti e il Machiavelli; l'altro appartenente al fiorentino dominio, come il Petrarca e il Boccaccio, due altri uomini per finezza d'ingegno, fantasia creatrice, varia e faticosa erudizione grandissimi. Questo esarcato intellettuale di Toscana non ha pari al mondo: se non che la triade fiorentina tiene ancor più del singolare; imperocchè, se Galileo ha un emulo nel sommo Siracusano, Dante e Michelangelo non hanno eguali nè simili in alcun tempo per l'universalità e l'onnipotenza dello spirito, con cui la poesia e l'arte di Occidente, dianzi solamente belle, al più alto grado di sublime innalzarono. E il Segretario fiorentino, benchè non poggi a sì eccelso segno, non è tuttavia unico, conte creatore della filosofia politica, della vera storia moderna e della commedia italiana? Non fu anco egregio uomo di stato, finissimo negoziatore, e benchè colla mano non combattesse, come l'autor dell'Anabasi¹, non si dee in lui riconoscere il fondatore della strategia ridotta a grado di scienza? Questa eletta schiera di grandi, onde vedi l'immagine nella divina necropoli di Santa Croce, basta a chiarire che l'ingegno toscano possiede in grado eminente la vena inventiva e il buon giudizio, così nelle opere dell'immaginazione, come in quelle dell'intelletto, e per l'armonica contemperazione delle varie sue doti è il più perfetto e squisito d'Italia e del mondo. Al valor della mente consuona quello dell'animo; il quale è per ordinario un riverbero dello spirito, e nel Toscano è capace di ogni

1 Senofonte

grandezza, quando agl'ingeniti istinti l'educazione risponde. Nel medio evo Firenze fu una cava feracissima di cittadini ottimi, o se talvolta corrotti, per gagliardia di spiriti e civile audacia famosi: in niun paese la vita individuale fu più scolpita, e il moto pubblico, per cui gli ordini popolari si svolgono successivamente e trascorrono per diverse forme, più spiccato e preciso; tanto che chi voglia avere un nitido specchio di tali ordini, e vedere come camminino e a che riescano, quasi con geometrico andamento, può trovare il fatto suo assai meglio nelle storie fiorentine, che in quelle di altre repubbliche o rivoluzioni antiche e moderne. E benchè la democrazia soverchiante viziasse l'antico governo di Firenze, tuttavia non si dee dimenticare ch'essa fu la prima e più illustre repubblica guelfa d'Italia; come il patronato dei primi Medici, (a cui farebbe ingiuria chi li mettesse in ischiera coi successori,) non ostante i loro vizi, fu il più generoso che si ricordi dopo quello di Pericle, e come la monarchia riformatrice e civile di Leopoldo fu la più assennata e benigna dei suoi tempi. E se le abitudini di moderazione, di gravità e di dolcezza, connaturate ai popoli costieri dell'Arno, permettono loro al giorno d'oggi di riposarsi nell'antica gloria, non è però da credere che i loro spiriti siano affievoliti o la vena spenta; perchè, al parere di un ottimo estimatore, *la Toscana, ragguagliata ogni cosa, è ancora oggidì la parte d'Italia in cui trovi gli uomini meglio forniti di genio libero e indipen-*

*dente*¹; nè v'ha lode scientifica o letteraria che non si possa ragionevolmente aspettare dalla patria del Libri e del Niccolini².

**Di Roma, e della lenta sua formazione.
Sue lodi.**

La moderna Toscana, di grazia e di decoro ottimamente composta, è anzi grave che austera, e non serba più nelle sue apparenze quel genio mistico, malinconico e sacerdotale che qualificava l'antica Etruria. Questo genio passò in Roma coi riti agillini, vi fu a principio guerriero, come i Lucumoni di Vulsinia, e poscia divenne pacifico e mansueto coi pontefici del vero culto. La trasmutazione dell'antico patriziato in clero si fece assai prestamente; ma quella della plebe, interrotta dalle invasioni e dagli ordini baronali, fu tarda oltre modo, e rese la cosmogonia cristiana molto più lenta in Roma, che nelle altre città italiche, benchè il capomastro di quel civile lavoro sul Tevere albergasse.

Perciò Roma nel medio evo fu inquieta, indocile, torbida e in sé stessa impotente, benchè col nome, colle memorie e coll'autorità del sacerdozio imperiasse sul mondo; nè cominciò a pigliare un assetto più fermo e

1 LEO, *Hist.*, tomo I, pag. 11.

2 Guglielmo Libri, n. a Firenze nel 1803, m. presso a Fiesole nel 1869. Pubblicò fra il 1938-41 la *Histoire des sciences mathématiques en Italie*. Giovan Battista Niccolini, n. ai Bagni di S. Giuliano presso Pisa nel 1782, m. a Firenze nel 1861. Arrivò a grande eccellenza nelle tragedie. Il suo capolavoro è l'*Arnaldo de Brescia*, Cfr. A. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. N.*, Firenze, 1866, 2 vol.

omogeneo, se non in sullo scorcio del secolo quindicesimo e all'entrar del seguente; sì erano vivaci e quasi indelebili gli antichi spiriti, che produssero tanti folli conati negli uomini colti, da Crescenzio al Porcari, e tante risse civili in quella fiera e ingegnosa plebe romanesca, onde gli ultimi vestigi nei Trasteverini si ammirano. Buon testimonio di questa mutazione si trova nella favella, che è lo specchio più fedele del migliorarsi e del trasustanziare delle plebi; giacchè il linguaggio romano, sì per le voci e i modi, come per la pronunzia, dovea essere lontanissimo dalla sua odierna perfezione, non solo ai tempi di Dante, che lo stimava *il più brutto di tutti i volgari italiani*¹, ma eziandio a quelli del Passavanti, che biasimava *l'accento aspro e ruvido* di coloro che lo parlavano². E certo le romanesche scritture che rimangono di quei secoli, sono assai rozzamente dettate. Io ascrivo alla lenta composizione della nuova città romana il non aver ella potuto influire sinora nelle sorti civili della penisola, per unificarla e redimerla, secondo l'aspettativa nascente dalla latina grandezza; giacchè le città per ordinario non esercitano un'azione grande e efficace sui paesi che le attorniano, se non quando l'interno lavoro è compiuto, e tutti i loro elementi sono insieme ben fusi e temperati. Se non che, quando si parla di Roma, per eccitare ed occupare l'ammirazione degli uomini basta la città ieratica, cosmopolitica e monumentale. Chi dalla Toscana va a Roma, passando per

1 *Volg. eloq.*, I, 11.

2 *Spec.*, Firenze, 1821, tomo II, pag. 116.

l'Umbria, comincia a sentire nella regione del Tebro superiore le vicinanze della città sacra; sia che consideri l'indole mistica e contemplativa degli abitanti, o s'inchiegga delle pie tradizioni correnti per que' luoghi romiti e amenissimi, nei quali sembra che ancor s'aggiri l'anima lirica e santa dell'Assisiata. Se un dotto Tedesco rassomiglia Venezia a un enorme vascello ancorato nel fondo dell'Adriatico, la settemplice città, che s'innalza fra la quiete solenne della sua campagna, può paragonarsi a una immensa piramide che sorge in mezzo al deserto. Le altre città italiane, e specialmente Firenze, sono belle; ma Roma è la sede privilegiata del sublime; il quale risulta non tanto dalla mole e dalla copia e sontuosità dei monumenti, quanto dalla varietà e distanza dei paesi, dei secoli, delle civiltà, delle credenze, che sono da quelli uniti e rappresentati. Roma infatti, come città cristiana e cosmopolitica, somiglia alla monade leibniziana¹, ed è rappresentativa dell'universo; di cui ella riunisce ed esprime i varii componenti, non accozzati e parificati a magistero di filosofia eclettica, o panteisticamente confusi, ma armonicamente distinti, e governati dal principio di creazione. Questo principio vive, domina in Roma, e vi s'incarna nel verbo pontificale, che trasse la città novella dalle ruine dell'antica metropoli, e sopra di esse edificolla, come Iddio fabbricò la nostra terra sulle macerie di un globo anteriore, le cui reliquie sono sepolte nelle viscere delle montagne. Così

¹ La monade, dice il Leibnitz, non è altra cosa che una sostanza semplice, che entra nei composti; semplice, cioè senza parti, *Monadologie*, 1714.

il Papa colla sua parola creò la cristiana acropoli, e piantolla sugli avanzi romulei che coprivano i sette còlli, e forse sorgevano su altri ruderi ancor più vetusti, come Ercolano, cavalcato da moderni villaggi, ed eretto sulla lava del Vesuvio, può nascondere sotto le sue fondamenta una villa fossile di antichità maggiore. Un dotto storico, benchè avverso al Cristianesimo, tuttavia confessa non esservi stato alcun pontefice che abbia ordinata o favorita la demolizione delle opere monumentali del Paganesimo, e che anzi molti di essi attesero a conservarle, e, scadute o guaste, a ristorarle e rimetterle in piede¹. Perciò i residui del paganesimo si veggono frammi- sti ai monumenti cristiani, e formano quasi una città funebre e mortuale intrecciata colla città dei vivi, ma a lei soggiacente; perchè il principio cristiano signoreggia in Roma, e abbracciando ogni cosa col magistero della vasta sua sintesi, tutto spiega e colloca nel suo debito luogo; cosicchè i miracoli della superstizion gentilesca, come testimoni ricordevoli delle umane vicende, o simboli abusati e corrotti del primo vero, vi compariscono. Roma antica dava cittadinanza ai culti stranieri, incorporandoli col proprio; laddove Roma moderna e cristiana ne raccetta le spoglie, come un omaggio che a lei si rende, e una conferma della legittimità de' suoi titoli, che le si porge da' suoi nemici. Qua vedi il famoso Colosseo, che è l'anfiteatro superstite più grande dopo quel di Catania; e la sua tranquilla solitudine, non più interrotta

1 GIBBON, *Hist.*, cap. 71. [G.].

dalle grida degli accoltellanti o dai gemiti dei moribondi, ti ricorda i trionfi del Cristianesimo, e l'eroico monaco che pose fine a quel feroce ludibrio col sacrificio della sua vita. Là miri le vaste terme di Diocleziano, ridotte in parte a cristiana basilica dall'ingegno di Michelangelo: più lungi contempi il Panteon, santificato da Bonifazio quarto e consacrato all'empireo cristiano, che sottentrò all'Olimpo, perchè il politeismo è un dogma abusato delle credenze primitive. E mentre la Cloaca massima ti richiama all'Etruria e all'età mezzo favolosa dei Tarquini, mentre le colonne e gli archi ti rappresentano l'universale dominio dell'antica repubblica e dell'imperio, gli obelischi ti trasportano in Oriente, facendoti rivalicare più di trenta secoli, e addiettrandoti in fantasia sino all'età dei Faraoni. Ma chi potrebbe pur accennare tutte le bellezze e sublimità di Roma? Chi potrebbe esprimere ciò che si sente dal viaggiatore, quando dalle ruine e meraviglie esterne, e dal tempio più vasto, magnifico e rilucente che si conosca, egli discende nella città sotterranea e sepolcrale, ovvero commosso ed estasiato da sì grande e variato spettacolo, poggia colla immaginativa fin dove gli occhi e la memoria non arrivano, e nella capitale presente e preterita contempla e vagheggia la metropoli futura? Un dotto Inglese dell'età scorsa, abbattendosi a sentire, mentre sedeva sul Campidoglio, la salmodia cristiana risonante nel tempio di Giove, corse col pensiero all'agonia e alla morte di un imperio spento da molti secoli, e si propose di scriverne minutamente

l'istoria¹. A me più diletta di ravvisare nelle solennità di Roma cristiana un nuovo ordine di cose, che si avvicina, e di poterne intuonare l'augurio e salutarne l'avvenimento. Salve, o Roma, città di memorie, ma più ancor di speranze, poichè tu sola contieni in germe l'unità d'Italia e del mondo. Molti oggi corrono dietro a questa unità misteriosa, e si affannano per conquistarla; ma pochi sono che in te la cerchino. E pure tu sola ne avesti da tanti secoli addietro il presentimento, il pegno e l'aspettativa; tu sola conservi l'idea e la parola vevoli a incarnarla e metterla ad effetto. Fuori di te l'unità del genere umano è un'astrattezza insussistente, un presupposto chimerico, un delirio ridicolo; imperocchè, senza il tuo aiuto, niuno può dar corpo, eziandio nel suo pensiero, a questa incognita indistinta, nè indicare la via o fermare la meta. In te ragionevolmente il savio si affida, perchè le tue opere sono mallevadrici delle promesse, e il tuo passato è arra e pronostico dell'avvenire; avendo tu per due volte già incominciata e condotta molto innanzi la concordia delle nazioni. Resta che tu la tenti per la terza volta, e la rechi a compimento, verificando l'augurio di chi ponendo la tua pietra angolare vaticinò

1 L'inglese, cui qui accenna il G., è lo storico Edoardo Gibbon (1737-1784) autore della *History of the decline and fall of the Roman empire*, London, 1774-88. Nelle sue *Memorie* pubblicate postume (il Bettoni ne stampò una versione italiana in Milano nel 1825) racconta: "Egli si è a Roma nel dì 15 ottobre 1764, che, meditando, seduto in mezzo alle rovine del Campidoglio, mentre li Frati Scalzi cantavano il vespro nel tempio di Giove, l'idea di descrivere la decadenza e la rovina di quella città, venne per la prima volta ad insignorirsi del mio spirito" (pagg. 146-147).

che un giorno tutti gli uomini faranno un ovile sotto un pastore. Invano ti si opporrà l'inferno, scagliandoti contro l'apparecchio vario e formidabile delle sue legioni; perchè da diciotto secoli sei usa a vincere combattendo e a trionfare de' tuoi nemici. Niuno osa assalirti, che non si spezzi la fronte, niuno tenta conquiderti, che sotto non ci rimanga; perchè tu non pugni e non resisti per virtù propria, ma avvalorata da quella fiamma che in te guizza dall'alto, come le lingue del fuoco sugli apostoli assembrati, il cielo fulminò in ogni tempo e infranse la superbia de' tuoi aggressori; da quel Simone cui la fantasia popolare dei primi Cristiani effigiò precipite e capovolto, come i Titani della favola, dalla forza onnipotente della tua parola,¹ sino a colui che, nuovo Prometeo, volle rubare la divina fiaccola commessa alla tua custodia, e venne inchiodato a uno scoglio in mezzo all'Oceano, sotto l'artiglio dell'aquila divoratrice. Tali sono, o divina Roma, i portenti che alimentano la nostra fiducia, non ostante le nebbie addensate dai venti boreali sulla penisola; le quali appannarono talvolta la serenità del tuo cielo, e offuscarono il tuo splendore, ma nulla possono sull'animo di quelli, che prestano fede alle sorti immortali del Campidoglio e del Vaticano. E questa ferma speranza ci rincuora e rinfranca, non solo come cattolici, ma anche come italiani; giacchè la religione e la patria sono indivise nel nostro petto, come nei magnifici monumenti compresi dal procinto delle tua mura. Pian-

¹ Cfr. intorno a Simone: *Atti degli Apostoli*, VIII, 9 e segg.; CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.*, II, 11; VII, 17.

tata in mezzo all'Italia, tu sei il comune ritrovo dei figliuoli di essa; i quali, movendo dal norte e dall'austro, dai monti e dai liti, s'incontrano nel tuo grembo, dove, parlando la tua favella, si riconoscono per compatrioti, e benedetti dal padre, si abbracciano come fratelli. Questa italica concordia sarà un giorno da te suggellata con nodi ancor più tenaci, e non perituri, e tutta Italia diverrà romana, come oggi tu sei italiana e il fosti sin dai tempi più remoti di cui si abbia memoria. Allora il tuo Pomerio verrà segnato dalle Alpi e dai mari, e tutta la penisola farà una sola cittadinanza, atta a regnare moralmente sull'orbe abitato, onde si verifichi l'antico presagio, che ti promise un imperio perpetuo ed universale.

Napoli e la Sicilia

Il reame di Napoli colla Sicilia fu la seconda stanza della stirpe ellenica, la prima patria della sapienza greca, il seggio propizio dei concetti, degl'instituti e dei monumenti dorici, e probabilmente una delle prime culle della civiltà pelagica; onde come dagli antichi venne onorato col nome di Magna Grecia, così può dirsi per molti rispetti ancor oggi la Grecia dell'Italia. Ivi infatti nell'indole e nell'ingegno degli abitanti risplende il genio ellenico, ma meno sobrio e temperato, più vivace e mobile, tendente al superlativo, e acceso dagli ardori del mezzogiorno; cotalchè l'esagerazione, che si ravvisa nei concetti e nella favella del popolo napoletano, non si dee tanto attribuire al lungo dominio degli Spagnuoli,

quanto all'esuberanza del clima e alle qualità di un paese, che tramezzando nella distesa mediterranea fra la Morea e la Spagna, partecipa per diversi rispetti della natura iberica e della greca. I Napolitani sono l'opposto dei piemontesi, e peccano per eccesso, come questi per difetto: negli uni l'immaginazione, l'ardire, l'impeto, la mobilità, il lusso del pensiero, dell'affetto e dello stile soverchiano e traboccano, negli altri sovente mancano o scarseggiano. Cosicchè, procedendo da Susa a Reggio, si vede l'ingegno italiano nascere, svolgersi, crescere di mano in mano, e giungere a perfezione nel centro bicipite e unilingue della penisola; ma, passata Roma, comincia a trasmodare, e ad allontanarsi dal debito temperamento per sovrabbondanza di forza, come prima di arrivare a Firenze per mancamento se ne discosta. Corre perciò in Italia quella stessa graduazione, che si vede più o meno in tutta Europa, riandandola da Pietroburgo e Stoccolmia a Madrid e a Siviglia. Questa soverchia ricchezza di spiriti nuoce al buon gusto nelle lettere e nelle arti, come quello che è riposto nella giusta misura, e pregiudica del pari al buon giudizio nelle scienze, e alla costanza, alla moderazione, ai durevoli trionfi nelle cose civili. Tuttavia s'ingannerebbe a gran partito chi disdicesse agli abitatori del Regno una rara attitudine e felicità di natura, eziandio in tali parti; poichè invidiabile è il difetto che nasce dall'abbondanza, onde a porvi rimedio si ha solo a moderarlo. E senza parlar dei pittori e poeti e prosatori illustri e notissimi, antichi e moderni di cui l'Italia meridionale a buon diritto si gloria, Napoli non è

ella il seggio privilegiato, e sto per dire la metropoli, della musica? Non uscirono dal suo seno que' due Orfei dell'armonia moderna, il Cimarosa e il Paisiello? E chi oserà negare che possa toccare il sommo dell'eccellenza anche in ogni altro gentile e nobile diletto chi tanto vale nella più potente e sublime di tutte le arti? E come i Napolitani sovrastano nell'arte principe, così essi signoreggiano nella regina delle umane scienze; poichè le più illustri e profonde e pellegrine scuole di sapienza che nei tempi antichi e moderni, educando l'ingegno italiano, alla speculazione e alle più eccelse regioni l'innalzassero, fiorirono nell'Italia australe; e chi volesse solamente nominare i savi che ivi nacquero e filosofarono, non solo raziocinando, ma alla contemplazione e al discorso lo studio dei fatti e il lume dell'esperienza aggiugnendo, da Zaleuco e Caronda sino al Jannelli e al Galluppi, avrebbe da tessere un lungo catalogo. La scuola pitagorica, onde uscì l'eleatica, non fu in ampiezza, ricchezza e profondità la più illustre della Grecia per ragione di merito, come fu la prima per ragione di tempo? Quanti nomi si trovano paragonabili a quelli di Pitagora, di Archita, di Filolao, di Parmenide, di Zenone, di Empedocle? E se quelli di Clinia, di Eurito, di Liside e degli altri Pitagorici italiani non sono conti che a pochi eruditi, il torto è solo del tempo, che ci ha involata quasi ogni notizia delle loro opere. Nel medio evo quella gran testa geometrica di Tommaso fu fecondata, nascendo, dal sole napoletano; e quando gli studi classici rinacquero, il triumvirato del Telesio, del Bruni e del Campanel-

la, senza parlar di altri meno famosi, mostrò che la filosofia antica potea rigermogliare spontanea e pellegrina nel suolo che l'avea prodotta. I Pitagorici, operatori di sapienza non meno che maestri di scienza, provano che quella remota parte d'Italia non fu nelle cose civili ad alcun'altra inferiore: ivi sorsero i legislatori doriesi, ivi fiorirono molte repubbliche fortissime e armatissime, e il Sannio fece lunga resistenza ai Romani, ivi Spartaco protestò colle armi contro la dottrina paganica del servaggio e dell'ineguaglianza delle stirpi; ivi cominciò il nome d'Italia e la lega formidabile, che ne prese il titolo; ivi spuntò la civiltà moderna della penisola; ivi nacque colle sue prime repubbliche la nuova navigazione trafficante, le cui più antiche leggi vennero rogate nel medesimo paese. Dai Vespri siciliani a Masaniello e alle ultime guerre delle Calabrie, le più terribili rivolte degl'Italiani contro il dominio straniero, succedettero in quelle torride regioni, dove pare che gli impeti e i tumulti crudeli degli uomini gareggino coi fuochi sotterranei e coi tremiti rovinosi della terra e del mare. Che se in quella sequenza di forti e dolorose vicende corsero spesso fatti biasimevoli e talvolta detestabili; degna in tutti di ammirazione è la rubesta energia dell'animo, (che, bene avviata è fonte di eroiche imprese,) in molti l'intenzione e la virtù. E bastano a chiarire che in tali popoli non manca il valor guerriero, benchè i Francesi dicano il contrario; i quali dovrebbero ricordarsi, che dove giuoca il valor naturale dell'individuo, e non l'arte, (che è quasi il tutto nelle guerre moderne,) i Napolitani

non la cedono agli abitatori di qualsivoglia paese. Che se nella guerra dotta, la quale più dipende dal capitano che dall'esercito, i regnicoli sottostanno, come pur si afferma, io lascerò che altri accerti il fatto e ne indaghi le cagioni. Le precedenti avvertenze convengono in parte eziandio alla Sicilia; la quale però, come isola, ha un volto suo proprio ed è sottoposta a certe condizioni particolari. Inprima, come i Portoghesi, benchè paralleli alla Spagna, sono di corpo e d'animo differentissimi, e nel parlare, nello scrivere si mostrano alieni dall'enfasi dei loro vicini, perchè ristretti in sè medesimi, cerchiati dai monti e dal mare, e quasi partecipanti alla natura degl'isolani; così i popoli della Sicilia sono in molte cose più assegnati e ammisurati dei Napolitani, benchè collocati sotto un cielo ancora più fervido, e in una terra egualmente vulcanica; chè il Vesuvio e l'Etna sono probabilmente due sfogatoi o camini di una sola fornace. Fra tutte le isole mediterranee, la sicula per la sua postura, la stirpe, la civiltà, la storia, è la più nostrale, la più intimamente italiana e men separabile dal continente; onde fu nei tempi antichissimi e nel medio evo nido e seggio speciale di cultura, sin da quando la diva Cerere vi portò dall'Oriente le spighe trasformatrici delle tribù pastorali e trogloditiche d'Ipsica in un popolo bifolco e cittadino, e allorchè dall'idioma toscano, trapiantatovi per opera dei poeti aulici di Federigo, sbocciarono i primi fiori delle nostre lettere. In Sicilia nacque pure la scuola bucolica, greca ed italica, ma ritraente dell'orientale; reliquia forse di una letteratura spenta, che ci ripor-

ta da un lato ad Alessandria e al semitico Levante, (onde la singolare similitudine avvertita fra il Cantico di Salomone e gl'idilli di Teocrito,) e dall'altro lato alla fenicia Cartagine e ai portolani di Lilibeo e di Agrigento. E come la Magna Grecia fu la cuna della filosofia ellenica, così in Sicilia l'austera scienza della quantità e della natura, levata al cielo dagl'ingegni sublimi di Empedocle e di Archimede, oltre all'essere rallegrata dalle caste veneri della poesia campestre, venne applicata al lustro della vita civile in quella folla di floridi e liberi comuni, fra' quali primeggiava Siracusa, città vasta, sontuosa, magnifica, ricca di gentili arti, di traffichi e d'industrie, fornita di tre porti, fondata in acqua e in terra ferma, di cielo limpido e sereno, di aere purgatissimo, e celebrata come il più ampio e illustre municipio d'Occidente, prima che Roma eredassee il suo splendore e le sue glorie.

**L'Italia australe deve avere gran parte
nel ricorso del comune incivilimento.**

Grandi sono le speranze collocate dalla comune patria nel fervido ingegno dei popoli austrini della penisola; i quali vinceranno sè stessi e le loro memorie, quando alla vena naturale, che è in loro ricchissima, si aggiungeranno i sussidi dell'arte. Imperocchè si può dire, generalmente parlando, che quanto hanno fatto sinora di bello e di grande in ogni impresa d'ingegno, di mano, di senno, non dirò solo i Napoletani e i Siciliani, ma tutte le nazioni meridionali del mondo, è stato più effetto della na-

tura, che dei soccorsi civili, più opera degl'individui, che delle istituzioni, più industria dell'istinto e delle potenze native, che della disciplina pubblica e privata; la quale, non che favorire l'esercizio delle facoltà più nobili in quei luoghi dove esse maggiormente abbondano, lo trascura o combatte, e cerca di soffocarlo. Cosicchè in tali paesi i frutti più esquisiti della mente sono, come dire, un provento spontaneo, che nasce e prova non ostante l'incuria o il mal talento degli uomini, a guisa di quei preziosi portati del suolo che la natura vi semina a larga mano, e che vengono ricercati e conquistati a gran prezzo dagli abitatori di men liete e floride regioni. Ora, se nelle contrade boreali della nostra Europa, lo studio e il volere dell'uomo seppero vincere le condizioni ribelli del terreno e del cielo, e produrvi tutti quei miracoli di civiltà che veggiamo; se nell'inospita Bretagna, e fra le nebbie palustri del Tamigi ora sorgono la prima monarchia e la prima città del mondo, di quali prodigi non sarebbe capace l'estrema Italia, quando ivi alla natura oltrapossente l'arte umana si pareggiasse? Il concorso proporzionato di queste due forze fu sinora veduto assai di rado nel mondo: chè l'una venne quasi sempre scompagnata dall'altra; e come nei tempi antichi la natura meridionale prevalse, così nell'età moderna l'arte boreale predomina. Il loro accordo avrà luogo quando la civiltà portata dal Cristianesimo verso aquilone, e piantatavi con travagli e sforzi incredibili, ricorrerà verso mezzogiorno, e trapasserà dall'Europa nel resto dell'orbe terracqueo. Questo moto dell'incivilimento cristiano da oc-

cidente a oriente, e dal polo all'equatore, comincerà probabilmente con due eventi notabili, cioè colla risurrezione d'Italia e colla liberazione di Costantinopoli dall'islamismo e dai Turchi; onde il Mediterraneo, ripigliando le sue antiche comunicazioni coi paesi di levante, per mezzo dell'Eussino e dell'Eritreo, diverrà di nuovo il centro del commercio marittimo. E come allora la nostra penisola ripiglierà il grado che le compete fra i popoli civili, il reame delle Due Sicilie, che per la sua giacitura è specialmente marinaresco, e signoreggia del pari il tirrenio e il jonico mare, acquisterà di nuovo un gran peso nelle sorti d'Italia, e rinnoverà l'antica gloria nautica e trafficante di Amalfi e di Lilibeo. Ma finchè arrivi questo giorno desiderato, i Napoletani e Siciliani debbono con gran cura coltivare il genio nazionale, e restringere i loro vincoli colle altre parti della penisola, valendosi di quei mezzi onesti e pacifici che sono in loro mano, cioè delle arti belle, delle scienze, delle lettere, e guardandosi soprattutto dall'imitazione forestiera. A cui essi sono forse inclinati non meno dei Piemontesi, coi quali, benchè lontani, hanno una certa similitudine, in quanto gli uni e gli altri giacciono sull'orlo estremo d'Italia, e più distanno dai salutiferi effetti del centro. Che l'infezione gallica abbia più o meno nociuto nello scorso secolo ai forti ingegni del Filangieri, del Pagano, del Genovesi, del Galiani e di tanti altri, è piuttosto da dolere, che da stupire; giacchè allora il malvezzo era comune a tutta la penisola. Nè valse a frenarlo il grande esempio del Vico; il quale fu solo e visse ignorato da'suoi coetanei, come

l'aquila che, fendendo le nubi, sfugge allo sguardo dei minori uccelli che radon la terra. Ma chi è più degno di seguir le tracce veramente italiane di quel grande, che i suoi provinciali, nei quali l'imitazione straniera è tanto meno scusabile, quanto più doviziosa si mostra la vena natia? E se vogliono esempi coetanei, forse ne mancano? Chi ha più libero ingegno del Galluppi, del Jannelli, del Nicolini¹, del Troya, per tacer di altri valorosi, onde il mio esilio bilustre e la solitudine mi lasciano appena conoscere i nomi? I quali mi fanno sperare che la salute d'Italia possa, quando che sia, nascere dalle sponde della Giarretta, del Sebeto, del Volturno, del Garigliano, donde già uscì anticamente. Ma affinché a questa fiducia risponda l'effetto, uopo è che i giovani dediti agli studi continuino ed accrescano la schiera di que' generosi, ritraendo dalle fonti patrie, invece di correre ai porti, per fornirsi ed abbeverarsi senza discernimento di ciò che si stampa in Germania e si chiacchiera in Francia. Volgansi invece al mezzo della penisola, dove ogni santità e gentilezza fiorisce, risalgano alle età preterite, e a quell'antichità veneranda la quale viva lampeggia nei monumenti, che ci ha lasciati: discendano in lor medesimi, per buscarvi i tesori che la ricca natura meridionale vi ha deposti, come i cercatori de' preziosi metalli si sprofondano nel seno delle montagne; e, aiutati da que-

1 Di Cataldo Jannelli il G. possedeva nella sua biblioteca del '33: *Della scienza delle cose*, I vol., in-8°. Cfr. CIAN V., *Lettere di V. G. a P. D. Pinelli*, Torino, 1913, pag. 12. — Niccolò Nicolini, giureconsulto, insegnò diritto penale nell'Università di Napoli.

sti sussidi efficaci e nati, spicchino un volo ardito e libero verso il cielo, a cui l'ingegno dorico dell'ultima Italia è specialmente predestinato. Vorranno essi permettere che i figli boreali della penisola tolgan loro la palma di quel moto rigenerativo che incominciò fin dai tempi di Giuseppe Parini e di Vittorio Alfieri? E siccome l'immaginativa nel corso civile suol precorrere all'intelletto, e la poesia alla scienza, perchè i compatrioti di Empedocle e del Vico non compieranno l'opera, perchè Palermo e Napoli non effettueranno nelle discipline più ardue ciò che Torino e Milano fecero nelle lettere amene? Certo, pare che il rinnovamento d'Italia debba cominciare principalmente dagli estremi, secondo il tenore ordinario dei due cicli etnografici per cui corrono le nazioni, e l'alternativa del lavoro e del riposo a cui esse soggiacciono nel processo delle età secolari, che sono quasi le giornate, le settimane, i mesi e gli anni dei popoli. Imperocchè le varie province di una nazione hanno i loro scambi di ozio e di travaglio, i loro giorni lavorati e festerecci, le loro ferie e le loro fiere, che si avvicendano; e come da Firenze e da Roma la moderna civiltà, ampliandosi si stese alle parti estreme, così sembra che ora dovrebbe dalla circonferenza rifluir verso il mezzo. In questo flusso e riflusso del genio di un popolo, in questo corso e ricorso dell'incivilimento dall'unità centrale alla varietà circostante, e da questa a quella, consiste la vita delle nazioni, e il principio del loro declinare e del loro risorgere. Imperocchè il moto, quando è giunto ai confini, si ferma, e la civiltà sembra stagnare e lan-

guire; onde nasce la posa, che contrassegna lo scorcio del primo periodo etnografico. Ma se la nazione non è destinata a perire, (e nessuna muore, se conserva o racquista la fede ortodossa, che è il principio vitale onde s'immortalano gli stati ed i popoli,) il moto ben tosto ripiglia contrariamente, finchè l'equilibrio sia ristabilito fra le varie parti dell'individuo nazionale, e la sua personalità civile, a perfetta armonia condotta, divenga il centro di altre schiatte, e formi di mano in mano altre unità complessive sempre maggiori sino alla finale unificazione di tutta l'umana famiglia. Ora lo stato di equilibrio civile e il compimento della individualità nazionale non hanno ancora avuto luogo per la moderna Italia; ma siccome la coscienza politica spuntò eziandio nelle parti più giovani della penisola, come ho altrove avvertito, e gli animi sono ormai disposti all'unione federativa delle varie province, si può credere incominciato il secondo periodo etnografico, in cui il fluido vitale, recato, per così dire, dalle arterie sociali sino alle ultime parti della nazione, per le vene al cuore ritorna. Quando questo rigiro sarà effettuato, e la vita equabilmente diffusa per le varie membra, l'Italia cristiana, avendo finito il lavoro interno, comincerà il corso esteriore de' suoi destinati europei e cosmopolitici. E siccome nel tempo stesso che questo lento apparecchio succede nella penisola, e le estremità di essa puntano verso il centro, un movimento conforme si opera nel resto del mondo, e i paesi protestanti inclinano al cattolicesimo, e il settentrione oscilla verso l'austro, e l'immenso Oriente, non ostante la sua

mole, è costretto di cedere, come l'Orca di Orlando¹, alle prese gagliarde della piccola Europa, e insomma la forza centripeta prevale alla centrifuga, predominante nel periodo precedente, non è al tutto vano lo sperare che nel prossimo millenario si debba ricostruire il vasto corpo della cristianità, e quella gerarchia delle nazioni che ho testè abbozzata. Allora si vedrà che il lungo sonno d'Italia non è stato inutile a lei, nè al resto del mondo, che sotto le apparenze della morte covò un opificio di vita, e che, per quanto la lentezza dell'apparecchio torni ad onta ed a colpa della nostra ignavia, l'infallibilità dell'esito è bastevole a giustificare la Provvidenza.

**La Savoia, la Sardegna, la costiera orientale dell'Adriatico,
Malta e la Corsica.**

Appartenenze nobili d'Italia per diversi rispetti sono la Savoia, la Sardegna, la Corsica, Malta, con altre minori isole, e alcune aggiunte etnografiche della penisola. La Savoia per ragione geografica non fa parte propriamente d'Italia, nè della Francia, ma di quella regione alpina che, tramezzando fra i due paesi, inghirlanda la penisola, e comprende eziandio la Svizzera, i Grigioni e il Tirolo. Tuttavia la parte meridionale di tali regioni è naturalmente un'appartenenza italiana, sia perchè, ragguagliata ogni cosa, il settentrione dipende dall'austro e la circonferenza dal centro, e perchè le Alpi essendo il baluardo nativo d'Italia, egli è ragionevole che i lor valli-

¹ Cfr. L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, c. II, 34.

giani a lei si attengano, o almeno siano liberi e non soggiacciano a padroni forestieri, cui tal possesso darebbe la signoria gelosa delle nostre porte. Il che tanto è vero, che il genio italico non è punto estrano al Tirolo australe, alla Valtellina, al Ticino elvetico, nè alla stessa Savoia, benchè in questa regni la lingua francese, che vi si parla molto elegantemente. Ma per compenso la tempra savoina per gravità, senno, costanza, opinioni si appressa molto più al nostro genio, che a quello di Francia; quindi è che certe pretensioni galliche e gli errori dei nostri vicini non trovarono fra le valli sabaude alcun fautore un po' illustre. Il clero savoiardo fu sempre cospicuo per santità di costumi, fervore di zelo, purità e sodezza di sapere, e recò in Francesco di Sales¹, (splendore del suo secolo,) queste varie doti ad eroica eccellenza: spesso illustrò ed illustra ai dì nostri nei gradi del maggiore e del minor sacerdozio le terre italiane; e partorì all'età passata con Sigismondo Gerdil² il primo teologo e il filosofo più assennato, non pur d'Italia, ma de' tempi suoi. La provincia allobroga appartiene inoltre politicamente alla penisola, come dominio e culla dei duchi e re subalpini, e sembra pel contrapposto dell'indole e della loquela destinata a servire di fraterno vincolo fra le due nazioni gareggianti e vicine. Sotto il medesimo scettro quieta la Sardegna, isola per ragione di sito, di

-
- 1 Francesco di Sales, n. nel 1567 presso Annecy in Savoia, morto nel 1622 a Lione. Compose molte opere di edificazione, quale la *Philothea*, Confrontare STROWSKI, *S. F. de S.*, Paris, 1898.
 - 2 Cfr. intorno a Sigismondo Gerdil la nota in fondo al cap. "Della tolleranza cristiana. ..." del vol. II.

stirpe, di lingua, di antichità, di storia, di genio, pelasgica ed italianissima; di suolo ferace; di abitanti ingegnosi, leali, tenaci, fervidi; di civiltà remotissima e multiforme, come si raccoglie dalle misteriose e frequenti Nuraghe¹, dai sepolcreti trogloditici, dalle tombe gigantesche, e dai monumenti celtici di varie sorti. Alcuni vogliono ch'ella sia ancor mezzo barbara; ma io non lo credo; poichè, senza mettere in conto molti uomini illustri di lettere, di stato e di guerra, che ne uscirono in varii tempi, io trovo che ella dee possedere la coscienza di sè medesima, avendo saputo dettare con italiana eleganza la propria istoria; fortuna che non è incontrata a tutte le altre province italiche, ancorchè ingegnose, dotte e cultissime. Intendo sotto nome di aggiunte etnografiche quelle parti littorane e insulari della Illiria, della Dalmazia e della prossima marina, che sebbene distinte geograficamente dall'Italia, hanno con essa moltissime congiunture di stirpe, di lettere, di costumi, di antico possesso, e ci stanno a rimpetto, quasi proscenio dell'Adriatico. La fratellanza di questi popoli coll'Italia fu accennata dal gran poeta che raccolse le latine memorie, e dai tempi di Dardano ai nostri si può dire che non sia stata mai interrotta²; oltre che, nelle età primitive le migrazio-

1 Nuraghe è nome di ciascuno di quegli antichissimi monumenti di forma per lo più conica che si trovano in gran numero nelle campagne della Sardegna e che sembra servissero come punto di sorveglianza o come abitazione fortificata.

2 «Cognatasque urbes olim, populosque propinquos
Hepiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus, unam faciemus utramque

ni furono frequenti e reciproche fra le illiriche spiagge e le nostre terre. Ivi fiorì nel medio evo la repubblica di Ragusi, erede dell'antica Epidaurò, retta a stato di ottimati, industriosa, navigatrice, trafficante, culta, gentile come Venezia, e ricca di poeti, di artisti, di filosofi, di eruditi, di matematici, fra' quali risplende il Boscovich¹, robusto e pellegrino ingegno, che accoppiò il calcolo alla speculazione, e senza copiar nessuno fu leibniziano e pitagorico. E chi può nella sua immaginazione separar dall'Italia quelle beate isole che le diedero l'autor dei Sepolcri, e l'elegante traduttore di Erodoto?² Nella maggior parte di quelle liete costiere esercitarono già i Veneziani il loro paterno dominio; e se la violenza e perfidia francese le scorporarono dalla penisola, collocandole sotto estrani signori, niuno, certo, e io meno di ogni altro, vorrà far voti torbidi e colpevoli per riparare le ingiurie e i danni di fortuna. Ma siccome potrebbe accadere che gli eventi adducessero e necessitassero, quando che sia, un nuovo ordinamento di Europa, e una politica più sapiente movesse gli àrbitri delle nazioni ad accordare la divisione degli stati colle condizioni geografiche ed etnografiche dei popoli, coloro che reggono

Troiam animis: maneat nostros ea cura nepotes».

(VIRG. *Aeneid.*, III, 503, 504, 505). [G.]

- 1 Roggero Giuseppe Boscovich, n. a Ragusi nel 1711, m. a Milano nel 1787. La sua teoria delle comete, l'applicazione delle matematiche alla teoria del telescopio, l'applicazione del calcolo differenziale ai problemi della trigonometria sferica, sono i maggiori titoli della sua gloria scientifica.
- 2 Accenna ad Ugo Foscolo e ad Andrea Mustoxidi, n. a Corfù nel 1785, m. nel 1860. Cfr. E. TIPALDO, *Biografia del cav. A. M., ecc.*, Atene, 1860.

le sorti d'Italia dovranno sovvenirsi che la spiaggia orientale dell'Adriatico, quando non sia greca, dee essere italiana, anzichè inglese, russa o tedesca. Le medesime considerazioni sono applicabili al piccolo arcipelago, che fronteggia ad ostro la Sicilia, e fu già nido di eroico valore; come pure a quell'isola, che non è seconda a nessun altro paese per l'energia e la fierezza indomita degli abitanti; qualità che, sequestrate dalla coltura, trascorrono facilmente all'eccesso, ma educate dai semi delle buone arti e dalla religione, contengono il principio di ogni grandezza. Valorosi figliuoli della Corsica, se un concorso straordinario di fortuna vi ha divelti dalla comune genitrice, e incorporati a un popolo straniero, sappiate mantenervi d'animo, di desidèri e di speranze italiani. Ricordatevi che i vostri avi venivano riputati dagli antichi i peggiori schiavi del mondo, e che questo biasimo era la maggior lode che dar si potesse umanamente alla virtù loro. I vostri padri abborrirono il giogo di un'illustre repubblica italiana, e fecero sotto gli Ormani, i Giafferi, i Gaffori e i Paoli, portentosi di valore per riscattarsene; a voi darà il cuore di servire spontaneamente a una nazione straniera, perchè ella liberi vi chiama? Che libertà è la vostra per aver qualche scarso suffragio in un parlamento forestiero? I pochi in ogni governo debbono ubbidire ai pochi od ai molti; ma la vera libertà e il decoro di chi ubbidisce richieggono che questi molti o pochi siano seco congiunti di stirpe, di lingua, di patria, di costumi. Or qual è la vostra union colla Francia, se non quella di una infame vendita, e di un patto illuso-

rio, per cui dugentomila uomini si credono liberi, immolando l'arbitrio loro a trentadue milioni di estrani? Ma poichè liberi vi chiamano e tali siete almen per diritto, sappiate cogliere il destro di esercitare questa prerogativa, come prima la Provvidenza vel porga. Potrete voi, isolani d'Italia, esitare un istante, quando vi sarà dato di eleggere fra Parigi e Roma? Che è quanto dire fra un popolo da voi differentissimo di sangue, di favella, d'indole, di abitudini, e (poichè oggi l'empio costume vi domina,) eziandio di religione, e la più illustre nazione del mondo, a cui tanti legami vi stringono di fede, di civiltà e di natura? Continuate a inviare i vostri giovani a disciplinarsi nella parte più eletta della penisola, e ad imbevversarsi dei sentimenti, delle dottrine, delle maniere, della loquela, e dei santi riti della patria; acciò nel giorno del gran riscatto siano pronti ed apparecchiati. Prodi Corsi, rammentate che dêste al mondo Napoleone, ma che il riceveste dall'Italia peninsulare, come un germoglio del suo bello e diletto terreno, trapiantato, nutrito e reso gagliardo fra le vostre rupi. Specchiatevi nell'uomo grande, che procedendo dapprima col senno patrio, e portato dalle due idee dell'unità italiana e dell'unità cattolica, si levò alle stelle, e ottenne quei trionfi, che lo resero arbitro di Francia e di Europa. Ma quando, immemore dei suoi principi, si mostrò ingrato verso Roma, che aveva benedetto il suo scettro, e verso l'Italia, che in lui salutava il suo redentore, egli cadde in tanta sciagura, che può sol pareggiarsi alla sua grandezza. Miserando fato di colpa e di pena, degno di eterno e profondo

rammarico; perchè niuno seppe pensare e sentire più italianamente del vostro unico compatriota, nè ebbe una mente più eccelsa e cosmopolitica; onde sublime nella gloria, come nella sventura, sublime nel suo apparire, come nel suo tramonto, egli fu in amendue le fortune un vivo ritratto d'Italia. Guardatevi dall'imitarlo ne' suoi errori, per non seguirlo nella rovina, accomunando le vostre sorti avvenire con quelle della nazione, a cui siete assai meno compagni che servi; imperocchè se gli eventi costringono talvolta i popoli, non altrimenti che gl'individui, ad accettare un simulacro di patria adottiva, non si può mai rinnegare per amor di essa la patria naturale, senza rendersi reo di esecrabile parricidio.

XI. DEGLI SCRITTORI ITALIANI

Declinazione presente della loro potenza, e sue cause.

Prima cagione: la debolezza individuale degli scrittori.

Questa ricca varietà di complessioni, di costumi, di potenze, di attitudini, che, ragguagliata ogni cosa, non si rinviene in pari grado presso nessun popolo del mondo, non che dividere e affievolire l'Italia, è attissima a rafforzarla e accrescerne la vita intrinseca ed estrinseca, quando venga composta e armonizzata dal genio nazionale e cattolico. Ma a chi tocca principalmente l'infondere quegli spiriti e il darle quell'assetto che si ricercano, affinchè in sè medesima acconciamente temperata, ella possa di nuovo occupar la cima della piramide etnografica, e quindi allargare il suo dominio su tutta l'espansione terrestre, sovrastando all'Europa e per via di essa all'Oriente non meno che all'altro globo abitato? Quest'ufficio, per quanto riguarda l'azione, appartiene più o meno a tutti, come ho mostrato nella prima parte di questo discorso; ma in ordine al pensiero incumbe specialmente a coloro, che si occupano exprofesso d'insegnare e di scrivere. La classe degli scrittori, quando perviene a impadronirsi dell'opinione, è più efficace, più gagliarda, più possente dei principi medesimi, e può recarsi in pugno l'universale disponento e indirizzo delle cose umane. Vero è che ai dì nostri la potenza de-

la penna e della stampa è di lunga scemata rispetto a ciò che fu per l'addietro, e specialmente appo gli antichi, a cui l'opera dello stilo scusava quella dei torchi; onde coloro che credono ampliata dall'arte tipografica la virtù dello scrivere, s'ingannano a gran segno; imperocchè ciò che si guadagna in estensione pel maggior numero dei lettori, si perde in intensità ed in peso per la minore impressione che i libri fanno sovra di essi. Niuno però inferisca da questo mio parere che io sia uno di quelli che tengono il broncio alla stampa, e maledicono i nomi di Guttemberg, del Faust e del Costero; poichè anzi io reputo quest'arte per uno dei trovati più mirabili dell'ingegno umano, e stimo che quando riesce men fruttuosa che bella, la colpa non è sua, nè de' suoi inventori e perfezionatori, ma di chi male l'adopra. Ondechè le vere cagioni per cui scade il magistero dello scrivere, si vogliono cercare altrove e più addentro, che non sia questo o quel modo di pubblicare i propri pensieri. Molte sono fuor di dubbio queste cagioni; ma due mi paiono principali, cioè la debolezza individuale e la disunione degli scrittori. Siccome la materia è di grandissima importanza, e io porto opinione che l'opera di chi scrive debba essere il precipuo strumento del risorgimento italico, il lettore mi perdonerà se mi allargherò alquanto su questo articolo, affinchè, conosciuta la natura del male, mediante la sua origine, si chiarisca la necessità e la qualità del rimedio. Molti ascrivono la debolezza della più parte degli autori italiani alla declinazione naturale degl'ingegni, o a certe cause accidentali ed estrin-

seche, che impediscono altrui di spaziare liberamente nel vastissimo campo delle lettere e delle dottrine. Nulla dirò della prima sentenza, sia perchè ne ho già toccata dianzi l'assurdità intrinseca, e perchè essa ripugna non meno all'esperienza, che al discorso induttivo; conciossiachè ogni attento e sagace osservatore può agevolmente convincersi e toccar con mano che l'attitudine ai nobili esercizi della mente non è oggi più rara che in addietro; e che il solo difetto della età presente concerne l'apposita cultura dei semi naturali e quello squisito magistero dell'arte, senza il cui aiuto e concorso ogni virtù nativa, ancorchè eccellentissima, poco o nulla adopera e profitta. Gli ostacoli esteriori, che sogliono allegarsi, sono due principalmente, cioè la gelosia dei governi, che, considerando contrario alla sicurezza loro il progresso delle cognizioni, si sforzano d'impedirlo con ogni loro potere, e l'angustia mentale o l'intolleranza dei chierici, i quali, parte per iscrupolo di coscienza e principio di religione, parte per amore del proprio potere, contrastano alla libertà dell'esame, ripugnante all'autorità del sacerdozio, inceppano per mille modi ogni esercizio e tentativo libero dell'intelletto, e patrociano la superstizione o la ignoranza per timore della miscredenza. Onde si conchiude che le menti degli uomini impastoiate ed oppresse dal doppio giogo dell'imperio civile e del clericale, non possono avere la franchezza e l'energia richieste per discorrere alla libera nelle regioni del pensiero e della immaginativa, e conquistare que' tesori dell'intelletto che si ottengono soltanto dagli audaci

e sciolti cercatori. Si potrebbe rispondere a queste querele con un argomento di fatto, che mi pare sufficientissimo a terminare la disputa; paragonando l'Italia con molti di que' paesi, in cui la stampa, essendo libera, il potere dei chierici e de' governanti non dà impaccio a nessuno; quali sono, verbigrazia, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, gli Stati Uniti; dove tuttavia la condizione delle lettere e delle scienze sottostà di gran lunga a quella che esse hanno nel nostro paese, o alla men trista la pareggia, ovvero di poco da lei si vantaggia. Ma siccome potrebbe parere a taluno che io voglia troncar la questione, anzichè cercarne lo scioglimento, dico che anco nei termini presenti d'Italia, e con tutti gl'impedimenti di cui si discorre, non ci possiamo affatto escusare della miseria intellettuale, in cui siamo caduti. Il male d'Italia è assai più grande che molti non credono, e non riguarda soltanto la ragion degli studi, ma spazia largamente e comprende tutte le parti della civiltà. Il male d'Italia non deriva tanto dai governi, o dai chierici, o dalle cause esteriori e obbiettive, (benchè queste più o meno conferiscano ad accrescerlo,) quanto dalle disposizioni intrinseche degl'Italiani, e dalla loro morale declinazione; la quale non è già opera del fato o della natura, ma procede da spontanea, volontaria e libera elezione di coloro che vi soggiacciono. Se non si rimedia efficacemente al morbo invecchiato, che rode e consuma le viscere della nazione, ogni altro farmaco diventa un vano e mortifero palliativo, ingannando l'infermo sulla qualità del malore che lo travaglia, invece di recargli la guarigione. Coloro

i quali s'immaginano che la patria nostra tornerebbe grande, forte, potente, privilegiata, come per l'addietro, nelle maestrie dell'ingegno e nelle appartenenze civili colla sola mutazione de' suoi ordini governativi e delle sue leggi, la sbagliano a gran partito; imperocchè l'esperienza universale e la storia ne insegnano che i costumi e l'educazione, non gli statuti politici, nè i codici legislativi, sono la cagion principale per cui fioriscono o scadono gli stati. Il giure e il reggimento hanno certo un'influenza notabile nella prosperità o miseria delle nazioni; ma si può affermare senza rischio di errore, che non ne sono la prima radice; e che siccome un popolo bene condizionato per le altre parti supplisce agevolmente ai difetti e medica i vizi delle istituzioni, così l'eccellenza di queste, se mancano gli altri sussidi, non lo salva dalla ruina. Il credere che la forma speciale del governo, sia la somma del tutto, o almeno l'articolo di maggiore importanza per essere felice, è una grave e funesta preoccupazione, che regna in Francia, e si è quindi propagata negli altri paesi, ingenerando ne' popoli e negl'individui una smania di mutazioni, che sola basterebbe a renderli inquieti e miseri; perchè siccome la perfezione non si dà meglio in opera di stato che in ogni altra cosa umana, e ogni vivere politico ha i suoi difetti, chi è aggirato dalla falsa persuasione che si possa coi civili ordinamenti ricondurre nel mondo l'età dell'oro, attribuisce i vizi della società agl'instituti, non agli uomini, e aspirando del continuo a nuovi rivolgimenti, non è mai pago delle condizioni presenti, ancorchè tollerabili

e proporzionate al luogo e al tempo in cui si vive. Da ciò anche muovono quel capriccio e quella furia di politicare che oggi corrono quasi universalmente; onde spesso se ne turbano gli stati, e si rende inutile una folla d'ingegni fervidi e volenterosi; i quali invece di attendere agli studi e alle occupazioni sode e fruttuose, sciupano le forze e il tempo in pensieri e sogni, che non sono di alcun costrutto, quando pure non riescono dannosi e funesti. Certo gli uomini culti e maturi di una nazione, i quali posseggono le doti opportune per intendere le cose pubbliche, e possono in un modo o in un altro influire nel loro indirizzo, hanno il diritto e il debito di occuparsene, conciossiachè da loro procede quell'opinione sana, stabile e forte, che eziandio nelle monarchie assolute è onnipotente sull'animo dei governanti, e scusa a loro riguardo una guida e un freno salutare. Ma per giudicare con frutto in queste materie, due condizioni richieggonsi, cioè senno pratico e matura esperienza; le quali parti non sono comuni a ogni uomo, e nemmeno a tutti gl'ingegnosi. La sagacità e la perizia necessarie per l'uso delle faccende, la maestria che si vuole per conoscere gli uomini e governarli, come ogni altra specialità d'ingegno, son date a pochi; e spesso accade che chi meglio crede di possederle ne ha maggior penuria. Io ho più volte avvertito che coloro i quali nelle conversazioni o in sui giornali chiacchierano più volentieri di politica, sono quelli che meno se n'intendono; e trovo, leggendo le memorie, che i maestri di stato più eminenti operavano assai più che non parlavano, e non si tenevano per in-

felici o per disutili, nè si annoiavano e s'indispettivano, quando erano impediti di operare e obbligati a tacere. Il che è naturale; perchè il vero ingegno politico è applicabile ai negozi privati come ai pubblici, alle cose minime come alle massime, all'amministrazione di una casa, di un podere, di un banco, di un liceo, di un'officina, come a quella di una città e di uno stato, alla composizione di un buon libro di filosofia pratica o d'istoria, come a quella di un codice nazionale. Se non che l'ingegno anche eminente non basta, quando la notizia degli uomini e l'esperienza delle cose loro non l'accompagnano; le quali avendo bisogno del beneficio del tempo, sarebbe da desiderare che i giovani, quanto più sono ingegnosi e ferventi, tanto più si guardassero dal consumarvi il fiore più prezioso dell'età verde. Non piaccia a Dio ch'io gli sconforti dall'amare ardentemente la patria e dal metterla in cima di tutti i loro pensieri; ma le gioveranno assai meglio, abilitandosi con forti studi a poterla un giorno servire, e accrescendo il capitale della sua cultura, che non scioperando le ore e i giorni a favellare e sognare sopra di essa. Si assicurino che quando ciascuno di loro riuscirà valente al possibile nella professione che ha eletta, e a cui è da natura invitato, sarà più benemerito della comune madre, che se avesse congegnate in ispirito dieci rivoluzioni apportatrici dell'età aurea, o procreate in fantasia venti costituzioni atte a rendere la terra così bella e felice come il cielo. L'avvenire d'Italia dipende principalmente dalla gioventù eletta, che fiorisce nel suo seno; la quale non potrà adempiere le universali

speranze, nè attendere un giorno a instaurare, sapientemente e cristianamente operando, secondo che porteranno i tempi, la comune madre, se non pensa ad arricchirla coi frutti dell'ingegno, rammentandosi che gl'immortali redentori delle loro patrie non si prepararono al glorioso ufficio con parole e chimere, ma con meditazioni profonde e operosa solitudine.

Il male non procede dai governi, nè dai chierici.

Le sventure del tempi e le esorbitanze degli uomini indussero spesso i nostri governi ad esagerar le cautele, e a frenare soverchiamente gl'ingegni, non tanto per odio del loro legittimo esercizio, e per paura del bene, quanto per timore del male e degli abusi. Siccome però l'età è migliorata, gli spiriti si sono pacificati, le condizioni esterne ed interne corrono sufficientemente tranquille e ciascuno è convinto che nelle cose umane la moderazione è l'aromato, che serba e perpetua tutti gli altri beni, io crederei di calunniare i dominanti italiani giudicandoli avversi d'animo, o poco propensi al fiorire degl'intelletti e ai sodi incrementi della nazione. Tal è la mia fiducia nella bontà e sapienza delle loro intenzioni, che io apro in queste carte candidamente il mio pensiero sullo stato d'Italia, e su ciò che mi pare operabile a suo presente e futuro vantaggio, senza temere che il mio discorso debba loro spiacere, o parer tampoco disdicevole e non riverente. E mi affido che i miei pensieri, ancorchè fossero stimati falsi, non verranno da alcun uomo

ragionevole tenuti per dannosi o pericolosi, nè le mie intenzioni sinistramente interpretate; imperocchè, sebbene errassi intorno a qualche particolare, non può dispiacere al nostri governi che si cerchi di fondare in Italia una scuola di civil sapienza, moderata, prudente, cattolica, pacifica, conciliatrice; la quale è il solo rimedio efficace contro le predicazioni e le dottrine, che mancano di queste doti. Anche nelle cose politiche chi regge dee desiderare che s'introduca l'uso di pensare e sentire italianamente; perchè il volere che tutto il mondo rinunzi a tali argomenti, e consideri le cose dello stato, a cui appartiene, come quelle della luna, non movendo mai parola anche savia e temperata sovra di esse, è cosa impossibile ad ottenere fra i popoli, che non sono barbari o turchi. Se perciò si bandisce l'interdetto contro la politica legittima, sana e moderata, s'apre di necessità il varco a quella che è clandestina, subdola, impronta, falsa, frivola, perturbatrice, e si spiana la via alla mala contentezza e ai vani desidèri, che coll'andar del tempo e col favore delle circostanze adducono poi le rivoluzioni. Ben s'intende che, lodando e giustificando gli studi civili, io non voglio parlare di quella scienza ciarliera, superficiale, giornalesca, a uso del popolo; la quale, se non garba ai principi, perchè riesce facilmente concitatrice, dovrebbe dispiacere ancor più ai veri savi, come un frivolo perditempo, nemico mortale del sodo e conducevole sapere. A che giovino tali ludibri d'ingegno il provano le scritture date fuori in Italia, durante quegli iterati periodi, in cui ciascuno poteva render complici i torchi dei pro-

pri delirii; le quali son di tal fatta, che avremmo a temerne per l'onor della patria, se la profonda obblivione, in cui sono sepolte, non ci salvasse dal rischio della vergogna. Alcuni principi italiani hanno date tali prove di amare le lettere graziose, le utili dottrine e i cultori di esse, che farebbe loro gravissima ingiuria chi per coonestare la propria infingardia ne recasse gli effetti principalmente agli ordini del paese, in cui vive. Imperocchè alla più trista, il solo articolo, su cui gli scrittori nostrali si trovano inceppati, è un ramo secondario di filosofia mista; dove che le altre discipline pratiche, la filosofia schietta e speculatrice, (scienza amplissima e universalissima,) le fisiche, le matematiche, l'erudizione, la storia, le lettere amene forniscono agl'ingegni un campo fecondo ed illimitato di ricerche, di meditazioni e di trovati maravigliosi. Vero è che qui si fa innanzi l'altra generazione di queruli, i quali recano il sonno degl'ingegni alle influenze cattoliche e clericali, e pretendono che il magisterio autorevole della religione tolga agli uomini il pensare e lo scrivere liberamente. Io non entrerò altrimenti su questa materia, intorno alla quale ho già discusso più volte; noterò solo che, se l'argomento valesse, ne seguirebbe che non si può esser moralista libero, se non si comincia per volgere in dubbio il decalogo, nè fisico insigne, se non si sospende il proprio assenso sull'esistenza dei corpi. Questo fu veramente il gran trovato di Cartesio, che dubitò di tutto per poter saper qualche cosa, e comprovò col fatto l'eccellenza del suo metodo, inventando una fisica degna dei tempi di Talete e

di Democrito e sviandosi in tutte le scienze, che alle cose concrete si riferiscono: la sola disciplina, in cui egli valse e rifulse, è la matematica, come quella che versa su attinenze astrattive e indipendenti dal processo dubitativo e psicologico. Nel resto, se v'ha un tempo, in cui il magistero cattolico, non che impaurire, debba animare gl'ingegni, è il presente; quando la vena scarsa dell'errore è esausta, e la sola pellegrinità sperabile in tutte le materie attinenti alla speculazione è quella che nasce dagli spiriti cristiani. Chiunque vuole al di d'oggi esser trovatore di nuovi veri, o creatore nelle arti nobili e nelle lettere di nuove bellezze, ricorra sapientemente ai fonti cattolici; questa fu sempre la via regia e sicura; ma ora è la via unica; perchè la fecondità dell'eterodossia è spenta, come le razze di certi malefici animali, o le propaggini organiche di certi morbi, che col tempo si estinguono. Non occorre avvertire il lettore che predicando come utile e conducente agl'ingegni la regola cattolica, non intendo ascrivere a questa i torti degli uomini, e specialmente il vizio di certuni, che misurano coll'angustia del loro spirito la norma delle credenze. Ma contro i fastidi e le schifiltà di costoro i valorosi ingegni hanno un ottimo rimedio; il quale consiste nel togliere loro ogni appiccio di ragionevoli accuse, e nel contrapporre l'ossequio e il culto del vero all'idolatria delle preoccupazioni; perchè il vero è onnipotente di sua natura, e ha la virtù di conquidere i suoi medesimi esageratori.

Invettiva contro l'ozio italiano.

Io mi allungo in questi discorsi, perchè reputo funestissima all'Italia sopra ogni altro errore quella vana persuasione, che la inerzia, in cui giacciono i suoi figliuoli, prevenga principalmente, (nota bene, mio caro lettore, questo avverbio,) non da loro medesimi, ma dalle condizioni civili e religiose della penisola. Certo questa opinione basta da sè sola a troncare i nervi dell'ingegno, e a renderlo perfettamente sterile; conciossiachè non può nulla al mondo chi stima di nulla potere. Il male sommo d'Italia, lo ripeto, consiste nella declinazione volontaria del genio nazionale, nell'indebolimento degli spiriti patrii, nell'eccessivo amore dei guadagni e dei piaceri, nella frivolezza dei costumi, nella servitù degli intelletti, nell'imitazione delle cose forestiere, nei cattivi ordini degli studi, della pubblica e privata disciplina. Se queste vergogne non si troncano, se questi vizi non si sterpano animosamente, andando alle radici del male, ancorchè Iddio scendesse una seconda volta dal cielo per darci la legge, saremmo sempre il rifiuto e l'obbrobrio dell'umana generazione. Io non credo di ingiuriare i miei compatrioti dicendo loro con franco animo queste verità acerbe, poichè i fatti parlano; e adempiendo verso gli altri l'ufficio sacrosanto dello scrittore, non mi escludo dal comun novero, e prêdico eziandio a me stesso. Chi non vede che quando pur l'Italia fosse in condizioni assai peggiori che non è in effetto, i suoi figli potrebbero fare a pro di essa infinitamente più di quello

che fanno? Allorchè la povera plebe si rammarica che le mancano i mezzi di migliorare le sue sorti e di ingentilirsi, la querela per ordinario è pur troppo giusta e fondata. Ma le classi agiate e opulenti hanno forse la medesima scusa? Chi impedisce i nobili e i ricchi di studiare e di scrivere? Chi toglie loro l'arbitrio di volger l'oro, la clientela, il favore la potenza, l'efficacia medesima e lo splendore del nome che posseggono, a pro delle buone lettere e di coloro che le coltivano? Chi obbliga i giovani gentiluomini a infemminire nell'ozio, a smugnersi nelle lascivie, a rendersi stupidi e obesi nei bagordi, anzichè avvezzarsi a gustare i nobili dilette della virtù, dell'ingegno e della gloria? Voi deplorate le miserie d'Italia, ridendo e gozzovigliando, e non v'accorgete che le vostre lagnanze sono un amaro sarcasmo, una velenosa ironia, un nuovo insulto alla patria. Voi deplorate la bassezza, in cui sono cadute le lettere e le cose italiane, e per ristorarle, non leggete che libri francesi, non istudiate che la lingua francese, non apprezzate che le istituzioni e i costumi francesi, e non vi vergognate nemmeno di far ridere dei fatti vostri, atillandovi ed innanellando la chioma alla usanza francese. La povera Italia è giunta a tal segno di viltà, che veste a modo dei forestieri, e non ha più, *come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano*; e laddove le fogge nostrane erano *segno di libertà*, quelle che lor sottrarono, furono *augurio di servitù*; perchè *l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri* fece presagio *tutti quelli negli abiti de' quali i nostri erano trasformati; dover venire a su-*

*biugarci*¹. E con queste imitazioni servili si scapitò eziandio dal canto della bellezza; perchè le fogge e le gale francesi sono leziose, brutte, disgraziate; in prova di che, vedete come all'ideal perfezione dell'arte ripugnano. Voi chiaccherate talvolta, per ozio o per istrazio, di libertà, d'indipendenza, di virtù patria, e non pensate che a traricchire e a godere, non onorate se non coloro, che accrescono i vostri trastulli. Anche nel trastulli non fate caso se non di quelli che dilettono il senso; e profanate la divinità della musica, regina delle arti, e fonte di nobili idee e d'ispirazioni magnanime, volgendola a strumento di servitù e di mollezza. Guidati da questa sapienza, voi antepone la sveltezza dei trasfusoli² e la maestria del gorgozzule all'eccellenza del senno e dell'ingegno, e largheggiate agli istrioni quelle ovazioni solenni e quei trionfi, che gli antichi Romani serbavano ai salvatori della patria. E mentre levate a cielo uomini frivoli e talvolta indegni, calpestate i pochi grandi, che ancor vi rimangono; e un Vico nella sua vilipesa solitudine pagò fra voi il fio di sovrastare per ingegno al suo secolo, un Parini, un Leopardi, un Romagnosi morirono poveri e negletti, un Manzoni, un Pellico, (bisogna pur dirlo,) vivono quasi sconosciuti nel paese illustrato dalla loro culla. Oh! lasciate di lamentare le sciagure d'Italia, e di rimemorare l'antica sua fortuna; perchè se ella fosse

1 CASTIGLIONE, *Corteg.*, II. [G.].

2 Trafusolo è l'osso della gamba, detto anche fucile. Cfr. FIRENZUOLA, *Dial. bell. donn.*: «Cogli stinchi non al tutto ignudi di carne, onde si veggiano i trafusoli».

cento volte più abietta e infelice che non è realmente, voi non avreste buon viso a rammaricarvene. Lasciate soprattutto di vantare l'amore, che le portate: siate molli e infingardi, se vi aggrada, ma senza ipocrisia, guardandovi dall'usare e dall'ostentare il linguaggio dei prodi; così almeno, se non migliori, sarete manco inverocondi e stomachevoli. Pârtite sapientemente la vostra vita fra i crocchi, i diporti, i teatri, i balli, le mense, le bische, le taverne e i postriboli; ma non insultate alla memoria degli avi, celebrandoli fra tali tresche; perchè, se quei generosi sorgessero dal sepolcro, si adonterebbero delle vostre lodi. Se volete placare le loro ombre irritate dal vituperio dei nipoti, volgetevi piuttosto a biasimare e compiangere l'età rozza, in cui toccò ad essi di vivere, e la barbarie dei loro costumi; deridete la misera grettezza di quelli, che colla mano e col senno nobilitarono la patria loro e vinsero il mondo, ma non seppero azzimarsi e cinguettare alla vostra guisa. I trionfatori di Zama e di Legnano si confesseranno di buon grado ignari delle vostre arti, e digiuni di quella insigne sapienza, che vi fa propinare il nome, le glorie, le speranze, il presente e l'avvenire d'Italia ai trilli di un cantore e alle capriole d'una danzatrice.

Cattivi ordini degli studi.

La mollezza e la pravità degli studi risponde a quella dei costumi. Oggi si studia poco e male, eziandio dalla maggior parte di quelli, che fanno professione di scienze

e di lettere; perchè il culto di esse si piglia per ordinario in conto di passatempo. Ora lo studio, qualunque sia la natura dell'oggetto in cui versa, vuole un'applicazione longanime per portare i suoi frutti, e incredibili fatiche, soprattutto nei cominciamenti; le quali però, di mano in mano che l'uomo vi si avvezza, traendone e gustandone i desiderati acquisti, si agevolano e si addolciscono, sinchè in fine diventano piacevoli e graziose. Oggi si studia poco, perchè niuno vuole impallidire sui libri; si studia male, perchè il lavoro, pigliandosi a gabbo, e non come cosa seria, i buoni metodi e proficui sono in gran parte smarriti o viziati. Nelle lettere e nelle speculazioni, l'ingegno Italiano non è più un originale e un testo, come anticamente, ma una copia e una traduzione di ciò che si pensa, s'immagina e si ciancia nel resto di Europa: le sorti si sono scambiate, e il popolo principe è divenuto valletto e mancipio dell'universale, Lo stesso forestierume è accompagnato da mala elezione; conciossiacchè per lo più si legge, si volgarizza, si dà naturalità al più cattivo; così le cose francesi sono anteposte alle tedesche, che con tutti i loro difetti sono pure di gran lunga migliori: e fra i libri tedeschi si sceglie per ordinario il men buono e disgraziatamente si riproduce. L'arte del tradurre fu già una gloria d'Italia, quando il Boccaccio, il Cavalca, il Passavanti, il Sanconcordio, il Segni, il Caro, il Varchi, l'Adriani, il Davanzati, il Baldi, il Bentivoglio, il Salvini e tanti altri l'applicavano alle lettere classiche e eccellenti; e in età più recente il Gozzi, il Monti, il Gherardini, il Maffei e lo Scalvini, (uomo

d'ingegno finissimo e di gusto delicatissimo, testè rapito all'Italia e agli amici,)¹ mostrarono che anche le opere d'oltremonti sono atte a ricevere la cittadinanza italiana. Ma per una di queste versioni se ne fanno le centinaia di cattive o mediocri; e nulla più contribuisce a corrompere il sapore e il giudizio dei giovani studiosi e di tutta la nazione semidotta del leggitori. Alle dottrine poi nuoce assaissimo la partizione soverchia del lavoro scientifico; la quale, usata con riserbo, è opportuna e salutare, ma spinta tropp'oltre diventa perniciosissima, perchè, sequestrando una disciplina dall'altra, rende impossibile la notizia dei legami e delle attinenze, che corrono fra i vari generi e ordini di oggetti; nelle quali pure è riposta tanta e sì nobile parte dell'umano sapere. Un altro divorzio innaturale è quello dell'amena letteratura e della scienza; il quale non passa, senza grave danno di entrambe; perchè la dottrina incolta, ruvida, scarmigliata, è solo utile a pochi; la leggiadria vuota e frivola è inutile a tutti. Eccovi un articolo, su cui i moderni sottostanno di gran lunga ai sommi antichi, latini e greci; presso i quali l'ignoranza faconda, oggi frequentissima in Francia, e la scienza inelegante, comune in Italia, erano ignote o rarissime. E pure la civiltà richiede che il bello si congiunga col vero, e l'idea non si scompagni dalla venustà proporzionata; e ciò che in natura soventi volte non si verifica, perchè nello stato presente è travagliato da un prin-

¹ Scalvini Giovita (1751-1843), il traduttore del *Faust* di Goethe. Cfr. TOMMASEO N., *Scritti di G. S.* (Firenze, 1860), e I. CLERICI, *G. S.* (Milano, 1912).

cipio morboso, dovrebbe almeno effettuarsi nel dominio dell'arte, che dipende dall'arbitrio dell'uomo, e avvalorata da influssi più eccelsi, non solo può competere colla sua sorella, ma superarla, ritirandola alla primiera eccellenza. Or donde nasce che in Italia, dove gli ingegni sono più atti da natura a sentire ed esprimere la bellezza, e dove ne abbondano le tradizioni e gli esempi di ogni genere, l'ineleganza e la barbarie sian tuttavia frequentissime fra gli scrittori, senza pur eccettuare molti di quelli, che non mancano nelle altre parti di buon gusto e di buon giudizio? Il male deriva dall'ontosa trascuranza, in cui si tiene la propria favella; la quale, ridotta a stato di lingua morta in tre quarti della penisola, pochi si risolvono a studiarla, ed è bene studiata da pochissimi; e pure vorrebbe esserlo da tutti, eziandio nel paesi in cui vive. Imperocchè nessun idioma, benchè vivente e nei tempi del suo fiore, può essere saputo e posseduto in quel modo che si ricerca al perfetto scrivere, se al dono della natura non si aggiungono gli amminicoli dello studio e della disciplina; onde negli stessi secoli aurei a còsta degli scrittori eccellenti occorrono talvolta autori dottissimi, che scrivono rozzamente. Così al tempi di Cicerone e in quelli che di poco lo precedettero, sappiamo, per testimonio del sommo oratore, che non tutti i Romani parlavano e scrivevano bene il latino; nè tutte d'oro sono le pagine del nostri trecentisti. Queste e altre cagioni, che fora troppo lungo l'annoverare, hanno pervertiti gli studi italici; le quali, se mal non m'appongo, non dipendono per alcun modo dalle influenze regie e

pretesche. La cattiva educazione privata accrebbe il male, snervando le volontà e quindi gl'ingegni, spegnendo negli animi ogni sentore di vita pubblica, soffocando il magnanimo sentire nelle sue fonti, lasciando persino languire e quasi smorzarsi la sacra fiamma della religione, che è lo stimolo più vivo e più efficace di tutti. Per questo rispetto gli stati moderni non sono senza colpa; perchè l'educazione vi è trascuratissima e lasciata all'arbitrio dei cittadini; i quali son tanto più degni di biasimo, quanto che l'obbligo e il vincolo di natura superano d'importanza e di forza gli altri legami sociali. E pure la maggior parte dei padri di famiglia non si curano dell'instituzione morale e civile dei loro figliuoli; e abbandonano un'opera così rilevante, (come quella che crea una seconda natura,) a gente estranea, venale e per lo più inetta, o veramente al corso degli accidenti e della fortuna.

Esortazione ai colti giovani italiani.

Per medicare al possibile questa universale e deplorabile incuria, i giovani, che si sentono nati alle cose grandi, debbono far opera di emendare da sè medesimi la torta o nulla educazione, che hanno ricevuta. Il che essi otterranno, avvezzandosi e connaturandosi a evitare i frivoli passatempi e le vane brighe del mondo, a fuggir l'ozio, a spezzare gli agi soverchi, a considerare il tempo come uno de' capitali più preziosi, compartendolo e adoperandolo sapientemente, a imbevversarsi dei santi co-

stumi antichi, a compenetrarsi in ogni cosa del genio proprio della patria. Indurino il corpo, avvezzandolo al sole, allenandolo alla corsa e ai ginnici esercizi, rompendolo alle operose veglie e alle utili fatiche, costringendolo a nutrirsi di cibi frugali, a posare su dura coltrice, e assoggettandolo in ogni cosa all'imperio dell'animo; il quale col domare i sensi, si rende libero e franco, e si dispone ai nobili affetti, ai vasti e magnifici pensieri. Alternino la vita civile colla solitaria, nella quale l'uomo impara a conoscere sè stesso e la natura umana in generale, rimestando e rendendo feconde colla meditazione le cose sentite e vedute, e maturando le pellegrine scoperte, le audaci fantasie, le imprese eroiche e magnanime. Ma fuggendo il consorzio vano e romoroso dei loro simili, entrino in quello d'Iddio e della natura; contemplino, a esempio di Scipione il grande, le cose divine nei mistici recessi del santuario, ovvero, secondo l'uso dei Selli, dei Druidi, dei Lucumoni, al cupo rezzo e fra lo stormire delle selve, o, come i savi d'Oriente, sui gioghi eccelsi e sereni delle montagne. Conciossiachè maravigliosa è l'efficacia delle bellezze naturali per innalzare l'ingegno, quando esse siano avvalorate dall'abito meditativo e dalla solitudine; e se oggi nella maggior parte degli uomini la poesia è spenta e il pensiero rasenta la terra, ciò nasce, che in vita urbana prevale alla rustica, o si trasportano nella villa e nelle peregrinazioni gli usi, le frivolezze, il frastuono delle città. Il che basta a diminuire o annullare le impressioni più sublimi; quali sono quelle, che vengono eccitate dalla ve-

duta del mare, dei monti e delle foreste in un animo, che sia già disposto e connaturato a sentirle dalla meditazione taciturna, e avvezzo a conversare in silenzio con sè medesimo e col cielo. Lo spettacolo delle sublimità naturali desta sovente nello spirito concetti nuovi ed alti, e lo accende ai mirabili trovati, forse perchè il sublime, ingenerato dall'Idea di creazione, somiglia alla causa che lo produce, fecondando le potenze recondite dell'ingegno, e mettendole in moto, come le virtualità contingenti son poste in atto dalla parola creatrice. La maestà delle ruine gareggia con quella di natura anche per questo rispetto, facendo risalire il contemplatore per la corrente degli anni e dei secoli sin alla fonte divina e misteriosa delle origini. L'Italia e la Grecia sono le due regioni di Europa, che contengono maggiori reliquie di una civiltà vetusta, e posano sulle ruine di un antico mondo, fabbricato e distrutto dall'industria e dalla barbarie degli uomini. Egli è doloroso a pensare che così pochi siano al dì d'oggi gl'Italiani solleciti di conoscere e studiare le patrie ruine, e che tale inchiesta si abbandoni, come inutile, all'ozio erudito di qualche antiquario. Le ruine sono come i fossili delle nazioni e delle civiltà estinte, e perpetuano in un certo modo le età che passarono, rappresentandone in modo vivo e concreto l'istoria; tanto che gli annali di più di un paese si potrebbero cavare dalla sola descrizione de' suoi antichi avanzi. Una storia di Grecia, d'Italia, di Spagna, dedotta dalle ruine, sarebbe un lavoro curioso e degno di un eloquente filosofo. L'archeologia, non meno della filologia, ben

lungi dall'essere una scienza sterile o morta, è viva e fecondissima, perchè, oltre al rinnovare il passato, giova a preparare l'avvenire delle nazioni. Imperocchè la risurrezione erudita dei monumenti nazionali porta seco il ristauero delle idee patrie, congiunge le età trascorse colle future, serve come di tessera esterna e di taglia ricardatrice ai popoli risorgituri, destandone e alimentandone le speranze colla sveglia e coll'esca delle memorie. Per questo verso le ruine sono spesso il ritrovo delle generazioni disperse, e la coscienza superstite delle genti dome e abbattute; le quali dissipate od oppresse dalla forza e dalla violenza, e talvolta spogliate perfino del nome e della lingua, vivono ancora per qualche guisa e perennano nei monumenti dei loro avi. Se la Grecia non perdè affatto il sentimento di sè medesima sotto il ferro dei Turchi, e oggi comincia a rivivere, n'è debitrice in parte al suo Partenone; e la vana fiducia antica degli Ateniesi nella dea guardatrice dell'acropoli cecropia, si verificò per un certo modo nel tempio a lei dedicato¹. La grandiosa presenza delle Piramidi giovò ad infiammare il valore europeo contro i barbari ed agguerriti Mammalucchi; e chi sa quanto avvenire non istà ancora racchiuso in quelle moli stupende, quando l'ira di Dio, e la maledizione che pesa sulla camitica Egitto, verrà scongiurata dalla virtù placatrice dell'Evangelio? Così la Tadmora di Salomone rinverdisce fra le squallide sabbie del deserto, e nella selva delle colonne palmirene; perocchè le mace-

1 Vedi intorno al Partenone: *Le Parthénon. L'Histoire, l'Architecture et la Sculpture*, introd. per M. COLLIGNON, Paris, s. d.

rie illustri servono a determinare le soste, le pose e le stanze dei popoli migranti o pellegrini, perpetuando sovente le medesime linee nella configurazione artificiale dei paesi; e quindi vengono a intrecciarsi insieme parecchie civiltà disparatissime, e una città sorge sullo sfasciume dell'altra, come la spagnuola Messico s'innalza sui rottami della metropoli azteca, e i villaggi cristiani di Resina e di Portici campeggiano nidificati sulla sepoltura vulcanica del municipio ercolanese. Laonde io credo che la preservazione dei monumenti di ogni genere non succeda a caso, e si colleghi colla teleologia divina delle nazioni; e che un edificio risparmiato dall'edacità del tempo e dalla violenza degli uomini sia tutt'altro, che un mucchio di pietre o di mattoni disutile. E ora che un moto insolito succede in Oriente, e gl'Inglese visitano e misurano l'Eufrate, per cui forse le onde caspie ed eussine si mesceranno un giorno colle eritree, chi ne vieta lo sperare che i ruderi probabili di Babele, scoperti da un dotto Inglese, servano col tempo a riunir gli uomini, come già furono causa del loro divorzio? Ma checchè sia di ciò, le anticaglie sono spesso più importanti delle modernità, soprattutto quando si consertano colle memorie civili, e valgono a rinfrescare gli spiriti nazionali; onde la colta gioventù d'Italia farà gran senno a non trascurare quelle della sua patria. E come alcuni pazienti eruditi hanno rifatti a grande studio certi antichi monumenti favolosi o distrutti, quali sono lo scudo di Achille, i mausolei di Osimandia e di Porsena, i sarcofaghi di Efestione e di Alessandro, il laberinto d'Egitto e via di-

scorrendo; così i giovani studiosi, meditando le prische memorie, potranno rinnovar coll' esempio la santità degli antichi costumi, e instaurare, non già i fôri, gli anfitratti, le terme, ma l'unità, la grandezza e la forza dell'antica patria italiana.

Uffici e dignità del grande scrittore.

Uno degli sproni più efficaci a ben fare, onde sian suscettivi gli uomini di ogni sorta, ma specialmente i giovani, e che, bene indirizzato, si accorda colla virtù e colla religione, è l'amor della gloria, che partorì tanti miracoli negli antichi tempi. Ma al dì d'oggi questo amore è spento nella maggior parte degli uomini, e regnano in sua vece l'egoismo e la vanità volgare: il vizio medesimo non ha più nulla di grande, e rimbambisce fra grette e puerili inezie. Gli uomini sono al presente orgogliosi e superbi, come per l'addietro, ma il loro orgoglio è abietto, la superbia timida e meschina; e laddove presso gli antichi, aspiranti a cose belle, grandi e giovevoli, l'ambizion potea meritarsi lode o almeno scusa pel suo principio, e riconoscenza per gli effetti, ora si pasce soltanto di frasche ridicole e oziose. Quanti sono ancora i gentiluomini che volgano l'innata alterigia della loro schiatta a rendere immortale il proprio nome colle lettere e colle dottrine, come fecero l'Alfieri e il Caluso? L'appetito della gloria può certo riuscire funesto se non è governato dalla ragione e volto a buon fine; ma non parmi che oggi si abbia in Italia materia ragionevole di

timore per questa parte. Imperocchè non vi ha più chi tenti ed ardisca alcun'impresa magnanima: i più dormono, e chi è desto attende solo a godere e arricchire, invece di rendere illustre ed immortale il suo nome. La penna è negletta, come le altre pellegrine arti; e chi ne fa uso la volge a brighe e a guadagno, ovvero a quella facile e modesta gloriotta che si pasce di crocchi, di brigatelle e di giornali. Gli applausi dei giornali sono la manna e l'alloro di chi imprende presentemente opere grandi di mano e di senno; e chi ottiene col loro aiuto una lode che nasce col levar del sole e si spegne col suo tramonto, crede di toccare il cielo col dito, e si reputa per beatissimo. Ma chi è che vorrebbe sudare i giorni e le notte insonni sui dotti volumi per procacciarsi un premio così segnalato, o piuttosto per correre il rischio di non ottenerlo? Giacchè i giornalisti non celebrano per ordinario se non le opere cattive e mediocri, e seguitano nei loro pareri quel naturale e salutare istinto, per cui piacciono maggiormente a ciascuno le cose che gli somigliano.¹ Non è dunque da stupire, se, mancati o indeboliti quasi universalmente i due stimoli operosi della virtù e della gloria, i buoni scrittori son divenuti rarissimi, eziandio in Italia, benchè ivi abbondino più che altrove i mezzi naturali, atti a produrli. Ma se in virtù dell'educazione o per un benigno riguardo della Previdenza, le cose mutassero, e si ridestassero le sopite faville della virtù e

1 Scrive il G. nei *Prolegomeni* (Losanna 1845, p. 369): «I giornali sono il denaro minuto e la morale volgare dell'opinione; il cui metallo prezioso si vuol cercare più alto, cioè nei libri dettati dall'aristocrazia dei pensanti».

della gloria, la nostra patria racquisterebbe ben tosto i suoi antichi vantì. E infatti qual fama è più pura che quella di uno scrittore il quale, ammaestrando e dilettando, benefichi e migliori gli uomini in universale? Qual è più cara e desiderabile pel bene che opera, per l'innocuo piacere che procaccia, per l'innocenza dei mezzi che vi conducono, per la potenza che molti hanno di acquistarla, senza dipendere dall'altrui beneplacito e dai capricci di fortuna? E chi alla dolce esca della fama prepone le attrattive più austere, ma eziandio più nobili, e le sante dolcezze della fede e della virtù, può egli trovare una via migliore per giovar largamente all'umana famiglia, non solo nel tempo che corre, ma per tutte le generazioni avvenire? Immenso è il bene che nasce da un savio e virtuoso scrittore, e per grandezza è solo paragonabile ai danni che provengono da chi volge la penna a lusinga, empietà e corruttela. L'ufficio dello scrittore, oggi così negletto, non è un carico solamente privato e letterario, come molti credono; ma bensì un uffizio pubblico e molteplice; cioè una dittatura, un tribunato, un sacerdozio, e un ministero profetico nello stesso tempo. Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poichè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e sui cuori più eletti ed ingentiliti; è tribuno, perchè crea, corregge, trasforma a senno suo l'opinione pubblica, muove, concita, infiamma, raffrena, mitiga, placa, governa proficuamente le moltitudini; è sacerdote, perchè negli ordini di natura esercita un potere divino, rendendosi

banditore ed interprete del vero manifestato al suo ingegno, diffondendolo fra i coetanei, tramandandolo ai posteri, e perchè le sue parole edificano, e non distruggono, emendano, e non corrompono, illuminano, e non attristano chi le accoglie, e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giovamento universale; finalmente è profeta, perchè, senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o fare, a uso di certi filosofi, del sicofanta e del ciurmadore, egli conghiettura prudentemente dal passato e dal presente i successi avvenire, pronunzia i mali probabili, quando ancora sono discosti, antivede i beni, che si possono ottenere, e conforme a questi savi presentimenti incuora i pusillanimi, avvalora i fiacchi, sprona i codardi, spaventa gli sciagurati, consola i buoni, e agita salutevolmente tutti gli uomini colle minacce e col terrore, colle promesse e colle speranze. Tal è l'ufficio dello scrittore che alla sua vocazione degnamente risponde. Or qual è, lo ripeto, la palma onorata che adegui umanamente questa quadruplice corona? Qual è la virtù che negli ordini naturali le si possa agguagliare per la copia, la grandezza, l'unità dei frutti? Giovani miei compatrioti, che attendete di proposito al generoso culto delle scienze e delle lettere, eccovi lo scopo che dovete proporre alle vostre mire. Il conseguimento di quel beni a cui intende l'umana ambizione, è impossibile a molti, facile a pochi, incerto per tutti, poichè sta in mano della fortuna: questo solo dipende da voi. Voi potete ragionevolmente aspirare a rendere il vostro nome immortale con una di quelle glorie, che si ac-

quistano senza colpa, si posseggono senza pericolo, e si godono senza rimorso, perchè abbellite e nobilitate dal puro diletto della beneficenza. Voi lo potete, purchè il vogliate con quella risoluzione ferma, costante, gagliarda, tenace, indefessa, indomabile, che sola merita il nome di volontà, e che quasi un raggio di onnipotenza divina opera le meraviglie nel mondo dell'arte. Non dubitate che le forze vi manchino; perchè un ingegno sufficiente, quando è coltivato dall'educazione, fortificato dalla consuetudine e dalla fatica, maturato dallo studio, dalla solitudine e dal tempo, può diventar grande ed eziandio sommo: la natura crea solo in potenza gli ingegni sommi, e quelli che riescono tali in effetto sono opera in gran parte del loro proprio arbitrio e dello zelo volenteroso che gl'infiama. Ma per toccare l'ardua cima, a cui niuno oggi aspira, e tanto pochi per lo addietro poggiarono, grande animo, lunga opera e incredibili fatiche richieggonsi. Si richiede un animo ostinato contro le lusinghe del senso, i prestigj dell'usanza, la forza dell'ingiusta opinione, la contagione dei cattivi esempi, le pompe e le attrattive del mondo, le passioni degli anni fervidi, e spesso eziandio contro gli ostacoli suscitati dall'invidia, dalla malevolenza e dalla cattiva fortuna. Tenete per fermo che niuno ha fatto progressi notabili nelle buone dottrine e nelle sane lettere, se non col tirocinio di lunghi e forti studi, rinunciando a ogni volgare ambizione, e valedicendo in gran parte ai piaceri, alle brighe, al passatempo, che allettano l'età verde, e occupano la modesta boria di molti uomini maturi. Col solo

prezzo di questa rinunzia, e con una vita menata in sobria e operosa solitudine, si può pervenire alla vetta di quel monte eccelso, su cui alberga la bellissima gloria, ed entrar nell'augusto tempio, sacro alla fama immortale. Persuadetevi altresì che l'ingegno nobile e ad alte cose aspirante non dee confidarsi nei grandi, nei protettori, e nei mecenati; ma solo in Dio e nelle proprie forze. L'abbandono e il vilipendio di costoro, non che nuocere, gli profitta; imperocchè il patrocínio del volgo illustre estingue la generosa audacia, e tronca i nervi dello scrittore; laddove l'indipendenza gli dà la franchezza richiesta a pubblicare il vero, e il mancare di agi estrinseci lo salva da molte lusinghe, obbligandolo a coltivare il proprio animo e bene usare il tempo, come l'unico patrimonio che il cielo gli ha concesso. Quella stessa pugna dolorosa e incessante ch'egli dee sostenere contro il disprezzo degli uomini e le ingiurie della sorte, acuisce e rinforza il suo vigore; perchè i contrasti che abbattono i deboli, infondono un valore novello nei petti forti e magnanimi.¹ Guardatevi parimente dal cedere agli umani rispetti, dal blandire e servire alla opinione corrotta e alla moda; il cui imperio è ancor più tirannico, che quel-

1 « Petti di bronzo
Contro ogni arte o minaccia: indomite alme,
Cui la sventura fa più audaci, a nulla
Forza soggette, fuorchè a Dio: custodi
Incorrotti del vero: ai puri affetti,
A patria carità quanto devoti,
Formidabili tanto aspri, feroci,
Di abbietti sensi e di ogni error nemici».

(POLINNA, *Torino*, 1843, pag. 28). [G.]

lo dei potenti, poichè qui la tirannia è di uno o di pochi, là di molti o di tutti. Sappiate adunque sprezzare gli ingiusti biasimi, le maligne censure, le acerbe ironie, le calunnie vili ed atroci, che vi saran mosse contro per isbigottirvi e ridurvi al silenzio; e acciò le punture e le ferite troppo non vi offendano, avvezzatevi a non essere avidi delle lodi. Chi scrive dee proseguire ardentemente e principalmente il vero, dee amarlo per se stesso e pubblicarlo, senza estrinseco riguardo, dee onorarsi degl'insulti e dei danni, a cui questo nobile culto lo espone, e non che ambire e cercare, dee aborrire gli applausi che all'errore si profondono. Chi non sa vivere ignoto o disprezzato non può essere virtuoso nè libero, poichè ubbidisce ai capricci di chi loda, ai vizi di chi bestemmia, e alla viltà di chi adula; pessimo genere di servaggio e miserrima condizione di vita, quando niuno è tanto schiavo quanto chi serve al volgo e agli schiavi, niuno è tanto misero quanto coloro, la cui felicità dipende dai ludibri della folla e dal volgere dell'usanza. Il savio si dee risolvere, se occorre, ad essere màrtire ed ancoreta, sostenendo con animo intrepido le persecuzioni dei malevoli, e rassegnandosi alla lor trascuranza; perchè chi contrasta alle opinioni dominanti per amor del vero si trova solo in mezzo alla turba, ed è sfuggito o dileggiato dal più degli uomini, come un lebbroso sul mondezzaio o uno stilita nel deserto. Ma il vero sapiente non si contrista nè avvilita, vedendosi manomesso od abbandonato: imperocchè egli è sicuro che le sue parole gioveranno ai posterì e otterranno da essi quel tributo

spontaneo di amore e di gratitudine, che vien loro disdetto dall'età corrente. E se egli allora, già fatto cenere, non potrà udire quelle tarde benedizioni, prevedendole se ne compiace, e compensa la lontananza dell'esito colla certezza dell'aspettativa; giacchè nel disprezzare il presente è riposta la magnanimità dello scrittore. Ma siccome la riconoscenza degli uomini, e la celebrità mondana, ancorchè grandissime, non bastano a satollar le brame e a spegnere la sete dell'uman cuore, egli leva il pensiero a quella vita immortale, dove la speranza è vinta dall'effetto e il desiderio dal godimento.

Seconda cagione: la disunione dei letterati.

Dopo di aver discorso della debolezza individuale degli scrittori, mi resta a parlare della loro disunione, che è l'altro tarlo sovraccennato della scaduta arte di scrivere. Questa disunione è più o meno universale; ma ha luogo soprattutto in Italia, e muove da varie radici, che per la reità del frutto vogliono essere sterpate a dovere. In prima si noti che io parlo principalmente delle gentili lettere, delle scienze storiche, filosofiche, e delle altre discipline che, per diretto o per indiretto, s'attengono al morale; imperocchè nelle fisiche, nelle matematiche e nella pretta erudizione, versanti sul fenomeni, sulla quantità, sul fatti, e su altri dati materiali e sensatissimi, la concordia degli studiosi deriva in gran parte dalla natura degli oggetti in cui si travagliano; benchè ivi pure l'unione non sia mai perfetta, ogni qual volta tali notizie, che son

secondarie per loro stesse, non si riferiscono a una scienza prima e suprema. La discordia degli scrittori è in parte speculativa, in parte affettiva, cioè derivante dal loro modo di pensare e di sentire; giacchè in tutte le discipline di cui discorro, l'intelletto non cammina mai solo, ma si accompagna col cuore e coll'immaginativa, che tingono più o manco i concetti della mente coi propri colori. Speculativamente gli scrittori dissentono, perchè, non movendo da principii comuni, non giungono alle stesse conseguenze; e anche quando s'accordano intorno ad esse o per caso, o per virtù del senso comune, dell'istinto, dell'autorità, dell'esempio, delle tradizioni, della consuetudine, l'unione non è mai intima e profonda, come quella che non procede dall'unità dei primi pronunziati e non è rannodata dai vincoli indissolubili del discorso logico. E mancando l'unità dei principii, mancano eziandio i legami delle varie discipline, e ciascuna di esse si sequestra dalle sue compagne; onde il matematico, il fisico, il filosofo, l'erudito riescono fra loro quasi stranieri, parlanti ciascuno una lingua propria, agli altri sconosciuta; e quindi si burlano reciprocamente, o si scantonano e si appartano, invece di sostenersi ed aiutarsi a vicenda; tanto che l'enciclopedia, oltre al diventare una cosa rotta e inorganica, viene spogliata di quel ricco arredo di scienze miste, che si aggirano sulle scambievoli attinenze delle une colle altre, e formano una parte rilevantissima dello scibile. La segregazione, la gelosia, la rivalità e l'inimicizia reciproca delle dottrine, per cui ciascuna di esse o sta affatto isolata, o si mo-

stra infesta alle compagne, nasce anche dal difetto di accordo e di unità intorno agli estremi; imperocchè le varie discipline, essendo per l'indole degli oggetti in cui si esercitano disgregate fra loro, non possono collegarsi altrimenti, che mediante una origine e un fine comune; quasi rivi disseparati, i quali hanno ciascuno il suo proprio letto, corso o indirizzo, ma zampillano da una sola polla, e sgorgando per diverse foci, si riuniscono di nuovo nel mare. Affettivamente poi gli scrittori dissentono, quando non sono guidati da un genio comune, che insieme gli accordi; il qual genio è universale e particolare insieme; ma tali due condizioni insieme armonizzano, e hanno fra loro le attinenze della parte col tutto. Si dee intendere per nome di genio quella disposizione dello spirito a considerare per un certo verso gli oggetti multiformi di cui si occupa, (non potendo per la propria imperfezione abbracciarli in tutta la loro ampiezza,) secondo che essi rispondono alla tempra del cuore e della immaginativa; disposizione, che si esercita per mille modi in tutte le scienze attenentisi al morale, e si raffigura specialmente in due cose, cioè nella scelta delle idee, soprattutto accessorie, e nello stile, che è il colorito e l'espressione della parola, come questa è il volto dell'idea e dell'intelletto. Imperocchè ogni idea si può paragonare a un prisma multilatero, che, avendo diversi aspetti, può essere variamente considerato, secondo le disposizioni subbietive dello scrittore; onde per questo riguardo si può dire che la filosofia è l'effigie non solo del pensiero, ma dell'animo de' suoi cultori. Parrà a ta-

luno che questa mischia di elementi subbiettivi convenga alle lettere, che servono al diletto, ma ripugni alle austere scienze; come quelle che dovrebbero esprimere l'obbiettività delle cose schietta e purgata dall'individualità dello studioso. Il che sarebbe verissimo, se si parlasse della scienza assoluta, quale in Dio si trova: ma non può applicarsi alla scienza relativa, sola possibile agli uomini; ai quali, imperfetti e finiti, non è dato, considerando il vero, di spogliarlo affatto della relatività loro propria; onde quanto si studiano di evitare ciò che v'ha di buono, incappano nel cattivo. Chiamo buono quell'aspetto relativo della scienza, per cui il savio si accosta, secondo il suo potere, alla natura assoluta del vero contemplato, sforzandosi di abbracciarlo compitamente, e collocandosi nel più alto punto possibile di veduta; tanto che la subbiettività, con cui pure è costretto ad appannare la pura obbiettività di esso vero, sia, per così dir subbiettiva il meno che gli è fattibile. L'erudito, il filosofo, il letterato, che saranno guidati da questa sorta di subbiettività larga e flessibile, s'ingegneranno di considerare l'oggetto dei loro studi da tutti i lati escogitabili, e di comprenderlo interamente; ma non potendo spogliarsi di ogni affetto e di ogni fantasma, accetteranno soltanto quelle impressioni ed immagini, che sono pure, belle, nobili, profittevoli e degne del loro tema. Ora il genio particolare ed universale, di cui voglio parlare, è appunto di questa data, essendo italiano e cattolico, e quindi specifico e generico. Fra le varie indoli nazionali l'italiana è vastissima, come apparisce dalle cose

dianzi discorse; onde l'italianità è la disposizione etnografica, che più si accosta all'universale, e meno si dilunga dalla natura dell'assoluto. Perciò il genio italico è il più ampio, imparziale, indulgente, tollerante, conciliativo, enciclopedico, di tutti i genii speciali; ed essendo il manco esclusivo, pare eziandio a prima fronte meno sculto e risentito, che quello delle altre schiatte. Il genio cattolico poi è l'unico, che sia veramente cosmopolitico e tutto abbracci nella sua comprensiva; giacchè non si può immaginare una idea o un istituto più universale della religione in genere, e del cattolicesimo in ispecie. Il quale a tutto sovrasta sì fattamente, che lo spirito umano per quanto s'innalzi, vede sempre sopra di sè l'Idea cattolica, come quei gioghi sublimi ed inaccessibili delle montagne, che non si lasciano superare, sfidando la lena e il coraggio degli audaci salitori. Chi aspira nelle sue contemplazioni a levarsi più alto della fede cattolica somiglia a quei selvaggi, che poggiando alla vetta di un colle, credono di poter arrivare a ghermire la luna. Laonde mentre il genio cattolico collega fra loro le generazioni dei pensanti, mediante il forte vincolo della religione, egli porge ai loro concetti la maggiore obbiettività, di cui siano capaci, col principio sommamente obbiettivo dell'Idea espressa dalla parola ieratica. E siccome il cattolicesimo, benchè universale, ha il suo seggio principale in Italia, ed è inseparabile dalla nostra indole nazionale, il genio particolare e il genio universale s'immedesimano insieme nella penisola, e aiutandosi a vicenda, per opera dell'unità ortodossa, acquistano una

forza e un'attività indicibile. E d'altra parte il cattolicesimo essendo indiviso dalla notizia dei principii, mediante il connubio dell'Idea colla parola, l'unità speculativa degli uomini e degli scrittori viene per esso a confondersi coll'unità affettiva; e questa, libera e sciolta dalle angustie e pastoie individuali e subbiettive del senso, piglia in vece al possibile quell'abito di obbiettiva e assoluta universalità, che è il segno più arduo e più sublime della scienza.

Onde nasca la concordia degli scrittori.

Gli scrittori italiani non sono per lo più governati dalle condizioni speciali della loro patria, nè dall'indole di quelle credenze, che dovrebbero pur essere un vincolo nazionale e comune riguardo a loro non meno che per tutti i sapienti in universale. Imperocchè molti di essi hanno un modo di sentire e d'immaginare, che non gli fa apparire più italiani, che francesi, tedeschi od inglesi; non più cristiani e cattolici, che politeisti, come Erodoto ed Omero, o nudriti nelle credenze panteistiche, come i dotti orientali. In Germania all'incontro, benchè l'unità dei principii sia pure perduta, havvi tuttavia una conformità d'indole, una fratellanza intellettuale, una similitudine di volti e di fattezze, che fa parer gli autori quasi d'una medesima famiglia, e supplisce in parte al difetto di più intima congiuntura. La stessa consonanza correva fra gli scrittori francesi del passato secolo, benchè riuscisse più dannosa che fruttifera, perchè male avviata e

guasta dalla frivolezza, dalla ciarlataneria, dalla corruttela, che avvalorate da tale esempio, si stesero a poco a poco ed infecero quasi tutta Europa. Ma i danni partoriti dall'unione indirizzata a mal fine, mostrano quanto ella sarebbe potente e fruttuosa, se a scopo legittimo si ordinasse; laddove quando i cultori delle lettere sono sparpagliati e discordi, ciascuno di essi ha solo un valore individuale, il quale, anche quando è notevole, non agguaglia quello che nascerebbe dal concorso di tutti insieme affratellati. Se le lettere al dì d'oggi sono così poco efficaci, se ne vuol recare la causa a questo assoluto isolamento degli studiosi; imperocchè, sebbene il vaticinio del Boccaccio, che *le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno*¹, sia già stato in gran parte avverato dalla stampa, tuttavia si può affermare che la forza dello scrivere sarebbe assai maggiore, se fosse da color che la esercitano a uno scopo solo indiritta. Non parlo qui di unione esteriore e artificiale, ma di quella che procede dall'armonia intima dei pensieri e degli affetti; nè tampoco di una congiunzione violenta o fattizia ed artificiata, la quale, non che avvalorare gl'ingegni, è buona soltanto ad attutarli e troncarne il vigore. Parlo di una concordia spontanea, causata da conformità di principii e di spiriti animativi, qual è quella che nasce naturalmente dall'unità religiosa e nazionale. Questa unità, essendo amplissima, non che cessare le differenze e va-

1 *Decamerone*, VIII, 7. [G.].

rietà individuali, le ammette, le svolge, le perfeziona e le fa combaciare insieme; rimuovendone le contraddizioni stonanti e non le contrarietà armoniche. Imperocchè la varietà e l'unione sono del pari richieste a costituir l'ordine in ogni ragione di esistenze; e come nella natura delle cose e del mondo la diversità, sebbene grandissima, all'unità confluisce, così nel giro dello scibile e della immaginazione la svariata ricchezza degli ingegni non ripugna, nè contrasta per nessun modo all'unità del bello e del vero. Ogni scrittore dee certo rappresentare sè stesso ed esprimere le proprie opinioni e fantasie, non le aliene; ma queste opinioni e fantasie non può fallire che siano diritte, pure, ragionevoli, e concordi sostanzialmente a quelle degli altri, ogni qualvolta egli abbia avuto cura di educare in sè medesimo, e di connaturarsi i principii della verità assoluta e della sincera bellezza, mettendo in armonia il proprio pensare e sentire colla ragion divina e coll'ordine impresso nel mondo dal supremo artefice. E quando tale accordo ha luogo, le differenze, che tuttavia corrono fra scrittore e scrittore, e le varie tinte individuali o nazionali, non che nuocere, giovano assaissimo, perchè la verità essendo come un immenso poligono, che ha lati e rispetti infiniti, e il mondo estetico dell'immaginazione non apparendo men vario e multiplice dell'ideale, e ciascuno ingegno particolare, ancorchè vastissimo, non potendo esprimere se non un piccol numero di quegli aspetti, egli è bene che molti concorrano a rappresentarli, acciò l'effigie scientifica e fantastica del Logo e del Cosmo sia meno ristretta e

manchevole. Così ottiensì dal concorso di molti ingegni quello che non potrà conseguirsi da nessuno di essi in particolare nei due mondi sterminati della scienza e dell'arte; e tutti i loro lavori si accordano insieme spontaneamente e naturalmente in un'opera di unico magisterio, come le varie parti e quasi membra di natura nell'euritmia universale del cosmico animante, secondo la fantasia poetica degli stoici e degli ilozoiti. Da questo concorso procede l'unità delle letterature, delle arti, delle enciclopedie nazionali; ciascuna delle quali non esprime una semplice aggregazione, ma un corpo organico, e direi quasi un edificio, una cantica, un sistema, un concerto musico, individuato dall'Idea universale e dal genio particolare che lo informa; e da tutte insieme congiunte nasce una sola enciclopedia, un'arte, una letteratura unica, che abbracciano tutti i paesi e i secoli civili, e nelle quali Omero e Dante, Archimede e Galileo, Fidia e Michelangelo, Pitagora e il Vico si danno le destre, come tutte le stirpi e le nazioni confluiscono distinte nell'unità dell'umana famiglia, e come tutti i fiumi confondono le loro acque nel mare oceano, senza dismettere la specialità delle loro foci e il rigo separato delle loro correnti. Ma donde proviene questa grande e magnifica unità, che copula i contrari, ravvicina gli estremi, parifica le disuguaglianze, assimila le differenze, senza scapito della varietà universale? Dall'unità più alta, il ripeto, e più complessiva che sia dato all'uomo di concepire, dall'Idea, dalla religione, dal cattolicesimo. E perciò la meravigliosa armonia non si rinviene effettuata nella

storia del nostro mondo, se non in quanto i principii, i sentimenti e gl'instituti ortodossi soprannuotano ai loro contrari e l'opera della Provvidenza prevale a quella dell'arbitrio sviato. Ciò si verifica specialmente nella scienza, dove il cattolicismo è in ordine alle notizie ideali quel medesimo che la matematica rispetto alle fisiche; in cui la notizia dei fenomeni è per lo più incerta, confusa, sterile, se non vien determinata, chiarificata, fecondata dal calcolo, che, insignorendosi di quello scompigliume di fatti, ne intesse una tela regolare, concinna, uniforme, in cui ogni evento, ogni accidente si governa a norma di leggi ferme e sapientissime. E come il calcolo non è subbietivo, ma supremamente obbietivo, poichè esprime il pensiero del sommo artefice, che procedette alla geometrica ordinando l'opera sua, nello stesso modo che il filosofo geometrizza per conoscerla, così la ragion cattolica è la matematica obbietiva del morale e ideale universo, e la legislatrice della speculazione. In prova di che si noti che molti teoremi della filosofia, importantissimi per la vita pratica, non acquistano una certezza e ragionevolezza assoluta, se non quando sono autenticati dalla rivelazione e ridotti da essa a forma di legge. Perciò nello scrittore cattolico vi sono tre uomini, che camminano di conserva e insieme si accordano; cioè l'individuo, il cittadino e il Cristiano, il primo dei quali esprime l'indole propria, il secondo quella della nazione e della stirpe, a cui appartiene, il terzo è cosmopolitico e collega insieme gli altri due, mediante il concorso di una superiore unità dominante. E quindi gli scrittori ideali

sono i soli che, avendo un elemento comune a tutti, possono considerarsi come ordinati a ferma e reciproca fratellanza, e contengono il germe di quella pitagorica confederazione che si appella repubblica, e dovrebbe piuttosto chiamarsi aristocrazia delle lettere.

**Della repubblica delle lettere.
Tentativi imperfetti, che si fecero per effettuarla.
Sue condizioni.**

La quale è stata sinora piuttosto un desiderio che un fatto, un'utopia che un istituto, e venne anzi abbozzata, che effettuata, per mancanza delle proprietà e condizioni necessarie a produrla. Imperocchè la sua forma ideale consiste in una gerarchia simile a quella delle nazioni e delle scienze, e unificata al pari dall'Idea organatrice; mediante la quale i popoli fanno quella colleganza, che Cristianità si chiama, e le dottrine compongono quel corpo, che enciclopedia si denomina. Così il concilio dei letterati e dei dotti dee formare, come dire, una nazione intellettuale, sparsa, come il popolo monumentale degl'Israeliti, per tutte le parti del globo e non riposante in nessuna, appartenente a tutte le stirpi, parlante tutte le lingue, composta di tutte le classi, organata, non dalla nascita, dalla fortuna, dal favore, nè da eletta arbitraria, ma dalla spontanea e divina iniziazione dell'ingegno privilegiato; la qual nazione esprime il pensiero e il cervello della civile e cristiana repubblica ed è quasi il sacerdozio dell'incivilimento negli ordini naturali, come

lo stato e la Chiesa ne esprimono la parte sovranaturale ed estrinseca. L'Idea è la molla interiore, che dee congiungere e armonizzare le varie membra di un sì vasto assembramento; ma siccome ogni interiorità si esterna con qualche sensata apparenza, ed è l'anima di una compage organica, resta a vedere qual sia il capo visibile di quel corpo smisurato, e dove alberghi lo spirito animatore di esso. Ora il principio unificativo ed esterno della repubblica letteraria dee essere quello, che collega le scienze e le nazioni; giacché l'unità suprema non si può moltiplicare in sè stessa, ma solo nella varietà delle sue estrinseche attinenze. Le nazioni s'incontrano nell'Italia e ne ricevono tutta la civiltà loro, mediante la dualità italiana della Toscana e del Lazio, onde il pensiero e l'azione, il laicato e il sacerdozio, la scienza e il culto, la gentilezza umana e divina provengono. L'enciclopedia s'unifica nella scienza ideale, che ne è la fonte e la cima; la quale si parte in due discipline universali, cioè in filosofia e in teologia, rispondenti ontologicamente all'intelligibile e al sovrintelligibile, e socialmente alla società e alla religione, alla classe secolaresca e al ceto ieratico. Ma la scienza ideale, considerata nelle sue congiunture colla etnografia, ci riconduce pure all'Italia, come quella che è la nazione ideale e sacerdotale per eccellenza; e risponde co' suoi due rami alla dualità dell'italiano e del latino, di Firenze e di Roma, che sono i due occhi della penisola; l'uno, città filosofica e poetica, madre di Dante e di Galileo, toscano anch'egli e nato nel suo dominio; l'altra città teologica e politica, sedia

di Pietro e d'Ildebrando. Dunque anche in Italia dee avere il suo primo seggio la grande e universale repubblica dei dotti e degli scrittori; conciossiachè ivi vuol essere il capo di questa eletta aristocrazia, dove risplendono più vivi i primi principii del vero ideale, e risuona più forte la parola che li promulga. La repubblica delle lettere è dunque una monarchia libera e civile, che ha per capo l'Italia, donna delle menti e delle nazioni, onde provengono gl'influssi liberi ed efficaci, a cui i pensanti della cristianità tutta quanta per ispontaneo e ragionevole ossequio ubbidiscono. Eccovi come il primato italiano risulta dalla natura essenziale delle cose, qualunque sia l'aspetto, in cui ella si considera; tanto che nell'Italia, per virtù della sua intima e privilegiata congiunzione coll'Idea, si estrinseca e s'incarna il primo membro di quella formola, che abbraccia tutto il reale e tutto lo scibile. Che se la patria nostra oggi è scaduta, chi può dubitar che non debba risuscitare un giorno, e mandare ad effetto in ogni ordine di cose quella civile e moral maggioranza, che è il tema del presente discorso? Certo, nel mondo attuale l'Idea non s'impronta in modo perfetto, onde il Cosmo non risponde giammai appieno all'esemplare del Logo; e però si può tenere per fermo che il vero, il bene, il bello e il santo non vi saranno mai altro che abbozzati. Imperocchè la perfezione appartiene alla meta, non al viaggio, nè al diversorio e all'ostello, qual si è questo universo sidereo, che si dilata fuggendo nello spazio e nel tempo, come un anfiteatro e un aringo aperti per poche ore alle prove dei lottanti e dei corridori,

non come un tempio continuo e immanente, dove la vittoria si premia colla corona. Ma siccome ogni abbozzo è perfettibile, e progressiva è la natura delle cose create, possiamo antivedere e sperare un giorno, in cui il primato morale della patria nostra sarà messo in atto assai meglio che per l'addietro. Allora la repubblica dei letterati non sarà più un sogno, e si verificherà non meno che la lega delle nazioni e il concerto delle dottrine; giacchè i popoli, le scienze e coloro che le coltivano sono quasi tre strumenti moltiformi e accordanti, onde nasce la sinfonia pitagorica del mondo intellettuale e civile. L'unione dei pensieri e degli affetti però colla concordia primitiva del genere umano, e verrà con essa ristabilita; tuttavia, come dopo la divisione falgica rimasero alcuni vestigi della fratellanza, che prima correva fra le nazioni, così più di una volta fu tentato con qualche successo il coordinamento delle dottrine e il fratellevole connubio di coloro che vi danno opera. Ma tali tentativi nell'età gentilesca si ristrinsero fra i limiti di una stirpe: il solo istituto, che mirò ad un'alleganza più estesa, e tentò di comporre una parte dell'Oriente con una parte dell'Occidente, fu la scuola di Alessandria, erede del concetto cosmopolitico e pelasgico del Macedone; la quale chiuse il ciclo paganico, e fu quasi l'albore del Cristianesimo sorgente. Le altre consorterie letterarie, che fiorirono fra i popoli eterodossi, furono solo nazionali, ed ebbero per centro il santuario, come le caste sacerdotali di Oriente, i Misteri della Grecia, le Orgie pitagoriche d'Italia, e le arabe assemblee di Ocàd prima

di Maometto¹; o le scuole, come la Accademia, il Liceo, il Portico; o le feste e i giuochi pubblici, come gli Olimpici, i Pitici, gli Istmici, le Panatenee, le Deliche; o certi ritrovi privati, come le compagnie letterarie della Cina; o le corti, come i circoli eruditi dei Tolomei, degli Attali, dei Califfi e di quel Vicramaditia, la cui istoria è del resto più problematica dell'êra, poichè non si sa pure se il Bramanismo o il Buddismo allora predominasse nell'India, e la leggenda, che fa di Calidasa il quarto avatara di Brama, ci può far dubitare della famosa pleiade. Il Cristianesimo introdusse nel mondo la nozione di una vasta società spirituale, conciliatrice degli spiriti e dei cuori, e vincolata dalla parola; la qual società, trapassando i limiti angusti dei popoli e delle schiatte, è destinata a rifare quella morale union delle genti, che dall'attentato di Babele fu alterata o distrutta. Questo mistico consorzio dovea suggerire tanto più agevolmente l'idea di una comunione intellettuale e scientifica, quanto che il Concilio e il presbiterio, (cioè le due specie di assemblee ecclesiastiche, l'una transitoria e l'altra permanente, nelle quali si manifesta in modo più sensibile il gran corpo della Chiesa insegnante,) si occupavano non solo di culto e di cose disciplinari, ma eziandio di dogmi e di scienza sacra, ed erano assemblee dottrinali, che ricordavano anche per tal riguardo alcune istituzioni dell'antico popolo eletto; quali erano il ceto levitico, i collegi dei profeti, la Sinagoga, le congreghe mo-

¹ WENRICH, *De poeseos hebraicæ atque arabicæ origine*, etc., Lipsia, 1843, pagg. 48, 49, 50. [G.]

nastiche degli Esseni, e il famoso Sinedrìo, sia che questo risalisse al seniorato mosaico, o dopo la servitù babilonica solamente cominciasse. Il concetto delle adunanze letterarie e dottrinali uscì dunque dai comizi israelitici e cristiani, non altrimenti che quello delle assemblee politiche, industriose, commerciali; e come prima la decrescente barbarie il permise, si manifestò sotto tre forme principali, quali sono l'università, la accademia e il congresso scientifico; le quali contengono il germe della futura unità intellettuale e della repubblica erudita del mondo. Imperocchè per le due prime si lavora, si sparge, si accresce, si perpetua in ciascuno stato il capitale delle cognizioni, che per la terza forma, quasi anfizionato e concilio enciclopedico, o compagnia trafficante i tesori dell'intelletto, si propaga da provincia a provincia e da nazione a nazione, sin che questo nobile scambio di concetti e di trovati sia accomunato a tutti i popoli cristiani e civili. Ora il primo e il secondo istituto ebbero origine indubitatamente in Italia; e quanto all'ultimo, mi par di vederne un saggio nella corte medicea del secolo quindicesimo, e in certi crocchi letterari, come quello del Manuzio¹, i quali erano in abbozzo quasi il ritrovo letterato di Oriente e di Occidente. Le dotte comunicazioni della Cristianità adolescente ebbero da principio per organo la favella nobile della religione e d'Italia, cioè il latino, che fu per più secoli la lingua letteraria di Europa, e giovò a maturare i rispettivi vernacoli delle varie

1 Cfr. A. FIRMIN-DIDOT, *A. Manuce et l'hellenisme a Venise*, Parigi, 1875.

nazioni, sinchè di balbettanti che erano, divenuti fanti, dalla loquela nudrice si divezzarono, a lieta pubertà arrivarono, dalla tutela di quella si emanceparono, in eruditi e gentili sermoni si trasformarono, e coniugati coll'idea cattolica, la ricca famiglia delle lettere e scienze europee per ultimo procrearono. E non solo l'Italia fu la prima in tutti questi trovati per ordine di tempo, ma spesso ancora per ragione di eccellenza; imperocchè, se le sue istituzioni letterarie non riuscirono così romorse ed appariscenti come quelle di altri popoli, esse furono per alcuni rispetti meglio ordinate e più utili. Qual è l'accademia, anche odierna, che pel forte impulso dato agli studi fisici si possa paragonare a quella del cimento?¹ Egli è vero che le fortunate vicende, a cui la penisola soggiacque da un mezzo secolo, ci hanno addietrati per questa parte non poco; il che dovrebbe servirci di stimolo per farci correre con tanto più di lena, onde raggiungere e vincere le altre nazioni civili. E già i congressi scientifici, che in nessun paese di Europa da un lustro in qua furono così frequenti e copiosi e applauditi dalle popolazioni e onorati dai principi, come in Italia, mi paiono un buon pronostico di questo moto dell'italico ingegno, aspirante a ricuperare l'avito seggio. Il che, succedendo negli ordini del pensiero, addurrà seco un simile risorgimento in quelli dell'azione; e come gl'intellecti e le fantasie formeranno dal Varo al Lisonzo, e dal giardino lacustre delle Borromee alle rupi di Malta una sola

1 L'Accademia del Cimento fu iniziata in Firenze nel 1651, sotto il granduca Ferdinando II.

famiglia, così i principi ed i popoli peninsulari si stringeranno affratellati in una sola patria. Imperocchè dalle idee germogliano i fatti, e dal moto ciclico degl'intelletti e delle dottrine nasce quello della società e degli eventi; perchè la vita esterna della natura e degli stati è il risalto e il geminamento del corso degli spiriti, come la storia è il riverbero e l'eco della dialettica. Laonde chi studiasse con accorgimento filosofico gli annali letterari d'Italia, ci troverebbe dentro le vicende politiche della nazione, e vedrebbe, per così dire, la patria riflessa ed effigiata nello specchio della enciclopedia e delle lettere, come l'astro del giorno nel suo parelio. Così, per allegare un solo esempio, allor quando nella passata età l'Accademia di Torino, nata nella casa di un patrizio privato¹, ma divenuta ben tosto una pubblica istituzione, celebre anche fuori d'Italia, mostrò che l'ingegno subalpino era maturo ai più ardui esercizi della mente, un civile bisogno conforme ardeva ne' cuori; e nel punto stesso, (come ho già avvertito,) che il Saluzzo, il Lagrangia e il Caluso inauguravano nella lor nativa provincia il pensiero scientifico della nazione, la coscienza politica di quella trovava in Vittorio Alfieri un robusto interprete e quasi un sacerdote, che iniziava il Piemonte alla comune patria italiana, e, nuovo Dante, ripigliava alle falde delle Alpi l'opera sacrosanta, cominciata cinque secoli innan-

1 La R. Accademia delle Scienze di Torino ebbe origine da una società privata, di cui furono fondatori nel 1757 il conte Saluzzo, Lagrange e Cigna. Fu riconosciuta nel 1783, come Accademia Reale delle Scienze, dal re Vittorio Amedeo III.

zi alle radici dell'Appennino.

**La religione è unica conciliatrice delle scienze
e di coloro che le coltivano.**

La repubblica delle lettere, non potendo darsi in effetto, senza la loro concordia nell'unità enciclopedica, abbisogna di una scienza prima, che colleghi e stringa insieme le varie discipline, non già con quella coordinazione superficiale, che nasce dalla esteriorità degli oggetti, e si può paragonare all'assetto più o meno arbitrario o apparente di un museo o di una biblioteca, ma con un ordine interno, logico, necessario, che dall'intima natura dello scibile scaturisca. L'albero enciclopedico, immaginato da Bacone e rimesso in campo più volte nel sèguito con modificazioni, che non ne toccano la sostanza, si fonda in una di quelle classificazioni esteriori, arbitrarie e capricciose; ed è tanto buono a costituire l'enciclopedia, quanto il riunire le ossa e il ricomporre lo scheletro di un cadavere fatto in pezzi è valevole a restituirgli la vita. L'enciclopedia non dee essere una galleria di mummie, ma una famiglia di esseri viventi e bene organati: varie scienze ci si vogliono consertare in guisa, che l'una nasca dall'altra per modo di generazione, invece di accostarsi e congiungersi insieme per via di semplice aggregato. Insomma l'enciclopedia ha mestieri di un principio vitale ed organico, non possibile a trovarsi fuori di una scienza prima ed enciclopedica, di una filosofia sublime ed universale, che raccolga e ridu-

ca a unità di artificioso tessuto, e non di rozzo gomitolo, le fila sparse delle cognizioni. La quale dee essere rispetto alle altre discipline ciò che è l'Italia riguardo alle altre nazioni, cioè Primo e Ultimo, principio e fine, protologia e teleologia, proemio ed epilogo, assiomatica elementare e coronide suprema. Quando le condizioni della nostra patria furono almen tollerabili, noi concepimmo il disegno di una tal disciplina, e osammo abbozzarla; e i due saggi più insigni, che ne abbia veduto il mondo, furono il Pitagorismo della Magna Grecia e il realismo del medio evo, frutti amendue dell'ingegno italiano, e da lui procreati, l'uno nell'età gentilesca, ma avvalorata dalle tradizioni pelasgiche, ritraenti assai dell'ortodossia primitiva, l'altro nell'età cristiana, ma ancora infetta dalle barbarie. Benchè, ragguagliata ogni cosa, il Pitagorismo sia forse la teorica scientifica più vasta, che abbia sinora veduta la luce; tuttavia, siccome da un lato l'osservazione e la esperienza di quei tempi erano tuttavia bambine, e dall'altro lato non soccorreva il principio sovrano di creazione, il sistema italico fu più poetico che scientifico quanto ai particolari, e difettoso quanto agli universali. Tuttavolta a malgrado della poesia, la scuola di Crotona scoperse la monarchia del sole e l'armonia universale del creato: si accorse che tutto il mondo cammina a ragione di compasso e di abaco, di figure e di numeri, ed è nel tempo medesimo un tutto vivente, squisitamente organato: congiunse la sintesi all'analisi, la speculazione alla cognizione empirica e alla pratica, il processo dinamico al meccanico e corpu-

scolare; e vide in fine che la vita dell'universo risulta da due elementi differentissimi, cioè dalla varietà e pugna dei contrari tenzonanti fra loro, e dall'unità, che li compone e armonizza. E benchè gli mancasse colla parola legittima il principio protologico del sapere, tuttavia il dogma pelasgico del Teo, e il dualismo del Noo e dell'Ile lo salvarono dal panteismo schietto, e da quelle esorbitanze, in cui trascorse poco appresso la setta eleatica. Il realismo del medio evo mancò per la rozzezza dei tempi di ogni corredo matematico e sperimentale; ma se pel difetto assoluto di osservazioni e di calcoli sottostà al Pitagorismo, lo vince di gran lunga per la bontà dei principii speculativi, sgombri affatto da ogni nebbia di dualismo e di panteismo. Ciò nulla meno, siccome il principio di creazione non venne posto dai realisti in capo alla scienza, ne nacque fra loro il divorzio del processo intuitivo dal processo riflessivo; divorzio che col tempo diventò una vera pugna, produsse il semirealismo di Giovanni Duns, il nominalismo di Abelardo, e partorì infine la ruina totale della Scolastica, che morì fra il sensismo nominale dell'Occamo e le sottigliezze verbali degli Scotisti. Chi voglia formarsi un genuino concetto del realismo cristiano del medio evo dee incominciare l'istoria da Anselmo di Aosta, che ne fu il vero padre; da cui uscirono quei due fiumi di Bonaventura e di Tommaso, che, compartendo fra loro la ricca unità del lor precessore, rappresentano la dualità dell'intuito e del pensiero riflessivo, disgiunti sì, ma non ancora nemici; imperocchè coloro, che ad esempio dei

Rosminiani, sequestrano le dottrine di quei due sommi pensatori, e si credono di vantaggiare il secondo, mettendolo in contraddizione col primo, s'ingannano a gran partito, e ignorano in che consiste il vero realismo. Il problema che oggi si dee proporre la filosofia italiana, è di unificare questi due ordini, e di conciliare il platonismo del Bagnorese coll'aristotelismo dell'Aquinate, ricostruendo l'unità pitagorica dell'Augustano, e procedendo, non già all'empirica e coll'analisi critica, secondo l'uso degli eclettici e dei volgari conciliatori, ma alla sintetica ed a priori, mediante un principio, che sovrasti a tutti i sistemi e comprenda nella sua molteplice unità l'ordine intuitivo col discorsivo, accordandoli insieme, senza confonderli, e distinguendoli, senza separarli. Ora questo principio è quello di creazione, espresso dalla formola ideale; la quale è l'unica conciliatrice delle contrarietà apparenti dei sistemi ortodossi, e reca nella storia della filosofia la stessa armonia, che l'effettuazione di essa formola produce nel mondo; onde il reale collo scibile si ragguaglia. La formola costituisce per tal modo una scienza sublime e universale, apice e base ad un tempo della piramide enciclopedica; sublime, perchè sovrasta a ogni disciplina, e la genera come il comignolo da cui muove la proiezione di una guglia; universale, perchè comprende potenzialmente tutte le cognizioni e le puntella, come il dado che sostiene ed abbraccia la mole acuminata e rivolta verso il cielo. Ma da che deriva l'unità della piramide scientifica, se non dall'Idea, che siede in capo alla formola, e si diffonde per tutte le

sue membra, senza scapito della unità e semplicità propria? Iddio è adunque, come uno, il principio e il fine, l'alfa e l'omega della enciclopedia, e come immenso, nella sua unità la comprende allo stesso modo ch'egli abbraccia coll'amoroso amplesso creativo tutte le sue fatture. Per tal guisa il concetto di Dio, come capo e termine del sapere, è virtualmente l'enciclopedia tutta quanta; e come senza Iddio, né il mondo può darsi, né può concepirsi come universo, così senza la nozione di Lui si possono bensì avere più scienze disgregate e imperfette, ma non la scienza. La quale in virtù di quella idea suprema diventa una religione, onde gli atenei, le accademie, le biblioteche sono il tempio, e il concilio dei savi è il chiericato. Ma siccome le prima formola procreatrice del conoscimento non si può ripensare senza la parola ortodossa, e oltre l'umana, contiene fontalmente la divina sapienza, ne segue che la filosofia e la teologia, il culto delle lettere e quello della religione, la repubblica erudita e la società cristiana sono discipline e istituzioni sorelle, che non si possono scompagnare, senza far violenza alla natura delle cose, alterare l'armonia morale dell'umano consorzio, e interrompere il corso dell'incivilimento. Eccovi come le ragioni dell'enciclopedia ci riconducono con rigore di logica al verbo legittimo, e conseguentemente all'Italia; la quale, essendo il seggio della religione, e come dire la patria e il prediletto albergo della formola generatrice di ogni vero, è invitata dal privilegio che possiede a inaugurare in Europa la scienza principe. Insomma la religione è neces-

saria alle dottrine per cessarne le ripugnanze apparenti, empierne i vani e rimuovere gl'intervalli che le dividono, classificarle in modo naturale ed organico, non per via arbitraria e per semplice addizione, e in fine comporle tutte insieme, collegarle e ridurle a quell'unità complessiva, che enciclopedia si appella. Egli è chiaro che, così discorrendo, io non intendo per cattolicesimo un sistema ristretto e speciale, come si fa da molti, soprattutto in Francia, ma una teorica vasta come l'universo, anzi immensa come il suo fattore, la quale comprende ogni cosa nel suo giro, e solo esclude il male e l'errore, cioè il nulla al modo medesimo che lo spazio celeste ricetta nel suo grembo le miriadi dei monti e dei soli, ma non il caos, nè lo scompiglio. Certo la parte più sublime della religione è quella, che riguarda la salute eterna degli uomini; non però se ne dee rimuovere ciò che concerne gli ordini del tempo, i quali, benchè non siano di alcun momento in sè stessi, perchè passeggeri, acquistano un pregio infinito, in quanto mirano a uno scopo estemporaneo e all'immanente durata si riferiscono. Altrimenti essa religione più non sarebbe ciò che suona il suo vocabolo, e riuscendo parziale, invece di essere universale, più non comprenderebbe ogni cosa in sè stessa, avrebbe ragione di contenuto, e non di contenente, sarebbe limitata, anzi meno ampia dello spazio cosmico, in cambio di essere infinita, come il suo principio. E non risponderebbe all'idea, che ce ne diede il divin fondatore, quando diceva con semplicità sublime alle turbe ansiose per le temporali cure: *Cercate in primo luogo il regno di Dio e la*

*sua giustizia: e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte*¹.

**Cause della irreligione in alcuni dotti.
Suoi rimedii.**

Come la religione è creatrice dell'enciclopedia e conciliatrice delle scienze, così queste possono e debbono rendere in un certo modo a essa religione il beneficio, che ne hanno ricevuto, conciliandole gl'intelletti degli uomini, mettendo in luce l'armonia di tutte le sue parti, e sgombrandone le caligini, con cui l'ignoranza, i viziosi affetti e le preoccupazioni cercano di oscurarla. Anche per questo verso il ceto dei dotti dee esercitare una spezie di sacro apostolato, ed è negli ordini umani ausiliare del sacerdozio. Il che succede agevolmente, ancorchè gli studiosi delle profane discipline non escano dei loro limiti, purchè ciascuno di essi coltivi diligentemente quella a cui si è dedicato, addentrandosi nelle sue viscere con profondità d'ingegno, e cercandone con vastità di mente le attinenze colle sue compagne; giacchè la scienza superficiale e la scienza rotta sono le sole, che tornino inutili ed infeste alla fede. Il sapere moderno fu sino a Cartesio, salvo pochi casi, pio e cristiano, perchè profondo e concorde, secondo i tempi; laddove con questo filosofo cominciò la guerra delle dottrine contro la religione, perchè egli fu primo a renderle frivole e dissenzienti; se si eccettua la matematica, nella quale il suo

¹ MATTH., VI, 33. [G.].

ingegno si mostrò penetrativo e sagacissimo, rasentando il calcolo dell'infinito, e vastissimo, adattando l'algebra alla scienza delle figure. Ma in tutte le altre parti egli fu artefice di leggerezza e di discordia col suo dubbio analitico e preliminare, e col suo metodo psicologico; perchè la saldezza e l'armonia delle cognizioni non possono altronde procedere che dalla sintesi dogmatica, informata e guidata dall'unità di un principio ontologico e supremo. Il filosofo francese soffocò pertanto l'enciclopedia, quando appunto stava per nascere mercè la scuola sperimentale fondata dal Galileo, e quando la creazione della fisica moderna compiva col realismo della natura il realismo ideale della filosofia italo-platonica, purificata e aggrandita dal Cristianesimo. Onde, allorchè i pronipoti del Descartes posero mano a riunire in una sola opera alcune verità sparpagliate e la ricca suppellettile degli errori del secolo, nulla fu meno enciclopedico dell'enciclopedia loro; componimento babelico e vero caos dottrinale, sprovvisto di ogni unità, salvo l'unanimità derivante dall'odio e dalla disdetta del dogma religioso, privo di ogni legatura, eccetto quella che nasce dall'alfabeto, e preceduto da un albero scientifico, che manca di radice, di tronco, di frutti, e non ha che le foglie. Uno dei sintomi dimostrativi dello stato inorganico, a cui sono giunte le scienze, è appunto la mania, divenuta d'allora in poi universale, di tritarle in frammenti, sminuzzarle in giornali, trinciarle in dizionari; il cui primo saggio venne dato da Pietro Bayle, che applicando il pirronismo cartesiano agli eventi, mise la storia in dub-

bio e in facezia, la religione in bestemmia, fu precursore di Voltaire, e fabbricò quell'arsenale, donde l'erudita e procace ignoranza del secolo decimottavo trasse le armi, di cui si valse per combattere il Cristianesimo. Perciò l'empietà della scienza accompagnò di pari passo i suoi progressi nell'anarchia e nella frivolezza; e se fra questa plebe letterata i veri eredi di Galileo e del Leibniz non mancarono, essi resero omaggio alle comuni credenze; onde anche negli ultimi tempi il Caluso, il Sacy, il Cuvier, l'Ampère, il Bidone e altri insigni furono devoti alla religione, perchè seppero tutto, quando gli eclettici e gli umanitari dei dì nostri sono irreligiosi, perchè non sanno nulla. Vero è che si trovarono e tuttavia si trovano uomini dottissimi e ingegnosissimi in qualche special disciplina, i quali non fanno buon viso alle religiose credenze, e si lasciano trasportare su questo articolo alla corrente del secolo, benchè nelle altre cose se ne burolino, e siano d'ingegno bastevolmente libero. Ciò nasce da due cagioni; l'una delle quali si è che costoro, quantunque versatissimi negli oggetti speciali dei loro studi, non conoscono ciò che ripudiano, e se ne formano un concetto, non pure superficiale e inesatto, ma onninamente falso; imperocchè si può tenere per una regola generale che mai non falla, l'incredulità congiunta a buon giudizio e a diritto animo essere un effetto dell'ignoranza. Se accade che un uomo dotato di sano accorgimento e di rette intenzioni, si mostri avverso al dogma cattolico, se ne dee inferire che non lo conosce, e che rigetta non già esso dogma, qual è veramente in se stesso, ma

un fantasma, che piglia in suo scambio. Il valore logico e la credibilità di un'opinione procedono dall'esattezza del concetto, che altri se ne forma; imperocchè chi si ferma alla cortecchia e non considera la cosa, di cui si tratta nel suo genuino aspetto, non può essere in grado di apprezzarla, solendo avvenire che il vero veduto di traverso sembri falso, come un oggetto bellissimo squadrato di lontano o per isbieco può perdere la sua venustà, e contemplato coll'aiuto di un vetro irregolare riesce necessariamente un mostro. Il che accade tanto più di leggieri, quanto più la verità è complessiva e multiforme; qual si è appunto la religione, che essendo la disciplina più vasta e multiplice, che si dia al mondo, può facilmente essere alterata dall'immagine, che altri se ne forma nel suo cervello; giacchè i casi possibili di alterazione sono proporzionati al numero di elementi, che compongono la cosa alterabile, e all'artificio della sua struttura. Così egli è molto più agevole il ben conoscere un cristallo, che il corpo umano, perchè quello è un essere inorganico, e questo porge l'organismo più ricco, più vario, più complicato e magistrale, che si trovi in natura. Ora la religione è la più ampia ed organica delle scienze, come quella che abbraccia nella sua universalità tutte le cose, e dal tempo s'innalza all'eterno, ond'è anco la più gravida di antinomie apparenti e di misteri; giacchè le contrarietà e le oscurezze, nascendo dagl'intervalli che corrono fra un vero e l'altro, sono proporzionate al numero e alla complicazione degli oggetti, da cui risultano. E non è meraviglia che l'uomo,

anche dotto e ingegnoso, abbia solo una notizia mendosa o superficiale della religione, sia perchè le sue opinioni su questo articolo sono spesso effetto di una cattiva educazione, di letture frivole, dell'esempio, della moda, di quella influenza, che il secolo ha più o meno anche negli spiriti privilegiati; e perchè, occupato continuamente dal tema prediletto degli studi suoi, egli è inclinato a giudicare delle altre cose piuttosto cogli occhi e col senno altrui, che col proprio. Onde spesso troverai uomini eruditissimi e sommi in qualche austera disciplina, i quali si mostrano inetti in una disciplina diversa, pogniamo nelle lettere, nelle arti belle, nella politica; meno forse per difetto d'ingegno, che di pratica in queste materie, e di quella consuetudine, che si ricerca a farne stima direttamente. Spesso anche si dà sentenza sulla verità delle dottrine e sulla bontà delle istituzioni, secondo la qualità di coloro che le insegnano e le rappresentano; onde avviene che, considerando le auguste verità e le sante pratiche della religione attraverso i difetti, gli errori, i vizi, le passioni, la meschinità, la grettezza, l'ignoranza e talvolta anco pur troppo la perversità di quelli che le predicano ed esercitano, si fa un cattivo concetto delle cose medesime; il che suole accader soprattutto, quando la disciplina ecclesiastica è trasandata e scadente. Questa certo fu in ogni tempo una delle cause principali della miscredenza e delle eresie; e anche oggi si può affermare che la maggior parte di coloro che avversano la religione, non la contemplano in se stessa, ma la consociano nel loro spirito ai mancamenti

degli uomini, e ne la rendono mallevadrice, somigliando per questa parte a quel celebre misantropo dell'età scorsa, che mosse guerra alla società umana¹, perchè spesso viziata dalla debolezza o dalla colpa di coloro che la compongono, e reputò beati come gli iddii di Omero, i popoli bestiali e selvaggi, solo perchè non è angelica la natura degli uomini civili.

L'altra cagione della miscredenza in alcuni dotti eziandio insigni per ingegno e sapere, è la ristrettezza degli studi, l'estensione dei quali non pareggia la profondità loro, limitandosi a una sola disciplina e talvolta a un solo ramo di essa. Ora le scienze non arrecano gran pro alla religione, se non in quanto sono insieme unite e confederate, ed alla enciclopedica unità si riducono; anzi, quando vengano disgiunte, possono agevolmente nuocere a quella, imprimendo nei loro cultori un abito di mente ristretto e poco atto ad afferrare quella evidenza, che non risulta tanto da ciascuna di loro separatamente, quanto dal loro consorzio e dalla considerazione simultanea delle loro armonie e attinenze reciproche. Così, verbigratia, le matematiche e le fisiche, scienze nobilissime e importantissime, possono, accoppiate alle altre dottrine, giovare assai alla retta filosofia e alla religione; ma non si può negare che gli studiosi, avvezzi a non uscir mai dai confini di quelle o digiuni delle altre ricerche, non ne contraggano una certa disposizione a non ammettere altro criterio del vero, che il calcolo e

1 Allude a Gian Giacomo Rousseau.

l'osservazione esteriore; onde diventano in filosofia materialisti e scettici, ripudiando tutto ciò che sfugge alla sensata notizia degli sperimenti, o alle equazioni dell'algebra. Oltre che, l'utilità principale che la scienza umana porge alla divina, nasce dalle molteplici e svariate attinenze che ella mette in luce fra le varie cognizioni; mediante le quali attinenze il filosofo, può conciliare le antinomie apparenti, che si trovano nelle credenze legittime. Questa avvertenza mi pare di tanta importanza, per mostrare il nuovo indirizzo, che l'enciclopedia dee prendere a pro della religione, e dei vantaggi, che questa può trarre dallo scibile umano, che prego il lettore di fermarvi specialmente la sua attenzione, benchè io non possa qui far altro che accennarla, riserbandomi a svolgerla più minumente in un altro lavoro. L'eterodossia regna in Europa da tre secoli, benchè sia discorsa per diverse forme; prima, tenendosi fra i limiti delle eresie parziali, e poscia, riuscendo a irreligion manifesta, mediante quel razionalismo assoluto, che non lascia in piedi alcuna parte del Cristianesimo. Ora se io domando qual sia la causa di tanta ruina, odo rispondere da tutti, essere la ragione, la quale a poco a poco smantellò e diroccò affatto l'edifizio della rivelazione; e benchè i pareri si diversifichino sul valore morale dell'opera, e gli uni, cioè gl'increduli l'abbiano per buona e legittima, e gli altri, vale a dire i credenti, l'ascrivano per contro all'abuso della facoltà più nobile, ciascuno però si accorda a tenere per cagion dell'effetto, onde si parla, una potenza affatto distinta dalla rivelazione, e divenuta a diritto o a

torto sua nemica. Io ammette di buon grado la dualità della ragione e del lume rivelato, come quella della civiltà e della religione; se non che, siccome la ragione, di cui qui si parla, non può essere l'intuito solo, ma bensì le potenza riflessiva, confesso che non so risolvermi a tenerla per sorella della rivelazione, e che la considero solamente come sua figliuola, nudrita del suo latte e uscita dalle sue viscere. Imperocchè la ragion riflessiva può ella esercitarsi, senza la parola? E qual è la parola, che forma la ragione ed instituisce il senno dei popoli civili, se non il verbo religioso e ieratico? Giacchè dal culto e dal sacerdozio nasce tutta quanta la cultura delle nazioni. Ciò posto, io chieggo, qual è questa ragione che, ribellandosi dalla Chiesa e combattendo il Cristianesimo, partorì tutti gli errori che, da tre secoli infestano l'Europa? Forsechè è una ragione indipendente da esso Cristianesimo, anteriore a lui, sopravvissuta al suo stabilimento, e insorta quindi contro di esso, come una potenza nemica? Certo, le lingue, le istituzioni e le credenze antiche di una porzione d'Europa, e specialmente di Germania, essendo infette di panteismo, esercitarono l'ufficio di un avversario esteriore verso la nuova parola e dottrina dell'Evangelio; ma siccome d'altra parte questo si collega colla cattolicità primitiva, di cui fu il rinnovamento e il compimento, e le origini dell'eterodossia gentilesca furono posteriori alla nativa fede ortodossa del genere umano, io chieggo se la ragione autrice del traviamiento sia stata una potenza affatto distinta dalla verità, quando questa venne assalita per la prima volta?

No sicuramente; poichè innanzi all'età falegica una sola lingua regnava fra gli uomini, e il divorzio degl'idiomi fu l'effetto, non la causa, dell'eterodossia già invalsa, benchè contribuisse ad accrescerla. Dunque io conchiudo, la potenza che oppugna il vero esser nata fontalmente dal vero medesimo, e la ragione eterodossa, che da trecento anni imperversa in Europa essere uno sviamento della ragione ortodossa; tanto che la fede è combattuta e straziata non da una straniera, ma dalla sua propria figliuola, o piuttosto la ragione cozza e si lacera da sè medesima. La discordia, che regna fra i due principii, è una vera guerra civile, nella quale la ragione dei popoli cristiani, plasmata e disciplinata dal tirocinio cattolico, si vale delle armi che ha ricevute, per combattere la sua propria madre. Infatti, che cos'è il modo di pensare e di sentire dei popoli cristiani, se non un portato del Cristianesimo? Il presupporre nell'uomo una facoltà razionale, non dipendente dalla parola ricevuta a principio, è cosa al tutto assurda; poichè lo spirito umano non fa mai un passo senza lo strumento della riflessione, e fuori della loquela che adopera. Chiaminsi a rassegna le opinioni, che regnano in Europa, e vedrassi che tutte sono opera del Cristianesimo, o se gli sono anteriori, risalgono alle credenze primigenie del genere umano. Da queste considerazioni nasce una conseguenza rilevantissima; la quale si è, che la ragione combattitrice della fede è una figliuola ingrata di essa, e che quindi non ha il diritto d'inalberarsi ed insuperbire, quasi fosse una potenza distinta da quella, indipendente ed autonoma di sua natu-

ra. Ma come mai, dirà taluno, può succedere che l'errore nasca dal vero? o pure che un vero ad altro contrasti? Come dunque l'eterodossia è potuta scaturire dalle credenze ortodosse, ovvero, (ciò che è tutt'uno,) dalle opinioni procreate da loro? Per ben conoscere la natura dell'errore, bisogna avvertire che esso è composto di due elementi distinti e differentissimi, cioè di un'affermazione e di una negazione. Nel componente negativo risiede l'essenza dell'errore; ma siccome la negazione per sè medesima è un mero nulla, essa non può sussistere, nè cader nel pensiero e dar luogo a un giudizio, nè venire espressa, nè produr certi effetti, se non in quanto a qualcosa di positivo è congiunta. E siccome in ordine alla cognizione non vi ha altra positività che il vero, la parte affermativa del falso dee essere una verità; ma una verità parziale, manca, esclusiva, imperfetta, sequestrata dalle altre, che l'accompagnano e la compiono, tanto che ella riesce più tosto un brano del vero, che altro. Ora, nel credere che questa verità difettuosa sia tutta la verità, che un vero parziale sia il vero universale, e quindi nel valersi di quello per dar lo sfratto al rimanente, come se altri credesse che un lato del poligono sia tutta la figura, di cui rappresenta soltanto una particella, consiste appunto l'essenza di ogni falsa dottrina. L'errore adunque, in quanto è dotato di una certa entità, è un vero divulso, di cui lo spirito si serve per negare altri veri, che in vista seco ripugnano. Se non che, chiederanno alcuni, come mai la mente umana può rinvenire nello specchio obbiettivo delle cose una contraddizione, che

non ci è in effetto? Rispondo che ciò nasce in parte dalle imperfezioni della cognizion riflessiva, in parte da un difetto metodico. La riflessione di sua natura non può conoscere, nè esprimere distintamente, se non un vero per volta, ed è quindi costretta a sciogliere in molte parti, e per così dire a fare in pezzi, l'unità semplicissima del vero intuitivo, come il prisma, che divide i colori racchiusi dalla luce nella un bianchezza, e fa guizzare il variopinto e acceso trapunto dell'iride dal candido tessuto dell'onda luminosa. Questa divisione riflessiva si rinfrange nella parola; la quale, costretta di sua natura a mettere un piede innanzi all'altro e a fare un passo per volta, rappresenta col graduato sgomitarsi della sintassi grammaticale l'analisi operata dalla facoltà ripensante intorno ai dati primitivi dell'intuito. Il qual difetto inevitabile della riflessione può e dee essere corretto dalla sintesi, che rifà successivamente la tela intuitiva, disfatta dall'analisi, e colloca questa sintesi primordiale in capo alla scienza, armonizzando il processo di questa con quello del primo e immediato conoscimento. Ma se in vece di far riverberare l'unità dell'intuito nella cognizion riflessiva per mezzo del metodo sintetico, l'uomo si ferma all'analisi, in luogo del vero unico egli non assegue che molti brani di verità sparpagliati; i quali, disgiunti gli uni dagli altri, e divisi da misteriosi intervalli, paiono slegati di lor natura e fra sè discordanti. L'analisi è buona a dividere, ma la sintesi sola, procedendo per deduzione, è atta a comporre i veri, mostrando la moltitudine delle conseguenze racchiuse nell'unità dei princi-

pii, e riducendo i vari principii derivati a un principio originale, unico e supremo, che tutti gli abbraccia; il quale non è altro che la prima formola. Perciò, se si adopera il solo processo analitico, la verità dà luogo necessariamente a molte antinomie e dissidenze intestine, che al sembiante paiono fondatissime, e inducono gli spiriti logici e severi allo scetticismo assoluto. Così il pirronismo di Davide Hume si fonda su tali ripugnanze, benchè da lui percepite solo in modo confuso; ma Emanuele Kant, sottentrando allo Scozzese, le ridusse a certe leggi subbiettive dello spirito umano, finchè l'Hegel tolse a conciliarle, valendosi del panteismo, confondendo insieme le contrarietà di ordini differentissimi, e riducendole tutte a un'assoluta e discorda medesimezza. Ora in ciascuna di tali antinomie il vero è messo a pugna col vero dal cattivo metodo del filosofo, che non sa vedere la loro concordia nell'unità di un principio; come accade, verbigratia, a coloro che sequestrano l'ideale dal reale, perchè non risalgono a quel pronunziato, in cui l'idealità s'immedesima colla realtà assoluta, e aprono, senza avvedersene, il varco a uno scetticismo senza limiti. Imperocchè, chi non avvisa che nella nozione dell'Ente l'ideale si unifica col reale, perchè l'ideale non si può pensare se non come reale, nè il reale se non come ideale, e si ostina a mantenere il contrario, anche dopo che tal errore fu posto in pienissima luce, farebbe forse meglio a lasciar di filosofare, piuttosto che far increscere e ridere bonamente di sé.

Della dialettica cattolica.

Applicando queste avvertenze al Cristianesimo, egli è chiaro che, se l'analisi ne sminuzza la dottrina, senza che la sintesi la ricomponga e con un solo sguardo tutta l'abbracci nell'armonica unità di un principio, molti articoli di quello posti fuori del loro luogo e spogliati dei debiti riguardi, che hanno colle parti o col tutto, debbono parer contraddittorii gli uni verso gli altri, e dar luogo a una sequenza di antinomie¹ similissime a quelle che furono trovate dal Kant e dall'Hegel nella ragione speculativa. L'eterodossia consiste appunto nel tenere queste ripugnanze apparenti per effettive, e nel servirsi di un dogma per ripudiarne un altro; e quindi essa trascorre per tre momenti distinti. Nel primo, l'analisi licenziosamente procedendo, rompe l'unità cattolica della tela dottrinale, e sequestrandone le varie parti le une dalle altre, le priva dei riscontri reciproci: nel secondo, il discorso critico, raccostando i dogmi estremi tra loro, senza frapporvi le verità mediatrici che li conciliano, trova fra essi una ripugnanza apparente, nata dal contrapposto loro, e la piglia per effettiva: nel terzo, in fine, la ragione ripudia l'uno dei due estremi, in grazia dell'altro, e dando al dogma superstite un'estensione, che non ha in sè veramente, lo rende falso, distruttivo e in eresia lo trasforma. Ora questo dogma superstite, che

¹ Kant adoperò per primo questo vocabolo di antinomie per designare le opposizioni contraddittorie, in cui incorre necessariamente la ragione quando si esercita sopra certi concetti. L'antinomia è composta della tesi e della antitesi.

serve alla ragione eterodossa di strumento negativo, e diventa eretico per l'uso che se ne fa, e il modo preposterò, con cui si allarga a dispendio di altri veri, è per la sua sostanza ed origine un dettato del Cristianesimo, e senza l'aiuto di esso non si sarebbe potuto conoscere. Tanto che l'eresia, considerata generalmente, e qualunque sia la sua natura specifica, si può definire *una pugna ed antinomia del dogma cristiano seco medesimo, nata dalla rottura dell'unità cattolica, dalla disunione, che l'esame licenzioso introduce fra le varie parti di quello, e dall'apparente contrarietà che hanno fra loro gli estremi, quando è tolto via l'armonico temperamento dei mezzi*. Perciò il miglior modo di atterrare l'eresia sta nel rapirle l'arme di cui si vale, ritirando il dogma abusato a' suoi principii, ricostruendo la sintesi primitiva e cattolica, e introducendo fra i contrapposti discordi l'armonia mediatrice e pitagorica, che li concilia. La scienza, che attende di proposito a questo lavoro, si può chiamare Dialettica cattolica; la quale fa negli ordini cristiani ciò che la Dialettica ontologica negli ordini meramente speculativi, accordando i contrari e consertando gli estremi; e procede con un metodo così rigoroso, fermo, inconcusso, come quello dei matematici. Io voglio sperare che a questa Dialettica ortodossa, tanto nuova nella sua scientifica orditura, quanto antica pei risultamenti, si volgeranno principalmente gli studi teologici del giovane clero della mia patria; perchè da lei sola, a parer mio, possono essere pienamente distrutti gli errori, che da tre secoli travagliano i popoli cristiani. Essa sola

può dimostrare agli uomini che quegli argomenti riputati invincibili, con cui si combatte la rivelazione, e di cui la ragione si vanta come di un proprio trovato, non sono altro che particelle di Cristianesimo soprusate e poste fuor di luogo; e che quindi i razionalisti ed increduli più ingegnosi non porrebbero pur muovere una sola parola contro la fede, se da lei non pigliassero in prestanza le batterie, che adoperano. Il che conferma ciò che abbiamo avvertito più volte intorno alla universalità della religione; la quale è, per così dire, la dottrina verticalmente più eccelsa e orizzontalmente più dilatata; onde tutto abbraccia e rilega nella sua espansione semplicissima ed immensa. Attalchè si può asserire di lei ciò che Plutarco afferma della divina potenza, dicendo che l'uomo, in qualunque parte rifugga, non può sottrarsi a Dio, perché tutto il mondo è sua casa¹; così, dovunque ricorra il pensiero umano, a qualsiasi concetto si appigli, a qualsivoglia altezza d'idee s'innalzi, egli incontra la religione; la quale, onnipresente, come il suo autore, agli spiriti e all'universo, è un cerchio, da cui non si può uscire, perchè non ha limiti, che lo restringano. Potrei chiarire e dimostrare la mia asserzione, riandando la storia delle eresie più disparate; ma per esser breve, contenterommi di due soli esempi, che si attengono agli errori correnti e riepilogano l'eterodossia in universale. Il razionalismo ha oggimai rivolte tutte le sue armi contro il mistero e il miracolo generalmente considerati, come quelli che

1 *De Superst.*, 9. [G.].

sono il perno, la sostanza e il sunto di tutta la rivelazione; e si confida di poter liberarsene agevolmente, opponendo loro due verità razionali, cioè l'intelligibilità intrinseca del vero, e la costanza delle leggi cosmiche. Ma coloro che, gridando evidenza e natura, danno lo sfratto agli arcani della fede, come inintelligibili, e ai prodigi della storia religiosa, come contrannaturali, non debbono avere avvertito che la nozione dell'intelligibile e del naturale, chiara, distinta e precisa, quale noi la possediamo, è un portato e un dono del Cristianesimo. E di vero la filosofia della gentilità più sana e meno aliena dalla forma ortodossa, qual fu la sapienza italogreca, non seppe mai innalzarsi all' Idea schietta, e ne alterò sempre la notizia colla mischianza di qualche sensibile; onde nacquero gli sprazzi panteistici, che macchiano le dottrine eziandio più squisite, come son quelle di Pitagora e di Platone, dai quali il Logo è confuso più o meno col Cosmo, che è quanto dire l'intelligibile assoluto col sentimento. Così pure il concetto del corso stabile degli eventi naturali non è distinto, nè espresso, nè compito appo gli antichi: il prodigioso si frammescola del continuo col naturale nelle loro menti, secondo l'essenza dell'emanatismo, del politeismo e del panteismo; tanto che i migliori ingegni di quel tempo si trovano costretti a scegliere fra le varie superstizioni e lo scetticismo assoluto di Pirrone, di Sesto Empirico, o il dubbio temperato di Cicerone, di Carneade, ovveramente l'ironia e la miscredenza più volgare di Aristofane e di Luciano. E non è meraviglia che i pagani non avessero distinta noti-

zia di due veri, oggi volgarissimi, poichè mancavano del principio che solo può darli, e in sè contenendoli, li compone ed accorda cogli altri veri. Il quale è il dogma di creazione, per cui l'Ente apparisce nella sua mera intelligibilità, non appannato da alcun alito sensibile, e l'esistente ci si mostra come un complesso di forze armoniche, che si vanno esplicando regolarmente e formano il corso della vita cosmica. Perciò il primo ciclo della formola ideale ci dà la nozione dell'intelligibile, e ci rappresenta Iddio *in ispirito e in verità*, cioè l'Ente schietto e l'Idea assoluta: il secondo ci porge il concetto di natura, e del suo equabile andamento verso un fine da leggi savie e costanti preordinato. Quindi è che la vera metafisica, sgombra da ogni nebbia di sensismo, di psicologismo, di panteismo, e la vera fisica, fondata nelle osservazioni, nelle esperienze, nel processo induttivo, e avvalorata dagli strumenti e dal calcolo, sono un possesso privilegiato dei popoli cristiani, e nacquero con Agostino e con Galileo. Il razionalismo moderno adunque, contrapponendo l'intelligibile al mistero e il naturale al miracolo, combatte il Cristianesimo con due elementi cristiani male adoperati, e ritorce contro alle idee madri le loro figliuole; giacchè il sovrintelligibile all'intelligibile e il sovrannaturale alla natura logicamente precorrono. L'antinomia introdotta nei due casi fra gli estremi nasce dall'ignoranza del terzo armonico, che li concilia e li tempera; il quale vien pure somministrato dal dogma cattolico, mediante l'unità della prima formola, in cui le contrarietà combaciano, e l'una nell'altra si trasfondono.

Così allo stesso modo che l'ideale si trasforma nel reale assoluto, e viceversa, la natura importa il sovrannaturale e il miracolo, quanto alle origini, e il sovrannaturale arguisce la natura colla stabile costituzione delle sue leggi, quanto all'effetto: così pure l'intelligibile inchiude il sovrintelligibile, come le proprietà conoscibili di un oggetto presuppongono l'essenza sconosciuta e reciprocamente. E il nesso fra questi varii estremi, il terzo pitagorico, che li concilia insieme, e quasi il centro in cui si appuntano i raggi divergenti, è l'idea di creazione, nella quale il reale s'immedesima coll'ideale, il sovrintelligibile coll'intelligibile, il sovrannaturale coll'atto primo della natura, e via discorrendo, perchè l'azione creatrice comprende simultaneamente tutte queste parti, e non ne esclude alcuna. Laonde, riscontrando lo studio delle idee e dei fatti col principio protologico del sapere, il mistero delle essenze e il miracolo delle origini diventano tanto plausibili, quanto ogni intellesione e legge naturale, e i due cardini della religione, cioè le meraviglie, che autenticarono la sua fondazione nella doppia alleanza, e le sante oscurità entroparse nelle sue dottrine, vengono legittimate da quei medesimi concetti, che la filosofia razionale mette in uso a distruggerle.

Non vi ha propedeutica che sia tanto acconcia a preparare, comporre ed avvalorare questa dialettica cattolica, che stermina l'errore coll'errore medesimo, come la dialettica eterodossa, cioè la sofistica, combatte il vero col vero, quanto l'enciclopedia profana, la quale ha eziandio le sue contrarietà subbietive, che nascono dai

cattivi metodi, dalla debolezza dello spirito umano, e da quella pugna armonica di forze, in cui è riposta la vita e la vertigine organale del creato. Ondechè i dotti possono rendere alla fede il servizio, che ne ricevono; perché, se il principio protologico, suppletito dalla religione, organizza e architetta l'edifizio enciclopedico, questo conferma alla sua volta la sintesi religiosa, e corrobora il pronunziato, che n'è il fondamento. Le discipline umane diventano per tal modo la convalidazione e il riscontro delle divine, e possono ricondurre ad esse gli spiriti sviati; conciossiachè, alla stessa guisa che le prime fisiche e matematiche uscirono dalla religione, e furono allattate nel recesso de' templi e dei frontisterii sacerdotali, le medesime scienze adulte e insieme intrecciate possono oggi per un rigiro naturale ricondurre gli spiriti alle neglette credenze, come il raggio che dal cielo discende ad animare le nostre pupille, e le guida, riverberando, a contemplare le bellezze del cielo. La qual opera è già incominciata, senza forse che molti di quelli, a cui si dee, sel sappiano; imperocchè i progressi della matematica l'hanno condotta a conoscere l'arcano dell'infinito, e la creazion del discreto per mezzo del continuo, (nel che consiste il principio metafisico, generativo del calcolo infinitesimale,) e gl'incrementi delle scienze naturali le costringono ad ammetter l'atto creativo come unico esplicatore delle origini, e a tenere per impenetrabile l'intima natura delle cagioni e delle forze. Ogni trovato che si fa nel campo delle cognizioni adduce seco stesso colla nuova luce un aumento di tenebre: ogni acquisto

della scienza obbliga i suoi cultori a confessare una novella ignoranza: ogni legge naturale che si scopre, è impotente a spiegare sè medesima, e necessita il savio a concepire una causa libera e intelligente superiore a essa legge; tanto che tutto il sapere umano punta e gràvita verso il misterioso e il sovranaturale, e il finito ci strascina verso l'infinito, dove la mente si perde, ricavando la coscienza della propria debolezza dagli stessi titoli, che attestano il suo potere. L'enciclopedia dei popoli eterodossi fu soltanto la cognizione del finito: i Pitagorici e Archimede ebbero il presentimento dell'infinito, ma non la scienza. I panteisti orientali ingrandirono l'infinito cogli sforzi dell'immaginazione; ma non poterono romperne i cancelli e trasformarlo in infinito; onde con tutti gli smisurati Calpi e Cappi, (periodi divini,) che assegnarono a Brama ed a Budda, queste loro fantasie furono assai più povere dell'astronomia moderna, quando è riuscita ultimamente a determinare lo spaventoso intervallo, che corre dall'atomo terrestre alla stella fissa, che ne stà meno lontana. Ma la grandezza delle distanze, per quanto sia smisurata, non pare infinita che al fanciullo; e tutte le cifre più scoccolate¹ de' libri sanscritici e palici, non trascendendo gli ordini del tempo, riescono tanto inette ad esprimere l'eterno, quanto all'incontro sono efficaci a tal effetto quelle frasi bibliche, sublimi per la semplicità loro, onde ridondano principalmente i Salmi e i Profeti. La vera e distinta apprensione

1 Scoccolato vale ardito, vantaggiato nella durata.

dell'Infinito comparve nella poesia e nell'arte moderna con Dante e Michelangelo, nella cognizione del cielo col Copernico e col Galilei, nel calcolo col Leibniz e col Newton, nello studio della natura coi moderni fisici e naturalisti; ma nella filosofia ha ancora da nascere, poichè i panteisti tedeschi, benchè ingegnosissimi, fecero rinvertire la scienza verso l'Oriente eterodosso, e ci diedero lo sgorbio, non il ritratto, dell'infinito, confondendolo col finito, e non uscendo dai limiti del discreto, del sensato e del fenomenico. La filosofia dell'infinito non può essere altro che l'esplicamento del principio di creazione, come quello che esprime il pretto intelligibile, il continuo, l'assoluto e l'infinità intensiva della prima forza causante ed ordinatrice. E benchè per la maggioranza intrinseca della dottrina ideale, l'infinito, di cui ella si occupa, sia assoluto, quando quello in cui le altre scienze travagliansi è relativo, cioè ristretto a un certo ordine determinato di oggetti, tuttavia la considerazione di questa infinità secondaria predispone allo studio dell'altra, e giova, se non altro, ad aggrandire e a dilatare la mente del teologo filosofante. Un'abitudine richiesta agli studiosi della divina scienza, e che pur troppo manca a molti di essi, è quella larghezza di mente, che concede altrui di abbracciar tutti i veri, qualunque sia la classe, a cui appartengono, e l'impedisce di restringere la religione, imprigionandola fra le angustie del proprio cervello. Ora chi è assuefatto a considerar le attinenze, che legano insieme le varie discipline eziandio disparatissime, non può fare che non acquisti quella flessibilità

di spirito, quella imparzialità di giudizio, quella vasta capacità d'intelletto, e direi quasi generosità di pensieri, che sa dare accesso a tutte le verità, evitando lo scoglio comune d'immolar le une alle altre, e si mostra solo intollerante verso l'errore, come quello che è in sè stesso una preta negazione vanissima. La ristrettezza, di cui mi lagno, ha luogo al dì d'oggi in moltissimi privati, ed anche in molti governi, i quali vorrebbero che chi tratteggia l'idea generale della politica cattolica, l'adattasse alla piccola e circoscritta loro forma; senza avvedersi che la politica municipale è troppo contraria alla politica cattolica, cioè universale. Il vero maestro di civiltà ortodossa ammette tutte le forme governative, e le reputa buone, ciascuna di esse nel luogo e tempo, a cui è proporzionata; ma non si rende schiavo di nessuna. Egli detesta le fellonie di ogni genere, le rivoluzioni violente, scellerate, dissipatrici; ma approva, loda ed esalta i successivi miglioramenti della società ed i progressi della civiltà umana; perchè, governandosi altrimenti, egli bestemmierrebbe l'opera di Dio, e farebbe mostra di crederci più savio e oculato della Provvidenza. I principii e le regole ch'egli stabilisce, sono applicabili a ogni paese e ad ogni secolo; ond'egli non porge mai il suo assenso alle istituzioni particolari, se non in tali termini e con siffatte cautele, che l'universalità della scienza e civiltà cristiana non ne siano pregiudicate. Il che dovrebbe essere avvertito da certuni i quali trovano biasimevole il mio modo di scrivere nelle cose civili, e stimano che io dovrei contentarmi di lodare lo stato politico, in cui oggi

si trova l'Italia, rappresentandolo come il migliore possibile, senza muovere un dito più innanzi. A questo io veggio una sola difficoltà; ed è che per iscrivere in questo modo io avrei dovuto lasciare di essere cattolico. Imperocchè chi è cattolico, e abita in paese libero, e si adopera, secondo il suo potere, a gittar le basi di una filosofia cristiana ed universale, non dee solo pensare al municipio di cui è membro, ma a tutto il mondo civile, non solo all'anno in cui vive, ma ad ogni tempo e persino al più lontano avvenire. Come cattolico, io non son cittadino di questa o quella provincia, ma della Cristianità universale; e non debbo, per amore dell'età a cui appartengo, precondannare il secolo ventesimo, e tutti i secoli futuri. Le istituzioni cambiano coll'andar del tempo, ma la verità e la religione sono immutabili e immortali; onde chi si studia d'immedesimarle con un ordine perituro di cose, fa un'opera sacrilega in sè stessa e di pessimo effetto. Uno dei più gravi trascorsi, in cui possa cadere chi parla e soprattutto chi scrive, è quello di rendere il cattolicesimo odioso, facendolo complice e mallevadore dei difetti e delle imperfezioni umane. Se egli è vietato agli uomini il violare l'autorità legittima, e il dar opera a rivolgimenti sanguinosi, non è loro interdetto da alcuna legge umana o divina il desiderare alcuni miglioramenti civili, operabilissimi per vie legittime e senza nuocere ai diritti di nessuno. Ora chi, parlando in nome della religione, vuole proibire questo innocente desiderio, vuol soffocarlo e impedire che annidi o almeno si manifesti; chi, parlando in nome della religione, rappre-

senta il governo di quel tal anno e di quel tal paese, come l'esemplare ideale di un ottimo reggimento, quando tutto il mondo è persuaso e chiarissimo del contrario; egli fa opera detestabile, poichè rende la fede esosa e ne allontana gli spiriti dell'universale. Costui potrà tuttavia esser celebrato come un suddito zelante ed egregio, potrà esser carico di stipendi e di onori; ma egli dovrà render conto a Dio ed ai posteri del male che avrà fatto colle sue menzogne. E quando si trovasse una sola di queste vittime infelici, immolate al misero interesse di un governo, la pena di chi avrà dato lo scandalo sarà tuttavia ineffabile ed immensa; perchè i carnefici delle anime sono ancora più infami ed abominevoli che quelli dei corpi; e la giustizia, che corre nel fôro di Dio, è per buona ventura assai diversa da quella, che si loda e si amministra nelle corti de' prîncipi.

**Esortazione ai sapienti d'Italia,
affinchè rinnovino l'accordo della religione colla scienza.**

La religione, come ogni altra cosa umana, vale e fruttata fra gli uomini, proporzionatamente al modo in cui viene praticata ed estrinsecata da' suoi fautori. Posta nel suo vero aspetto, ella fa miracoli: non v'ha un intelletto sano, che non sin colpito dalla sua luce, non un animo diritto e un cuore ben fatto, che non si sentano tocchi dal suo benèfico calore e adescati dalle sue attrattive. Ma, come infinita in sè medesima, ella è una cosa obbiettiva, di cui la subbiettività umana, per quanto si voglia sup-

porre squisita e capace, non può appropriarsi che un piccolo sorso: Iddio solo, se posso così esprimermi, è perfettamente religioso, perchè la religione è la sua essenza. Noi poveri mortali, a cui è disdetto di abbracciare e di esaurir l'infinito, dobbiamo fare ogni nostro potere, affinchè quella tal porzioncella di scienza divina, che possediamo, abbia la maggiore ampiezza e perfezione possibile. Questa misura varia e dee variare secondo la qualità degl'ingegni, l'inclinazione degli animi e l'artificiale loro cultura; ma si può dire, generalmente parlando, che nessuna classe d'uomini è meglio disposta e condizionata per tal rispetto dei letterati e dei dotti di professione, avvezzi a comprendere le ragioni universali dello scibile. Perciò a voi, o sapienti d'Italia, più che ad ogni altro ceto di cittadini, incumbe il glorioso officio di ristorare le dottrine ideali in quella patria, che coll'ingegno e cogli studi cotanto onorate. La quale negli ultimi tempi, corsa, battuta, spogliata, lacerata dagli stranieri, ha vedute di ogni sorta ruine: lettere, scienze, arti, libertà, dignità, onore e ogni altro bene le fu tolto, e colle presenti dovizie vennero anco disperse e manomesse in gran parte le memorie e le ricchezze dei secoli trapassati. Ma i brutali, non ancora contenti a tanto sterminio, ci vollero persino rapir la speranza, e privarci dell'avvenire, trattandoci come quei popoli antichi, che erano strappati dagli altari, a cui vinti fuggivano; così noi orbatifummo della religione, unico conforto dei miseri, unica fiducia degli abbattuti e arra del loro risorgimento. La religione è necessaria a tutti, ma più ancora al nostro che

agli altri paesi, poichè è connaturata alla sua indole e non si può scompagnare dalle sue umane grandezze. Oh che sarebbe l'Italia, se questo lume divino si spegnesse nel suo seno? Che diverrebbero le sue preterite glorie, e le magnifiche poesie, e le vaste, sontuose basiliche, e i sovrumani dipinti, se la fede ispiratrice di questi miracoli a superstizione si ascrivesse? Qual sarebbe il suo avvenire, se consigliandosi con certi savi, ella sostituisse le vie ferrate e i còlli di cotone alle idee consolatrici, e credesse di poter supplire ai voli dell'ingegno, ai trionfi morali e civili, colle macchine a vapore? E pure i barbari han fatto ogni opera per disertarci anche da questo lato: i barbari ci hanno inoculata una filosofia pestifera, ci hanno insegnato a ridere dei nostri padri, a schernire e a straziare le cose più venerande, a mettere in deriso i misteri di Dio, le consolazioni del cielo e i sacramenti della patria. E benchè non siano riusciti a spegnere la fiaccola immortale, benchè questa arda tuttavia in molti cuori eletti e gentili, e riscaldi il corpo delle generazioni italiche, non si può negare che in molti intelletti ella non sia estinta e in moltissimi illanguidita. Ora siccome il male è proceduto dalla falsa scienza straniera, che soffoca la divina fiamma e cospira ad ammorzarla, egli è debito della vera scienza italiana il farla rivivere e restituirle l'antico suo splendore. Tanto più che il danno è anche maggiore negli altri paesi; imperocchè i giorni falgici e paganici sono risorti per tutta Europa, e quella fede, che or sono diciotto secoli in lei discese ad illuminarla ed ingentilirla, sdegnata alle ingiurie e all'ingrati-

tudine degli uomini s'è di nuovo ritirata nel cielo. Ma a chi appartiene il richiamarla ad abitar fra i mortali? Chi dee ammannirle l'albergo? A chi sta il preannunziarne l'arrivo e prepararne i nuovi trionfi? A chi spetta insomma l'incominciare la seconda ribenedizione dei popoli? Non certo alle nazioni, che furono prima causa di tanta ruina e pietra di scandalo: non alla Germania eretica, alla Francia incredula, all'Inghilterra e alla Russia scismatiche, alla Spagna imitatrice e copiatrice servile de' suoi sviati vicini. L'onore del riscatto e il beneficio della salute non possono provenir da coloro, su cui pesano la colpa e l'onta del servaggio e del parricidio. Questa gloria si addice solo all'Italia, alla nazione creatrice e redentrice, religiosa e ieratica per eccellenza, perpetua conservatrice delle promesse e mallevadrice delle speranze, arca del nuovo patto e simbolo di quel cielo, dove non arrivano le ombre della terra, nè le alternative del giorno e della notte, perchè vi piove un fulgore eterno dalle faci del firmamento. Tal è l'Italia sacra, che vive nel cuore dell'altra, e in cui il fuoco celeste è perenne, perchè, sebbene reso talvolta men chiaro dai nubi che lo circondano, non può mai essere spento dalla furia degli elementi, nè orbatò di quello splendore per cui brilla nel buio notturno, come un faro inalberato a salute del naviganti. A questa diva Italia dee ricorrere con fiducia chi voglia emergere dalle tenebre addensate sul resto di Europa, di cui la nostra bella penisola è quasi l'astro vivificante; onde a lei sogliono rifuggire i malinconici figliuoli del norte quando, stanchi delle brume perpetue e

dei gelati aquiloni, aspirano a fruire di un'aura balsamica e di un raggio sereno di primavera. Ma l'alta impresa d'intiepidire e ralluminare il mondo assiderato e ravvolto nelle caligini dell'errore, è vostra principalmente, o ingegni divini, che rappresentate l'intelletto e il senno italiano nel concilio dei popoli civili. L'età, in cui vivete, è propizia per fecondare la scienza colla religione, per ravvivare la religione colla scienza, e per valersi di entrambe insieme confederate a rianimare il cadavere di quella patria, che è nostra madre comune. L'irreligione al di d'oggi pesa e cuoce alle stesse sue vittime; e chi ha perduto il più sodo e dolce pascolo dei pensieri e dei sentimenti anela a racquistarlo. La società è piena di miseri fra le delizie, e di affamati nell'opulenza, che dolgono ramingando, e vivono tribolando, perchè mancano di quel soave cibo, che solo può appagare lo spirito e sattollare l'umano affetto; ai quali niuno può meglio di voi soddisfare colle scienze che insegnate, guidandoli quasi per mano alla meta suprema degli umani desidèri, e facendoli salir dolcemente dalle meraviglie terrene a quelle del cielo. Abbiate pietà di tanti poveri giovani ingegnosi, fervidi, avidi del bello e del grande, che bevono la falsa scienza solo perchè non trovano chi amministri loro la sincera; lo spirito dei quali si schiuderebbe cupidamente alla verità, quando altri la porgesse alle loro brame, come il calice dei teneri fiori si apre alla rugiada dell'alba e al sole mattutino. Movetevi a compassione della misera plebe; perchè a lungo andare essa pensa e giudica sottosopra, come gli uomini colti, benchè non

possa partecipare alle squisitezze della loro coltura; onde quando i dotti cominciano a non credere, il morbo si propaga in breve pel rimanente della nazione, com'è avvenuto in Francia. Or il tórre la fede al povero volgo è come il toglia la vita, anzi per un verso è azione più detestabile; perchè da un lato il volgo è il ceto più infelice e più bisognoso di conforto, e dall'altro lato la religione è il solo balsamo e l'unica speranza del meschinello, penurioso o manchevole di ogni altro bene. Le umane consolazioni poco giovano nei gravi infortunii, eziandio a quelli che possono averle più a dovizia; e chi fa professione di studi, di sapienza, dee conoscere la vanità di tali conforti più ancora degli altri uomini, poichè, penetrando più addentro nella nostra natura, è altresì meglio informato dell'insanabile miseria che la travaglia. E in vero, di qual efficacia può essere la scienza contro l'acerbità del dolore? E pure il dolore empie il mondo, piglia tutti gli aspetti, e non v'ha mortale così privilegiato che sfugga alle sue punture. E ancorchè le evitasse, potrebbe forse sottrarsi al morbo della vecchiezza o rimediare alla morte? Che giova ai morituri la scienza scompagnata dalla speranza? Chiedetelo a tanti uomini insigni, che, giunti all'ultimo passo, si dolsero di averla acquistata, e si pentirono della loro fama. La sapienza umana è impotente, non che a differire o ad evitare, ma ad addolcire l'ultima e suprema sciagura; la quale è altresì a ciascuno la più imminente, com'è lo più inevitabile ed universale. A ogni momento che scorre nella lenta sequenza dei secoli migliaia e migliaia d'uomini man-

dano fuori l'anima nelle varie parti del mondo con diversi modi e dolorosi di morte. Tutta la terra è un vasto tormentatorio, dove il nostro genere è straziato continuamente con ogni qualità di supplizi, finché tocchi ad ogni individuo il colpo mortale, che lo estingue; e i brevi piaceri della vita, (onde anche molti son privi,) si possono paragonare a quei corti intervalli di riposo, che i giustizieri concedono ai martoriati, acciò non manchino troppo presto, e, ripreso un po' di lena, tornino freschi e più sensibili ai tormenti. Se i singhiozzi, i pianti, le strida, gli ululati dei dolenti e dei moribondi, che si trovano dispersi nelle varie parti del globo, insieme si accozzassero, che suono lugubre, che gemito immenso farebbero nell'universo! La scienza, non che poter medicare la maggior parte dei mali, è ridotta al doloroso ufficio di denunziarne l'esistenza. Laonde, s'ella è sola, serve piuttosto ad aggravare ed inacerbire, che a mitigare la miseria degli uomini; oltre che le sciagure vengono spesso avvalorate dall'immaginazione, e riescono tanto più forti, quanto chi li sostiene ne ha una conoscenza più chiara, più distinta, ed è persuaso che la maggior parte di esse sono quaggiù senza rimedio.

A che valga il sapere, anche più eminente, senza la religione, l'Italia ha testè potuto vederlo in uno dei più rari spiriti, che l'abbiano illustrata da lungo tempo. Giacomo Leopardi¹ fu alla nostra memoria un ingegno straordinario ed universale: grecista e latinista consuma-

¹ Il G. conobbe G. Leopardi di persona nel 1828, accompagnandolo nel suo ritorno a Recanati dalla Toscana.

to e finissimo in quella età, che suole appena balbettare gli elementi delle lettere, lirico nuovo e stupendo, prosatore squisitissimo, erudito vasto e profondo, acuto osservatore del cuore umano, non ospite in alcuna ragione di scienze, alienissimo negli studi, nelle opinioni letterarie e politiche, dalla levità e frivolezza moderna, dotato di un gusto austero, sobrio e delicatissimo; egli fu insomma uno di quegli uomini d'antica stampa italiana, che non furono frequenti in alcuna età, ma non mai così rari come al dì d'oggi. A questo, un costume illibato, un sentire modesto, un animo schietto, equabile, temperato, forte, costante, schivo di ogni simulazione, abborrente da ogni viltà ed ingiustizia, e uno de' cuori più generosi e benevoli che io m'abbia conosciuti; tanto che, essendo io stato suo amico, avendolo, non solo amato, ma sto per dire adorato, la ricordanza de' suoi errori non può in me scompagnarsi da quella delle sue morali e civili virtù, e trova nella considerazione di esse qualche cagione di lenimento e di conforto. Questo pellegrino e sovrumano spirito visse e morì vittima di quelle filosofiche dottrine che, nate o piuttosto educate e cresciute in Francia, da per tutto allora signoreggiavano, avvalorate dalla triplice forza della novità, dell'esempio e delle apparenze; mostrando col fatto suo che i più alti doni della mente e l'animo più libero dalla tirannia dell'opinione non possono sempre salvare un valentuomo dai traviamenti del suo secolo. Ma all'incontro degli altri sensisti il robusto ingegno del Leopardi recò nel suo sistema la logica intrepida, ond'egli aveva il bisogno e il coraggio;

strappò con fiero ardimento quel velo bugiardo, che l'eterodossia pretende alle sue dottrine, per renderle allettative e piacenti; ne mostrò nude e ne sciorinò al cospetto dell'universale le sconsolate conclusioni, e giunse per ultimo risultamento a maledire la filosofia e la scienza, come capitali nemiche degli uomini. Prima di lui Davide Hume avea già messe in luce le ultime deduzioni speculative del dogma cartesiano: il Leopardi applicò la stessa acutezza e intrepidità di dialettica alle conseguenze pratiche, e rese, senza avvedersene, un gran servizio al sapere; perchè il modo più efficace per distrugger l'errore è il porre in evidenza i corollari, che ne derivano. Le opere del Leopardi sono animate da una malinconia profonda, da una tranquilla e logica disperazione, che apparisce al lettore non come un morbo del cuore, ma come una necessità dello spirito e il sunto di tutto un sistema. La pittura ch'egli fa delle miserie umane, è dolorosa, ma utile, perché vera sostanzialmente, e solo difettosa in quanto non è accompagnata dalla speranza; e quando lo scrittore deplora la nullità di ogni bene creato in particolare,

E l'infinita vanità del tutto¹,

egli non fa se non ripetere le divine parole dell'Ecclesiaste e dell'Imitazione². L'errore di quel grande infelice consiste nel fermarsi ai fatti presenti e sensati, e nel volere con essi soli costruire la scienza; quasi che il fatto

1 *Eccl.*, I, 1. — *De Imit.*, I. 1. [G.].

2 *Canti*, 28, Napoli, 1835, pag. 133. [G.].

contenga in sè stesso la propria dichiarazione, e possa essere spiegato senza risalir più alto. Il fatto è muto per sè medesimo, essendo un mero sensibile, e non può pure essere pensato, senza l'intelligibile, che lo rischiarà, e ne porge la legge, cessando le antinomie, e conciliando le discordanze, che possono emergere tra i varii fenomeni. La contrarietà, che corre tra il fatto del dolore e il desiderio della felicità, i quali son due fenomeni sensati del paro, attuali e presentissimi, vien tolta via dalla ragione, che appoggiandosi alle notizie ideali, trova la spiegazione di questa pugna in quel principio universale dello scibile per cui tutte le asprezze si raumiliano e le ripugnanze si accordano. Il qual principio, rivelandoci la teleogia del creato, e l'intreccio dei due cicli, ci mostra nel dolore e nell'appetito del piacere due mezzi egualmente ordinati alla finalit  materiale e morale del mondo, come strumenti di conservazione e come fomiti di perfezionamento; giacch  l'uomo collocato nel tempo, ma destinato all'eterno, non pu  anelarvi, sia che la brama di un'infinita beatitudine non alberghi nel suo animo, sia che questa sete venga saziata nel corso della vita terrestre; poich  in ambo i casi il cuore umano non potrebbe aspirare all'avvenire, e senza uscir dai cancelli del tempo, troverebbe il suo riposo nella presente apatia o nell'attual godimento. Oltre che le ragioni speciali della religione, le tradizioni dei popoli e la conferenza dell'ordine colle antinomie dell'universo, ci fanno eziandio considerare il dolore come un vero morbo, liberissimo nella sua prima cagione, e quindi giusto e sa-

piante nell'effetto. Ma la filosofia, che il Leopardi beve col latte, non gli permetteva di uscire dai termini sensibili; onde, mosso dalla contraddizione presentanea, che corre fra la realtà e il desiderio negli ordini di questo mondo, egli negò che la moralità e quindi l'intelligenza presegano alla natura; senz'avvedersi ch'egli ammetteva l'ordine morale nel punto stesso che lo negava, e per non risalire a un principio superiore, lo riputava discordante dall'ordine sensitivo. Io porto ferma opinione che questo precoce ingegno, se non fosse stato costretto da un morbo insanabile e fierissimo a dismetter gli studi fin dall'entrare della giovinezza, non si sarebbe indugiato a scoprire i vizi cardinali delle dottrine, che allora regnavano; tanta era la perspicacia e la forza della sua mente. Con lui rivisse l'estro italogreco in tutta la sua perfezione; imperocchè io non conosco scrittore antico o moderno di alcuna lingua, che per l'attica squisitezza del buon gusto e della immaginativa lo superi. Ma l'ingegno grecolatino venne in lui accompagnato dai difetti di quell'antica coltura, a cui apparteneva, cioè dalle dottrine scarse e alterate del paganesimo, inette a edificare solidamente la scienza. Lo studio dei classici partorì più o meno lo stesso effetto in una buona parte de' suoi cultori, persin dal primo periodo dell'antichità risorta; onde nacque quella spezie di miscredenza, che infettò le lettere nostrali ancora bambine nella corte del secondo Federico, e trapela più o meno velata in parecchi de' nostri prosatori e poeti, finchè si mostrò quasi alla scoperta nel Pomponazzi, nell'Ariosto, nel Machiavelli e nel Bruni,

per non parlare di altri scrittori meno illustri. Il che non si dee già attribuire allo studio degli antichi in sè stesso, necessario, non che utile, alla civiltà moderna; ma bensì al difetto di quella istituzione filosofica e cristiana, che dee accompagnarlo e correggerlo, per cessarne ogni pericolo e renderlo profittevole, non solo alla significazione del pensiero, ma eziandio alla sua sostanza. Nel Leopardi poi alle impressioni dell'antico paganesimo si aggiunsero quelle del nuovo, che allora signoreggiavano: la più generosa pianta del suolo italico fu avvelenata dai gallici influssi. Simbolo eloquente d'Italia in quei tempi infelicissimi, quando, delusa e straziata in mille guise, e compresa da ineffabili angosce, non poteva riposarsi nè meno nella speranza, perchè i suoi tiranni l'avevano avvezza a schernire quelle credenze, che l'inspirano ed alimentano, invece d'invocarle nei propri dolori. Singolar cosa! Dall'Alfieri al Leopardi, gli spiriti più liberi, più indomiti, più italiani, più avversi al giogo e al genio francese, sentirono francescamente intorno a quelle cose, che per la loro nobiltà ed importanza occupano la cima dell'ingegno umano. Se non che il primo di questi grandi parve ricredersi nell'età matura delle preoccupazioni, che avevano sedotta la sua giovinezza; laddove l'ultimo, men fortunato, fu vittima del proprio inganno, e dopo avere errato dolorosamente di villa in villa, solo, infermo, privo di ogni conforto, salvo quello dell'amici- zia, ma buono, innocente, generoso, magnanimo, e con un cuore non complice degli errori dell'intelletto, morì esule, si può dire, nel seno della sua patria. Io spero che

il doloroso ciclo della eterodossia italiana sia terminato col Leopardi negli ordini del pensiero, come finì col Buonaparte in quelli dell'azione; il quale, naturalmente religioso, ebbe tuttavia il Cristianesimo per un trovato della politica, come il primo, virtuosissimo d'animo e di costumi, fu nondimeno condotto dal suo sistema a riputar la virtù per una chimera dell'immaginativa¹. Quando

1 Pochi uomini resero alla virtù un culto così caldo, sincero, profondo, ed ebbero un intuito di essa così vivo, come il Leopardi, malgrado gli errori suoi. Fra i molti luoghi delle sue opere, che esprimono l'alta bontà del suo animo, ne eleggerò uno solo, che mi pare il più singolare, poichè si tratta di un topo morto valorosamente in battaglia. Dopo di aver descritto il fato eroico di Rubatocchi, il poeta esclama:

«Bella virtù qualor di te s'avvede,
«Come per lieto avvenimento esulta
«Lo spirito mio: nè da sprezzar ti crede
«Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
«Alla bellezza tua, ch'ogni altra eccede,
«O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
«Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
«Ma imaginata ancor, di te si scalda.
«Ahi, ma dove sei tu? Sognata o finta
«Sempre? Vera nessun giammai ti vide?
«O fosti già coi topi a un tempo estinta,
«Nè più fra noi la tua beltà sorride?
«Ahi, se d'allor non fosti invan dipinta,
«Nè con Teseo peristi o con Alcide,
«Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
«Più raro il tuo sorriso e meno adorno».

(*Paralipomeni*, V, 47, 48).

Come mai quel divino ingegno del Leopardi non si avvide che l'apprensione dell'ordine morale è infinitamente più efficace, vigorosa, irrepugnabile, che quella dell'ordine sensibile e del materiale universo? che se altri, dietro la scorta del senso, ammette l'esistenza dei corpi, dee molto maggiormente dietro la guida della ragione riconoscere quella della virtù? che il sistema dell'idealista è cento volte meno assurdo dell'immoralismo? E chi meglio sentiva questa differenza di un uomo che anteponeva sincera-

una dottrina è giunta a partorir tali frutti, si può tenere per morta, senza rimedio; imperocchè gli uomini, mossi da quell'istinto di conservazione che annida in ciascuno individuo e nella società umana, e inorriditi all'ultimo esito speculativo e pratico di una opinione tenuta dianzi per vera, si rifanno ad esaminare i principii con animo

mente un atto virtuoso alle più splendide bellezze e delizie di natura? Se la realtà di un oggetto è proporzionale alla vivacità della sua intrinseca evidenza, e alla forza dell'impressione, che produce sul nostro spirito, qual è la cosa che sia più effettiva del bene morale, di un'azione virtuosa, nobile, magnanima, eroica? E pure il Leopardi, che non dubitava della realtà del caldo e del freddo, di un sassolino, di un insetto, considerava la virtù e la Provvidenza come una chimera dell'immaginazione. E perchè? Perchè la virtù non è felice sulla terra, e la Provvidenza permette all'arbitrio umano di turbarne il regno quaggiù. Ma non è appunto nella difficoltà, nel dolor della pugna e della dilazione del premio, che consiste la grandezza della virtù? Il Leopardi ritorce contro l'ordine morale ciò che ne fa l'essenza. Egli misura la realtà di un ordine che si affaccia allo spirito come assoluto ed eterno, perchè l'uomo ha la potestà di prevaricarlo, durante uno spazio di vita più corto di un secolo, e perchè questa potenza temporaria è appunto una condizione richiesta a tal ordine. Tali sono le contraddizioni a cui giungono gl'intelletti più prelibati, quando muovono da un falso principio.

Il predominio del senso sull'animo dell'uomo è l'unica causa per cui questi è inclinato ad anteporre le impressioni sensibili alle apprensioni ideali. Singolar cosa! Il filosofo sensista, che crede col suo ingegno di toccar le stelle, è schiavo della preoccupazione più grossolana e volgare; imperocchè spremute le ragioni, per cui egli nega l'ordine morale e la Provvidenza, esse riduconsi a dire che Dio e la virtù non sono, perchè non si possono vedere cogli occhi del corpo. Il suo ragionamento è simile a quello del cieco di natività, che nega l'esistenza dei colori; il che però non accade se al vizio della pupilla non si aggiunge quello dell'intelletto. L'intuito ideale, non potendo penetrare quaggiù l'essenza intima delle cose, non può certo appagare le brame dell'intelletto; ma questa impotenza dee nutrire il desiderio, e non partorire il dubbio. L'anima viatrice dee aspirare alla visione dell'essenza increata, come la cieca di nascita, che brama di fruire con gli occhi l'oggetto più caro al suo cuore e alla sua immaginazione. Immagine bellissima, che il lettore troverà espressa con molta grazia e deli-

imparziale e libero da ogni preoccupazione in loro favore, e ne scuoprono la falsità intrinseca. Il sistema, onde Davide Hume trasse nel giro della speculazione un nullismo e uno scetticismo assoluto, e da cui Napoleone e il Leopardi derivarono negli ordini della vita operativa la politica della forza e la morale della disperazione, ebbe per primi autori Lutero e Cartesio, e si fonda su pronunziati così frivoli e ripugnanti, che non possono essere fatti buoni, se non da chi alla cieca gli abbraccia. Per tal modo la Provvidenza permette gli errori di alcuni sommi ingegni, come la calamità e le ruine di stati fiorentissimi, per richiamare gli uomini ai veri principii, far loro toccare con mano nella perversità degli effetti il vizio delle cagioni, e ricondurli a quella beata concordia della civiltà e della religione, dell'umana e della divina sapienza, che è il sovrano principio della quiete e felicità loro.

Io mi sono ingegnato nel presente discorso di accennare i modi più opportuni per ristabilire questa concordia fra i miei compatrioti. E perciò, riepilogando le cose dette, e riducendo in uno le fila sparse del mio ragionamento, dico che la salute d'Italia dipende dall'unione di tutti i componenti della civiltà nostra; la quale si può ridurre a tre capi, cioè alle cose, alle persone e alle dottrine. La divisione regnò finora su questi tre articoli e fu

catezza presso uno scrittore nostro coetaneo, che aggiunge l'ingegno poetico a una nota e rara maestria nell'arte divina della musica. (FERRANTI, *Nuovi frammenti*, Brusselle, Meline, Cans e C.°, 1842, pag., 137, 138, 139). [G.].

causa di ogni nostra sventura; e non vi si potè rimediare, perchè tutte le medicine adoperate, essendo negative, lasciarono intatto il male, o lo accrebbero ed avvalorarono, invece di guarirlo. Il che nacque dal voler procedere col metodo esclusivo, in cambio del conciliativo, intendendo a distruggere in ciascuna dualità occorrente l'uno dei due membri contrapposti e pugnanti, in grazia dell'altro, invece di comporli insieme nella perfezione del mezzo coll'aiuto di un principio armonico, più eccelso e comprensivo di entrambi. Così, riguardo alle cose, la libertà e il principato, il moto e la quiete delle istituzioni, la Chiesa e lo stato, la civiltà e la religione, furono spesso a conflitto; e i più di quelli che avvocavano una di queste cause, contrastavano all'altra, quasi che ciascuna di tutte, e tutte di ciascuna non bisognassero. Fra gli uomini il dissidio fu ancor più grande, perchè più intimamente congiunto colle loro passioni; onde lasciando stare le dissensioni varie e continue fra gl'individui, le famiglie, i municipi, le province, gli stati e i loro rettori, ogni classe della società fu in guerra coll'altra; cioè i principi coi sudditi, i nobili coi borghesi, i letterati coi militi e coi trafficanti, i laici coi chierici, i preti coi frati, e via discorrendo per tutte le diramazioni secondarie di questi ordini. A tal pugna civile e universale degli uomini e delle cose loro, le cupidità ingenite del cuore umano conferirono certo non poco; tuttavia io non credo che sarebbero prevalute come fecero, e avrebbero condotta l'Italia a quello stato in cui si trova, se non ci si fosse aggiunta la discrepanza delle dottrine. La quale di sua

natura contiene il principio degli altri scismi; giacchè l'azione procede dal pensiero, e ad esso appartiene, prima di prorompere e di estrinsecarsi. La principal cagione dell'italiana scissura consiste adunque nella discordia degli intelletti; per cui le divine scienze tenzonano colle umane, le filosofiche colle matematiche e colle fisiche, le lettere amene colle austere discipline, la cognizione dei fatti con quella delle idee, e sovente in una sola specie di studi un ramo di essa e un sistema sono a lite cogli altri rami e cogli altri sistemi. Uomini dotati di buon giudizio e di ottime intenzioni tentarono talvolta di comporre alcune di queste differenze; ma non ci riuscirono con tutta la buona volontà loro: il che avvenne per due cagioni principali. L'una delle quali si è che vollero procedere per via di un eclettismo volgare, operando sugli elementi discordi, senza penetrare nella loro essenza, e salire a un principio sovrastante, che li comprenda e li signoreggi. L'altra, che, recando tropp'oltre l'amor della pace, vollero, se così posso esprimermi, pacificare la stessa guerra, conservando nelle varie opinioni ciò che le rende fra loro dissonanti e contrarie, e mantenendo quindi il fomite della disunione nell'atto stesso che si proponevano di estirparlo. Havvi, infatti, in ogni dottrina imperfetta un principio di esclusione assoluta verso le altre dottrine diverse e contrarie: facendo sparagno del quale, torna impossibile ogni accordo; onde bisogna reciderlo senza misericordia, e imitare il chirurgo, che risparmia con grande studio le parti integre e profittevoli

del corpo infermo, ma adopera senza pietà il gammautte¹ nei tumori e nelle nascenze. Nè pertanto altri tema di mancare all'ufficio di conciliatore; imperocchè lo parte delle opinioni, che si dee troncare, non è positiva, ma negativa, e la falsità, come il male, riducendosi a un mero nulla, causa solo qualche effetto, in quanto al vero ed al bene si attraversa. La tolleranza verso gli abusi delle istituzioni e gli errori delle dottrine è la sola biasimevole, perchè riesce intollerantissima verso ciò che vi ha di buono e di sodo nelle une e nelle altre. Ben s'intende che io voglio parlare di tolleranza intellettuale, e non civile. Io mi sono studiato di cansare questi due inconvenienti dell'eclettismo superficiale e della tolleranza biasimevole, rannodando da una parte tutte le cognizioni ad un principio unico, assoluto, enciclopedico, universale come il mondo, immenso come il suo fattore, e discendendo da esso alle varie parti di tutto lo scibile; e ripudiando dall'altra parte tutti i sistemi negativi, quali sono il psicologismo, il sensismo, il panteismo, il razionalismo e simili, che costituiscono l'eterodossia dell'età moderna e di ogni tempo. Il che io noto espressamente per rispondere a certi benevoli, ai quali parve che io combattessi con troppo calore alcuni sistemi di filosofia coetanei; quando egli è chiaro che io ripudiai solamente la parte negativa di tali sistemi, e credetti di doverlo fare con tanto più di vigore, quanto che essi sono l'unico ostacolo alla concordia comune. Imperocchè, (posso dir-

1 Il gammautte è uno strumento chirurgico in forma di piccolo coltello da chiudersi e che serve ad operare i grossi tumori e a dilatare le piaghe.

lo risolutamente e senza paura dei contraddittori,) la dottrina che professo non esclude il menomo elemento positivo, qualunque siasi la specie di oggetti, che si consideri, ed è solo infesta alle negazioni ed al nulla. Applicando poscia questa larghezza e imparzialità speculativa alla pratica nella doppia sfera delle cose e degli uomini, mi parve di poter affermare non esservi in Italia istituzione, che non sia buona nella radice, e non possa giovare, quando gli abusi e i trascorsi se ne correggano. Perciò la dottrina esposta nel presente libro, (per quanto gravi e copiosi ne siano i difetti,) mi pare avere dalla maggior parte di quelle che corrono questo vantaggio, che nella speculazione essa non rifiuta alcuna idea positiva, e nella pratica non rigetta verun fatto vivo e reale; onde, senza aspirare a rifar di pianta la società e l'enciclopedia, il reale e lo scibile, come oggi si costuma da molti, essa si contenta di purgare i dati ideali e effettivi dai difetti umani che gli accompagnano, e di rannodarli insieme con un principio comune. Quella gran testa del Buonaparte è forse l'unica nell'età moderna, che abbia concepita la necessità di tentar l'unione, o com'egli diceva, la fusione di tutti gli elementi speculativi e reali della società europea; ma l'uomo sommo, non che riuscirvi, trovò nel suo conato l'ultima rovina, perchè volle dare per centro a tutte le cose il suo egoismo, e scambiò, con troppo enorme sbaglio, la propria persona coll'assoluto. Ora, ciò che Napoleone volle, ma non seppe fare, in ordine all'Europa, gl'Italiani possono effettuarlo, volendo, riguardo al proprio paese; giacchè l'unità, che

dee por fine allo scompiglio delle cose, degli affetti e dei pensieri, vive e risplende fra loro. Ed è appunto alla grande opera di questa fusione italiana, che io consacro questo libro e gli altri miei piccoli studi. E siccome l'armonia delle cose e degli uomini deriva da quella dei pensieri, io mi sono adoperato per introdurre nelle dottrine quella varietà e quel concento, che mi par di ravvisare nei letterati e nei sapienti della mia patria. E confesso che l'idea del presente discorso mi fu in parte suggerita dalla unanimità di menti e di cuori che rifulse da parecchi anni in qua in quelle assemblee, e direi quasi diete letterarie, nelle quali si vide raccolto il senno della nazione¹. Vivo specchio della universalità e potenza dell'ingegno italico; perchè, se questo, appena uscito da una procella di vent'anni e da un cumulo di calamità, che sarebbero bastate a più di un secolo, non che essere abbattuto, si mostra nondimeno così ricco di brio e di vita, che prodigi non se ne potrebbero aspettare, quando ai doni e ai privilegi naturali arridesse la fortuna? Impe- rocchè, ragguagliata ogni circostanza, e bilanciati soprattutto gli ostacoli, che la prostrazione degli spiriti nazionali nei molti attraversa al culto dell'ingegno nei pochi, non v'ha forse nazione gentile, che ci pareggi, non che ci superi, per la copia e la bontà di coloro, che attendono alle lettere e alle dottrine². Si vorrebbe bensì vedere am-

1 Allude ai congressi degli scienziati, che dal '37 si erano cominciati a tenere in Italia. Cfr. intorno ad essi: R. CIASCA, *L'origine del «Programma per l'opinione nazionale italiana» dal 1847-48*, Milano, 1916, pag. 404 e seguenti.

2 Nella prima edizione del '43 seguiva a questo punto (agg. 523-529) l'elo-

pliato, non tanto il numero degli studiosi, quanto il giro degli studi italici, i quali nelle discipline naturali, e in quelle che alle ragioni civili s'attengono, furono sinora troppo digiuni di filosofia, non dico già presso tutti, ma presso la maggior parte di coloro che ci danno opera. Ora, la ricerca dei fatti, non rischiarata, nè aggrandita

gio, che si riproduce qui in nota, di parecchi connazionali onoranti la patria col culto delle buone dottrine e delle buone lettere. (Cfr. la mia *Introduzione*, nel 1° vol.): «Quante sono le glorie coetanee, che possano competere con quella del Plana e del Carlini, principi nella storia del cielo? Il primo dei quali, oltre all'essere il legislatore del minor pianeta, è anche eminente, come il Lagrangia suo nazionale, nella scienza calcolatrice. Nell'una o nell'altra di queste ardue discipline il De Vico, il Santini, il parmigiano Colla, il Capocci, il Bordoni, il Piola, il Mussotti, il Mainardi, il Sammartino, il Venturoli, il Fossombroni, e altri, fanno intorno a quei due astri sovrani più di una pleiade. Basta il menzionare Macedonio Melloni per mostrar che la patria del Volta non è disposta anche al di d'oggi a cedere lo scettro della fisica agli stranieri; e il Marianini, il Matteucci, il Linari, l'Avogadro partecipano alla fama di quel grande colle loro scoperte importantissime intorno ai due fluidi più potenti della natura: alla quale Giuseppe Belli impone le leggi del calcolo, mentre il Fusinieri, il Zantedeschi, il Botto, l'Antinori, il Piria, fisici e chimici lodatissimi le rapiscono altri suoi segreti. La storia delle piante è descritta con vastità di dottrina e sagacità di analisi dal Bertoloni, dal Moris, dal Gussone, da Gaetano Savi, da Luigi Colla, dal Tenore, dal De Notaris, dal Balsamo-Crivelli, dal Vittadini, dal Garavaglia, dal Moretti, e da quella gentildonna romana, in cui la poetica fantasia degli antichi avrebbe creduto di raffigurare la dea dei fiori, discesa a rivelarne il magisterio e a diffonderne lo studio fra i mortali. Il Meneghini e il Gasparini sono autori di pregiati lavori sulla fisiologia dei vegetabili; nella quale Giambattista Amici levò sommo grido anche fuori d'Italia, così per la copia e la singolarità dei trovati, come per avere, a esempio di Galileo, creato egli medesimo lo strumento scopritore di pellegrine meraviglie. Nella zoologia e nella scienza dei minerali e della terra Carlo Luciano Buonaparte, Oronzio Gabriele Costa, Paolo Savi, il Genè, il Passerini, lo Spinola, il Porro, il Pareto, il Pasini, il Sismonda, il Pilla, il Repetti, il Monticelli, il Dal Rio, il Catullo, il Gemellaro coltivano ed aumentano con operoso ingegno due antiche glorie degl'Italiani. Lo studio della vita e

dalle deduzioni e dalle induzioni raziocinali, è piuttosto una descrizione di fenomeni e una storia, che una scienza. I dotti italiani dovrebbero pigliar dai Tedeschi, non già la filosofia, ma l'uso di filosofare, che è il condimento, lo spirito e il seme fecondativo di ogni altra dottrina, e fu quasi nei tempi addietro un privilegio della

degli organi animali fu singolarmente promosso dalle sollerti investigazioni di Bartolomeo Panizza, di Stefano delle Chiaie, del Rusconi, del Bellingeri, dell'Alessandrini; e mentre quei due lumi dell'arte medica, il Tommasini e il Buffalini offrono l'esempio di una gara d'ingegno, inaccessibile ai profani, ma attissima pel conflitto intrinseco delle dottrine a maturare la scienza e accordarla mediante un'armonia superiore, il Puccinotti, il Giacomini, il Geromini, l'arrichiscono di nuove avvertenze, di terapeutiche lucubrazioni e di risultati notabili. Niuno ha meglio meritato dell'agricoltura che Cosimo Ridolfi, fondatore dell'istituto agrario di Meleto, e celebre in ogni paese, che si pregi di gentilezza. Se dalle scienze, che versano nella considerazione della quantità e dei corpi, passiamo a quelle che si occupano dell'animo degli uomini, per chiarirne l'indole, i diritti, i doveri, il linguaggio, la storia, ovvero per educarli, migliorarli, dilettarli ed ingentilirli, e sono di natura mista o prettamente speculativa, l'Italia non è talmente povera, che sia agevole il noverare tutte le sue ricchezze; e quando ella non possedesse altro filosofo che Pasquale Galluppi, non avrebbe da vergognarsi per questo rispetto degli oltramontani. Ottimo pensatore, e ciò che più importa, vero savio; poichè in lui alla perspicacia dell'intelletto, alla finezza del giudizio, e alla copia della dottrina si aggiunge un animo officioso e altamente benevolo, che sovrasta a qualunque lode. Ma gli scritti del Rosmini, del Bozzelli, dei Testa, del Poli, del Borrelli, del Tedeschi, del Mancino, del Sola, fan buona prova che sebbene l'unità italiana sia difficile a conseguire in filosofia, non meno che in politica, questo è un difetto felice, poichè non viene da carestia d'ingegno, ma da abbondanza. Nelle discipline giuridiche, economiche, descrittive o migliorative delle cose civili e dell'umano consorzio, il Carmignani, Niccolò Nicolini, lo Sclopis, il Marzucchi, il Mancini, il Petitti, il Romei, il Torregiani, il Dalpozzo, l'Eandi, il Mazzarosa, il Cagnazzi, il Serristori e altri moltissimi fanno argomento che se le leggi, le istituzioni e gli ordini amministrativi del nostro paese sono in alcun parti viziosi, ciò non succede per difetto di uomini sagaci e periti, che additino il male e ne insegnino il rimedio. E chi

penisola, rinnovando ed ampliando l'antico connubio pitagorico della filosofia colle altre cognizioni, e facendo per modo che tutti gl'ingegni culti d'Italia siano insieme confederati da una sola sapienza speculativa, come il sono da una sola fede e da una sola favella, acciò si verifichi eziandio nelle altre parti l'antico sogno

potrebbe, parlando di coloro che volgono i sussidi della civiltà e della religione insieme accoppiati a soccorrere la precoce sventura dei poveri fanciulli e ad educare in essi le speranze della patria, pretermettere il nome caro e venerando di Ferrante Apord e di Raffaele Lambruschini? Nella filologia classica ed orientale, nell'archeologia, nella numismatica, nella storia, nella geografia, nella varia erudizione, risplendono un Angelo Mai, (che per la copia e la mirabilità dei lavori non ha chi 'l pareggi, ed è quasi il Cuvier delle antiche lettere risorte.) un Mezzofanti, un Lanci, un Rosellini, un Peyron, un Inghirami, un Micali, un Vermiglioli, un Castiglione, un Gorresio, un Quaranta, un Cavedoni, uno Schiassi, un Ciampi, un Gazzera, un Troya, un Balbo, un Manno, un Cibrario, un Cantù, un Ambrosoli, un Borghesi, un Avellino, un Provana, un Domenico e un Carlo Promis, un Vesme, un Sauli, un Lamarmora, un Rosini, un Corcia, un Barucchi, un Dalmazzo, uno Spotorno, un Litta, un Morbio, un Varese, un Adriano Balbi, un Falconetti, un Drovetti, un Biondelli, un Ranieri, un Amari, un Ricotti; di età e fama dispari, ma tutti benemeriti, e alcuni di sommo grido anche fuori della penisola. La poesia e le lettere gentili ed amene sopravvivono in Giambattista Niccolini, nel Giordani, nel Pellico, nel Marchetti, nel Nota, nel Marchisio, nel Marengo, nel Carrer, nell'Azeglio, nel Paravia, nel Romani, nel Brofferio, nel Grossi, nel Zaiotti, nel Ravina, nel Guadagnoli, nel Tommaseo, nel Maffei, nel Bellotti, nel Bigliani, nel Farini; eletta schiera, capitanata dal Manzoni, e abbellita dal sesso più gentile nei due estremi d'Italia, da che il Sebeto e il Po superiore veggono rifiorire sulle loro sponde gli allori letterari di Eleonora Pimentel e di Diodata Saluzzo. Io non fo qui che ripetere alcuni di quei nomi, che la fama pubblica o la voce di qualche amico recò nella mia remota e oscura solitudine, piuttosto per eccitar nel lettore il desiderio di conoscere i viventi onori d'Italia, che per soddisfarlo. Nè l'ingegno Italiano si racchiude fra i limiti della penisola, ma risplende eziandio fra gli stranieri, e ricorda loro di presenza, onde sia venuta quella luce di civiltà, a cui sono obbligati dei beni, che posseggono. Quando la Francia volle instituire una cattedra di ragion poli-

dell'unità italiana.

Augurio dell'Italia futura e conclusione totale dell'opera.

Quando i sogni possono alleviare, almeno per qualche istante, il doloroso senso delle comuni miserie, e aprir l'animo stanco a liete e generose speranze, non credo

tica, in cui gli ordini del suo governo filosoficamente s'insegnassero, ella invitò ad occuparla uno statista italiano, celebre per la vasta e profonda notizia delle cose civili per la sagacità pratica congiunta all'acume speculativo; e il nome di Pellegrino Rossi è un vivente omaggio reso dai nostri vicini alla patria del Sarpi e del Machiavelli. Guglielmo Libri, che non è secondo a nessuno nelle matematiche, e ha pochi pari nella scientifica erudizione, dopo di avere arricchito l'ingegno patrio colle sue importanti scoperte intorno alla teoria dei numeri, alle funzioni discontinue e ad alcune parti del calcolo integrale, scrisse dottamente l'istoria di quello, mantenendo vivo e incorrotto anche in paese straniero, il culto d'Italia. Qual amatore di sapienza e di eleganza non conosce e non ammira Terenzio Mamiani? Si può egli essere filosofo più penetrativo ed austero, poeta più religioso e verecondo, più fervido e assennato adoratore della patria? Perfino in quel suo stile virgiliano e purissimo, leggiadro senza mollezza, decoroso senza affettazione, e signorile senza arroganza, trovi il ritratto del suo animo e della sua mente. E chi potrebbe, discorrendo della poesia esule, scordarsi Giovanni Berchet, il Tirteo lombardo, inventore dell'ode patria e della lirica nazionale, quasi ignote dianze all'Italia? Il nome di Carlo Pepoli non è uno dei più cari e onorandi a chiunque ama le gentili lettere nobilitate dalla bontà dell'animo e dal decoro della vita? Francesco Orioli non è egli versato e facondo in molte ragioni di scienza e nelle cose etrusche peritissimo? Fervore di gioventù in età matura, temperato da canuto senno, e un ingegno finissimo, fanno di Luigi Chitti uno di quegli uomini, che sono atti egualmente al pensiero e all'azione: niuno sa comprendere meglio di lui le ragioni universali di una disciplina, o cogliere più sagacemente le remote attinenze di un fatto, che sembra di poco o nessun rilievo, onde renderlo fruttuoso, e trarne corollari utili alla scienza. Chi crederebbe, per cagion di esempio, che quei subiti rivolgimenti di fortuna, i quali turbano di tempo in tempo le ragioni del traffico, nascano in gran parte dall'uso soverchio della carta monetata? E pure egli è difficile il dubitarne, quando si legge ciò che ne ha scritto il valente economico. Giovanni Arrivabene è

che sia illecito il sognare. Non mi sembra nè anche troppo temerario o affatto ridicolo l'intrattenersi alquanto su tali immaginazioni, allorchè sono di tal natura, che a metterle in atto non si ricercano condizioni impossibili o straordinarie, ma solo un po' di concordia fra i principi ed i popoli. Tale mi par la chimera, (se altri vuole così chiamarla,) che ho descritta in questo mio discorso, oramai giunto al suo termine. Cedendo a questa soave illusione, come i nostri antichi Pitagorici, e Platone, lor successore ed erede, io mi son figurata l'Italia, non già qual è, ma qual dovrebbe essere, e qual potrebbe divenire, non solo senza scossa violenta e senza miracolo, ma naturalmente e con somma agevolezza, quando bene si

maestro nel raccogliere e bene ordinare una lunga sequenza di dati positivi e sociali, e nell'illustrarli con dotte e giudiziose osservazioni; e com'egli ama ardentemente l'Italia, così abborrisce dall'egoismo nazionale di certuni, che vi racchiuggono tutti i loro affetti; onde quando gli si porge l'occasione di far del bene anco agli estrani, egli suoi dire che tutto il mondo è sua patria. Giacinto di Collegno, Paolemilio Botta e Faustino Malaguti sono altamente benemeriti della geologia, della storia naturale e della chimica; e Lorenzo Cerise è uno dei cooperatori più ardenti a cessare l'ingiusto divorzio introdotto fra le scienze mediche e la religione. Quanti si trovano fuori di Germania, che conoscano la filosofia di questo paese, come Giambattista Passerini? Anche nelle nobili arti i privilegi del nostro cielo riverberano fuori d'Italia; e mentre il Marochetti, (che rammenta un altro dei nostri dotti e onorati coetanei,) il Mercuri, il Calamatta e il Pistrucci hanno una riputazione classica e universale negli artificii figurativi, Giuseppe Poletti dimostra che la vena e il culto delle arti belle rivivono nella Sicilia loro antica patria. Potrei aggiungere a questa Italia peregrina il nome di alcuni miei giovani amici, che si apparecchiavano con forti studi e laboriosa ritiratezza in paese forestiero a onorare se stessi e la patria nelle scienze economiche, fisiche e matematiche; ma io debbo rispettare la loro modestia, e non antivenir la fama, che acquisteranno fra non molto dalle proprie opere».

educassero i germi salutiferi in essa racchiusi. E mi avvenne d'intrinsecarmi per modo in questa fantasia gioconda, che osai quasi sperare che un giorno ella sia per verificarsi; e anche ora, considerandola con animo riposato, non so affatto divezzare l'animo mio dalle dolcezze di tale speranza. Se ad altri pare che io erri, niuno certo sarà tanto crudele da voler togliermi, o tanto rigido da voler vietarmi una fiducia così innocente. E qual più bello spettacolo può affacciarsi alla mente di un Italiano, che la sua patria una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sè medesima, rispettata e ammirata dai popoli? Quale avvenire si può immaginar più beato? qual felicità più desiderabile? Se per creare questa formosa Italia fosse d'uopo esautorarne i suoi presenti e legittimi possessori, o ricorrere al tristo partito delle rivoluzioni, o al tristissimo o vergognosissimo spediente dei soccorsi stranieri, la bontà dell'effetto non potrebbe giustificare l'iniquità dei mezzi, e la considerazione di questi basterebbe a contaminare ed avvelenare il conseguimento del fine. Ma niuna di queste idee torbide, niuna di queste speranze colpevoli contrista il mio dolce sogno. Io m'immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i vari i stati ed abitanti, che la compongono. Me la immagino poderosa ed unanime per un'alleanza stabile e perpetua de' suoi vari i principi, la quale, accrescendo le forze di ciascuno di essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicu-

rerà le soglie della penisola contro gl'impeti forestieri, e mediante un navilio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque e partecipi cogli altri popoli nocchieri al dominio dell'Oceano. Io mi rappresento la festa e la meraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee, e i mobili campi del pelago, usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l'imperio di quella forte e generosa schiatta, che ne tolse o loro diede il suo nome. Veggo in questa futura Italia risorgente fissi gli occhi di Europa e del mondo; veggo le altre nazioni prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei per un moto spontaneo i principii del vero, la forma del bello, l'esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente. Veggo i rettori de' suoi varii stati e tutti gli ordini dei cittadini, animati da un solo spirito, concorrere fraternamente per diversi modi alla felicità della patria, e gareggiare fra loro per accrescerla, per renderla stabile e perpetua. Veggo i nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, cortesi, manerosi, modesti, pii, caritatevoli, non apprezzare i privilegi del loro grado, se non in quanto agevolano l'acquisto di quelli dell'ingegno e dell'animo, porgendo loro più ampie e frequenti occasioni di esercitare ogni virtù privata e civile, di beneficare i minori, di attendere al culto e al patrocinio efficace delle buone arti, del sapere e delle lettere. Veggo i chierici secolari e regolari gareggiar co' laici di amore pei nobili studi, eziandio profani, e di zelo pel pubblico bene; consigliare, favorire, promuovere i progressi ragionevoli e fondati con quella riserva e moderazione che

si addice alla santità del loro ministero; abbellire colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi illibati; fuggire persino l'ombra della intolleranza, dell'avarizia, della simulazione, delle cupidità mondane, delle brighe secolaresche, di tutto ciò che sa di gretto; di angusto, di vile, di meschino; rivolgersi per gli ospizi di carità e di beneficenza, per gli alberghi della dottrina, frequentare gli spedali, le carceri, i tuguri dei poveri, non meno che le scuole, i musei, le biblioteche, le radunate dei sapienti, e coltivare insomma con pari ardore ed assennatezza tutto ciò che ammaestra, nobilita, adorna, consola e migliora in qualche modo l'umana vita. Veggo i cultori delle arti meccaniche, e gli uomini dediti alle industrie ed ai traffichi non pensare solamente al loro proprio utile e a quello della loro famiglia; preferire quelle opere ed imprese, che tornano anche a profitto e a splendore del lor comune natio; e non immergersi talmente nelle faccende, che trascurino di coltivare il proprio animo ed ingegno, avvezzandolo a gustare i nobili piaceri della religione, della virtù e della gloria. Veggo tutti gli ordini de' laici ossequenti alle leggi e alla religione, riverenti con libero animo e senza genio servile al principato e al sacerdozio, e quanto alieni dall'approvare gli abusi delle cose e i difetti degli uomini, tanto lontani dal confonderli colle istituzioni. Veggo i giovani timidi e modesti senza pusillanimità, verecondi senza affettazione costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, ritirati senza salvatichezza, solleciti di rinnovare in sè stessi i costumi degli antichi avi, piuttosto

che quelli dei propri padri; attendere indefessamente agli studi, fuggir l'ozio, la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, le frivole brigate, i civili tumulti; compiacersi della natura e della solitudine; avvezzarsi, non chiacchierando, ma imparando e meditando, a potere un giorno utilmente operare; indurire, esercitare e non accarezzare il corpo, per renderlo ubbidiente all'animo, forte agli assalti, tollerante alle privazioni e indomito ai travagli; volgersi la fatica in piacere, mediante la consuetudine; acquistare in tutto la signoria di sè medesimi, come la condizione più necessaria a far cose grandi in qualunque genere, ed essere in somma, non di nome, ma in effetto, le speranze della patria. Veggo gli scrittori consci del grave e sublime ministero loro commesso dal cielo; non far delle lettere uno strumento di lucro, di ambizione, di potenza a proprio vantaggio, ma di virtù, di coltura, di religione a pro dell'universale; non dividere e troncare le varie discipline, ma compierle, armonizzarle e amicarle colle credenze mettendo in opera il bello per insinuare negli animi e rendere loro accetto e credibile il vero. Veggo i principi essere gli amici, i benefattori, i padri dei loro popoli; non comportare ai cattivi chierici i loro disordini, non ai cattivi nobili le loro insolenze; mantenere inesorabilmente l'egualità di tutti i cittadini sotto la legge; impiegare l'ampia loro fortuna, non in delizie private, ma in opere di utilità pubblica e degne per l'importanza loro della regia magnificenza. Li veggo intenti con paterna sollecitudine e con affetto speciale a educare, migliorare, felicitare al possibile la po-

vera e meschina plebe; perchè è cosa brutta, orrenda, pagana, degna di perpetua infamia in questo mondo e di eterno supplicio nell'altro, che i regnanti, rovesciando la morale di Cristo, levino al cielo i superbi figliuoli del secolo, per cui fu creato l'inferno, e trascurino gli umili e i tapini, che sono gli eletti di Dio e l'oggetto più caro delle sue compiacenze. E per effettuare tutti questi beni nel presente e assicurarli nell'avvenire, io veggio i rettori d'Italia por mano a quelle riforme civili, che son consentite dalla prudenza e ragion di stato, e conformi ai voti discreti della parte più sana della nazione. Veggo protette, onorate, prosperanti l'agricoltura, le industrie, le imprese commerciali, le arti meccaniche, le arti nobili, le lettere, le scienze: veggio l'educazione e l'istruzione pubblica in fiore, e la libertà individuale di ogni cittadino così inviolabile e sicura sotto l'egida del principato, come sarebbe nelle migliori repubbliche. Veggo in fine la religione posta in cima di ogni cosa umana; e i principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, árbitro paterno e pacificatore d'Europa, institutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina. E quindi mi rappresento assembrata a' suoi piedi e benedetta dalla sua destra moderatrice la dieta d'Italia e del mondo; e m'immagino rediviva in questo doppio e ma-

gnifico concilio, assiso sulle ruine dell'antica Roma, quella curia veneranda, che girava le sorti delle nazioni, e in cui il discepolo di Demostene ravvisava, non una congrega di cittadini, ma un consesso di principi. Così mi par di vedere il ben pubblico finalmente d'accordo col privato, e la felicità d'Italia composta con quella degli altri popoli, sotto il patrocínio di un supremo ed unico conciliatore; e quindi spento con questa beata concordia ogni seme di guerre, di sommosse, di rivoluzioni. Laonde io mi rincoro pensando che la nostra povera patria, devastata tante volte dai barbari e lacerata da' suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace. Non vi sarà più pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e metterla al giogo; tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, nè i suoi improvidi e generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie, o esulanti miseramente in estranie contrade. Che se pur toccherà qualche volta ai nostri nipoti di piangere, le loro lacrime non saranno inutili, e verranno alleviate dalla carità patria e dalla speranza; perchè essi sapranno di avere a combattere solamente coi barbari, e a ricevere, occorrendo, la morte dalla spada nemica, non da un ferro paricida. Questa certezza renderà dolci le più amare separazioni, quando al grido di guerra correranno i prodi sul campo; e spargerà di soave conforto gli amplessi dei

vecchi padri e delle madri, e i baci delle tenere spose e l'ultimo addio dei fratelli. E i morienti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando, che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno dimentiche, nè illacimate in terra forestiera.

FINE DEL TERZO E ULTIMO VOLUME DEL PRIMATO

NUOVA SCUSA DELL'AUTORE¹

Caro lettore, rileggendo la presente operuccia ora che la stampa di essa è giunta al suo fine, mi si affaccia una critica, che taluno potrà farmi, e che io bramerei di anti-venire, se è possibile. Ben sai che noi altri autori comportiamo difficilmente di essere censurati, senza rispondere; onde abbiamo a ogni obbiezione una replica bella e pronta, e ad ogni fascio, che ci si mette innanzi, ci basta l'animo di trovare la sua ritortola. La critica, che fra le altre mi verrà forse mossa contro, si è che in varie parti di questo discorso io abbia ripetuti i medesimi pensieri. Il che è vero fino ad un certo segno; ma per mia discolpa posso in prima farli avvertire che quando mi accade di replicare lo stesso concetto, ci fui indotto dalla legatura delle idee e dal progresso logico del discorso; il quale obbliga spesso un autore a ridire una cosa già detta, per mostrare qualche nuova attinenza di essa; nè egli potrebbe preterire di farlo, senza troncargli il

¹ Il G. la pubblicò a pagg. 569-570 (vol. II) della prima edizione del 1843 e la sopprime nella seconda.

filo de' suoi pensieri, e sconvolgere la tela del ragionamento. Altre volte ciò che a prima fronte può parere ripetizione, non è; imperocchè, guardandoci sottilmente, vedrai che ti presento un aspetto novello di cosa già menzionata; tanto che, sebbene l'oggetto sia lo stesso, il lato, e come dire la prospettiva, in cui te lo mostro, è diversa. Aggiungi che anche fuori di questi due casi, il rimettere in campo qualche avvertenza già espressa, per richiamarla allo spirito di chi se la fosse scordata, o ribadirla nell'animo di chi l'avesse accolta un po' leggermente, non mi pare un gran male, quando la considerazione sia opportuna, utile, importante, o paia tale a chi scrive, che è tutt'uno; laonde Napoleone, citato da Cesare Balbo, soleva dire che fra le varie figure di retorica la ripetizione è la più degna di lode. Se tu sei, lettore mio dolce un uomo più che cortese, buono, benigno, alla mano, e proprio una pasta di zucchero, come io amo d'immaginarli, queste scuse ti basteranno, o almeno se non potrai assolvermi del tutto dal peccato appostomi, mi perdonerai agevolmente quel po' di fastidio, che te ne sarà venuto. Ma quando tu sii più difficile e severo, ti confesserò in confidenza, che quest'opera fu scritta quasi tutta fra malattie, disturbi, carezze di qualche Rosminiano e brighe involontarie di ogni genere; e che il secondo volume essendosi stampato a mano a mano che venne scritto, non ebbi il modo di farvi quei miglioramenti, che son suggeriti a chi detta dal riscontro reciproco di tutte le parti dell'opera sua. Ma in tal caso, dirai tu, perchè tanta fretta nel pubblicarlo? A questo, lettore

mio bello, avrei anco la mia risposta; ma siccome ella sarebbe troppo lunga, e invece di purgare il mio fallo, potrebbe accrescerlo, aggiugnendo alla tua noia, la lascerò da parte; e confessandomi reo, se non altro, d'impazienza, ti chieggo umile perdonanza. Debbo bensì assicurarti, per amor del vero, che quantunque la composizione e la stampa del libro siano state un po' abborracciate, la materia di esso venne da me maturata con lunghi studi ed è frutto di serie meditazioni. E se alcuno mi opponesse che il dar fuori uno scritto non improvvisato quanto alla sostanza, è il peccato più grave che si possa commettere al dì d'oggi da un autore, mi renderei subito in colpa; perchè questa è la sola specie di obbiezione, a cui non so immaginare una risposta.

INDICE DEI NOMI

Abari, I.
Abelardo, I, II, III.
Abramo, I, II.
Achille, III.
Adamo, II.
Adrastea, II.
Adriani M., III.
Adriano, III.
Adriano IV, I.
Agatarchide, II.
Agenore, II.
Agostino (S.), I, II, III.
Agramante, III.
Agricane, III.
Agrippa E. C., II.
Aitone, I.
Alarico, I, II.
Alba, duca d', I.

Albanese, I.
Albani G. F., II.
Alberi Eugenio, I.
Alberto Magno, II.
Albigesi, II.
Alboino, I.
Alcamo (D') Ciulio, III.
Alcide, III.
Alcina, III.
Alessandrini, III.
Alessandro III, I.
Alessandro VI, I, II.
Alessandro VIII, II.
Alessandro Magno, I, II, III.
Alessandro di Russia, III.
Alfieri Vittorio, I, II, III.
Alfredo d'Inghilterra, I, II.
Alighieri Dante. I, II, III.
Allegra Giovanni, I.
Almonte III.
Amari Michele, III.
Ambrogio S., I, III.
Ambrosoli, III.
Amici, II.
Amici Giambattista, III.
Ammiano Marcellino, II.
Ampère, III.
Amyot, III.
Anassagora II.

Anassimandro, II.
Angelica, III.
Angeloni, I.
Anselmo d'Aosta, I, III.
Anselmo di Canterbury, I, II.
Antinori, III.
Antonio S., II.
Anzilotti Antonio, I.
Apelle, III.
Apollodoro, II.
Aporti Ferrante, III.
Appii, II.
Arcesilao, II.
Archimede, II, III.
Archita III.
Arconati Costanza, I.
Aretino P., III.
Argalia, III.
Ario, I, II.
Ariosto Ludovico, III.
Aristofane, III.
Aristotele, I, II, III.
Arnaldo da Brescia, I, II.
Arnauld, I.
Arnò Carlo, II.
Arnobio, III.
Arnolfo, I, II.
Aronne, II.
Arri Antonio, III.

Arrighetti Onorato Gabriele, I.
Arrigo il Grande, I.
Arrigo VII, I.
Arrigo, II.
Arrigo VIII, I.
Arrigo, III.
Arrivabene Giovanni, I, III.
Artemidoro, II.
Ascelino Niccolò, I.
Ascoli, III.
Asoco, II.
Assisi d', Francesco, II.
Assur, II.
Astolfo, III.
Atanasio, I, II, III.
Atene, duca di, I.
Attila, I.
Autari, I.
Avellino, III.
Avogadro, III.
Azario, I.
Azeglio Massimo, I, III.
Azeglio Roberto, II, III.
Bacone Ruggiero, II, III.
Baffi, I.
Bagni, I.
Balbi Adriano, III.
Balbino Giuliano, I.
Balbo Cesare, I, II, III.

Balbo Prospero, I.
Balchi, regina di Saba, II.
Baldi, III.
Balilla, III.
Balladoro Luigi, III.
Ballanche, III.
Balsamo-Crivelli Giuseppe, III.
Balsamo-Crivelli Gustavo, I, II.
Bandiera A., III.
Baracco G., I.
Barbarossa Federico, I.
Bardi Giuseppe, II.
Baroncelli Francesco, I.
Bartoli Daniello, I, II, III.
Bartolini, III.
Barucchi, III.
Basilio, III.
Basilio il Grande, I.
Battaglini Marco, I.
Bayle Pietro, I, II, III.
Becanus G., II.
Beccaria Cesare, I.
Behr, III.
Bellarmino, I, II.
Belli Giuseppe, III.
Bellingeri, III.
Bellotti, III.
Bembo P., III.
Benedetto (San), I, II.

Benedetto XIV, I.
Bentivoglio, III.
Berchet Giovanni, III.
Berengario, I.
Bernardo, I, II, III.
Bernays, II.
Berni F., III.
Berselli Gaetano, II.
Bertana, I.
Berthier, I.
Berti D., I.
Bertinatti G., I.
Bertoloni, III.
Bertolotti A., III.
Bertolotti D., I.
Bertoni G., III.
Berzeo Gaspare, I.
Berzio, I.,
Bettazzi Enrico, I.,
Betti Salvatore, I.,
Biamonti Giuseppe, III.
Bianchi Celestino, I.
Bidone, III.
Bigliani, III.
Bignon, II.
Bignone Ettore, II.
Biondelli, III.
Biscarra C. Felice, III.
Boccaccio Giovanni, I, II, III.

Bocchi Francesco, I.
Bogolino Giovanni, I, II.
Boiardo M. M., III.
Bombelles, I.
Bonaiuti E., I, II.
Bonald, III.
Bonaparte, I, II, III.
Bonaventura, I, II, III.
Bonifacio VIII, I.
Bonifazio IV, III.
Bonsignore Ferdinando, III.
Borboni, I, II.
Bordoni, III.
Borgese G. A., I, III.
Borghesi, III.
Borgia, I.
Borrelli, III.
Borromeo Carlo, I, II.
Borsieri, I.
Boscovich R. G., III.
Boselli Paolo, I.
Bosso Pietro, I.
Bossuet, I, II, III.
Bossut, II.
Botero Giovanni, II.
Botta Carlo, I, II, III.
Botta Paolemilio, III.
Botto, III.
Boucheron Carlo, III.

Bozzelli III.
Bracciolini Poggio, II.
Bradamante, III.
Bragagnolo G., I.
Bramante, III.
Brambach, II.
Breme (Di) L., I.
Brenno, I.
Brofferio A., I, III.
Brumay, I.
Brunelleschi, III.
Brunn, III.
Bruno Giordano, I, II, III.
Bruto Marco, II.
Bubnow, II.
Budda, II.
Buffaloni M., III.,
Buonaparte Carlo Luciano, III.
Buonaparte Giuseppe, I.
Buonaroti Michelangelo, I, II, III.
Burlamacchi Francesco, I.
Burnouf I. L., II.
Bussolari, de Jacopo, II.
Byron, III.
Cabanis, II.
Cacciaguida, I.
Cadalso Josè, III.
Cadmò, II.
Cagnazzi, III.

Cailliaud, II.
Calamatta, III.
Calderon, III.
Calidasa, III.
Caligorante, III.
Caluso Tommaso, II, III.
Calvino, I, II, III.
Camillo, I, II.
Campanella, II, III.
Canova A., III.
Cantù Cesare, I, II, III.
Cantù Ignazio, III.
Capaneo, III.
Capecelatro, II.
Capetingi, I.
Capocci, III.
Capponi Gino, III.
Caracciolo, I.
Cardano, II.
Carducci G., I.
Carfora, III.
Carignano, casa di, I.
Carli A., II.
Carlini, III.
Carlo Alberto, I, II.
Carlo d'Austrasia, I.
Carlo di Borbone, I.
Carlo VIII, I.
Carlo Felice, I.

Carlomagno, I, II, III.
Carlo Valesio, I.
Carlo V, I, II.
Carmignani, III.
Carneade, II, III.
Caro Annibale, II, III.
Carolina di Napoli, I.
Carolingi, I.
Caronda, III.
Carrer, III.
Cartesio, I, II, III.
Casa (Della) G., III.
Casella, III.
Casti G. B., III
Castiglione B., III.
Catalani Giordano, I.
Catone, II, III.
Catullo, III.
Cavalca, III.
Cavalieri, II.
Cavedoni, III.
Cavour Camillo, I.
Cavour Gustavo, I.
Cecrope, II.
Cellini Benvenuto, I.
Cerise Lorenzo, III.
Cervantes, III.
Cesare, I, II, III.
Cesari Antonio, III.

Cesarini Sforza Widar, I, II.
Cesarotti Melchiorre, III.
Cesca G., II.
Champollion G. F., II.
Charvaz M. A., II.
Chateaubriand, I, III.
Chasles, II.
Cherubini F., I.
Chiaie (Delle) Stefano, III.
Chiala Luigi, I.
Chiapelli A., I.
Childerico III, II.
Chisciotte (Don), III.
Chitti Luigi, III.
Ciaia, I.
Ciampi, III.
Cian V., I.
Ciasca Raffaello, I, III.
Cibrario Luigi, III.
Cicerone Marco Tullio, I, II, III.
Cigna, III.
Cilone, II.
Cimarosa, III.
Ciompi, II.
Cirillo, I.
Ciro, II.
Ciuffa S., II.
Clemente V, I, II.
Clemente XI, II.

Clemente Alessandrino, I, II, III.
Clerici I, III.
Clinia, III.
Cognetti de Martiis S., II.
Cola da Rienzo, I.
Colbert, I.
Colebrooke, II.
Colla Luigi, III.
Collegno (Di) Giacinto, III.
Colletta Pietro, I.
Colli G. L., I.
Collignon M., III.
Collredo Antonio Teodoro, II.
Collredo Leandro, II.
Colombo A., I.
Colombo Cristoforo, II, III.
Colombo Giulio, II.
Colonna Sciarra, I.
Compagni Dino, III.
Concari E., II.
Concordio (Da San) Bartolomeo, III.
Condè, principe di, I.
Conderc, I, II.
Condorcet G. G., II.
Confalonieri, I.
Conforti, I.
Confusio, II, III.
Constant, I, II.
Contrari (De) Ercole, I.

Cook, II, III.
Copernico, II, III.
Corcia Nicola, I, III.
Core, di, Giovanni, I.
Coriolano, II.
Cosimo I, I.
Costa Oronzio Gabriele, III.
Costantino, III.
Costero, III.
Cousin, I, III.
Covotti A., II.
Crescenzo, I, III.
Creuzer F., II.
Crisologo, San Pier, III.
Crisostomo Giovanni, II, III.
Crissore, III.
Cristo Gesù, I, II.
Croce Benedetto, I, II, III.
Croiset G., II.
Cuoco Vincenzo, I.
Curci, I.
Cuvier Giorgio, II, III.
Cyran (S.), I.
Dabormida, I.
Dalmazzo Claudio, I, III.
Dalpozzo, III.
Dal Rio, III.
Damiani Pier, I, II.
Danao, II.

D'Ancona, I, II.
Daniele, I.
Danville, II.
Dardano, II.
Darù, III.
Davanzati B., II, III.
David, II.
De Bonald, I.
Dedalo, II.
Deecke, III.
Degola Eustacchio, I.
D'Eichtal, III.
Della Valle, III.
De Lorenzo, I.
De Maistre, I, III.
De Marini Filippo, II.
Demetrio di Falera, II.
Democrito, II, III.
Demostene, I, II; III.
Denina, II.
D'Ercole, I.
Derenbourg, III.
De Notaris, III.
De Rosny, II.
De Sanctis, I, III.
De Sanctis Gaetano, III.
Dettori Giammaria, III.
De Vico, III.
De Victoria Pasquale, I.

Diderot, II.
Didier Carlo, I.
Diegillo, II.
Dimier Louis, I.
Dinocrate, III.
Dio (di) Giovanni, II.
Diocleziano, II, III.
Diodoro, III.
Domenichino, III.
Domenico, II.
Doria, III.
D'Ovidio Fr., II.
Drovetti, III.
Duns Scoto Giovanni, II.
Eandi, III.
Ecateo, III.
Edrisi, III.
Efestione, III.
Egimio, II.
Eliano, II.
Eliodoro, III.
Elisabetta, I.
Elisabetta di Ungheria, I.
Emanuele Filiberto, I, II.
Empedocle, II, III.
Enea, II.
Eratostene, II, III.
Erodoto, I, II, III.
Eschilo, III.

Esiodo, II, III.
Espartero, I.
Eudosia, II.
Eugenio di Savoia, II.
Eulero, III.
Euripide, III.
Eurito, III.
Eusebio, III.
Ezzelino, I.
Faggi Adolfo, I.
Falaride, II.
Falconetti, III.
Falconieri, I.
Faldella, I.
Farinata, III.
Farinelli A., III.
Farini C. L., I, III.
Faust, III.
Favaro A., II.
Federici, I.
Federico di Prussia, I, II, III.
Federico Guglielmo IV, I.
Feiti, II.
Fénelon, I, III.
Ferdinando di Napoli IV, I.
Fermat, II, III.
Ferraguto, III.
Ferranti Mauro, III.
Ferrerri Giuseppe, I.

Ferrucci, I.
Fetonte I.
Fichia, III.
Fichte, I, II, III.
Filangieri Gaetano, I, III.
Filippo, I, II.
Filippo II, I, II.
Filippo IV, I, III.
Filippo il Bello, I, II.
Filippo il Macedone, I, II.
Filolao, III.
Finelli, III.
Fiorentino, I.
Firdusi, III.
Firenzuola A., III.
Firmino D. dot. G., III.
Fischer Kuno, II.
Flamini F., III.
Focione, II.
Folcacchiero, III.
Fontenoy, I.
Forbes, IO. 140.
Foscolo U., I, III.
Fossombroni, III.
Fozio, I, II.
Fracastoro G., III.
Fraccaroli G., II.
Francesco, II.
Franzoni, I.

Frayssinous, II.
Fusani F., I.
Fusinieri, III.
Gabotto P., I.
Galba II.
Galerio, III.
Galiari, III.
Galileo Galilei, I, III.
Gallawe, I.
Galleani-Napione, I.
Galletti G., II.
Galluppi Pasquale, II, III.
Gama (Vasco di), I, II, III.
Ganganelli, I.
Garaveglia, III.
Garizio Eusebio, III.
Garlanda F., III.
Gaspari D., I, II.
Gasparini, III.
Gay Tefilo, II.
Gaznevide, III.
Gazzera, II, III.
Gelli Agenore, I.
Gemellaro, III.
Genè, III.
Gengizcan, I.
Genovesi Antonio, I, II, III.
Genserico, I, II.
Gentile G., I, II, III.

Gerberto, II.
Gerdil G. S., I, II, III.
Gerini G. B., III.
Geromini, III.
Gherardini Giovanni, III.
Ghio, II.
Giacobbe, II.
Giacomini, III.
Giafferi, III.
Giaime, II.
Giambullari, I.
Giannone, I.
Giannotti, III.
Giasone, II.
Gibbon, III.
Ginguéné, III.
Giobbe, II, III.
Gioda Carlo, I.
Gioia Melchiorre, I.
Giordani Pietro, I, II, III.
Giordano Luca, III.
Giovanni (San), I, II, III.
Giovenale, I.
Girardi, II.
Giulio II, I, II, III.
Giuseppe, II.
Giusti Giuseppe, I.
Giustino, II.
Gnoli D., III.

Goes Benedetto, III.
Goethe, III.
Goffredo, III.
Gonzalez di Clavijco Ruy, I.
Gori Agostino, II.
Gorresio Gaspare, I, III.
Gouvea, II.
Gozzi Gaspare, III.
Gracchi, I, II.
Gradasso, III.
Grandgent C. H., III.
Gravina Pietro, I, II, III.
Grégoire Enrico, I.
Gregorio VII, I, II, III.
Gregorio di Nazienzo, I, II, III.
Gregorovius, II.
Gröber G., III.
Grossi Tommaso, III.
Grotefend G. F., II.
Grove, III.
Grozio Ugo, I.
Guadagnini, I.
Guadagnoli, III.
Gualterio, I.
Guarini, III.
Guarnacci M., I.
Guerrazzi, I.
Guidi Alessandro, I.
Guicciardini, II, III.

Guigniant, II.
Gussone, III.
Guttenberg, III.
Guyon I. M., I.
Haller, III.
Harraeus, II.
Haureau, I.
Heber, I.
Heeren, II.
Hegel Giorgio, II, III.
Heinrici, II.
Herbelot, II.
Herder, II.
Heyne, III.
Hobbes Thomas, I, III.
Hock, II.
Hugo Vittorio, I.
Hühn E., II.
Humboldt, III.
Hume Davide, II, III.
Huss Giovanni., I, II.
Iannelli, III.
Iansen Cornelius, I.
Iceta, II.
Ierone, II.
Ilario (San.), II.
Ildebrando, I, II, III.
Inaco, II.
Inghirami, III.

Innocenzo, I.
Ioergensen I., II.
Ipparco, III.
Ippocrate, I.
Ippolito d'Este, III.
Isai, II.
Isocrate, II.
Kant Emanuele, I, II, III.
Keplero, II.
Koch, I, II.
Labruyère, III.
Lafontaine, III.
Lagrange Luigi, I, II, III.
Lajard F., II.
Lamarmora, II, III.
Lamberti Giuseppe, I.
Lambertini, I.
Lambruschini Raffaele, III.
Lamennais, I, II, III.
Lanci, III.
Largent, II.
Las Cases, I.
Lassen Chr., II.
Lattanzio, II.
Lavoisier A. L., I.
Lazzarini Ettore, I.
Leandro, III.
Leibniz, I, II, III.
Lelewel Gioachino, I.

Leo, II, III.
Leonardo, II, III.
Leonardo Aretino. II.
Leone III, I.
Leone X, I.
Leone (San), III.
Leopardi Giacomo, I, II, III.
Leopardi P. S., I.
Leopoldo II di Toscana, I, III.
Letronne, III.
Leucippo, II.
Levi, I.
Levi A., III.
Libri Guglielmo, II, III.
Licurgo, I, II.
Linari, III.
Lindsay, III.
Linneo, II, III.
Liside, III.
Lisippo, III.
Litta, III.
Livio Tito, I, II, III.
Locke G., II, III.
Logistilla, III.
Logoteta, I.
Loiola Ignazio, I, II.
Longo Sofista, III.
Longueval, I.
Lorenzo il Magnifico, I.

Lorini Pellegrino, II.
Luca, II, III.
Luciani, I.
Luciano, III.
Lucrezio, III.
Ludovico IX, I.
Ludovico XIV, I, II, III.
Ludovico il Moro, I.
Luigi XIV, I, II.
Luigi XVI, III.
Luigi (San), III.
Luigi di Francia, II.
Luigi Filippo, I.
Luigi, re di Baviera, I.
Lullo Raimondo, II.
Lutero, I, II, III.
Luzio A., I, III.
Maccarone Nino, III.
Macchi Mauro, I.
Macdonell, III.
Machiavelli, I, II, III.
Macrobio, III.
Maffei Scipione, I, II, III.
Maggiolo, I.
Mainardi, III.
Maistre, I, II.
Malaguti Faustino, III.
Malebranche, I, III.
Mamiani Terenzio, I, II, III.

Mammone Gaetano, III.
Mancino, III.
Mandricardo, III.
Manetone, II.
Manilio, III.
Manning Oke, II.
Manno Antonio, I, III.
Manuzio A., III.
Manzoni Alessandro, I, III.
Maometto, I, II, III.
Marcello, I.
Marchetti, I, III.
Marchisio, III.
Marco, II.
Marenco, III.
Margerie, III.
Maria Carolina, I.
Marianini, II, III.
Marignolli di San Lorenzo Giovanni, I.
Marini, II.
Marochetti, III.
Marochetti Carlo, I, III.
Martello, I, III.
Martha, III.
Martini F., I.
Martini Lorenzo, I, III.
Martino S., I.
Marzucchi C., II, III.
Masaniello, III.

Massa, I.
Massari Giuseppe, I, II, III.
Massillon, III.
Mastrofini, II.
Mata (di) Giovanni, II.
Matteo(San), I, II.
Matteucci, II, III.
Mattiussi Oderico, I.
Matuanlin, II.
Maugain G., III.
Maury, I.
Mazzarosa, III.
Mazzini, I, III.
Mazzoldi, I.
Mazzoni Guido, II, III.
Mazzuchelli, III.
Mai Angelo, III.
Medici, III.
Medusa, III.
Mela III.
Melchisedech, I, II.
Meline, I.
Melloni, II, III.
Menandro, III.
Meneghelli Antonio, I.
Meneghini, III.
Menenio Agrippa, I.
Menilèch, II.
Menzini, III.

Menzio P. A., I, III.
Mercuri, III.
Meri, II.
Merovingi, I.
Mestica G., I, II.
Metastasio, I, III.
Metè, I.
Mezzofanti, III.
Micali, III.
Micca Pietro, II.
Michelangelo, I, II, III.
Michele, I.
Milone, II.
Milton, III.
Minghetti, I.
Minutti R., II.
Mitridate, I.
Mittermeyer, I.
Mnesarco, II.
Moglia L., II.
Molineri G. C., I, II.
Momigliano F., I.
Monodante, III.
Montaigne, I, III.
Montalembert, I.
Montazio E., II.
Montecorvino (Di) Giovanni, I.
Montecroce (Di) Giovanni, I.
Monti Giovanni, I.

Monti V., I, III.
Monticelli, III.
Montucla, II.
Montuori S., I.
Morbio, III.
Moretti, III.
Moris, III.
Mosca, III.
Mosco, II.
Mosè, I, II, III.
Mosheim, I.
Micali, III.
Mueller Q., III.
Mueller-Wieseler, II.
Muratori, II.
Mussotti, III.
Mustoxidi A., III.
Napione, I.
Napoleone, vedi *Bonaparte*.
Natale, I.
Natali Giulio, I.
Nemrod, I.
Neri, I.
Neri Filippo, II.
Nerone, I, II; III.
Nerva, II.
Nestorio, II.
Newton, III.
Newton Isacco, II.

Nicole, I.
Nicolini Fausto, I.
Nicolini Giambattista, I, II, III.
Nicolino Niccolò, III.
Niebhur B. C., II, III.
Noè, I, II.
Nogaret Guglielmo, I.
Nota Alberto, III.
Novaro Mario, III.
Novati, II.
Numa Pompilio, I, II.
Oberti, I.
Occamo, II.
Odino, I, II, III.
Odoacre, I, II.
Oliverotto da Fermo, I.
Omero, I, II, III.
Onorio II.
Orapolline, II.
Orazio, II, III.
Origene II.
Orioli Francesco, III.
Orlando, III.
Orlando Filippo, I.
Orleanesi, I.
Ornani, III.
Ornato Luigi, I, II.
Orrilo, III.
Osimandia, III.

Ossian, III.
Ostermann, II.
Otone, II, III
Ottolenghi G., II.
Ottolenghi L., II.
Ottone G., I.
Ottone I., I.
Ottoni, I.
Ovidio, II.
Ozanam, II.
Paez di Santa Maria Alonzo, I.
Pagano F. M., I, II, III.
Pagnone Giuseppe, I.
Paisiello, III.
Palladio, III.
Pallia Paolo, I, III.
Palma Cornelio, III.
Palmieri, I.
Panizza Bartolomeo, III.
Paoli, III.
Paoli (De) Vincenzo, II.
Paolo III, II.
Paolo (San), I, II.
Papini P., III.
Paravia Pier Alessandro, III.
Pareto, III.
Parini G., III.
Parmenide, III.
Paroletti Modesto, II.

Pascal, I, III.
Pascolato A., I.
Pasini, III.
Pasquero, III.
Passamonti Eugenio, I.
Passavanti, III.
Passerini Giambattista, III.
Patrizi, II.
Pausania, I.
Pauthier, II.
Pavillon, I.
Pecorini Manzoni, I.
Pegaso, III.
Pelagio, II.
Pellico Francesco, I.
Pellico Silvio, I, III.
Pelope, II.
Pepoli Carlo, III.
Perrone, II.
Persio, I.
Perticari, III.
Perugia (Di) Andre, I.
Petit de Julleville L., III.
Petit-Radel, II.
Petitti di Roreto I., II, III.
Petrarca, I, II, III.
Peyron Amedeo. I, III.
Phaleg, I.
Pian di Carpine (Dal) Giovanni, I.

Piccoli V., I, II, III.
Pietro (San), I, II, III.
Pietro di Alessio, III.
Pietro di Moscovia, I.
Pilla, III.
Pimentel Eleonora, III.
Pinabello, III.
Pinelli D., I, II, III.
Pinelli G., III.
Pio VII, I, II.
Pio VIII, I.
Pio IX, I.
Piola, III.
Pipini, III.
Piria, III.
Pirrone, III.
Pisanelli, I.
Pistrucci, III.
Pitagora, I, II, III.
Pizzarro, II.
Plana, II, III.
Platone, I, II, III.
Plauto, III.
Pletone Gemisto, II.
Plinio, I, I, III.
Plotino, I, II.
Plutarco, I, II, III.
Poletti Giuseppe, III.
Poli, III.

Polibio, II.
Poliziano, III.
Polo Marco, I, II, III.
Pomponazzi, II, III.
Porcari S., I, III.
Porro, III.
Porsena, III.
Praga (Da) Girolamo, II.
Prassitele, III.
Predari F., I.
Priocca, III.
Priscilliano, I.
Probo, II.
Proclo, III.
Promis Carlo, III.
Promis Domenico, I, III.
Proteo, I.
Provana, II, III.
Psammetico, II.
Puccetti Pier Maria, II.
Puccini, I.
Puccinotti, III.
Quaranta, III.
Quinet, I.
Racine G., III.
Raffaele (San) Benvenuto, I.
Raffaello Sanzio, I, III.
Ranieri Antonio, III.
Ranzoli C., I, II.

Rava L., I.
Ravina G., III.
Regis Pietro, II.
Reich E., III.
Reid T., II.
Reinach S., I.
Reinaud, III.
Renier Rodolfo, I, III.
Repetti, III.
Reumont A., I.
Reyneri G. B., I.
Riccardi, I.
Ricci, I, II.
Ricci (De) Scipione, I.
Richardson, III.
Ricotti Ercole, I, II, III.
Ridolfi Cosimo, III.
Ritter C., II.
Ritter Enrico, III.
Robinet, II.
Rodomonte, III.
Rogge, I.
Romagnosi G. D., I, II.
Romani F., III.
Romano-Catania, I.
Romei, III.
Romolo, I, II, III.
Roscelino, I, II.
Rosellini, III.

Rosini, III.
Rosmini A., I, II, III.
Rossi G. Marco, II.
Rossi Luigi, III.
Rossi Pellegrino, I, III.
Rostavvelo, III.
Rotondo, I.
Rousseau, I, II, III.
Rubatocchi, III.
Rudbeck Olov, II.
Ruffini Fr., I.
Ruggero, III.
Ruisbroek (Di) Guglielmo, I.
Rusconi, III.
Russo, I.
Sabatier P., II.
Sacripante, III.
Sacy, III.
Sacy (Di) Silvestro, III.
Sadoleto, III.
Saint-Beuve, III.
Saint-Martin, II.
Saint-Maurice E., I.
Saitta Giuseppe, I.
Sala, I.
Salazar (Di) Gomez, I.
Sales (Di) Francesco, III.
Salfi, III.
Sallustio, I, III.

Salomone, II, III.
Saluzzo Cesare, II, III.
Saluzzo Diodata, III.
Salvador, II.
Salvagnoli Vincenzo, I.
Salvatorelli L., II.
Salvini, III.
Salza Abdelkader, I.
Sammartino, III.
Sampietro, I.
Samuele, III.
Sanconcordio Bartolomeo, III.
San Quintino, di Simone, I, II.
Santarosa, II.
Santarosa Pietro, II,275.
Santarosa Santorre, I, II.
Santini, III.
Sarno, I.
Sarpi, I, II, III.
Sauli, II, III.
Saverio, I, II.
Savi Gaetano, III.
Savi Lopez P., III.
Savi Paolo, III.
Savina, I.
Savoia (Casa di), I, II.
Savonarola G., I, II, III.
Sbarbaro Pietro, II.
Scalvini, III.

Schelling, III.
Scherillo M., III.
Schiassi, III.
Schiltperger Hans, I.
Schlegel Guglielmo, III.
Schröckh, II.
Scipione, I.
Sclopis F., II, III.
Scott Gualtieri, III.
Segneri Paolo, III.
Segni, III.
Selden, II.
Sematsiàn, II.
Senac A., I, II.
Senapo, III.
Seneca, II.
Senofonte, II, III.
Serristori, III.
Serse, II,
Servio, I, II.
Sesostri, I, II.
Sesto Empirico, III.
Settembrini, I.
Shakespeare, II III.
Sidney, III.
Silvestro II, I, II.
Simon, I, II.
Simone, II, III.
Simone di Monforte, II.

Simon Mago, I.
Simon Richard, I.
Sineo Giangiulio, II.
Sismonda, III.
Sivori Camillo, III.
Smith Adamo, II.
Socrate, II, III.
Sofocle, III.
Sola, III.
Solaro della Margherita, I.
Solmi E., I, II.
Spalla, I.
Spartaco, III.
Spinola, III.
Spinoza Baruch, I, II, III.
Spotorno, III.
Staël (Madame de), III.
Stark, II.
Stasicrate, III.
Strabone, I, II.
Stratone, II.
Strauss D. F., I, II.
Strowski, III.
Stuardi, I.
Svetonio, II.
Tacito, I, II, III.
Tagete, II.
Taine, III.
Talete, II, III.

Talucchi, I, III.
Tomassia, II.
Tamburini, I.
Tamerlano, I.
Taparelli d'Azeglio Massimo, II.
Taparelli d'Azeglio Roberto, II.
Tarozzi, I.
Tarquini, II.
Tasso Torquato, I, III.
Tedaldi, II.
Tedeschi, III.
Telemaco (San), II.
Telesio, II, III.
Temistocle, II, III.
Tenore, III.
Teocrito, III.
Teodosio, I.
Teofrasto, II.
Terenzio, II, III.
Tersite, II.
Tertulliano, II.
Teseo, III.
Testa, III.
Thierry A., II.
Thiers, I.
Tiberio, II.
Tibullo, III.
Ticone, III.
Timandro III.

Tipaldo E., III.
Tiraboschi G., I, II.
Tito Livio, I.
Titone, III.
Tiziano, III.
Tocqueville (De), II, III.
Tolo, III.
Tolomeo, III.
Tolomeo Filadelfo, II.
Tommaseo, I, II, III.
Tommasini, III.
Tommaso, I, II, III.
Tommaso di Aquino, II, III.
Tommaso di Cantorbery, II.
Torre (Della) Arnaldo, I.
Torricelli, II.
Torrigiani, III.
Tosini Pietro, I.
Tosti, I, II.
Totila, I, II.
Tracy, II.
Traiano, II, III.
Troiano, III.
Troya, I, II, III.
Tucci (Di) Raffaele, II.
Tucidide, II, III.
Turnour, III.
Uberti (Degli) Fazio, III.
Ugolini Filippo, I, II.

Ulieno, III.
Unia Pietro, I.
Urbano II, I.
Vaccaluzzo N., I.
Valdesi, II.
Valentia, II.
Valentino, II.
Valerio Giulio, III.
Valerio Massimo, II.
Valesii, I.
Vallauri Tommaso, II, III.
Valmichi, III.
Valperga Masino di Caluso, Tommaso, I, III.
Valverde (De) Vincenzo, II.
Vannetti, III.
Vannucci A., III.
Varano, III.
Varchi Benedetto, II, III.
Varese, III.
Varrone, I, II, III.
Vasari Giorgio, III.
Vedova G., I.
Vega, III.
Ventura, II.
Venturoli, III.
Verger, II.
Vermiglioli, III.
Vernazza, III.
Verri Alessandro, I.

Verri Pietro, I.
Vertunno, I.
Vesme, II, III.
Vespasiano, III.
Vettori Francesco, II.
Veullot, II.
Veytia, I.
Viasa, III.
Viase, II.
Vibenna Celio, III.
Vico, I, II, III.
Vicramaditia, III.
Vidari, I.
Vidua, I.
Viesseux, I.
Villari P., I, II.
Vinci, III.
Virgilio, III.
Visconti, I, II.
Vitruvio, II, III.
Vittadini, III.
Vittichindo, III.
Vittorio Amedeo, II.
Vittorio Amedeo III, III.
Vittorio Emanuele I, I
Vogt, I, II.
Volkmann, II.
Volney, II.
Volta, II, III.

Voltaire, I, II, III.
Wallis, II.
Warburton, I.
Weiss II.
Wheaton Henry, I.
Wiclef Giovanni, I.
Wilson Orazio, II.
Wulf (De), II.
Young Th., II.
Zaiotti, III.
Zalenco, III.
Zanichelli, I.
Zanichelli D., I.
Zantedeschi, III.
Zeno Antonio, I.
Zeno Niccolò, I.
Zenone, III.
Zeusi, III.
Zimmermann, I.
Zola, I.
Zola Giuseppe, I.
Zoncada A., I.
Zoroastre, II, III.
Zuccante Giuseppe, II.
Zurla, cardinale, I.

TAVOLA E SOMMARIO

VOLUME PRIMO.

Introduzione di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Dedica

Scusa dell'Autore

PROEMIO.

Le lodi d'Italia non sono oggi pericolose per la sua modestia.

Sono opportune, e perchè

Scopo del presente discorso

L'assunto del discorso non è per alcun verso ingiurioso agli stranieri

La dottrina del primato italiano è necessaria per l'instaurazione delle scienze filosofiche nella penisola

PARTE PRIMA.

I. – Del primato italiano rispetto all'azione.

Dell'autonomia assoluta e relativa in genere

Dell'autonomia che compete alle nazioni in particolare.

La radice dell'autonomia è nella virtù creatrice
 L'Italia è autonoma per eccellenza; l'autonomia è la base della
 sua maggioranza. Definizione del primato italiano in uni-
 versale
 La penisola per la sua postura è il centro morale del mondo civile
 Convenienze geografiche dell'Italia coll'India e colla Mesopota-
 mia
 La religione è il principale fondamento del primato italiano
 Il principio cattolico è inseparabile dal genio nazionale d'Italia
 Opinione dei Ghibellini e dei filosofi nominali a questo proposito
 e sua falsità. Del Machiavelli, del Sarpi e di Arnaldo da
 Brescia
 La vera dottrina nozionale d'Italia è quella dei guelfi e dei reali-
 sti. Esposizione succinta di essa
 La civiltà degli altri popoli deriva dal cattolicesimo e dall'Italia
 L'Italia è la nazione creatrice: suo ingegno inventivo, e sublimità
 delle sue opere
 L'Italia è pure la nazione redentrice degli altri popoli, e non può
 essere redenta per opera loro
 I papi non furono la causa della divisione d'Italia, anzi mostraron-
 si in ogni tempo benemeriti dell'unità italiana ed europea
 Obbiezioni e risposte
 Dei due nemici perpetui della penisola. Fati perpetui e gloria di
 Roma in ogni tempo
 L'Italia non deve invidiare alle altre nazioni la grandezza e la po-
 tenza disgiunte dalla giustizia
 Fino a qual segno i conquisti e il dominio temporale dell'antico
 imperio romano siano stati legittimi
 Grandezze superstiti della moderna Roma
 Della Propaganda e delle missioni
 Paragone del Saverio e del Buonaparte
 L'Italia fu sempre la più cosmopolitica delle nazioni
 Il suo principato si fonda soprattutto nella religione, la quale di

sua natura sovrasta a ogni cosa umana

II. – *Dell'Unione Italiana.*

L'Italia ha in sè tutte le condizioni del suo nazionale e politico risorgimento, senza ricorrere alle sommosse intestine, alle imitazioni e invasioni forestiere

L'unione italica non può ottenersi colle rivoluzioni

Il principio dell'unità italiana è il Papa il quale può unificare la penisola, mediante una confederazione de' suoi principi

Vantaggi di una lega italiana

Il governo federativo è connaturale all'Italia, e il più naturale di tutti i governi

Danni della centralità eccessiva

La sicurezza e la prosperità d'Italia non si possono conseguire altrimenti che con una alleanza italica

I forestieri non possono impedire questa alleanza, e non che opporvisi, debbono desiderarla

Scusa dell'Autore se entra a discorrere di cose di stato

L'opinione nasce da piccoli principii, ma dee essere educata dal senno della nazione

Due province soprattutto debbono cooperare a favorir l'opinione della unità italica: Roma e Piemonte

Affetto di Roma pei popoli, e sua imparzialità fra i popoli ed i principi

L'unità italica sarebbe di grande utilità alla religione cattolica e di sommo splendore alla Santa Sede

Dei Piemontesi e del loro genio

Della casa di Savoia e sue lodi

Attinenze e corrispondenze delle famiglie regnatrici cogl'incrementi civili dei popoli

Della nuova stirpe che regge il Piemonte, e delle sorti che le sono preparate dalla Provvidenza

III. – *Delle riforme civili.*

Della concordia fra i popoli e i principi italiani. Il difetto di essa fu la causa principale del decadimento d'Italia. Errore di chi attribuisce tal decadimento alla qualità della stirpe o alla religione

L'infortunio degli Italiani anche per questa parte nacque dai forestieri

Principii di risorgimento nel secolo passato: interrotti dalla rivoluzione francese. Ora è il tempo opportuno di rientrare nella via delle savie e pacifiche riforme¹

Necessità di ordinare la pubblica opinione. Due modi, in cui questa si appalesa; la parola dei savii e la stampa

Della monarchia consultiva e del Consiglio civile

La stampa non dee essere serva, nè licenziosa

La sola via per evitare amendue gli eccessi, sta nell'affidarne l'indirizzo a un consiglio censorio

Dell'importanza della stampa per la civiltà

Utilità della signoria indivisa per riformare gli stati. Si esortano i principi italiani a fondare l'unione d'Italia.

Del difetto delle riforme civili fatte o tentate in Italia, durante il secolo scorso

Declinazione successiva del genio nazionale della penisola. Discrepanze di questo genio da quello dei Francesi

Critica del gallicanismo

Di Benigno Bossuet: censura riverente dell'ingegno e delle opere di questo gran teologo

Il sacerdozio primitivo ebbe due poterl'uno religioso e l'altro civile. Formola sociale: *La ierocrazia crea tutti gli ordini ci-*

1 Nella tavola della prima edizione la dicitura di questo capitolo nel sommario era invece: «*Principii di risorgimento nel secolo passato e riforme civili fatte dai principi nostrali. Interrotte dalla rivoluzione francese, ora è il tempo opportuno di ripigliarle*». Per errore nel testo mi attenni a questo titolo alla dicitura della prima anziché della seconda edizione.

*vili*²

Il sacerdozio è il Primo politico

Cristo rinnovò a compimento il sacerdozio primigenio. Necessità del potere civile nel sacerdozio cristiano. Lodi dei Gesuiti del Paraguai

Il potere civile della Chiesa non toglie la distinzione, che corre fra lo stato civile e il sacerdozio

Due forme per cui passa il potere civile del sacerdozio, cioè la dittatura e l'arbitrato, corrispondenti ai due cicli civili delle nazioni

Legittimità della dittatura esercitata dai Pontefici nel medioevo

Il ciclo dittatorio finisce quando è maturata la coscienza civile delle nazioni

Dante cominciò il periodo della civiltà secolare d'Italia e di Europa

Dell'arbitrato, indiviso dal sacerdozio

Il Papa è l'unico principio dell'unione, della pace e del diritto comune della Cristianità europea

L'Europa attuale è in continuo Istato di anarchia e di guerra

La dittatura pontificale non torna inutile in alcun tempo; sua applicazione presente e futura

Il Papa è il principio dell'unione d'Italia

Il potere civile del sacerdozio non è contrario alla spiritualità e santità della sua indole e del suo ministero

Del Giansenismo. Critica de' suoi principii intorno alla costituzione della Chiesa e al dogma cattolico

VOLUME SECONDO.

IV. – Dei doveri civili.

2 La seconda parte del titolo fu omessa per inavvertenza nel sommario del capitolo.

Dei doveri delle varie classi dei cittadini, in ordine all'unione d'Italia. Danni che nascono dalle dottrine esagerate di libertà. Esortazione agli esuli italiani

Del debito che hanno gl'Italiani di amare e di osservare i loro rettori

Quanto siano pestiferi gli adulatori dei principi

Dei nobili. Il patriziato è difficilmente evitabile nelle società civili. Due specie di patriziato: feudale e civile. Il primo è irragionevole, vergognoso e funesto¹. Il secondo può essere lodevole e utile, quando venga accompagnato da certe condizioni. I cattivi nobili sono la rovina delle monarchie

Dei chierici secolari. In che modo essi possono partecipare alle cose politiche

Lodi del chiericato italiano. Perché l'episcopato di alcune provincie cattoliche sia stato talvolta men ragguardevole degli altri ordini clericali

Dei frati. Apologia del monachismo. Soi benefici rispetto alla civiltà europea

Quando traligna si vuol riformare, non abolire

Del monachismo orientale e dell'occidentale. Come questo si possa rendere fruttuoso al nostro inciviltamento

Danni che nascono dai chiostri degeneri

In che modo li frati possano influire salutarmente nella politica e cooperare ai progressi civili

Essi debbono mettere nell'opinione il precipuo fondamento della loro vita

Il culto delle scienze e delle lettere in generale, ma specialmente della filosofia, della politica e dell'istoria si addice al loro ministero

La scienza ideale è monastica per eccellenza

Esortazione ai venerandi alunni del chiostro italiano

Della dignità clericale

1 Nella prima edizione: «*funesto e vituperoso*».

Gli ecclesiastici debbono guardarsi cautamente dall'impicciolare o avvilitare le cose della religione. Si obietta che i popoli moderni sono men grandi degli antichi. Risposta
Della tolleranza cristiana. Perchè nei tempi addietro violata in alcuni paesi. Tali violazioni non si possono imputare alla Chiesa cattolica
Della dolcezza, prudenza e riserva clericale nel disputare e nel conversare

V. – *Conclusione della prima parte.*

Si mostra che il risorgimento d' Italia non può aver luogo, se non si rimettono in onere gli ingegni privilegiati, e non si sottrae l'indirizzo delle cose al volgo degli uomini mediocri

PARTE SECONDA.

Del primato italiano rispetto al pensiero.

Il primato dell'azione arguisce quello del pensiero. La maggioranza del pensiero è la sola, che possa interamente rivivere. La preminenza scientifica e letteraria d'Italia non è assoluta

I. – *L'Italia è principe negli ordini universali della scienza teorica dei Primi.*

Due cagioni di tal principato, l'una obbiettiva e l'altra subbiettiva. Quella consiste nei due principii supremi di creazione e di redenzione, rispondente ai due cicli della formula ideale. Fatto interposto tra l'uno e l'altro, cioè l'alterazione del creato

In che modo i due principii e il che che tramezza si conoscano naturalmente

Che cosa sia il Primo in generale

Del Primo riflessivo e scientifico, ossia della parola

Del Primo biblico

Del Primo tradizionale

Del Primo ieratico: non si trova fuori del cattolicesimo

Universalità intellettuale e operativa del cattolicesimo, quando sia bene inteso: include, e non esclude il lume razionale

L'enciclopedia perfetta non è possibile fuori della fede cattolica

Il cattolicesimo è il suo tema unico ed universale. È il solo sistema veramente dogmatico. Perché i migliori antichi non amassero lo scrivere

Unità della religione e della scienza nella formola ideale. Necessità dell'ontologismo per ristorarle e insieme accordarle

Il Primo Ieratico ci riconduce all'Italia e agli italiani come a Primo geografico ed etnografico

La storia conferma a evidenza questo privilegio della Penisola e de' suoi abitatori

L'Italia s'immedesima colla formola ideale. Due cicli etnografici

Della cagion subbiettiva del primato scientifico italiano.

Dell'ingegno pelasgico, il quale spicca soprattutto in Italia.

Eccellenza e vastità di esso. È il tipo più perfetto dell'ingegno caucasico e quindi umano in universale. La stirpe germanica, benchè nobilissima, non possiede quella maggioranza morale e fisiologica che alcuni le attribuiscono

II. – *L'Italia è principe nelle scienze filosofiche.*

Il principio protologico del sapere domina nelle sue speculazioni

Il panteismo schietto e assoluto fu sempre ignoto all'Italia. Delle varie epoche o forme della filosofia italiana. Prima forma; il Pitagorismo: sue lodi

Seconda forma; la filosofia latina. Terza forma; filosofia de' Padri. Quarta forma; il realismo dei bassi tempi, il quale fu un sistema soprattutto italiano

Quinta forma; il rinnovamento di alcuni sistemi antichi; imitazione del gentilesimo. Del Vico unico a' suoi tempi non ebbe

scuola, perchè egli solo val più di una scuola. Sesta forma; imitazione francese. Settima e ultima forma; imitazione scozzese e tedesca. Necessità di una riforma italiana della filosofia

Di Terenzio Mamiani

La filosofia italiana si dee fondare sul principiò di creazione. Il non aver piantato la filosofia su questo principio fu causa della sua declinazione

III. – *L' Italia è principe nelle scienze religiose.*

La teologia sottostà e sovrasta alla filosofia per diversi rispetti. La teologia cattolica è la sola che meriti il nome di scienza: Sue doti: La declinazione di essa nacque principalmente dai Francesi

Delle immutabilità, perfettibilità e libertà della teologia cattolica. Cenno sulla storia e sulle vicende di essa

Riforma, di cui abbisogna. Dee fondarsi sulla formola ideale

Dee combattere gli errori vivi, non gli errori morti; dee volgere tutta la sua forza alla difesa del dogma, essere parca e temperatissima nelle opinioni

IV. – *L' Italia è principe nelle scienze matematiche e fisiche*¹.

Esse abbisognano della filosofia per acquistar l'abito perfetto di scienza. La matematica sublime è fondata specialmente sul dogma di creazione. Primato dell'Italia in amendue queste discipline. Di Archimede, che spianò la via al calcolo infinitesimale, ed è il primo matematico e meccanico degli antichi tempi. Di Galileo, inventore degli strumenti, introduttore dei metodi appropriati alle scienze sperimentali, e creatore della fisica moderna

1 Nel testo trascritti per inavvertenza la dicitura della prima edizione «L'Italia è principe nelle scienze calcolatrici, osservative e sperimentali».

Del calcolo e della ipotesi in ordine alle discipline naturali
La maggioranza dei moderni sugli antichi in questo genere di conoscenze nasce dal principio di creazione
Attinenze del principio di creazione e del principio di redenzione collo studi speculativo e pratico della natura

V. – *L' Italia è principe nelle scienze civili.*

La loro perfezione consiste nell'accoppiamento della speculazione colla pratica. Il tipo ideale del buon governo è connaturale all'Italia. Descrizione di questo tipo
Dei due cicli politici. Della monarchia cristiana. Sua differenza dalla paganica
Note principali del principato ideale e cattolico: è legittimo, paterno, civile, temperato, aristocratico, popolano, stabile, progressivo, inviolabile, modesto, giusto, clemente, amatore della verità e della religione
Cenno sulla storia della monarchia cristiana e sulle sue vicissitudini
Dei varii rami della scienza civile e in ispecie della economia pubblica

VI. – *L'Italia è principe nella erudizione¹ e nella storia.*

Nel culto di esse la stirpe pelasgica è superiore a tutte le altre schiatte. Dell'orientalità e suoi vantaggi
Vizi opposti della erudizione ipotetica e della erudizione empirica. Per cansarli, la storia si dee fondare sopra una scienza ideale
Definizione dell. scienza ideale. Due cicli storici. L'uno precedette il moltiplice nella storia, come in ogni altro ordine del creato
Della filosofia storica: varie specie di essa

¹ Prima edizione: *nella moltiplice erudizione.*

Dei Primi storici in generale. Attinenze dei Primi storici col Primo biblico

Della Genesi: suo processo

Dell'Evangelo e dei Primi storici, che vi si racchiuggono

Necessità della sintesi negli studi storici. Canonica della storia

Universalità della storia d'Italia e italianità della storia in generale.

L'Italia è il Primo e l'Ultimo della storia. Maggioranza della storia presso i popoli cristiani su quella delle nazioni gentilesche. Dell'uso erudito degli archivii

VOLUME TERZO.

VII. – L'Italia è principe nelle arti belle e nelle lettere¹.

Dell'ingegno estetico degli Etruscopeelasgi

Il principio di creazione è la fonte del vero bello. Influssi perniciosi del panteismo sull'estetica. Utilità dello studio de' classici nell'istruzione elementare

Del bello cristiano. Della musica: l'azione del cristianesimo fu più efficace sopra di essa che sulle altre arti

Due cicli estetici. L'Italia cristiana rinnovò il sublime primitivo; che passò quindi nelle altre letterature

L'epopea e la tragedia rispondono al due cicli. Influenze del principio di creazione su queste due specie di componimenti

Della Divina Commedia: il dogma ortodosso vi signoreggia

Del Furioso: divario di esso dal poema di Dante. Della storia e geografia dell'Ariosto; entrambe cosmopolitiche

L'unità dell'Ariosto consiste nella Cavalleria. Perchè gl'instituti cavallereschi siano così poetici

Del ridicolo; la sua natura consiste nella mancanza di teleologia².

1 Nella prima edizione: «Nelle arti belle e nelle lettere amene».

2 Questa prima parte del titolo del capitoletto fu omesso per svista.

Il Furioso è destituito di finalità obbiettiva: somiglia al Chisciotte del Cervantes

Pregi morali e difetti del Furioso

Declinazione delle lettere italiane. Loro resurrezione, mediante lo studio di Dante, per cui esse furono ritirate verso i loro principii

La letteratura italiana è la più antica fra quelle del popoli moderni e insieme la più giovane

Della prosa e dell'eloquenza italiana. Nostra carestia per questa parte

Servilità dell'Italia moderna verso il genio forestiero. Sugli amatori dell'architettura gotica. Del romanzo: sue origini

VIII. – *L'Italia è principe nella favella e la sua lingua è il primo degl'idiomi figliati dal latino per opera del Cristianesimo.*

Genesi dell'italiano. Quali furono le sue vere fonti. Dei dialetti italiani

Il toscano è l'idioma più eccellente fra quelli che uscirono dal latino

Pregi e difetti del francese; e del tedesco. Maggioranza dell'italiano su entrambi

Il principio protologico è la sorgente della perfezione dell'italiano. Declinazione della lingua italica e suo risorgimento. Sua ampiezza e ricchezza. Due forme dello stile italiano

Utilità dei fonti pelasgici per chi vuol scrivere italianamente. Dello studio del greco e del latino. Dell'uso del latino nelle scuole

Vantaggi che lo stile biblico può arrecare all'elocuzione italiana

IX. – *Obbiezioni contro il primato italiano e risposte.*

Obbiezione prima: il primato attuale della Francia. Tal primato è prettamente negativo ne' suoi effetti

La Francia non può essere la nazione principe geograficamente;

nè etnograficamente

Del genio francese: suoi pregi e difetti

La Francia non è inventrice, nè anco negli ordini dell'errore. Delle facoltà di universaleggiare propria dei Francesi

La Francia non può essere il popolo principe religiosamente.

L'instaurazione cattolica non può derivar dalla Francia

Scusa dell'Autore verso chi l'accusasse di animosità verso gli strani o di orgoglio nazionale. Il primato d'Italia è utile alla Francia e a tutte le nazioni

Obbiezione seconda: primato della Germania nella scienza. Elogio dell'ingegno e del sapere germanico. Suoi difetti. Non può essere primo, perchè gli manca la scienza dei veri principii

Terza obbiezione: eguaglianza dei popoli civili e cristiani. L'eguaglianza legittima è aristocratica e non democratica: non parifica gli esseri per ogni rispetto, ma gerarchicamente gli compone ed armonizza. L'Italia è prima nella gerarchia dei popoli

L'unità di Europa dipende principalmente dal primato d'Italia. L'Europa da tre secoli è in istato di guerra. L'unità europea nei tempi addietro fu opere d'Italia, di Roma e del Cristianesimo

Idea generica dell'Etnografia razionale

X. – *Teleologia delle nazioni europee.*

Finalità della Francia, e grandezza del ministero che dee esercitare fra i popoli cristiani. Applicazione del concetto castale al popoli e alle stirpi

In che modo l'universalità della lingua francese possa essere legittima

Teleologia della Germania; suoi uffici riguardo alla scienza

Teleologia dell'Inghilterra: suo dominio marittimo: suo debito d'incivilire e cristianizzare il mondo australe. La salute

dell'Inghilterra risiede nel cattolicesimo
 Teleologia della Russia, destinata a incivilire e cristianeggiare il
 mondo boreale. La sana politica le prescrive di favorire la
 fede cattolica

Dell'unità futura in Oriente

Antinomie dell'Oriente: suo contrapposto coll'Europa, analogo a
 quello che corre fra il panteismo e il principio di creazione

Roma, Italia, Europa, Oriente sono le quattro anella della catena
 etnografica, onde consta la gerarchia delle nazioni.
 L'importanza di tali anelli è in ragione inversa della loro
 materiale tensione. L'Italia è la nazione più universale. È al-
 tresì la nazione sovranaturale e ha verso le altre ragioni di
 contenente

Intramessa sulla realtà e sodezza dei concetti ideali

L'Italia è la intesi e lo specchio di Europa. Varietà delle sue diver-
 se province

Configurazione della penisola. Il Piemonte

La Lombardia e la Venezia

La Liguria

La Toscana e il Lazio. Dei due cicli della genesi etnografica e del-
 la precedenza dell'uno sul multiplice. Il moto genesiaco
 delle nazioni si fa per ellisse

Firenze e Roma sono i due fuochi dell'ellisse italiana. Loro inti-
 me attinenze e congiunture etnografiche, storiche, letterarie,
 religiose, civili. Loro similitudine e differenza

Elogio di Firenze

Di Roma, e della lenta sua formazione. Sue lodi

Napoli e la Sicilia

L'Italia australe deve avere gran parte nel ricorso del comune in-
 civilimento

La Savoia, la Sardegna, la costiera orientale dell'Adriatico, Malta
 e la Corsica

XI. – *Degli Scrittori Italiani*

Declinazione presente della loro potenza e sue cause. Prima cagione: la debolezza individuale degli scrittori
Il male non procede dai governi, nè dai chierici
Invettive contro l'ozio italiano
Cattivi ordini degli studi
Esortazione ai colti giovani italiani
Uffici e dignità del grande scrittore
Seconda cagione: la disunione dei letterati
Onde nasca la concordia degli scrittori
Della repubblica delle lettere Tentativi imperfetti che si fecero per effettuarla. Sue condizioni
La religione è unica conciliatrice delle scienze e di coloro che le coltivano
Causa della irreligione in alcuni dotti. Suoi rimedi
Della dialettica cattolica
Esortazione ai sapienti d'Italia, affinchè rinnovino l'accordo della religione colla scienza¹
Augurio dell'Italia futura e conclusione totale dell'opera

Nuova scusa dell'autore
Indice dei nomi

¹ Nella prima edizione susseguiva a questo punto il capitolo «*Di alcune glorie viventi delle scienze e lettere italiane*» ripubblicato da me in nota.